

SIMON BECKETT
SCRITTO NELLE OSSA
(Written In Bone, 2007)

A Hilary

1

Alla temperatura opportuna, tutto brucia. Legno. Vestiti.

Persone.

A duecentocinquanta gradi, la carne si infiamma. La pelle annerisce e si lacera. Il grasso ipodermico comincia a liquefarsi, come burro in una padella rovente. Alimentato da esso, il corpo inizia a bruciare. Dapprima, prendono fuoco le braccia e le gambe, fungendo da combustibile per la massa più compatta del tronco. Le fibre dei tendini e dei muscoli si contraggono, costringendo le membra incandescenti a muoversi in una ripugnante parodia della vita. Per ultimo, capitolano gli organi. Protetti dall'umidità, spesso resistono ancora quando gli altri tessuti morbidi sono stati consumati dalle fiamme.

Per le ossa, invece, è qualcosa di estremamente diverso. Sopportano il calore, sempre - tranne quello più intenso. E persino quando il carbonio si è dissolto, lasciandolo inerte come pietra pomice, l'osso conserva la propria forma. Ma ormai è soltanto un inconsistente fantasma di se stesso, che si sfalda facilmente - l'ultimo bastione della vita ridotto in cenere. Si tratta di un processo che, con poche variazioni, segue inevitabilmente il medesimo andamento.

Tuttavia non è sempre così.

Un rumore di passi viola la pace di un vecchio cottage. La porta malconcia viene aperta con una spinta; i cardini rugginosi protestano per il disturbo. La luce del sole penetra nella stanza, poi viene schermata dall'ombra che occupa la soglia. L'uomo china la testa per osservare l'interno buio. Il vecchio cane accanto a lui esita: i suoi sensi lo stanno già mettendo in guardia da ciò che si nasconde in quelle tenebre. Adesso anche l'individuo si blocca, riluttante a varcare la soglia. Quando l'animale si muove per avventurarsi là dentro lo richiama con una parola.

«Qui.»

Obbediente, il cane torna indietro, lanciando sguardi nervosi all'uomo; ha gli occhi velati dalle cateratte. Oltre all'odore che proviene dal cottage,

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

l'animale percepisce la tensione del padrone.

«Cuccia.»

Il cane osserva ansiosamente l'uomo che avanza nel cottage abbandonato. Il tanfo di umidità lo avvolge. Poi, un altro odore diventa sempre più percepibile. Adagio, quasi con riluttanza, l'uomo si avvicina a una bassa porta sulla parete posteriore. Si è chiusa di colpo. Protende la mano per aprirla; si immobilizza di nuovo. Alle sue spalle, un debole guaito del cane. Non lo sente. Apre delicatamente l'uscio, come se temesse ciò che potrebbe presentarsi alla sua vista.

All'inizio, però, non vede niente. La stanza è buia, l'unica luce proviene da una piccola finestra con il vetro rotto, coperta di ragnatele e di decenni di sporcizia. Nello squallido chiarore che filtra da essa, la stanza conserva i propri segreti per un altro attimo. Poi, man mano che gli occhi dell'uomo si abituano all'oscurità, i particolari cominciano a emergere dalle tenebre.

E lui vede ciò che giace nel locale.

Boccheggia come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco, facendo involontariamente un passo indietro.

«Oh, Gesù Cristo.»

Pronunciate a bassa voce, queste parole sembrano risuonare in modo stranamente fragoroso tra gli angusti confini della stanza. L'uomo è impallidito. Si guarda intorno, come se temesse di scoprire che c'è qualcuno oltre a lui. Ma è solo.

Arretra dalla soglia, quasi restio a distogliere lo sguardo da ciò che giace sul pavimento. Si volta soltanto dopo che la porta deforme si è richiusa con un cigolio, nascondendogli alla vista l'altra stanza.

Esce dal cottage con passo malfermo. Il vecchio cane gli fa festa, ma l'uomo lo ignora; infila una mano nel giaccone e fruga le tasche alla ricerca del pacchetto di sigarette. Gli tremano le dita, e riesce ad azionare l'accendino solo al terzo tentativo. Inspira profondamente il fumo, mentre la brace incandescente insegue la carta verso il filtro. Quando la sigaretta è finita, le sue mani hanno smesso di tremare.

Lascia cadere il mozzicone sull'erba e lo spegne premendolo con il tacco; poi si china a raccogliarlo. Se lo infila in una tasca del giaccone, trae un lungo respiro e va a telefonare.

Quando arrivò la telefonata, stavo andando all'aeroporto di Glasgow. Era un'orribile giornata di febbraio, sulla quale incombevano cieli grigi e cadeva una pioggerellina deprimente, portata da venti gelidi. Le tempeste fla-

gellavano la costa orientale e, sebbene non si fossero ancora aperte il cammino fino all'interno del paese, il tempo non prometteva niente di buono.

Speravo solo che la regione venisse risparmiata finché non avessi preso il volo. Stavo tornando a Londra, dopo aver passato una settimana nei pianori delle Grampian Highlands, prima a esumare un cadavere da una fossa e poi a esaminarlo. Un lavoro ingrato. La brina cristallina aveva trasformato la brughiera e le vette in acciaio, fredde e belle da togliere il fiato. La vittima - oggetto di considerevoli mutilazioni - era una giovane donna che, finora, nessuno aveva identificato. Si trattava del secondo corpo conciato in quel modo che ero stato chiamato ad analizzare nelle Grampian durante gli ultimi mesi. La stampa ignorava ancora la faccenda, ma nessuno dei membri della squadra investigativa nutriva un qualche dubbio riguardo al fatto che il responsabile di entrambi i delitti fosse soltanto uno. Un individuo che avrebbe continuato a uccidere, se non fosse stato acciuffato - e, per il momento, questo era piuttosto improbabile. Ma la cosa peggiore era il mio convincimento che le mutilazioni non fossero state inferte dopo il decesso - comunque, il livello di decomposizione rendeva difficile stabilirlo con certezza.

Così, alla fine, si era rivelato un viaggio tremendamente snervante, e io non vedevo l'ora di tornare a casa. Negli ultimi diciotto mesi, avevo vissuto a Londra, lavorando presso il dipartimento di scienze forensi dell'università. Avevo accettato un contratto a termine perché mi consentiva l'accesso ai laboratori, in attesa di trovare un impiego più stabile; nelle ultime settimane, tuttavia, avevo passato molto più tempo a operare sul campo che in ufficio. Avevo giurato a Jenny - la mia ragazza - che, dopo aver portato a termine quell'incarico, avrei trascorso un po' di tempo con lei. Non era la prima volta che le facevo una simile promessa, ma adesso ero deciso a mantenerla.

Quando squillò il telefonino, pensai che potesse essere Jenny, la quale voleva assicurarsi che stessi davvero tornando a casa.

Poi non riconobbi il numero che apparve sul display. Quando risposi, la voce all'altro capo della linea suonò burbera e sbrigativa.

«Mi scusi il disturbo, dottor Hunter. Sono l'ispettore capo Graham Wallace della centrale di polizia di Inverness. Mi può dedicare qualche minuto?»

Aveva il tono di una persona abituata a spuntarla, e un aspro accento che faceva pensare più alla parlata dei sobborghi di Glasgow che alla morbida inflessione di Inverness.

«Non molti. Sto per prendere un volo.»

«Lo so. Ho appena parlato con l'ispettore Graham Campbell della polizia di Grampian, il quale mi ha detto che il suo lavoro lì è terminato. Sono contento di averla beccata.»

Avevo lavorato con Campbell all'esumazione del corpo - era il responsabile delle indagini. Un uomo perbene e un bravo poliziotto, a cui riusciva arduo staccarsi dal proprio lavoro. Una cosa che non mi era difficile capire.

Lanciai un'occhiata al tassista, sapendo che mi stava ascoltando. «Cosa posso fare per lei?»

«Avrei bisogno di un favore,» sillabò seccamente Wallace, come se ogni parola gli costasse più di quanto fosse disposto a pagare. «Avrà sentito dell'incidente ferroviario di stamane.»

Sì, lo sapevo. Prima di lasciare l'albergo, avevo visto i servizi sull'espresso di pendolari deragliato dopo lo scontro con un furgone abbandonato sui binari. A giudicare dalle riprese, sembrava un incidente molto grave; i vagoni straziati e accartocciati giacevano accanto alle rotaie. Nessuno sapeva il numero delle vittime.

«Abbiamo mandato laggiù tutti gli uomini disponibili, ma è ancora un caos,» proseguì Wallace. «Non è escluso che il deragliamento sia stato provocato intenzionalmente, e così dobbiamo trattare l'intera area come scena del crimine. Abbiamo chiesto aiuto ad altri dipartimenti ma, per il momento, possiamo contare soltanto sulle nostre unità.»

Credetti di capire quello che mi avrebbe chiesto. Secondo i notiziari televisivi, alcuni vagoni avevano preso fuoco e, di conseguenza, l'identificazione delle vittime sarebbe stata una priorità assoluta - e un autentico incubo forense. Ma prima che potesse cominciare la triste opera del riconoscimento, sarebbe stato necessario recuperare i corpi - e, sulla base di ciò che avevo visto, le operazioni erano ancora in alto mare.

«Farò il possibile. Ma, al momento, non so quanto possa esservi d'aiuto.»

«Non l'ho chiamata per l'incidente ferroviario,» disse l'ispettore capo, con impazienza. «C'è stata una denuncia di morte per fuoco nelle Isole Occidentali. Su un'isoletta nelle Ebridi Esterne: Runa.»

Non l'avevo mai sentita nominare, ma la cosa non mi stupiva affatto. Delle Ebridi Esterne, sapevo soltanto che erano uno degli avamposti più sperduti del Regno Unito, lontano miglia e miglia dalla costa nord-occidentale della Scozia.

«Una morte sospetta?»

«No, non sembra tale. Potrebbe essere un suicidio, ma è molto più probabile che si tratti di un ubriaco o di un vagabondo che si è addormentato troppo vicino a un falò. Un uomo che portava a passeggio il cane ha trovato il corpo nel cottage di un piccolo podere abbandonato. È un ispettore in pensione che adesso vive laggiù. Ho lavorato con lui; era una brava persona.»

Mi chiesi se l'uso dell'imperfetto avesse una qualche rilevanza. «E cos'altro vi ha detto?»

Esitò per un attimo, prima di rispondere. «Soltanto che è completamente carbonizzato. Io, però, non voglio sottrarre delle risorse agli interventi sul luogo dell'incidente ferroviario, a meno che non sia costretto. Questo pomeriggio, un paio di uomini della polizia di Stornoway si recheranno a Runa in traghetto, e mi piacerebbe che li accompagnasse per dare un'occhiata. Dovrebbe dirmi se si tratta di un caso di ordinaria amministrazione, o se è meglio che mandi una squadra della scientifica: vorrei avere il parere di un esperto, prima di aprire le porte al panico... Allan Campbell sostiene che lei è dannatamente bravo.»

Quel palese tentativo di adulazione stonava con i suoi modi bruschi. Poiché mi era balzata agli occhi la sua titubanza quando gli avevo chiesto delle condizioni del corpo, mi domandai se non mi stesse nascondendo delle informazioni. Comunque, se Wallace avesse pensato che c'era qualcosa di sospetto in quella morte, avrebbe mandato immediatamente una squadra della scientifica, a prescindere dall'incidente ferroviario.

Il taxi era quasi arrivato all'aeroporto. Avevo milioni di ragioni per rifiutare la richiesta. Avevo appena finito di collaborare a un'indagine della massima importanza, e quell'incarico mi sembrava piuttosto ordinario - riguardava un genere di tragedia quotidiana che non finisce neppure sui giornali. Pensai a come avrei potuto dire a Jenny che non sarei tornato. Considerato il tempo che ero stato lontano negli ultimi mesi, sapevo che la cosa non le sarebbe andata giù.

Wallace dovette intuire la mia riluttanza. «Ci vorranno solo un paio di giorni, compreso il viaggio. Sa, noi abbiamo la sensazione che possa esserci qualcosa di... strano.»

«Credevo che mi avesse detto che non si tratta di una morte sospetta,» replicai, corrugando la fronte.

«Infatti. O... perlomeno, che non c'è nulla che faccia supporre che lo sia. Senta, non voglio dirle troppo, ma... è per questo che preferirei che fosse

un esperto a dare un'occhiata laggiù.»

Odio venir raggirato. Ciononostante, non potevo negare che quell'uomo era riuscito a stuzzicare la mia curiosità.

«Non glielo chiederei, se non fossimo in difficoltà,» aggiunse Wallace, dando un ulteriore colpo ai miei vacillanti propositi.

Attraverso il vetro rigato di pioggia, vidi un cartello che annunciava la prossimità dell'aeroporto. «La richiamo io,» dissi. «Mi dia solo cinque minuti.»

Non fu particolarmente contento delle mie parole, tuttavia non poté obiettare alcunché. Interruppi la comunicazione. Mi mordicchiai il labbro per qualche istante, prima di comporre un numero che conoscevo a memoria.

Dall'altro capo della linea, mi giunse la voce di Jenny. Sentendola, sorrisi - sebbene non morissi dalla voglia di affrontare la conversazione che ci attendeva.

«David! Sto per andare al lavoro. Dove sei?»

«Vicino all'aeroporto.»

Udii la sua risata liberatoria. «Grazie al cielo. Credevo che mi avessi telefonato per dirmi che non saresti tornato.»

Avvertii una fitta allo stomaco. «In effetti, è proprio il motivo per cui ti ho chiamato,» dissi. «Il fatto è che... mi hanno appena chiesto di accettare un altro lavoro.»

«Ah!»

«Solo un paio di giorni. Nelle Ebridi Esterne. Non c'è nessun altro che possa andarci.» Evitai di spiegarle la faccenda dell'incidente ferroviario: non volevo aver l'aria di chi cerca scuse.

Ci fu una pausa. Mi detestavo per aver troncato la risata di Jenny. «Cos'hai risposto?»

«Che gli avrei fatto sapere. Prima, volevo parlarne con te.»

«E perché? Entrambi sappiamo che hai già deciso.»

Non volevo che ne nascesse un litigio. Lanciai di nuovo un'occhiata al tassista.

«Senti, Jenny...»

«Vuoi dire che non è così?»

Esitai.

«Proprio come pensavo,» disse lei.

«Jenny...» cominciai.

«Devo andare. Altrimenti farò tardi al lavoro.»

Sentii un *clic* quando riagganciò. Sospirai. Non mi aspettavo che la giornata prendesse quella piega. *E allora chiamala e dille che rifiuterai l'incarico.* Avevo il dito pronto sulla tastiera del telefonino.

«Non si preoccupi, amico. Anche mia moglie mi strapazza sempre,» disse il tassista, guardandomi da sopra la spalla. «Le passerà, no?»

Risposi evasivamente. Vidi un aereo decollare in lontananza. Mentre componevo il numero, l'uomo mi chiese a gesti se volevo che invertisse la marcia. Rispose al primo squillo.

«Come ci arrivo?» domandai a Wallace.

2

Trascorro gran parte della mia giornata di lavoro in compagnia dei morti. Talvolta soltanto con essi. Sono un antropologo forense. È una specializzazione professionale - e un elemento della vita - con cui la maggioranza delle persone preferisce non dover confrontarsi. Finché non è costretta a farlo. Per un certo periodo, anch'io l'ho pensata così. Poi, quando mia moglie e mia figlia morirono in un incidente stradale, il lavoro in un campo che mi ricordava ogni giorno quella tragica perdita fu troppo doloroso. Così diventai un medico generico, prendendomi cura dei vivi, anziché dei morti.

Una serie di circostanze mi costrinse a dedicarmi di nuovo ai miei interessi iniziali. Alla mia vocazione, si potrebbe dire. La mia attività è una commistione di patologia e archeologia che, comunque, va al di là di entrambe. Perché anche quando la biologia umana appare disgregata, quando ciò che un tempo era vita è ridotto a decomposizione, disfacimento e vecchie ossa rinsecchite, i morti possono sempre rendere una testimonianza. Possono ancora raccontare una storia - basta sapere come interpretarla. Ed è quel che faccio io.

Sì, convinco i morti a raccontare la propria storia.

Evidentemente, Wallace aveva previsto che non avrei rifiutato la sua proposta. Mi aveva già prenotato un posto sul volo per Lewis, l'isola principale delle Ebridi Esterne. Il decollo fu posticipato di quasi un'ora a causa del maltempo, e così rimasi nella sala d'aspetto delle partenze, cercando di non far caso al volo per Londra sul quale avrei dovuto salire: venne annunciato, chiuso e, infine, cancellato dal tabellone.

Si trattò di un viaggio costellato di scossoni, il cui unico elemento positivo fu la brevità. Metà della giornata se n'era già andata quando presi un

taxi dall'aeroporto al terminal dei traghetti di Stornoway, un'arcigna città di lavoratori che, in larga misura, dipendeva ancora dalla pesca. Venni scaricato nei pressi di un molo freddo e nebbioso, avvolto dal solito acre miasma portuale di diesel e pesce. Mi aspettavo di salire su uno dei grandi traghetti adibiti al trasporto di automobili che vomitavano fumo nel cielo piovoso sopra il porto grigio, ma mi trovai di fronte a un'imbarcazione che assomigliava più a un piccolo peschereccio che a una nave progettata per far viaggiare dei passeggeri. A farmi capire che mi trovavo nel posto giusto fu solo la presenza della Range Rover della polizia, che occupava gran parte del ponte.

Una passerella conduceva a bordo; l'oscillazione causata dai violenti flutti mi avrebbe fatto venire la nausea. Un sergente in uniforme mi attendeva sulla banchina di cemento davanti a essa, con le mani infilate nelle tasche del giubbotto. Le guance e il naso avevano il rossore permanente dei capillari rotti. I suoi occhi con le borse mi squadrarono torvamente da sopra un paio di baffi brizzolati, mentre lottavo con la sacca da viaggio e la valigetta.

«Lei è il dottor Hunter? Sono il sergente Fraser,» mi informò, burbero. Non mi disse il nome di battesimo, e le sue mani rimasero nelle tasche. «È un po' che la aspettiamo.»

Dopo queste parole, risali la passerella, senza offrirmi alcun aiuto per il mio pesante bagaglio. Sollevai il borsone a tracolla e la valigetta in alluminio e lo seguii. La pedana era umida e scivolosa, e sussultava per gli schiaffi delle onde. Mi sforzai di mantenere l'equilibrio, cercando di muovere i piedi a tempo con le oscillazioni. Poi qualcuno si affrettò a scendere la rampa d'imbarco per aiutarmi. Con un sorriso, un giovane agente in uniforme fece il gesto di togliermi di mano la valigetta.

«Aspetti, la prendo io.»

Non mi opposi. Si avvicinò alla Range Rover, assicurata con robuste cinghie al ponte, e caricò la valigetta nel bagagliaio.

«Cos'ha qui dentro, un cadavere?» mi chiese, allegramente.

Posai la sacca accanto alla valigetta. «No, però sembra. Grazie.»

«Si figuri.» Poteva avere poco più di vent'anni. Aveva un viso amichevole e leale, e un'uniforme quasi impeccabile nonostante la pioggia. «Sono l'agente McKinney, ma mi chiami Duncan.»

«David Hunter.»

Mi strinse la mano con trasporto, come se intendesse compensare la scarsa cordialità di Fraser. «E così lei è l'esperto forense?»

«Temo di sì.»

«Fantastico! Cioè, non propriamente fantastico, ma... Be', mi capisce. A ogni modo, togliamoci da sotto la pioggia.»

La cabina per i passeggeri era sotto la timoniera, protetta da una vetrata. All'esterno, Fraser stava discutendo animatamente con un uomo barbuto che indossava un'incerata. Alle sue spalle, un adolescente col volto devastato dall'acne guardava imbronciato il sergente che agitava un dito nell'aria.

«... abbiamo già aspettato abbastanza, e adesso mi vieni a raccontare che non siamo ancora pronti a partire?»

Il barbuto sostenne lo sguardo del poliziotto, impassibile. «C'è un altro passeggero. Finché non arriva, non salpiamo.»

Il volto rubizzo di Fraser si imporporò ulteriormente. «Questa non è una maledetta crociera. Siamo già in ritardo, quindi ritira quella passerella, capito?»

Gli occhi dell'altro lo fissarono da sopra la barba scura, lanciandogli un feroce sguardo da belva. «Questa è la mia barca, e sono io a decidere gli orari! Quindi, se intendi tirare a bordo la passerella, dovrai farlo da solo.»

Fraser si impettì, come per farsi valere, quando udì un rumore metallico proveniente dalla rampa d'imbarco. Una donna giovane e minuta stava salendo in gran fretta, trascinando una valigia dall'aspetto decisamente pesante. Indossava un cappotto color rosso acceso, di almeno due taglie troppo grande. Aveva uno spesso cappello di lana calcato fin sulle orecchie. Insieme ai capelli biondo rossiccio e al mento appuntito, le conferiva un'aria affascinante e maliziosa.

«I miei omaggi, signori. Vi dispiacerebbe darmi una mano?» domandò, ansimando.

Duncan fece per avvicinarsi, ma l'uomo barbuto lo anticipò. Sorrise alla nuova arrivata; i suoi denti bianchi scintillarono sopra la barba nera, mentre prendeva la pesante valigia senza alcuno sforzo.

«Era ora che arrivassi, Maggie. Stavamo per partire senza di te.»

«Avete fatto bene ad aspettarmi, altrimenti mia nonna ti avrebbe ammazzato.» Restò immobile con le mani sui fianchi, osservandoli mentre riprendeva fiato. «Ciao, Kevin, come va? Tuo padre ti fa sempre lavorare troppo?»

L'adolescente avvampò e distolse lo sguardo. «Sì.»

«Eh, sì, certe cose non cambiano mai. Adesso che hai diciott'anni, dovresti farti aumentare la paga.»

Notai che una scintilla d'interesse lampeggiò nei suoi occhi quando scorse la Range Rover della polizia.

«Che cosa sta succedendo? È qualcosa che dovrei sapere?»

Il barbuto voltò la testa verso di noi con espressione sdegnosa. «Prova a chiedere a loro. Si rifiutano di dire qualsiasi cosa.»

Il sorriso della ragazza si spense quando vide Fraser. Poi lei si riprese, riuscendo a sfoggiare un ghigno che racchiudeva un moto di sfida.

«Buongiorno, sergente Fraser. Che sorpresa! Quali impegni la conducono a Runa?»

«Affari della polizia,» disse seccamente Fraser, prima di voltarsi. Chiunque fosse quella ragazza, non era affatto contento di vederla.

Ora che l'ultimo passeggero era a bordo, il comandante del traghetto e il figlio cominciarono le operazioni per salpare. Si udì un gemito meccanico allorché la rampa d'imbarco fu sollevata; la struttura in legno della piccola nave vibrò quando la catena dell'ancora venne riavvolta. Dopo un ultimo, strano sguardo rivolto nella mia direzione, la ragazza entrò nella timoniera.

Poi, con un'eruzione di fumi diesel, il traghetto salpò e lasciò il porto scoppiettando.

Il mare era agitato, e per quella che avrebbe dovuto essere una traversata di un paio d'ore ce ne vollero quasi tre. Da quando avevamo lasciato il porto riparato di Stornoway, l'Atlantico si era mostrato all'altezza della sua reputazione: una tumultuosa e grigia distesa di onde furibonde contro le quali il traghetto sbatteva frontalmente. Ogni volta si sollevava in modo vertiginoso sulla cresta di un maroso, per poi scivolare oltre di esso, scatenando la nausea, e ricominciava l'operazione da capo.

L'unico rifugio era l'angusta cabina dei passeggeri, all'interno della quale le esalazioni del gasolio e i radiatori roventi creavano un'atmosfera infernale. Fraser e Duncan trascorsero la maggior parte del tempo seduti in un mesto silenzio. Avevo cercato di cavare al sergente qualche informazione riguardo al cadavere ma, evidentemente, ne sapeva poco più di me.

«Ordinaria amministrazione,» grugnì, mentre il sudore gli gocciolava dalla fronte. «Molto probabilmente, un ubriaco che si è addormentato troppo vicino al fuoco.»

«Wallace mi ha detto che è stato un ispettore in pensione a trovarlo. Chi è?»

«Andrew Brody,» intervenne Duncan. «Mio padre ha lavorato con lui sulla terraferma, prima che ci trasferissimo a Stornoway. Dice che era un

poliziotto maledettamente in gamba.»

«Giusto, *era*,» disse Fraser. «Mi sono informato sul suo conto, prima di partire. A quanto pare, si trattava di un tipo troppo solitario. Non gli piaceva il gioco di squadra. Qualcuno mi ha raccontato che è letteralmente uscito di senno quando la moglie e la figlia l'hanno lasciato: per questo, è andato in pensione.»

Duncan parve imbarazzato. «Mio padre ha detto che è stato a causa dello stress.»

Fraser respinse la variante con un gesto della mano. «È la medesima cosa. Basta che non dimentichi che non è più un poliziotto.» Si irrigidì quando l'imbarcazione vibrò e staorzò su un'altra onda gigantesca.

«Cristo, tra tutti i maledetti posti in cui potevano mandarci...»

Rimasi per un po' in cabina, chiedendomi che cosa ci facessi su un piccolo traghetto in mezzo all'Atlantico quando avrei potuto essere sulla via del ritorno verso casa. Negli ultimi tempi, avevo litigato sempre più spesso con Jenny, e sempre sul medesimo argomento: il mio lavoro. Di certo, questo viaggio non avrebbe contribuito a migliorare la situazione. Poiché non avevo niente che mi tenesse occupato, mi ritrovai a domandarmi tormentosamente se avessi preso la decisione giusta, e se ci fosse un qualche modo per rimediare.

Dopo circa un'ora, lasciai gli agenti e andai sul ponte. Il vento infuriava, tempestandomi il volto di pioggia, ma provai un'autentica sensazione di sollievo dopo la sgradevole permanenza della cabina surriscaldata. Rimasi a prua, sopportando di buon grado la spruzzaglia delle onde. Adesso era possibile distinguere l'isola: una massa scura che emergeva sempre più dal mare, mentre il traghetto avanzava scoppiettando verso di essa. Contemplandola, avvertii la consueta stretta alle viscere, dovuta sia al nervosismo sia all'attesa trepidante di ciò che mi aspettava.

Qualunque cosa fosse, speravo che ne valesse la pena.

Con la coda dell'occhio, colsi una fugace visione di rosso e, quando mi voltai, vidi la ragazza che attraversava il ponte con passo malfermo, diretta verso di me. Un improvviso sobbalzo la costrinse a fare di corsa gli ultimi passi. Stesi il braccio per sostenerla.

«Grazie.»

Appoggiandosi alla battagliola, mi rivolse un sorriso malizioso. «Mosso, eh? Iain dice che ci sarà da divertirsi ad attraccare con questo tempo.»

Il suo accento era una versione più morbida e cadenzata di quello di Fraser. «Iain?»

«Iain Kinross, il comandante. È un mio vecchio vicino di casa di Runa.»

«Tu vivi qui?»

«Ora non più. La mia famiglia si è trasferita a Stornoway, tranne mia nonna. A turno, veniamo a farle compagnia. E così stai con i poliziotti, eh?»

Pose quella domanda con un candore che mi parve leggermente sospetto. «Più o meno.»

«Ma tu non sei uno di loro, vero? Un poliziotto, intendo dire.»

Scossi la testa.

Lei sorrise. «Mi pareva. Iain mi ha detto di aver sentito che ti chiamavano 'dottore'. Si è fatto male qualcuno, o una cosa del genere?»

«Per quanto ne so, no.»

Notai che queste parole stuzzicarono ulteriormente la sua curiosità.

«Cosa viene a fare un dottore a Runa, insieme alla polizia?»

«Dovresti chiederlo a Fraser.»

La ragazza fece una smorfia. «Sicuro, come no!»

«Vi conoscete?»

«In un certo senso.» Non si soffermò sull'argomento.

«E tu, che cosa fai a Stornoway?» le chiesi.

«Oh... sono una scrittrice. Sto lavorando a un romanzo. A proposito, mi chiamo Maggie Cassidy.»

«David. David Hunter.»

Sembrò memorizzare l'informazione. Restammo in silenzio per qualche momento, guardando l'isola che prendeva lentamente forma nella scarsa luce: dal mare si sollevavano alte scogliere grigie, sopra le quali sveltavano scialbe chiazze di verde. Un immenso faraglione - una torre naturale di roccia nera - si ergeva dai flutti di fronte alle scogliere.

«Siamo quasi arrivati,» disse Maggie. «Il porto si trova proprio dietro allo *Stac Ross*, quell'enorme affare roccioso. Si dice che sia il terzo più alto della Scozia. Tipico di Runa - la cui massima aspirazione è essere la terza in qualcosa.»

Si allontanò dal parapetto.

«Be', è stato un piacere, David. Forse ci rivedremo, prima che lei riparta.»

Attraversò il ponte per tornare da Kinross e dal figlio, nella timoniera. Notai che manteneva l'equilibrio più disinvoltamente rispetto a quando ne era uscita.

Rivolsi di nuovo l'attenzione all'isola ormai vicina. Al di là dello *Stac*

Ross, le scogliere digradavano in un piccolo porto. Nella fioca luce, intravidi una manciata di case sparpagliate intorno a esso, un minuscolo avamposto di abitazioni in mezzo alla selvaggia distesa oceanica.

Udii un fischio acuto alle mie spalle, che soverchiò persino il sibilo del vento e il rumore del motore. Mi voltai e vidi Kinross che gesticolava rabbiosamente nella mia direzione.

«Dentro!»

Non c'era bisogno che me lo dicesse due volte. Il mare si stava facendo sempre più grosso; i flutti si incanalavano tra le alte scogliere che delimitavano il porto. Adesso il rollio era scomparso, sostituito da un nauseabondo movimento quasi circolare; le onde si accavallavano confusamente, coprendo il ponte con una coltre di spruzzi.

Aggrappandomi alle maniglie per mantenere l'equilibrio, tornai nella cabina surriscaldata. Attesi insieme a un pallido Fraser e a Duncan che il traghetto manovrasse nel porto, sussultando violentemente a causa delle onde. Attraverso la vetrata della cabina le vedevo abbattersi sul molo di cemento, sollevando alte nuvole di schiuma. Riuscimmo ad attraccare al terzo tentativo; l'intera imbarcazione vibrava per l'accelerazione del motore, indispensabile per mantenerla in posizione.

Uscimmo dalla cabina e ci incamminammo con difficoltà sulla passerella che continuava a dondolare. Non c'era alcun riparo dal vento, ma quell'aria gelida era meravigliosamente tonificante, con il suo forte odore di salsedine. Stridendo, i gabbiani volteggiavano sopra di noi; sul molo, alcuni uomini si affrettarono a fissare le cime e i parabordi di gomma. Nonostante la presenza di numerose scogliere, il porto era completamente esposto al mare; aveva un unico frangiflutti, che si protendeva a smorzare la violenza delle onde. Alcuni pescherecci erano all'ancora, e tendevano gli ormeggi simili a cani alla catena.

Cottage e case basse sembravano aggrappati come conchiglie al ripido fianco della collina che digradava fino al porto. Al di là della montagnola, il paesaggio rivelava un panorama verde ma privo d'alberi, spoglio e spazzato dal vento. In lontananza, l'orizzonte era dominato da una cima che incombeva minacciosamente, con la vetta celata da un velo di basse nubi.

La giovane che si era presentata come Maggie Cassidy si affrettò a scendere dal traghetto appena la rampa d'imbarco venne abbassata. Mi sorprese che non avesse neppure salutato, ma avevo altro a cui pensare. Alle mie spalle, udii il motore della Range Rover della polizia che veniva acceso. Avvertii gli sguardi degli uomini che si erano prodigati per fissare

gli ormeggi, e mi accomodai sul sedile posteriore. Mi accorsi che Fraser aveva lasciato la guida all'agente più giovane. Il traghetto continuava a oscillare, seguendo il movimento dei flutti, e lui lo liberò del peso del fuoristrada imboccando con estrema prudenza lo scivolo ondeggiante. Un uomo con il volto dai lineamenti marcati ci stava aspettando sul molo. Doveva avere circa cinquantacinque anni; era alto e corpulento, e possedeva l'aria indefinibile del poliziotto. Non fu necessario che qualcuno mi dicesse che era l'ispettore in pensione che aveva ritrovato il corpo.

Fraser abbassò il finestrino. «Andrew Brody?»

L'uomo fece un rapido cenno d'assenso. Il vento gli scompigliò i capelli brizzolati mentre ci guardava. Alle sue spalle, gli isolani che si erano prodigati nelle operazioni di attracco ci osservavano con curiosità.

«Non c'è nessun altro?» chiese, palesemente contrariato.

«Per il momento, no,» rispose seccamente Fraser.

«E la squadra della scientifica? Quando arriva?»

«Non sappiamo ancora se verrà,» replicò astiosamente il sergente. «La decisione non è stata ancora presa.»

Brody serrò le mascelle, contrariato da quel tono. Anche se era in pensione, all'ex ispettore non piaceva che un modesto sergente lo trattasse con arroganza.

«E quelli del dipartimento investigativo per i crimini gravi? In qualsiasi caso, dovrebbero partecipare alle indagini.»

«Manderanno un investigatore da Stornoway, dopo che il dottor Hunter avrà dato un'occhiata al corpo. È un esperto... forense.»

Fino a quel momento, Brody non mi aveva degnato di alcuna attenzione. Dopo queste parole, mi osservò con maggior interesse. Aveva uno sguardo penetrante e intelligente e, in quell'istante, ebbi la sensazione di venir valutato e giudicato.

«Non c'è più molta luce, adesso,» disse, lanciando un'occhiata al cielo. «In auto, ci vuole solo un quarto d'ora ma, quando arriveremo lassù, sarà già buio. Credo che non abbia niente in contrario se le chiedo di venire con me, dottor Hunter. Lungo la strada, la ragguaglierò sulla situazione.»

«Sono certo che ha già visto un corpo bruciato,» lo stuzzicò Fraser.

Brody lo fissò per un istante, come se stesse ricordando a se stesso che non aveva più i gradi. Poi rivolse nuovamente il suo sguardo severo su di me.

«Non come questo.»

La sua auto, una Volvo berlina che sembrava appena uscita da un concessionario, era parcheggiata sulla banchina. L'interno era immacolato. Profumava di deodorante e, più debolmente, di fumo di sigaretta. Un vecchio border collie era sdraiato sopra una coperta sul sedile posteriore; la sua museruola nera appariva ingrigita dal tempo. Si alzò eccitato, appena il padrone entrò nell'abitacolo.

«Cuccia, Bess,» disse dolcemente l'uomo. Il cane obbedì subito. Brody corrugò la fronte mentre esaminava il cruscotto alla ricerca del comando del riscaldamento. «Scusi, ma l'ho comprata da poco. Sto ancora cercando di capire le varie funzioni di tutti questi aggeggi.»

Mentre uscivamo dal porto, scorgendo i fari della Range Rover della polizia nello specchietto retrovisore, comprendemmo che Fraser e Duncan ci stavano seguendo. In quel periodo dell'anno, le giornate erano piuttosto brevi lassù al Nord, e il crepuscolo stava già cedendo il passo alle tenebre. I lampioni illuminavano la stretta strada principale - che meritava a malapena quell'aggettivo. Correva dal lungomare al paese: una manciata di piccoli negozi circondati da un mix di vecchi cottage in pietra e villette recenti dall'aspetto precario, tipico dei prefabbricati.

Dalle poche cose che ebbi modo di vedere, risultava evidente che Runa non era arretrata come avevo immaginato. Accanto alla strada, scorsi il rudere di una modesta chiesa - una *kirk*, mi sovvenne, nella lingua scozzese -, priva del tetto. Ma la maggior parte delle porte e delle finestre delle case sembravano nuove, come se fossero state sostituite da poco. C'era una scuola piccola ma moderna e, poco oltre, la struttura in legno del centro civico sfoggiava una nuova ala con un'insegna che recitava «Ambulatorio medico di Runa».

Anche la strada era stata riasfaltata di recente. Peccato che fosse angusta, larga poco più di una corsia e fiancheggiata da piazzole semicircolari, poste ogni cento metri circa per agevolare il passaggio; in qualsiasi caso, quel liscio catrame nero avrebbe fatto invidia a gran parte delle strade inglesi. Si arrampicava lungo il ripido pendio del paese, per poi procedere in piano dopo aver superato le ultime case. Sulla sommità della collina che le dominava, contro un cielo quasi buio, si stagliava un menhir alto e sbilenco: si levava dal tappeto erboso come un indice accusatore.

«Quello è il *Bodach Runa*» disse Brody, notando la direzione del mio sguardo. «Il Vecchio di Runa. La leggenda vuole che sia andato lassù per scorgere il figlio che tornava dalla pesca. Ma il ragazzo non arrivò mai, e lui rimase lì fino a diventare di pietra.»

«Con questo tempo, non stento a crederlo.»

Sul viso di Brody comparve un fugace sorriso. Dopo avermi chiesto di accompagnarlo, adesso sembrava a disagio, come se non sapesse da dove cominciare. Tirai fuori il cellulare per controllare - adesso che ero di nuovo sulla terraferma - se fosse arrivato qualche messaggio.

«Non c'è campo, qui,» mi avvertì Brody. «Per chiamare, dovrà usare un telefono fisso o la radio della polizia. E, se arriva una burrasca, non funzionano nemmeno quelli.»

Rimisi in tasca il cellulare. Speravo che Jenny mi avesse scritto un sms, sebbene se non mi facessi troppe illusioni al riguardo. Più tardi, avrei dovuto chiamarla da un telefono fisso, cercando di appianare i nostri contrasti.

«Allora, che tipo di 'esperto forense' è?» mi domandò l'ex ispettore, conferendo alle sue parole una certa enfasi, per farmi capire che aveva notato l'esitazione di Fraser.

«Sono un antropologo forense.»

Gli lanciai un'occhiata per sapere se dovessi fornirgli una spiegazione. Persino gli agenti di polizia talvolta non sapevano esattamente in che cosa consistesse il mio lavoro. Brody, però, mi sembrava soddisfatto.

«Bene. Almeno c'è qualcuno che sa quello che sta facendo. Cosa le ha detto Wallace?»

«Soltanto che si tratta di una morte per fuoco, e che c'è qualcosa di strano. Non ha voluto aggiungere altro, tranne che non è una morte sospetta.»

Contrariato, serrò le mascelle. «Sul serio?»

«Perché, pensa che lo sia?»

«Io non penso niente,» replicò Brody. «Sarà lei stesso a giudicare. Mi aspettavo solo che Wallace mandasse una squadra al completo, ecco tutto.»

Cominciai ad avere un brutto presentimento. C'erano rigidi protocolli da seguire nel caso di una morte sospetta e, in circostanze normali, non sarei entrato in azione finché la scientifica non avesse terminato i rilievi sulla scena del crimine. Speravo che Wallace non si fosse lasciato ottenebrare dalla preoccupazione per l'incidente ferroviario.

Comunque, ricordavo anche ciò che aveva detto di Brody: «Era un brav'uomo.» Ai poliziotti in pensione spesso pesava essere fuori dal giro. Al pari di molti altri, il mio interlocutore non avrebbe esitato a esagerare per sentirsi di nuovo al centro dell'azione. Sebbene non dessi un grande credito ai pettegolezzi di Fraser sul suo esaurimento, mi chiesi se dubbi

simili non avessero influito sulla decisione di Wallace.

«Vuole soltanto che dia un'occhiata,» dissi. «Se noto qualcosa che possa far sospettare che non si è trattato di una morte accidentale, non toccherò niente fino all'arrivo di una squadra della scientifica.»

«Allora dovrò accontentarmi, immagino,» commentò Brody, a denti stretti.

Ma non ne era affatto contento. Qualunque cosa avesse detto a Wallace, evidentemente l'ispettore capo non l'aveva presa troppo sul serio - e per un ex ispettore era una sorta di affronto.

«Come ha scoperto il corpo?» gli domandai.

«Il mio cane ne ha fiutato l'odore mentre lo portavo a passeggio, stamattina. Si trova nel cottage di un podere abbandonato. A volte ci vanno dei ragazzi, ma durante l'inverno accade molto di rado. E... prima che me lo chieda, le dirò che non ho toccato niente. Sono in pensione, ma non così stupido da fare una cosa del genere.»

Non avevo alcun dubbio al riguardo. «Ha qualche idea su chi potrebbe essere?»

«Zero. Per quanto ne so, non è stata denunciata alcuna scomparsa sull'isola. E poiché qui vivono meno di duecento anime, è difficile che una di esse sia sparita senza che nessuno se ne accorgesse.»

«Ci sono molte persone che vengono quaggiù dalla terraferma o dalle altre isole?»

«Molte, non direi; ma alcune, sì. Naturalisti o archeologi dilettanti. Tutte queste isole sono disseminate di rovine - età della pietra, età del bronzo e Dio solo sa che cos'altro. Pare che ci siano tumuli funerari, oltre a un'antica torre di guardia sulla montagna. Negli ultimi tempi, sono capitati qui anche operai e imprenditori edili, per via di una serie di lavori di ammodernamento - asfaltatura di strade, ristrutturazione di case: insomma, questo genere di cose. Da quando il tempo è peggiorato, però, sono spariti tutti.»

«Chi altri sa del corpo?»

«Nessuno, a quanto mi risulta. Wallace è l'unica persona alla quale l'abbia detto.»

Ecco spiegato lo sguardo curioso dei locali all'arrivo della polizia a Runa. La presenza degli agenti avrebbe costituito una grande notizia in un'isola così minuscola. Dubitavo che il motivo per cui eravamo venuti sarebbe rimasto a lungo un segreto; comunque, almeno per il momento, non dovevamo preoccuparci dei ficcanaso.

«Wallace mi ha detto che è praticamente carbonizzato.»

Brody sorrise in modo sinistro. «Sì, decisamente carbonizzato. Ma credo che la cosa migliore sia che lo veda coi suoi occhi.»

Pronunciò queste parole con baldanza e risolutezza, chiudendo l'argomento.

«L'ispettore capo mi ha raccontato anche che avete lavorato insieme.»

«Per un certo periodo, ho prestato servizio presso la centrale di Inverness. Conosce la città?»

«Ci sono soltanto passato. Trasferirsi a Runa dev'essere stato un gran cambiamento.»

«Certo, ma in meglio. È un bel posto in cui vivere. Tranquillo. C'è tempo e spazio per pensare.»

«Lei è nato qui?»

«Dio, no. Sono un 'immigrato',» disse, con un sorriso. «Quando ho chiesto il prepensionamento, volevo lasciarmi tutto alle spalle. E non esiste un posto migliore di Runa per farlo.»

Era indubbiamente così. Da quando avevano lasciato il paese affacciato sul porto, non ci eravamo imbattuti in molti segni di vita. Lungo il tragitto, l'unico reperto della presenza umana era stata un'imponente villa piuttosto vecchia, che sorgeva in posizione arretrata rispetto alla strada. A parte quella costruzione, avevo scorto soltanto sporadici cottage in rovina e pecore. Nel crepuscolo, Runa appariva bella, ma desolata.

Un posto solitario in cui morire.

La macchina sobbalzò quando Brody svoltò dalla strada principale in un viottolo invaso dalla vegetazione. I fari dell'auto illuminarono un vecchio cottage fatiscente. Wallace aveva detto che il corpo era stato trovato all'interno di un podere, ma lì restava davvero poco perché fosse possibile affermare che, un tempo, quella fosse una fattoria ben avviata. Brody posteggiò e spense il motore.

«Bess, a cuccia,» ordinò al border collie.

Scendemmo dall'auto mentre la Range Rover stava arrivando. Il cottage era un tozzo edificio a un piano che la natura si stava lentamente riprendendo. Sullo sfondo incombeva il picco che avevo visto durante il viaggio, e che adesso era solo una sagoma tenebrosa nell'oscurità avanzante.

«Quello è il *Beinn Tuiridh*,» disse Brody. «Da queste parti passa per una montagna. Dicono che dalla vetta, in una giornata limpida, si vede la Scozia.»

«Davvero?»

«Non ho mai conosciuto qualcuno così sciocco da verificare la cosa.»

Prima di chiudere la portiera, Brody estrasse una torcia dal portaoggetti del cruscotto; aspettammo vicino all'auto che Fraser e Duncan parcheggiassero. Dopo che ebbi preso la pila dalla valigetta nella Range Rover della polizia, ci dirigemmo verso la costruzione; i fasci di luce delle torce elettriche guizzavano e si incrociavano nell'oscurità. Il cottage era poco più di una baracca in pietra, con i muri coperti di muschio e licheni. Il vano della porta era talmente basso che, per entrare, dovetti chinarmi.

Mi fermai e illuminai l'interno. Appariva evidente che quel posto era disabitato da lungo tempo - un vestigio abbandonato di vite dimenticate. L'acqua gocciolava da una crepa nel tetto. Quella stanza era davvero angusta; il suo soffitto basso dava un senso di claustrofobia.

Ricordava una tomba.

Irritato, scacciai quel pensiero, e passai a esaminare ciò che mi circondava. Mi trovavo in quella che un tempo doveva essere stata una cucina. Vidi una vecchia stufa economica: su una delle sue piastre gelide era ancora appoggiato un tegame di ghisa. Al centro del pavimento di pietra campeggiava uno sbilenco tavolo di legno. Qualche bottiglia e alcune lattine erano sparse sull'impiantito, e ciò voleva dire che il posto non era completamente abbandonato. Ristagnava un odore stantio di umidità e vecchiume - niente di più. Per quel tipo di morte, era piuttosto insolito che le tracce del rogo fossero così esigue.

«Da questa parte,» disse Brody, illuminando un'altra porta con la torcia.

Quando mi avvicinai, colsi la prima debole e fuligginosa zaffata di bruciato: non era affatto intensa come mi aspettavo. La porta era malconcia e, quando la aprimmo, i cardini emisero un cigolio di protesta. Facendo attenzione a dove posavo i piedi, entrai nell'altra stanza. Era ancora più angosciante della cucina. Adesso il puzzo di fumo era inconfondibile. I fasci di luce delle torce evidenziarono il distacco dell'intonaco dai muri spogli; in uno di essi si apriva un grosso camino. Il tanfo, però, non proveniva da lì. Arrivava dal centro del locale; quando illuminai la fonte, il fiato mi si mozzò in gola.

Rimaneva assai poco di quella che un tempo era stata una persona. A questo punto, mi spiegai l'espressione di Brody quando gli avevo chiesto se la vittima era carbonizzata. Lo era, eccome! Persino il calore bianco di un forno crematorio non è sufficiente a ridurre in cenere il corpo umano - eppure, in qualche modo, quel rogo c'era riuscito.

Sul pavimento si stagliava un cumulo informe di cenere e tizzi oleosi. Il fuoco aveva consumato lo scheletro con la stessa facilità con cui aveva

cremato la pelle e i tessuti. Restavano soltanto le ossa più grandi, che emergevano dalle scorie come rami morti da un mucchio di neve. Ma anch'esse risultavano calcinate; il carbonio si era volatilizzato fino a renderle grigie e friabili. Alla sommità, simile a un guscio d'uovo infranto, campeggiava un teschio spaccato, con l'osso mandibolare spostato di lato.

Tranne il cadavere, in quella stanza nient'altro sembrava aver subito un danneggiamento. Il fuoco che aveva completamente incenerito un corpo umano, riducendone le ossa alla consistenza della pietra pomice, in qualche maniera non aveva intaccato alcunché. Nei pressi dei resti dell'individuo, la pavimentazione in pietra appariva annerita ma, a pochi passi di distanza, un lurido materasso era rimasto indenne. L'impiantito era coperto da uno strato di rametti e foglie secche che le fiamme avevano schizzinosamente trascurato.

Ma tutto questo non fu la cosa peggiore che vidi: ad ammutolirmi furono due piedi e una mano che si protendevano intatti dalle ceneri. Le ossa erano bruciacchiate e annerite, ma conservavano perfettamente le forme originarie.

Brody si avvicinò a me.

«Allora, dottor Hunter, crede ancora che non ci sia niente di sospetto?»

3

Il vento gemeva capricciosamente all'esterno del vecchio cottage, un'inquietante musica di sottofondo per la macabra scena che ci aveva accolto. Dalla soglia, mi accorsi che, dopo aver visto insieme a Fraser ciò che giaceva sul pavimento, Duncan stava trattenendo il respiro.

Poiché avevo superato lo shock iniziale, cominciai a osservare con una sorta di distacco professionale la scena che si offriva al mio sguardo.

«Non si potrebbe avere più luce qua dentro?»

«In macchina, abbiamo un riflettore portatile,» replicò Fraser, distogliendo gli occhi dal mucchietto d'ossa e cenere. Si sforzava di assumere un tono disinvolto, ma il suo tentativo non era particolarmente convincente. «Va' a prenderlo, Duncan. *Duncan?*»

Il giovane agente stava ancora fissando ciò che rimaneva del corpo. Dal suo volto era scomparsa ogni traccia di colore.

«Ti senti bene?» gli chiesi. Non ero preoccupato solo per lui. Più di una volta, mi era capitato di dover lavorare su una scena del crimine dove un novellino aveva vomitato sui resti della vittima. E questo non facilitava il

compito a nessuno.

Lui annuì. Il suo viso aveva cominciato a riprendere colore. «Sì. Scusate.»

Si affrettò a uscire. Brody contemplò quelle informi spoglie mortali.

«Ho detto a Wallace che si trattava di qualcosa di strano, ma credo che non mi abbia preso sul serio. Di certo, ha pensato che sono diventato un rammollito, dopo qualche anno di lontananza dal servizio.»

Probabilmente aveva ragione, pensai, ricordando i dubbi che mi avevano assalito alcuni minuti prima. Comunque, non potevo biasimare lo scetticismo di Wallace. Quello che avevo davanti agli occhi era abbastanza anomalo da sfuggire apparentemente a qualunque logica. Se non l'avessi visto di persona, avrei pensato che i racconti fossero esagerati.

Il corpo - o, perlomeno, quello che ne rimaneva - giaceva riverso. Senza avvicinarmi, esplorai con la torcia le membra risparmiate dalle fiamme. I piedi apparivano intatti fin sopra le caviglie, ma ciò che ne rendeva la vista estremamente macabra erano le scarpe da ginnastica ancora calzate. Spostai il fascio della pila più in alto, illuminando una mano. Era la destra, e poteva appartenere sia a un uomo minuto sia a una donna corpulenta. Nessun anello; unghie prive di smalto e rosicchiate. Le ossa del radio e dell'ulna sporgevano dal tessuto esposto del polso: avevano un colore intensamente ambrato vicino alla carne e risultavano sempre più annerite e segnate da fissurazioni e fratture - provocate dal calore - via via che si allontanavano da essa. Appena prima del punto in cui avrebbero dovuto congiungersi con il gomito, i monconi di entrambe avevano un colore nerastro.

Qualcosa di simile interessava i piedi. Le diafisi carbonizzate della tibia e della fibula emergevano come se le fiamme avessero inghiottito ogni tessuto fino a quel punto, prima di fermarsi improvvisamente a metà dello stinco.

Ma, tranne questo, le membra superstiti non recavano traccia del fuoco che aveva distrutto il resto del corpo. I danni principali erano localizzati nei punti in cui roditori e altri piccoli animali avevano mordicchiato la carne e le ossa risparmiate dalle fiamme, ma in maniera meno accentuata rispetto all'eventualità in cui la vittima si fosse trovata all'aperto. I tessuti morbidi stavano cominciando a decomporsi secondo il normale processo di disfacimento, con un effetto di marezzatura che risultava evidente al di sotto della pelle annerita. Non era riscontrabile alcuna attività di insetti - la qual cosa rappresentava sovente un indicatore di vitale importanza del tempo trascorso dall'inizio del fenomeno di decomposizione. Comunque,

in considerazione delle condizioni climatiche, fredde e ventose, si trattava di un evento che non mi sorprendevo: le mosche necessitano di luce e calore. Per quanto possa sembrare strano, sarebbe stato ancora più eclatante se, in quel periodo dell'anno, avessi rinvenuto delle larve.

Illuminai il resto della stanza. Nel camino, potei distinguere i rimasugli di un fuoco. Anche sul pavimento era stato acceso un piccolo falò, a circa due metri dal punto in cui giaceva il cadavere - ma questo non significava niente. A meno che versasse in uno stato di incoscienza, nessuno restava immobile quando le fiamme lo aggredivano.

Rivolsi il fascio luminoso della torcia verso il soffitto. Proprio sopra alla vittima, l'intonaco crepato era annerito dal fumo, ma non mostrava alcun segno di bruciatura. Appariva ricoperto da un deposito oleoso, brunastro.

«Cos'è quella roba marrone?» chiese Fraser.

«Grasso. Evaporato dal corpo durante la combustione.»

Fece una smorfia. «Un po' come accade in una friggitrice, eh?»

«Sì, qualcosa del genere.»

Duncan era appena tornato con il riflettore. Mentre lo piazzava sul pavimento, fissò con occhi sgranati i resti scheletrici.

«Ho letto alcune cose su questo tipo di fenomeno,» disse, impulsivamente. Tutti ci voltammo a guardarlo, e lui avvertì subito un forte imbarazzo. «Cioè... sul fatto che una persona prende fuoco senza motivo e, intorno, tutto resta intatto.»

«Piantala di dire fesserie,» lo redarguì Fraser.

Fin dal primo momento in cui avevo visto i resti, mi ero aspettato un simile commento. «Può essere normale,» replicai, rivolgendomi a Duncan. «Stai parlando della combustione spontanea.»

Il giovane agente annuì, eccitato. «Sì, esattamente!»

Non ero sorpreso della reazione: di solito, la combustione spontanea di un essere umano era considerata alla stregua dello yeti e degli UFO - un fenomeno paranormale, per il quale non esisteva una valida spiegazione. Tuttavia esistevano alcuni casi documentati in cui erano state rinvenute delle persone incenerite dentro una stanza rimasta immune dal fuoco, spesso con le mani e la parte inferiore delle gambe parzialmente intatta tra la cenere. Per spiegare l'accaduto si erano prodotte una serie di teorie: dalla possessione demoniaca alle microonde. Comunque, secondo l'opinione maggiormente diffusa, si trattava di una manifestazione inspiegabile sulla base delle conoscenze attuali della scienza.

Io non ci avevo creduto neppure per un attimo.

Fraser fissava contrariato Duncan. «Come diavolo fai a saperlo?»

Il giovane agente mi rivolse uno sguardo imbarazzato. «Ho visto delle foto. C'è stato il caso di una donna ridotta proprio come questo cadavere. Di lei, non restava che una gamba con la scarpa ancora calzata. L'hanno chiamata 'la Signora in Cenere'.»

«Il suo vero nome era Mary Reeser,» dissi. «Si trattava di un'anziana vedova, morta in Florida negli anni cinquanta. Di quella donna non rimase praticamente niente, tranne una parte di gamba - dallo stinco in giù. E sul piede aveva ancora la pantofola. Andarono distrutti la poltrona dove sedeva, il tavolino accanto e la lampada ma, nel resto della stanza, il fuoco non danneggiò nulla. «Ti stavi riferendo a lei?»

Duncan sembrava sconcertato. «Sì, ma ho letto anche di altri casi.»

«Di quando in quando, si ha notizia di eventi simili,» convenni. «Comunque, le persone non prendono fuoco spontaneamente. Qualunque cosa sia accaduta a questa donna, non è ascrivibile al 'soprannaturale' o al 'paranormale'.»

Brody ci aveva osservato, senza intervenire. Adesso prese la parola e disse:

«Cosa le fa pensare che sia una donna?»

Anche se era in pensione, non gli sfuggiva nulla. «Lo scheletro.» Con la torcia, illuminai ciò che restava del bacino, parzialmente visibile sotto la cenere. «A giudicare da questi miseri resti, è evidente che l'ilio è troppo largo per appartenere a un uomo. E la testa dell'omero - lo snodo a sfera con cui la parte superiore del braccio si congiunge alla spalla - è troppo piccola. Chiunque fosse, aveva un'ossatura robusta; comunque, era senz'altro una donna.»

Brody era pensieroso. «A ogni modo, non vedo come potrebbe essere un abitante dell'isola,» disse. «Sono certo che, se fosse scomparso qualcuno, ce ne saremmo accorti. Quanto tempo potrebbe essere rimasta qui? Si è già fatto un'idea?»

Una bella domanda. Sebbene alcuni elementi possano venir dedotti persino da resti carbonizzati, generalmente una stima accurata del tempo intercorso dal momento del decesso esula da quei dati. Per ottenerlo, è necessario misurare il livello di decomposizione nelle proteine dei muscoli, negli amminoacidi e negli acidi grassi volatili, che di solito vengono distrutti dal fuoco. Nonostante le bizzarre condizioni di questo cadavere, esisteva una quantità di tessuto morbido sufficiente a effettuare esami impraticabili nella maggior parte dei casi di morte per fuoco. Anche se per effet-

tuare queste analisi avrei dovuto aspettare di far ritorno in laboratorio, mi era possibile avanzare un'ipotesi ragionevole.

«Il freddo deve aver rallentato il ritmo del decadimento organico,» spiegai. «Ma, nonostante ciò, i piedi e la mano hanno già cominciato a decomporsi e, di conseguenza, il decesso non deve essere molto recente. Ammettendo che il corpo sia rimasto sempre qui, e non sia stato spostato - ed è qualcosa che ritengo abbastanza probabile, visto che le pietre sotto di esso appaiono bruciacchiate -, secondo me, si può farlo risalire a quattro o cinque settimane fa.»

«Le imprese edili se n'erano già andate da un pezzo, allora,» ragionò Brody. «Non può essere una persona venuta con gli appaltatori e gli operai.»

Fraser era rimasto ad ascoltare, mostrando un'irritazione crescente: appariva infastidito dal modo in cui l'ex ispettore stava assumendo il controllo della situazione. «Be', se non è di qui, scommetto che riusciremo a scoprire la sua identità attraverso la lista dei passeggeri del traghetto. In questo periodo dell'anno, non ci sono molti visitatori.»

Brody sorrise. «E lei pensa che quella linea di navigazione tenga un registro? Ma, a parte questo, ci sono una dozzina di altre imbarcazioni che fanno servizio tra Runa e Stornoway. E credo che nessuna abbia un elenco dei passeggeri.»

Si voltò verso di me, ignorando il sergente. «E adesso cosa succede? Immagino che intenda chiedere a Wallace di mandare una squadra della scientifica.»

Prima che potessi rispondere, Fraser intervenne con voce rabbiosa. «Finché il dottor Hunter non ha finito, non facciamo proprio niente. Per quanto ne sappiamo, potrebbe trattarsi semplicemente di un'alcolizzata che si è presa una sbronza e si è addormentata troppo vicino al fuoco.»

Brody gli lanciò uno sguardo indecifrabile. «A prescindere da ciò, che cosa ci faceva a Runa in pieno inverno?»

Fraser si strinse nelle spalle. «Magari aveva degli amici o dei parenti qui. Oppure potrebbe essere una di quei fanatici della new age che vogliono tornare alla natura. Arrivano su isole anche più sperdute di questa.»

Brody rivolse il fascio luminoso della torcia sul teschio. Aveva la parte anteriore rivolta all'ingiù, leggermente inclinata di lato in mezzo alla cenere: l'area posteriore della calotta cranica appariva deturpata da un grosso buco.

«Crede anche che si sia fracassata la testa da sola?»

Intervenni prima che gli animi si riscaldassero ulteriormente. «In realtà, non è raro che a temperature così elevate il cranio si spacchi. È sostanzialmente un contenitore sigillato di fluidi ed elementi gelatinosi, e si comporta come una pentola a pressione. L'accumulo di gas finisce per farlo esplodere.»

Fraser impallidì. «Cristo.»

«Quindi lei pensa che sia stato un incidente?» mi domandò Brody, dubbioso.

Esitai a rispondere, sapendo con quanta facilità gli effetti del fuoco su un corpo possano trarre in inganno. Nonostante le mie affermazioni, nutrivò dei dubbi. Wallace, però, voleva fatti e non congetture.

«È possibile,» nicchiai. «So che sembra strano, ma questo non equivale a un sospetto. Devo esaminare il cadavere in modo appropriato: comunque, qui non c'è nulla che faccia pensare immediatamente a un delitto. A parte la lesione del cranio - che, considerato il calore, non deve stupire -, non sono riscontrabili traumi evidenti. Né esiste un qualche segno di intervento esterno: tracce di gambe o braccia legate, per esempio.»

Brody si grattò il mento, accigliato. «Ma la corda non sarebbe bruciata insieme a tutto il resto?»

«Sarebbe ininfluenza. Mi spiego. Il fuoco provoca la contrazione dei muscoli, e le membra assumono una posizione simile a quella fetale. È chiamata 'postura del pugile', perché assomiglia a una posizione di guardia bassa. Se le mani e i piedi della vittima sono legati, questo non si verifica, anche se la fune brucia.»

Indirizzai il fascio della torcia sul cadavere, per mostrar loro che era rannicchiato.

«Se la vittima fosse stata legata, le braccia e le gambe sarebbero distese, e non contratte. La sua postura ci permette di dedurre che non era legata.»

Brody non era ancora convinto. «D'accordo. Ma, in trent'anni di servizio nella polizia, io ho visto un gran numero di morti per fuoco - eventi accidentali e no -, ma non mi era mai capitato di trovarmi di fronte a qualcosa del genere. Mi riesce difficile capire come si possa far carbonizzare un corpo in questo modo senza usare un accendifuoco, un prodotto accelerante.»

In circostanze normali, avrebbe avuto ragione - ma queste erano ben lungi dall'essere normali.

«Un accelerante come la benzina non potrebbe sortire un simile risultato,» gli spiegai. «Bruciando, non produce una temperatura sufficientemente elevata. Ma anche se fosse stato cosperso di benzina, per ridurre il corpo

in quelle condizioni ce ne sarebbe voluta una quantità tale che l'intero cottage sarebbe stato distrutto dalle fiamme.»

«E allora che cosa può aver provocato un simile scempio?»

Mi ero fatto un'idea ma, per il momento, non avevo intenzione di formulare esplicitamente alcuna ipotesi. «È quello che sono venuto a scoprire. Comunque, allo stato attuale delle cose, direi che è meglio esagerare con le precauzioni.» Mi voltai verso Fraser. «Potreste stendere del nastro segnaletico nei pressi della soglia e recintare l'area dove giace il corpo? Non vorrei che elementi esterni 'inquinassero' la stanza.»

Il sergente rivolse un cenno a Duncan. «Forza, va' a prendere il nastro per gli incidenti. Non abbiamo tutta la notte.»

Notai che specificò «Per gli incidenti», escludendo che si trattasse della scena di un crimine. E questo non sfuggì neppure a Brody. Serrò le mascelle, ma non disse nulla mentre Duncan si avviava verso la porta.

Prima che la raggiungesse, la stanza venne improvvisamente illuminata dai fari di un'auto, la cui luce penetrò attraverso la piccola finestra. Dall'esterno giunse il rumore di un motore che veniva spento.

«Si direbbe che abbiamo visite,» commentò Brody.

Fraser gesticolò in modo rabbioso verso Duncan. «Va'. Non far entrare nessuno.»

Era troppo tardi, ormai. Quando uscimmo rapidamente dal locale, una sagoma si stagliava già nel vano della porta d'ingresso. Era la ragazza con cui avevo parlato a bordo del traghetto: il suo enorme cappotto rosso acceso rappresentava un vivace tratto di colore nel deprimente nero di seppia del cottage.

«Buttala fuori!» ringhiò Fraser, rivolgendosi a Duncan.

Lei abbassò la propria torcia e si riparò gli occhi, quando il sergente la illuminò con il suo fascio di luce. «È questo il modo di trattare un operatore della stampa?»

Stampa?, pensai, sgomento: mi aveva detto di essere una scrittrice. Duncan appariva bloccato, indeciso sul da farsi. Lo sguardo della giovane stava già guizzando verso la stanza buia alle nostre spalle: comunque, dal punto in cui si trovava non sarebbe riuscita a vedere granché. Brody tentò vanamente di chiudere la porta: sembrava che i cardini arrugginiti si fossero congelati. Emisero un cigolio acuto, ma si rifiutarono di ruotare.

Maggie gli sorrise. «È Andrew Brody, vero? La nonna mi ha parlato di lei. Sono Maggie Cassidy, della *Lewis Gazette*.»

Brody non parve turbato dall'improvvisa apparizione. «Cosa vuoi, Mag-

gie?»

«Scoprire quello sta succedendo, naturalmente. Non capita tutti i giorni che la polizia arrivi a Runa.» Sogghignò. «È stato un autentico caso che sia venuta a trovare mia nonna proprio oggi. Un ottimo tempismo, eh?»

Adesso capivo perché fosse scesa così frettolosamente dal traghetto. Era andata a cercare un'auto. Con un'unica strada e la Range Rover della polizia parcheggiata davanti al cottage, non doveva essere stato troppo difficile trovarci.

Si voltò verso di me. «Le auguro di nuovo buonasera, dottor Hunter. Non sarà certo venuto a visitare un paziente quaggiù, no?»

«Lasci perdere,» disse Fraser, livido di rabbia. «Esca immediatamente!... Prima che la sbatta fuori a calci nel sedere.»

«Sarebbe un'aggressione, sergente. Non vorrà che io sporga denuncia, vero?» La ragazza rovistò nella borsa a tracolla e ne estrasse un dittafono. «Solo qualche dichiarazione: è tutto quello che vi chiedo. Non capita spesso che a Runa venga trovato un cadavere. È di questo che stiamo parlando, giusto? Di un cadavere.»

Fraser strinse i pugni. «Duncan, sbattila fuori.»

Lei brandì il piccolo registratore contro di noi. «Qualche ipotesi su chi possa essere l'assassino? Ci sono circostanze sospette?»

Duncan stese il braccio per scortarla fuori. «Si accomodi, signorina...» disse, come per scusarsi.

Maggie scrollò le spalle, rassegnata. «Ah, bene. Non mi si può rimproverare per averci provato.»

Fece il gesto di andarsene, ma la borsa le scivolò dalla spalla. Duncan si chinò a raccoglierla, e lei ne approfittò per piegare la testa di lato, sbirciando oltre le sue spalle. Quando vide ciò che giaceva nell'altra stanza, sgranò gli occhi per lo shock.

«Oh, mio Dio!»

«Fuori, subito!» Fraser scostò Duncan e la prese per un braccio. Poi cominciò a trascinarla energicamente verso la porta.

«Ahi! Mi fa male!» Alzò il dittafono. «Sto registrando tutto. Il sergente Neil Fraser mi sta allontanando con la forza...»

Fraser non badò alle sue parole. «Se ti rivedo da queste parti, ti arresto. Chiaro?»

«Questa è un'aggressione...!»

Ma Fraser l'aveva già buttata fuori dal cottage. Si voltò verso Duncan.

«Falla salire in macchina e assicurati che se ne vada. Credi di poterci

riuscire?»

«Mi dispiace, io...»

«Fallo, e basta!»

Duncan si affrettò a uscire. Brody non disse nulla, ma il suo silenzio era particolarmente eloquente.

«Fantastico!» disse Fraser, furibondo. «Proprio quello che ci mancava: una maledetta imbrattacarte!»

«Sembrava che ti conoscesse,» disse Brody.

Fraser lo fissò, con aria truce. «Adesso raccoglierò la sua testimonianza, *signor* Brody.» L'enfasi era deliberatamente offensiva. «Dopodiché non avremo più bisogno di lei.»

Brody serrò la mascella: fu quello l'unico segno di fastidio. «Cos'avete intenzione di usare come commissariato, mentre siete qui?»

Fraser batté le palpebre, con aria sospettosa. «Cosa?»

«Non potete certo lasciare questo posto privo di sorveglianza. Soprattutto adesso. Se uno di voi vuole tornare in paese, ho un camper che potrei prestarvi. Non è un granché, ma penso che fatichereste a trovare qualcos'altro sull'isola.» Inarcò un sopracciglio. «A meno che non abbiate in programma di trascorrere la notte in auto.»

L'espressione del sergente dimostrava chiaramente che quel pensiero non l'aveva neppure sfiorato. «Manderò Duncan a prenderlo,» disse bruscamente.

Brody aveva uno sguardo divertito nel momento in cui mi rivolse un cenno di saluto. «È stato un piacere conoscerla, dottor Hunter. Buona fortuna.»

Poi uscì insieme a Fraser. Quando se ne furono andati, restai immobile nel silenzio dell'angusta stanza; mi sforzai per vincere il disagio che provavo da quando ero rimasto solo.

Non essere sciocco. Tornai nella stanza che ospitava i resti della donna. Mentre cominciavo a pianificare il mio lavoro futuro, avvertii un formicolio alla nuca. Mi voltai di scatto, aspettandomi di vedere Fraser e Duncan.

Ma, tranne le ombre, la stanza era vuota.

4

Tornai in paese a bordo della Range Rover, seduto accanto a Fraser, intontito dal calore soffocante che usciva dalle bocchette di aerazione e dal ritmico ticchettio dei tergicristalli. I fari sembravano incollati ipnoticamen-

te alla strada davanti a noi ma, al di là del loro grande cono di luce, il mondo esterno si riduceva all'oscurità e al vetro rigato dalla pioggia.

Per quella sera, avevo fatto tutto il possibile. Quando Brody e Duncan erano tornati in paese per prendere il camper, avevo usato la radio di Fraser per ragguagliare Wallace sulla situazione, mentre il sergente recintava l'intera area del cottage con il nastro segnaletico. Durante il racconto di ciò che avevo scoperto fino a quel momento, l'ispettore capo mi sembrò ancora più intrattabile del mattino.

«E così Brody non stava esagerando,» disse Wallace, con aria sorpresa. Scariche rumorose interessavano periodicamente la linea, minacciando di interrompere la conversazione.

«No.» Inspirai a fondo. «Senta, anche se la cosa può infastidirla, dovrebbe prendere in considerazione l'idea di inviare quaggiù una squadra della scientifica.»

«Vuol dirmi che pensa che si tratti di un delitto?» mi chiese bruscamente.

«No. Soltanto che non sono in grado di escluderlo. Non c'è modo di sapere che cosa potrebbero celare le ceneri, e non voglio rischiare di inquinare una scena del crimine.»

«Ma non ha scoperto nulla che giustifichi un simile sospetto, giusto?» insisté. «A dire il vero, da quanto mi ha raccontato, tutto farebbe pensare al contrario.»

Tutto... tranne il mio istinto: ma non ero così sciocco da spacciarlo per una valida ragione. «Certo, tuttavia...»

«Quindi inviare una squadra della scientifica sarebbe una semplice... precauzione.»

Cominciavo a capire dove volesse arrivare. «Se preferisce considerarla tale, sì.»

Avvertendo una certa irritazione nel mio tono, Wallace sospirò. «In circostanze normali, manderei subito una squadra della scientifica. Ma l'incidente ferroviario ha la priorità assoluta. C'è ancora gente intrappolata nei vagoni, e le condizioni climatiche rendono estremamente difficoltose le operazioni di salvataggio. Inoltre, sembra che il furgone sia stato rubato e abbandonato di proposito sui binari. Quindi, oltre a svariate altre ipotesi, devo vagliare l'eventualità che si tratti di un gesto terroristico. Per il momento, non posso permettermi di rinunciare a una squadra della scientifica per quella che, con ogni probabilità, è una morte accidentale.»

«E se non lo fosse?»

«Allora gliela manderò immediatamente.»

Ci fu una pausa. Comprendevo quel ragionamento, ma ciò non significava che approvassi la sua decisione.

«Va bene. Comunque, se scopro qualcosa che non quadra, mi terrò in disparte fino all'arrivo della scientifica,» dissi, dopo un momento. «Un'altra cosa. Vorrei lavorare all'identificazione della vittima. Le chiedo un favore: dall'archivio delle persone scomparse, potrebbe procurarmi la scheda dettagliata delle giovani donne che, in qualche modo, corrispondono al profilo della vittima. Razza, statura, età, e tutti gli altri elementi utili.»

Wallace mi disse che mi avrebbe fatto avere le schede tramite e-mail; poi interruppe la telefonata senza troppi convenevoli. Mentre riagganciavo, mi dissi che non avrei potuto fare di più. Ma probabilmente Wallace aveva ragione: la mia prudenza era eccessiva.

Per quella sera, era inutile continuare. Poiché il riflettore a batteria portato da Fraser era un misero sostituto di quelli alimentati da un generatore che venivano abitualmente utilizzati per l'illuminazione della scena del crimine, decisi di attendere la luce del giorno per condurre qualsiasi tipo di accertamento. Accantonai i miei dubbi, presi la macchina fotografica dalla valigetta e cominciai a scattare inquadrature dei resti.

C'era qualcosa di opprimente nel cottage abbandonato, sotto quel soffitto incurvato e tra quelle mura decrepite. Mentre mi affacciavo, tentai di ignorare la mia sensazione di disagio. Non dipendeva dal pietoso mucchietto d'ossa e cenere al centro della stanza. Non erano i defunti a farmi paura. Avevo visto la morte in quasi tutte le sue forme, e non credevo ai fantasmi. Se i morti continuano a vivere, ciò accade solo nei nostri cuori e nelle nostre menti.

Almeno secondo la mia opinione.

Tuttavia c'era qualcosa di inquietante nel fatto di trovarmi da solo in quel luogo. Lo attribuii alla stanchezza, al vento che scivolava mestamente intorno al cottage, e alle ombre scure proiettate dal riflettore negli angoli della stanza. Mi dissi che il pericolo maggiore riguardava l'integrità dei resti: poteva venir compromessa dal vecchio tetto. L'intera costruzione mi sembrava instabile e, con il tempo che volgeva al peggio, temevo che un crollo improvviso danneggiasse le fragili ossa prima che avessi la possibilità di esaminarle.

Avevo appena terminato di scattare le fotografie quando Duncan tornò con il camper di Brody. In realtà, era un piccolo motor-home, con una zona giorno indipendente. L'interno era abbastanza modesto, ma appariva

lindo: era stato pulito dall'ex ispettore con la medesima scrupolosità riservata all'auto.

«Starai bello comodo. È carino e accogliente,» disse Fraser, rivolgendosi a Duncan e battendo alcuni colpetti affettuosi sulla fiancata del camper. Per qualche ragione, non mi sorprendevo il fatto che sarebbe stato il giovane agente a trascorrere la notte lì. Il sergente voltò la testa in direzione del cottage. «Se quella donna esce a infastidirti, ti autorizzo ad arrestarla.»

«Va bene. Grazie infinite,» disse Duncan, con voce triste.

Fraser proruppe in una risata ansimante. Dopo avergli promesso di ritornare con alcune vivande per cena, il sergente aveva lasciato Duncan impegnato nel tentativo di accendere la stufetta a cherosene e mi aveva riaccompagnato in paese. Viaggiavamo da una decina di minuti quando vidi qualcosa che spiccava come un faro nell'oscurità: era l'imponente casa che avevo notato all'andata, adesso illuminata da una serie di piccoli riflettori.

«Dev'essere bello avere dei quattrini da buttare,» commentò acidamente Fraser.

«Chi vive lì?»

«Un tipo che si chiama Strachan. La gente pensa che abbia soldi a palate. È arrivato qualche anno fa e ha cominciato a elargirne a destra e a manca. Ha finanziato il rifacimento delle strade e il restauro di alcune case; ha fatto costruire una nuova scuola e un ambulatorio. È ricco sfondato. Ha uno yacht, e si dice che sua moglie sia uno schianto.» Sbuffò sarcasticamente. «Certe persone hanno tutte le fortune.»

Guardai l'elegante luce proveniente dalle finestre che sembravano sospese nelle tenebre e, per un attimo, mi chiesi perché la sorte dovesse favorire alcuni e perseguire altri. Poi superammo una curva, e la casa scomparve.

Poco dopo, arrivammo in paese: la strada si tuffava verso il porto, e l'abitato si stendeva nell'oscurità di fronte a noi - una manciata di braci di un giallo sfavillante. Presto fummo abbastanza vicini da distinguere le singole case con le tende accostate, quasi che gli abitanti volessero tenere l'inverno fuori dal loro bozzolo di tepore.

Fraser proseguì lungo la via principale che scendeva ripida verso il mare, poi svoltò in una stradina laterale, al termine della quale si ergeva solitario un edificio con un'elegante insegna che recitava «Hotel Runa». Sembrava confortevole e accogliente: d'altronde, dopo il posto in cui avevo trascorso le ultime ore, qualsiasi sistemazione avrebbe rappresentato un miglioramento.

Parcheggiammo davanti all'hotel. Quando scesi dall'auto, notai che la

pioggia era cessata. Brandelli di nuvole fluttuavano in un cielo nero come la pece, lasciando intravedere fugacemente gruppi di stelle scintillanti e una falce di luna che splendeva come un opale infranto. La notte era fredda; i piovaschi avevano conferito all'aria una fragranza salata. Anche qui regnava un assoluto silenzio - e io potevo udire il rumore delle onde che si frangevano nel porto, invisibile nelle tenebre.

Seguii Fraser lungo le scale, oltre la porta a doppio battente. Un piacevole profumo di cera d'api e di pane appena sfornato mi avvolse quando mi ritrovai all'imbocco di un corridoio illuminato da una luce calda. Le assi del parquet erano state schiarite fino al colore della cannella da generazioni di passi; le pareti e il soffitto apparivano rivestiti di pannelli di pino - mi sembrava di camminare all'interno di una vecchia nave. Accanto una massiccia cornice di mogano con un grande specchio annerito e chiazzato dal tempo, una vetusta pendola a muro scandiva i minuti con un ritmo inflessibile.

Una donna spuntò da una porta a ventola in fondo al corridoio. Doveva avere quasi trent'anni; alta e magra, indossava un paio di jeans e un maglione blu che si intonavano perfettamente con i suoi capelli rosso tiziano. Una costellazione di lentiggini le screziava il naso e gli zigomi, al di sopra dei quali spiccavano splendidi occhi di un verde marino.

«*Oidhche mhthah*,» disse. Poi aggiunse, rivolgendosi a me: «Buonase-
ra.» Sapevo che su alcune isole delle Ebridi si parlava ancora gaelico ma, fino a quel momento, l'avevo sentito usare soltanto per i brindisi. «Presumo che siate il sergente Fraser e il dottor Hunter.»

«Sì,» rispose Fraser, la cui attenzione era stata attratta dalla porta che conduceva al bar. Un invitante brusio di voci e risate proveniva dal suo interno.

«Sono Ellen McLeod. Non sapevo esattamente a che ora sareste arrivati; comunque, le vostre stanze sono pronte. Avete già mangiato?»

Con aria riluttante, Fraser distolse lo sguardo dall'ingresso del bar. «Non ancora. Dopo aver lasciato le valigie, ci farebbe piacere prendere qualcosa di caldo.»

«E Duncan?» gli ricordai.

«Ah, giusto,» disse Fraser, con scarso entusiasmo. «C'è un giovane agente in servizio che dovrebbe mangiare qualcosa. È possibile avere una pietanza da portar via?»

«Certo.»

Fraser stava di nuovo occhieggiando avidamente la porta del bar. «Sen-

ta, signora, mentre mostra la stanza al dottor Hunter, io... ehm... aspetto qui.»

Si mosse verso il bar. Dopo tutto, i capillari dilatati sul naso e sulle guance non avevano mentito.

«Se vuole qualcosa da bere, resterà deluso. Sono io che servo,» replicò Ellen. Poi mi rivolse un sorriso complice e disse: «Le mostro la sua camera.»

Le scale scricchiolarono sotto il nostro peso, tuttavia la loro solidità infondeva un senso di sicurezza. La passatoia rosso scuro era logora e sbiadita ma, come il resto dell'albergo, appariva pulita con estrema cura.

Mentre seguivo Ellen all'ammezzato, uno sprazzo di bianco attirò la mia attenzione. Campeggiava sul pianerottolo buio del piano superiore. Sollevai lo sguardo oltre la rampa delle scale e scorsi il volto pallido di una bambina che mi guardava attraverso la balaustra.

Il mio cuore ebbe un sussulto.

«Anna, dovresti essere a letto da un bel po' di tempo,» disse Ellen, con voce severa. «Torna a dormire.»

La bimba considerò quelle parole alla stregua di un invito a scendere le scale. Mentre emergeva dall'ombra nella sua piccola camicia da notte, lo shock che avevo provato stava già svanendo: in effetti, la somiglianza con mia figlia era piuttosto vaga - Alice era bionda e più grande, *come sua madre*. Questa bambina, invece, dimostrava quattro o cinque anni, e aveva i capelli rossi della padrona dell'albergo.

«Non ci riesco,» disse. E mi fissò con aria curiosa. «Ho avuto paura del vento.»

«Strano, è la prima volta che ti fa quest'effetto,» replicò Ellen, seccamente. «Forza, torna a letto, signorina. Vengo a controllare subito dopo aver mostrato la stanza al dottor Hunter.»

La bimba mi rivolse un ultimo sguardo, poi ubbidì.

«Scusi,» disse Ellen, proseguendo lungo il corridoio. «Mia figlia è pervasa da quella che la gente definisce 'una sana curiosità', dottor Hunter.»

Mi sforzai di sorridere. «Una bellissima cosa. Ma mi chiami pure David. Quanti anni ha? Cinque?»

«Quattro. È alta per quell'età.» Nella sua voce risuonava una placida nota di orgoglio. «Ha figli?»

Mi irrigidii, meccanicamente. «No.»

«È sposato?»

«Non più.»

Fece una smorfia. «Me la sono cercata. Divorziato?»

«No. Mia moglie è morta.»

Ellen si portò una mano alla bocca. «Oh, mi dispiace...»

«È qualcosa che appartiene al passato.»

Adesso mi guardava come se avesse finalmente capito. «Ma non è morta solo tua moglie, vero?» disse, passando al «tu». «Ecco perché avevi un'aria tremendamente scioccata quando hai visto Anna.»

«Mia figlia aveva più o meno la sua età,» replicai, in tono più distaccato possibile. Sapevo che le sue intenzioni erano amichevoli, ma la vista della bimba aveva sfiorato una corda assai delicata nel mio intimo, un'area che di solito tenevo accuratamente nascosta. Sorrisi. «Anna dev'essere una bambina deliziosa.»

Ellen raccolse lo spunto. «Non lo diresti, se la vedessi quando non riesce ad averla vinta. Ma forse si comporta così perché è ancora piccola. Comunque, nei momenti in cui è di cattivo umore diventa una peste.»

«Non vedrai l'ora che arrivino gli anni dell'adolescenza, immagino.»

Lei rise: una risata sonora che, per un attimo, la fece apparire come una ragazzina. «Non voglio neanche pensarci.»

Mi chiesi dove fosse il padre. Ellen non aveva alcuna fede al dito e, dalle sue parole, sembrava che visse sola con la figlia. Ricordai a me stesso che, comunque, non erano affari che mi riguardavano.

Aprì la porta in fondo al corridoio. «Eccoci qua. Non è niente di speciale, lo so.»

«È perfetta,» le dissi. E lo era davvero. Una stanza spartana, ma pulita e confortevole. Un letto a una piazza in ottone, con una vecchia cassetiera in legno di pino su un lato e un armadio sull'altro; il copriletto scozzese appariva rimboccato con estrema cura e rivelava bianche lenzuola inamidate.

«Il bagno si trova all'altra estremità del corridoio. È comune, ma dovrai dividerlo soltanto con il sergente Fraser. Non ci sono molti clienti in questo periodo dell'anno.» C'era una vena di rassegnazione nel suo tono di voce. «Be', adesso ti lascio solo, così puoi sistemarti. Scendi al bar, quando sei pronto per la cena.»

Sulla cassetiera c'era un telefono: sarei finalmente riuscito a chiamare Jenny. «Dove posso connettermi a internet? Vorrei controllare la posta.»

«Se hai un portatile, puoi usare la linea telefonica. Non abbiamo ancora il wi-fi, ma quella è una connessione a banda larga.»

«A banda larga?»

«Credevi forse che usassimo sempre i segnali di fumo?»

«No, è solo che...»

Sorrise per il mio imbarazzo. «Non preoccuparti. Non c'è niente di male. Con il maltempo, capita ancora che non ci sia l'energia elettrica e che i telefoni non funzionino: quindi non possiamo dirci particolarmente evoluti. Di solito, però, non ci sono problemi.»

Quando uscì, mi lasciai cadere sul letto. Le molle cigolarono sotto il mio peso. *Dio*. Ero più stanco di quanto immaginassi. L'apparizione della bimba sulle scale aveva fatto breccia nelle difese che avevo faticosamente eretto dopo la morte di Kara e Alice. C'era voluto molto tempo per accettare il fatto che fossi ancora vivo, mentre mia moglie e mia figlia non erano più nel mondo terreno. Jenny aveva svolto un ruolo fondamentale in questo processo, e io ero profondamente grato al destino per avermi offerto una seconda possibilità.

Ma talvolta quella terribile perdita continuava a colpire nel segno con una violenza che mi lasciava senza fiato.

Mi sfregai gli occhi: la stanchezza si faceva sentire sempre di più. Era stata una giornata lunga. *E non è ancora finita*.

Estrassi il computer dalla borsa e lo appoggiai sulla cassettera. Durante le fasi di avvio, presi il telefono per chiamare Jenny. Ormai doveva essere tornata dal lavoro. Convivevamo in via non ufficiale nella sua casa di Clapham. Era una convivenza «ufficiosa» perché avevo ancora il mio quartierino a East London, sebbene ci andassi molto di rado. Quando, un anno e mezzo prima, avevamo lasciato il Norfolk - nel periodo in cui Jenny si stava ristabilendo dal rapimento al quale era sopravvissuta per miracolo -, pensavamo che sarebbe stato meglio conservare un certo grado di indipendenza. Fondamentalmente, aveva funzionato.

Le tensioni avevano cominciato a manifestarsi soltanto negli ultimi tempi.

Era soprattutto colpa mia. All'epoca del nostro primo incontro, ero un medico generico. Tecnicamente avevo sempre quella qualifica, ma adesso il mio lavoro era profondamente diverso. Oltre a costringermi a lunghi periodi di assenza da casa, rappresentava il doloroso memento di un periodo - e di un'esperienza - che lei avrebbe preferito dimenticare.

Non avevo alcuna idea riguardo al modo di risolvere i nostri contrasti. Il lavoro mi era indispensabile come il respiro, ma non potevo nemmeno immaginare di perdere Jenny.

Di recente, però, avevo cominciato a pensare che presto avrei dovuto fa-

re una scelta.

Il telefono squillò a lungo, prima che lei rispondesse. «Ciao, sono io,» dissi.

«Ciao.» Ci fu una pausa carica di tensione «Allora, come sono le Ebridi Esterne?»

«Fredde e umide. Com'è andata oggi?»

«Bene.»

Jenny faceva la maestra. Non era facile trovare lavoro a Londra, ma lei era riuscita a farsi assumere in una scuola materna con un contratto part-time. Era brava nel suo mestiere - e anche con i bambini. Sapevo che un giorno avrebbe voluto dei figli da me: un'altra cosa della quale non ero particolarmente convinto.

Non sopportavo quell'imbarazzo innaturale tra noi. «Senti, mi dispiace per stamane.»

«Non importa.»

«Non mi sembra affatto. Volevo soltanto chiarire che...»

«Lascia stare. Per favore,» aggiunse, in modo meno forzato. «Non ha senso. Ormai sei lì. Mi è solo dispiaciuto sapere che non saresti tornato oggi.»

«Si tratta soltanto di un paio di giorni,» dissi, pur sapendo che era un ramoscello d'ulivo assai modesto.

«Va bene.»

Il silenzio si protrasse. «Devo andare,» dissi, dopo qualche momento. «Ti chiamo domani.»

La sentii sospirare. «David...»

Avvertii una stretta allo stomaco. «Cosa?»

«Niente. Ho solo voglia di rivederti, tutto qua.»

Le dissi che per me era lo stesso e, seppur riluttante, interruppi la comunicazione. Mi sdraiai sul letto, chiedendomi che cosa si fosse trattenuta dal dire. Comunque, non ero nemmeno sicuro di voler sentirlo.

Sospirando, collegai la macchina fotografica al portatile e scaricai le foto scattate nel cottage. C'erano più di cento istantanee dei resti, presi da ogni angolatura. Le scorsi rapidamente, per assicurarmi di non aver trascurato nulla. Anche se risultava sbiancata dal flash, la vista della mano e dei piedi indenni non aveva affatto perduto la facoltà di scioccare. Passai alcuni minuti a esaminare le immagini del teschio fracassato. Assomigliava a quello delle innumerevoli vittime di incendi che avevo studiato - quasi un episodio da manuale dell'esplosione del cranio.

E allora perché avevo la sensazione che mi fosse sfuggito qualcosa?

Fissai lo schermo talmente a lungo che gli occhi cominciarono a dolermi; esaminai un primo piano del teschio dopo l'altro, senza rintracciare nulla che facesse scattare un campanello d'allarme. Alla fine, mi rassegnai al fatto che per quella sera non avrei scoperto niente. Mi dissi che probabilmente aveva ragione Wallace, che la mia cautela era eccessiva.

Copiai i file su una penna USB; poi collegai il portatile al server internet dell'albergo e controllai la posta elettronica. Wallace non mi aveva ancora inviato le schede sulle persone scomparse; dopo aver risposto ai messaggi più urgenti, mi stesi sul letto e chiusi gli occhi. Mi sarei addormentato senza alcuna difficoltà se il mio stomaco non avesse brontolato rumorosamente per ricordarmi che, stanco o meno, dovevo mangiare.

Mi alzai faticosamente e mi diressi verso la porta. Passando accanto alla finestra, lanciai un'occhiata distratta verso l'esterno. Il mio riflesso ricambiò lo sguardo dal vetro scuro e rigato di pioggia; per un istante, però, mi sembrò di intravedere qualcosa - qualcuno - là fuori.

Mi avvicinai al vetro e scrutai. Nella strada sottostante troneggiava un lampione solitario, una chiazza di giallo vivido nell'oscurità. A parte quella presenza, la notte era vuota.

Un'illusione ottica, mi dissi. Dopo aver spento la luce della stanza, scesi al piano terra.

5

Il bar era grande poco più di un salottino e, in quell'ambiente ridotto, erano stati stipati alcuni tavoli. Come il corridoio, era rivestito di pannelli di pino: sembrava di trovarsi all'interno di una gigantesca scatola di legno. Su una parete campeggiava un camino interamente ricoperto di conchiglie. Un blocco di torba ardeva nel focolare, e diffondeva nell'aria un aroma forte e speziato.

Gli avventori erano meno di una dozzina, tuttavia quelle presenze bastavano a dare la sensazione che l'atmosfera del locale fosse animata, senza risultare sovraffollata. Le loro voci risuonavano di una curiosa miscela di cadenze scozzesi e di aspre inflessioni gaeliche. Quando entrai, fui oggetto di alcuni sguardi incuriositi. Evidentemente si era sparsa la notizia del ritrovamento di un corpo nel cottage del vecchio podere - senza dubbio grazie a Maggie Cassidy. Dopo le occhiate iniziali, tutti tornarono alle proprie occupazioni. Due vecchi stavano giocando a domino accanto alla finestra,

e il *clac* delle tessere nere creava un contrappunto discontinuo al tintinnio dei bicchieri. Kinross, il barbuto comandante del traghetto, era nei pressi del bancone, intento a parlare con un individuo dalla pancia imponente. Insieme a loro c'era una donna sulla quarantina: la sua risata roca e la voce da fumatrice soverchiavano il baccano del bar.

Tutti i tavoli erano occupati. Poiché non c'era traccia di Fraser, reputai che fosse andato a portare la cena a Duncan. Esitai, provando il tipico senso d'esclusione di chi arriva in una cerchia ristretta.

«Dottor Hunter.» Brody sedeva a un tavolo accanto al fuoco; aveva la mano alzata per attirare la mia attenzione. Il vecchio border collie dormiva accucciato ai suoi piedi. «Le va di farmi compagnia?»

«Volentieri, grazie.»

Ero contento di vedere un volto familiare. Mi avvicinai, passando accanto ai giocatori di domino.

«Posso offrirle da bere?»

Sul suo tavolo c'era una tazza di tè. Non avevo ancora mangiato, ma un drink non mi sarebbe affatto dispiaciuto.

«Un whisky è proprio quello che ci vuole.»

Andò al bancone, dopo che mi ero seduto di fronte a lui. Kinross gli rivolse un cenno mentre si scostava per fargli spazio. Con un rispetto più guardingo che amichevole. Dietro il banco non c'era nessuno, e così Brody versò una dose di whisky in un bicchiere, annotando la consumazione su una lavagna appesa.

«Ecco qua. Isley, puro malto invecchiato quindici anni,» disse, appoggiando davanti a me il bicchiere e una piccola caraffa d'acqua.

Guardai il suo tè. «Lei non beve?»

«Ora non più.» Sollevò la tazza. «*Sláinte.*»

Aggiunsi al liquore una lacrima d'acqua. «Salute!»

«Dopo che me ne sono andato, ha fatto progressi?» domandò, prima di sorridere mestamente. «Scusi, non dovrei chiederglielo. Ma... sa, le vecchie abitudini, e tutto il resto.»

«In qualsiasi caso, non avrei molto da dirle.»

Annuì e cambiò argomento. «Come si trovano nel camper?»

«Bene, credo. Almeno Duncan.»

Brody sorrise. «Il ragazzo ha preso la pagliuzza più corta, vero? Ah, capiterà in posti ben peggiori, prima di andare in pensione. Quel camper mi è tornato assai utile subito dopo aver ottenuto il prepensionamento. Da quando sono venuto qui, però, non l'ho usato granché.»

«Duncan mi ha detto che lei ha lavorato con suo padre.»

Sorrise; poi la sua espressione si fece pensosa. «Sì. Il mondo è piccolo, eh? Abbiamo servito insieme nella milizia territoriale, all'epoca in cui eravamo entrambi dei novellini. L'ultima volta che ho visto Sandy, il figlio andava ancora a scuola.» Scosse la testa. «Come passa il tempo, eh? Stai dando la caccia a una banda di truffatori e a una promozione, e un attimo dopo...»

Si interruppe, illuminandosi quando Ellen si avvicinò. «Le posso portare qualcosa da mangiare, dottor Hunter?» Era ritornata a darmi del «lei».

«Mi sembra un'ottima idea. Ma, come ti ho già detto, chiamami David.»

«David,» si corresse, sorridendo. «Spero che Andrew non ti stia importunando. Sai come sono gli ex poliziotti, no?»

Con un cipiglio ironico, Brody agitò l'indice in segno di rimprovero. «Attenta, questa è diffamazione. E ho un testimone.»

«Una fetta di torta di mele fatta in casa sarebbe sufficiente a farmi perdonare?»

Brody si batté alcuni colpetti sul ventre, con espressione rammaricata. «Una bella tentazione, ma è meglio di no.»

«Non casca il mondo se, per una volta, ti concedi qualche vizio.»

«La prudenza non è mai troppa.»

Ellen scoppiò a ridere. «Giusto. Me ne ricorderò la prossima volta che porti di nascosto dei dolciumi ad Anna.»

L'omone in compagnia di Kinross alzò improvvisamente la voce. «Un altro paio di cicchetti, Ellen.»

«Un attimo, Sean.»

«Dobbiamo servirci da soli? Stiamo morendo di sete.»

A parlare fu la donna nei pressi del bancone. Era ubriaca: immaginai che si trovasse piuttosto spesso in quella condizione. Qualche anno prima, doveva essere stata attraente, ma ora aveva il volto gonfio e i lineamenti segnati dall'amarezza.

«L'ultima volta che ti sei servita da sola, hai dimenticato di segnare la consumazione sulla lavagna, Karen,» replicò Ellen, gelida. «Sto finendo un discorso. Sono sicura che riuscirete a sopravvivere per qualche altro minuto.»

Si voltò di nuovo verso di noi, senza scorgere il velo d'ira che rannuvolò il volto della donna. «Scusate. Sono sufficienti pochi bicchieri perché certa gente scordi le buone maniere. Allora, ti stavo chiedendo cosa vorresti mangiare. C'è dello stufato di montone; oppure, se preferisci, posso prepa-

rarti un tramezzino.»

«Mi ispira lo stufato. Comunque, servi prima loro. Nessun problema.»

«Possono aspettare. Gli farà soltanto bene.»

«Ellen...» disse Brody, a bassa voce.

Lei sospirò, poi gli rivolse un sorriso stanco. «Va bene. Hai ragione.»

L'ex poliziotto la osservò mentre si dirigeva verso il bancone per servirli. «A volte, Ellen è un po'... impetuosa,» disse, affettuosamente. «Di quando in quando, ne nasce qualche screzio ma, poiché a Runa c'è solo questo posto per bere, la gente non può far altro che attenersi alle sue regole o restarsene a casa. È anche un'ottima cuoca: io mangio qui quasi tutte le sere.»

Anche se sul traghetto Fraser non avesse accennato al fatto che Brody era stato abbandonato dalla moglie e dalla figlia, avrei intuito che viveva da solo. In lui c'era qualcosa di profondamente riservato.

«Gestisce questo posto da sola?»

«Sì. E non è facile. Comunque, con il bar e gli occasionali ospiti dell'albergo riesce a tirare avanti.»

«Cos'è successo a suo marito?»

Il suo volto si rabbuiò. «Non ne ha mai avuto uno. Anna è figlia di un tizio che ha conosciuto sulla terraferma. Non ne parla mai.»

Dal tono delle sue parole, capii che si sarebbe comportato in modo analogo. Si schiarì la gola e, col capo, accennò al gruppetto vicino al bancone.

«A ogni modo, lascia che le racconti qualcosa del folklore locale di Runa. Devi aver incontrato Kinross sul traghetto. È un tipo ostico, indubbiamente, ma non ha avuto una vita facile. La moglie è morta un paio d'anni fa, lasciandolo solo con il figlio adolescente. Lo spaccone con la pancia è Sean Guthrie. Faceva il pescatore, ma la banca si è presa la sua imbarcazione. Sta cercando di risistemare quella vecchia, ma adesso tira a campare facendo dei lavoretti e aiutando saltuariamente Kinross con il traghetto. Di solito, è inoffensivo, tuttavia è preferibile stargli alla larga quando ha bevuto qualche bicchiere di troppo.»

Fu interrotto dalla roca risata della donna vicino ai due.

«Quella è Karen Tait. Gestisce L'emporio - almeno, quando è sobria e le va di farlo. Ha una figlia di sedici anni, Mary, che... Be', che non è proprio a posto. Forse sarebbe meglio che restasse a casa con lei, e invece la trovi tutte le sere davanti a quel bancone.»

La sua espressione non lasciava alcun dubbio su come giudicasse la faccenda.

Una folata d'aria fredda spazzò il bar quando la porta si aprì. Un attimo dopo, un golden retriever si precipitò nel locale, facendo raschiare le unghie sull'impiantito.

«Oscar! *Oscar!*»

Un uomo entrò subito dopo l'animale: era sulla quarantina - un paio d'anni in più o in meno. Aveva i lineamenti cesellati di un Lord Byron dei nostri tempi; i capelli corvini rivelavano una sfumatura di grigio sulle tempie. Indossava un giaccone impermeabile nero, manifestamente costoso. Ci si sarebbe aspettati di vedere una simile persona e un tale abbigliamento in una stazione sciistica esclusiva, non tra quegli isolani con incerate e giacconi logori.

Il suo ingresso aveva zittito tutti i presenti. Persino i giocatori di domino avevano sospeso la partita. L'uomo richiamò il cane, schioccando le dita con noncuranza; scodinzolando, l'animale trotterellò verso di lui.

«Scusami, Ellen,» disse l'uomo, ostentando una certa confidenza. Pronunciava le vocali piuttosto chiuse, con una cadenza tipicamente sudafricana. «Appena ho aperto la porta, si è precipitato dentro.»

Ellen non parve colpita dal nuovo arrivato né dalle sue scuse. «Dovresti tenerlo al guinzaglio. Questo è un albergo, non un canile.»

«Lo so. Non succederà più.»

Aveva un'aria contrita ma, mentre si voltava, vidi che strizzò l'occhio e rivolse un fugace sorriso ai bevitori accanto al bancone. In risposta, ricevette dei sogghigni di solidarietà. Chiunque fosse quell'uomo, era molto popolare lì dentro.

«Buonasera a tutti. C'è un tempo da lupi, stasera,» disse, togliendosi il giaccone.

Ci fu un coro di «*Oidchche mhtah*» e «Proprio tremendo». Ebbi l'impressione che avrebbe potuto dire che era una splendida serata, e tutti si sarebbero immediatamente dimostrati concordi. Comunque, il nuovo arrivato non badò alla loro deferenza - o forse la giudicò dovuta.

«Vuole bere qualcosa, signor Strachan?» chiese Kinross, con una cerimonia abbastanza imbarazzata.

«No, grazie, Iain. Ma sarei felice di poter offrire un giro. Bevete, e fate segnare sul mio conto.» Lanciò un sorriso alla donna del terzetto: alcune rughe comparvero intorno ai suoi occhi. «Ciao, Karen. Era qualche tempo che non ti vedevo. Tu e Mary state bene?»

La donna sembrò più sensibile al suo fascino di quanto non fosse stata Ellen. Il suo rossore risultò evidente persino dal punto in cui sedeva.

«Sì, grazie,» rispose, gratificata per il fatto che le avesse rivolto una domanda personale.

Soltanto a quel punto l'uomo volse lo sguardo verso il tavolo occupato da Brody e me. «Buonasera, Andrew.»

Brody replicò con un brusco cenno del capo. Aveva un'espressione dura come l'acciaio. Spostò le gambe in modo da interporle tra il suo border collie e il golden retriever che lo stava annusando.

Il nuovo arrivato schiaffeggiò il proprio cane con i guanti. «Lasciala in pace, Oscar! Sei il solito cagnaccio!»

Il golden retriever si allontanò, scodinzolando. Il suo padrone mi rivolse un sorrisetto. Nonostante l'eccessiva disinvoltura, c'era qualcosa di simpatico in quell'individuo.

«Lei dev'essere uno dei forestieri appena arrivati. Sono Michael Strachan.»

Avevoglià intuito che si trattava dell'uomo di cui mi aveva parlato Fraser: il «feudatario» di Runa, il proprietario della villa lungo la strada che portava al cottage. Per qualche motivo, me l'ero immaginato più vecchio.

«David Hunter,» dissi, stringendogli la mano. Aveva una presa salda e risoluta.

«Posso offrire un drink anche a voi?» disse Strachan.

«Sono a posto così, grazie,» declinai.

Brody si alzò con un'espressione gelida sul volto. Sovrastava Strachan di mezza testa.

«Ero in procinto di uscire. Lieto di averla rivista, dottor Hunter. Andiamo, Bess.»

Ubbidiente, il cane trotterellò dietro di lui. Strachan li osservò mentre varcavano la soglia, con la bocca atteggiata a un debole sorriso; poi si voltò verso di me.

«Le dispiace se mi siedo qui?»

Stava già scivolando al posto di Brody, quando lasciò cadere disinvoltamente i guanti sul tavolo.

Con quei jeans neri firmati e il maglione di cashmere grigio antracite - le cui maniche sollevate rivelavano degli avambracci abbronzati e un orologio Swiss Army -, la sua presenza si sarebbe dimostrata più coerente con gli ambienti di Soho che con la realtà delle Ebridi Esterne.

Il golden retriever si accucciò pesantemente accanto al padrone, sistemandosi il più vicino possibile al fuoco scoppiettante. Strachan allungò la mano per grattargli le orecchie; aveva un'aria rilassata quanto quella dell'a-

nimale.

«È un amico di Andrew Brody?» mi domandò.

«Ci siamo conosciuti oggi.»

Abbozzò un sorriso. «Temo di non andargli a genio, come probabilmente avrà notato. Di certo, è stato un ottimo poliziotto ma, santo cielo!, quant'è arcigno!»

Non dissi nulla. Brody mi aveva fatto una discreta impressione. Strachan si mise a proprio agio sulla sedia, poggiando con disinvoltura la caviglia di una gamba sul ginocchio dell'altra.

«Mi hanno raccontato che lei è... Come si dice? Un antropologo forense?» Sorrise del mio stupore. «Presto scoprirà che non è affatto facile mantenere un segreto a Runa. Soprattutto perché c'è un reporter con una nonna che vive sull'isola.»

Ripensai al modo in cui Maggie Cassidy mi aveva avvicinato sul traghetto. Praticamente cadendomi addosso e spacciandosi per una scrittrice, mentre tentava di spillarmi delle informazioni.

E io c'ero cascato.

«Non se la prenda,» disse Strachan, indovinando il senso della mia espressione. «Quaggiù non accadono spesso eventi così elettrizzanti. Non che se ne senta la mancanza, ovviamente. L'ultimo cadavere rinvenuto sull'isola apparteneva a un vecchio contadino che aveva cercato di tornare a casa nel buio pesto, dopo aver bevuto alcuni whisky di troppo. Si è perso ed è morto assiderato. Questo, però, mi sembra un caso diverso.»

Si interruppe, per darmi l'opportunità di commentare. Quando si accorse che non avevo intenzione di proferire parola, proseguì.

«Cos'è stato, una specie di incidente?»

«Mi dispiace, ma non posso proprio parlarne.»

Strachan mi rivolse un sorriso contrito. «Certo, è naturale. Perdoni la mia curiosità. Semplicemente, nutro quello che potrebbe essere definito un legittimo interesse per la vita dell'isola. Di recente, ho finanziato una consistente bonifica urbana che ha portato a Runa molta più gente di quanta non fossimo abituati a vedere - appaltatori, operai ecc. Sarei amareggiato se scoprissi che sono stati importati anche i problemi di una grande città.»

Sembrava sinceramente preoccupato. Comunque, non avevo intenzione di abboccare. «Non ha l'aria di una persona del posto,» dissi.

Strachan sorrise. «L'accento mi ha tradito, eh? La mia famiglia ha origini scozzesi, ma io sono cresciuto vicino a Johannesburg. Mia moglie e io ci siamo trasferiti a Runa solo cinque anni fa.»

«Il Sudafrica non è esattamente dietro l'angolo.»

Strachan sfregò le orecchie del cane, scompigliando il pelo. «Sì, è così. Ma dopo aver viaggiato un bel po', era giunto il momento di mettere radici da qualche parte. Mi sono sentito attratto dal romantico isolamento di questo posto. Per certi aspetti, mi ricordava i luoghi in cui ero cresciuto. Runa era piuttosto depressa, allora. Popolazione in calo, nessuna attività economica degna di tale nome. Nel volgere di qualche anno, avrebbe fatto la fine di St. Kilda.»

Mi era capitato di vedere un documentario su St. Kilda: quell'isola delle Ebridi era stata abbandonata negli anni trenta e, da allora, non aveva avuto più degli abitanti stanziali. Adesso era una terra fantasma, frequentata solo da uccelli marini e ricercatori.

«Si direbbe che lei l'abbia aiutata a sopravvivere, a cambiare orizzonte,» dissi.

Strachan parve a disagio. «C'è ancora molto da fare. Comunque, il merito non è soltanto mio. Runa adesso è la nostra casa. Grace, mia moglie, dà una mano a scuola; ma siamo impegnati anche su altri fronti. Ecco perché mi preoccupa per ciò che è accaduto. Cosa succede, Oscar?»

Il golden retriever stava guardando speranzoso la soglia. Non avevo sentito entrare nessuno nell'albergo ma, un attimo dopo, udimmo la porta principale che si apriva. Il cane emise un uggìolio eccitato, battendo la coda sul pavimento.

«Non so in che modo riesca a capirlo, ma lo sa sempre,» disse Strachan, scuotendo il capo.

Sa cosa?, mi chiesi. Poi una donna entrò nel locale. Nessuno dovette dirmi che si trattava della moglie di Strachan - e non solo per la bellezza, che colpiva immediatamente. Il bianco parka di Prada rigato dalla pioggia faceva risaltare i lunghi capelli corvini che ricadevano sulle spalle. Aveva una pelle candida e perfetta, e una bocca carnosa da cui era difficile distogliere lo sguardo.

Ma c'era di più. In lei c'era un'energia, un'essenza di fisicità che sembrava polarizzare tutta la luce della stanza. Mi tornò alla mente il commento invidioso di Fraser: «Si dice che sua moglie sia uno schianto.»

Aveva ragione.

Quando era entrata nel bar, le sue labbra rivelavano un sorriso incerto che, alla vista del marito, si era fatto radioso.

«Ti ho scoperto! Allora è qui che vieni quando esci per 'affari', vero?»

La sua voce rivelava una lieve inflessione sudafricana, proprio come il

marito. Strachan si alzò per darle un bacio.

«Beccato! Come sei riuscita ad arrivare fin qui?»

«Sono venuta in paese per comprare alcune cose, ma il negozio era chiuso,» replicò lei, togliendosi i guanti. Erano di pelle nera, foderati di pelliccia, costosi ma non troppo appariscenti. Sulla mano sinistra portava una fede d'oro liscia e un anello con un unico diamante che sprigionava una luce azzurrina. «La prossima volta che vuoi farti un drink di nascosto, evita di lasciare la macchina davanti al bar.»

«È colpa di Oscar: è stato lui a trascinarci qui.»

«Oscar, come hai potuto?» Finse di prendersela con il cane, che aveva cominciato a saltellarle intorno, eccitato.

«Lui è David Hunter,» disse Strachan. «David, mia moglie Grace.»

Lei sorrise e mi porse la mano. «Lieta di conoscerla, David.»

Quando gliela strinsi, avvertii il suo profumo muschiato e leggermente speziato.

«David è un esperto forense. È arrivato quaggiù con la polizia,» le spiegò il marito.

«Dio, che storia terribile!» esclamò lei, assumendo un'espressione seria. «Spero solo che non sia qualcuno di qui. So che può sembrare egoista, ma... Be', capisce cosa intendo dire, vero?»

Non mi riusciva affatto difficile. Riguardo alla malasorte, in fondo siamo tutti egoisti: *Non a me. Non a ciò che è mio. Non adesso.*

Strachan si era alzato. «È stato un vero piacere, dottor Hunter. Magari ci rivedremo, prima della sua partenza.»

Grace inarcò ironicamente un sopracciglio. «Adesso che sono qui, non mi merito neanche un drink?»

«Glielo offro io, signora Strachan.»

La proposta veniva da Guthrie, il pancione. Ebbi l'impressione che avesse battuto Kinross e varie altre persone sul tempo. Lì vicino, ormai sprofondata nell'oblio generale, c'era Karen Tate, il cui volto sciupato appariva rosso dalla gelosia.

Grace Strachan rivolse all'omone un sorriso cordiale. «Ti ringrazio, Sean, ma ho la sensazione che Michael scalpiti per andarsene.»

«Scusami, cara, ma credevo che intendessi tornare subito a casa,» disse Strachan. «Pensavo di preparare delle cozze per cena. Ma se non hai fame...»

«Ha tutta l'aria di un ricatto.» Grace sorrise affettuosamente al marito.

Michael Strachan si voltò ancora verso di me. «Lieto di averla conosciuto»

ta, dottor Hunter. Prima di andarsene, se le è possibile, vada a dare un'occhiata ai tumuli funerari sulla montagna. Si presentano raggruppati, la qual cosa è piuttosto insolita. Risalgono al neolitico. Sono decisamente interessanti.»

«Non tutti sono morbosi come te, caro.» Grace scosse la testa, con scherzosa esasperazione. «Michael è appassionato di archeologia. Talvolta credo che preferisca le antiche rovine a me.»

«È solo un passatempo,» replicò Strachan, improvvisamente imbarazzato. «Avanti, Oscar, pigrone. È ora di andare.»

Alzò la mano in risposta al coro di «Arrivederci» che li accompagnò fino alla porta. Uscendo, la coppia quasi si scontrò con Ellen. La proprietaria dell'albergo si bloccò di colpo, rischiando di rovesciare il piatto di stufato che reggeva.

«Pardon, è colpa nostra,» disse Strachan. Il suo braccio cingeva la vita di Grace.

«Nessuna scusa.» Ellen rivolse a entrambi un sorriso educato. Nell'attimo in cui vide l'altra donna, mi sembrò di cogliere un barlume strano sul suo volto ma, prima che potessi accertarmene, era già sparito.

«Buonasera, Grace.»

Ebbi l'impressione che ci fosse una forzatura nella sua voce, ma la moglie di Strachan non parve notarla. «Ciao, Ellen. Ti è piaciuto il disegno che Anna ha fatto a scuola, l'altro giorno?»

«L'ho attaccato sullo sportello del frigo, insieme agli altri pezzi della collezione.»

«Tua figlia promette davvero bene. Dovresti essere orgogliosa di lei.»

«Lo sono, eccome.»

Strachan si avviò verso la porta. Sembrava impaziente di uscire.

«Be', adesso dobbiamo proprio andare. Buona serata.»

Quando Ellen posò il piatto davanti a me, il suo volto era talmente privo d'espressione da sembrare una maschera. Rispose ai miei ringraziamenti con un sorriso di circostanza, facendo un rapido dietro-front. Mentre si allontanava, pensai che Brody non era l'unico che si rifiutava di tenere in grande considerazione la coppia più in vista dell'isola.

«Troia!»

La parola risuonò come uno squillo di tromba nel silenzio del bar. Karen Tait stringeva rabbiosamente le labbra, fissando la porta con aria di sfida, anche se non era affatto chiaro a quale delle due donne fosse rivolto l'insulto.

Kinross le puntò contro un dito, in un gesto ammonitorio; i suoi occhi scintillavano furibondi sopra la barba nera. «Basta così, Karen.»

«Be', è vero. Presuntuosa e...»

«Karen.»

Lei si zittì, risentita. Pian piano, gli usuali rumori del bar cominciarono a colmare il silenzio. Il *clac* delle tessere del domino riprese, e la tensione che aveva aleggiato per un attimo svanì.

Mi portai alle labbra una forchettata di montone: Ellen era davvero un'ottima cuoca, proprio come aveva detto Brody. Mentre mangiavo, avvertii improvvisamente uno sguardo fisso su di me. Alzai gli occhi dal piatto e vidi Kinross che mi scrutava nei pressi del bancone. Sostenne il mio sguardo per un attimo, con un'espressione gelida e guardinga dipinta sul viso, prima di voltarsi.

Quando mi svegliai, la stanza era immersa nelle tenebre. Soltanto il fioco bagliore del lampione penetrava attraverso le tende tirate. Regnava un silenzio assoluto. Fuori, il vento e la pioggia si erano placati, senza lasciare nemmeno lo strascico di un sussurro. Udivo solo il ritmo regolare del mio respiro, un suono che avrebbe anche potuto provenire da qualcun altro.

Non so quando mi resi conto di non essere solo. Lentamente, acquisii la consapevolezza di un'altra presenza - non fu uno shock improvviso. Nella fiavole luce proveniente dalla finestra, rivolsi lo sguardo ai piedi del letto, e vidi qualcuno seduto lì.

Sebbene riuscissi a distinguere soltanto una sagoma scura, in qualche modo capii che si trattava di una donna. Mi stava guardando ma, per chissà quale ragione, non provai né sorpresa né timore. Unicamente il peso della muta speranza che lei riponeva in me.

Kara?

No, quella speranza era stata solo un tremulo riflesso. Chiunque fosse, non si trattava della mia defunta moglie.

«*Chi sei?*» dissi, o credetti di dire. Le parole non parvero turbare la gelida quiete della stanza.

La figura indistinta non rispose. Persisté semplicemente nella sua paziente veglia, come se tutte le risposte di cui potessi aver bisogno fossero già davanti ai miei occhi. Fissai la visitatrice, cercando di sondare il suo aspetto e le sue intenzioni. Ma non riuscii a indovinare né l'uno né le altre.

Quando una raffica di vento fece tremare il vetro della finestra, sobbalzai. Trasalendo, mi guardai intorno, aspettandomi di scorgere ancora la sa-

goma ai piedi del letto. Nonostante l'oscurità, potei accorgermi che la stanza era vuota. Poi mi resi conto che lo era sempre stata. Avevo sognato. Un sogno di un realismo inquietante - ma pur sempre un sogno.

Per lungo tempo, dopo la morte di mia moglie e mia figlia, ero stato visitato da visioni oniriche.

Un'altra folata fece vibrare il vetro nel telaio, sbattendo una novella pioggia contro la finestra, come se fosse una manciata di ghiaia. Mi sembrò di udire un grido proveniente dall'esterno. Avrebbe potuto essere un gufo o un uccello notturno. O forse qualcos'altro. Ormai ero completamente sveglio; scesi dal letto e andai alla finestra. Nella strada, il lampione vacillava, scosso dal vento. Colsi un fugace sprazzo pallido sul margine della sua gialla corona. Scomparve quasi subito.

Non vedendolo riapparire, mi dissi che era soltanto qualcosa che il vento aveva spinto fin lì. Comunque, seguitai a scrutare il buio oltre la finestra, finché l'aria gelida non mi costrinse a tornare a letto in preda ai brividi.

6

Mentre mi chiedevo che cos'avessi visto fuori dalla finestra della mia stanza, lassù al cottage Duncan non era affatto contento. Si era levato un forte vento, che scuoteva il camper come una barca in balia dei marosi. L'agente si era già premurato di collocare la stufetta a cherosene in un angolo, per evitare che si ribaltasse. La fiamma azzurrina sibilava a meno di un metro dal punto in cui sedeva, quasi incastrato dietro il tavolino del camper. In ogni caso, era decisamente meglio passare la notte in quello spazio angusto, piuttosto che nell'abitacolo della Range Rover o, peggio ancora, rannicchiato sulla soglia del piccolo edificio. Perché era lì che probabilmente Fraser lo avrebbe invitato a sistemarsi, pensò, amareggiato. No, non era il fatto di dover stare nel camper a infastidirlo.

In realtà, non riusciva a smettere di pensare a ciò che giaceva nel cottage.

Era piuttosto irritante che Fraser trovasse buffa quella situazione ma, d'altronde, non era lui a dover trascorrere la notte lì. Duncan aveva notato che, dopo avergli portato la cena, il sergente non si era offerto di fermarsi a tenergli compagnia. Senza dubbio, aveva fretta di tornare al bar: a giudicare dall'alito, aveva già cominciato la sua partita col whisky. L'agente era rimasto a guardare i fanali posteriori della Range Rover che scomparivano, in preda a una sensazione che non provava dall'infanzia.

Non che avesse paura di restare lassù - non esattamente. Viveva su un'isola - Lewis - e, quando ci si allontanava dal centro di Stornoway, non mancavano i posti dove non si scorgeva anima viva. Prima d'ora, però, non aveva mai dovuto restare da solo in mezzo al nulla.

Con un corpo incenerito a meno di venti metri di distanza.

Duncan non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di quelle ossa carbonizzate e di quelle membra risparmiate dal fuoco. In qualunque modo fosse successo, un tempo erano appartenute a una *persona*. A una giovane donna, secondo il dottor Hunter. Ma c'era qualcosa di ancora più scioccante: il fatto che quella persona che aveva riso, pianto e compiuto milioni di altre azioni potesse ritrovarsi in un simile stato. Bastava un tale pensiero per fargli venire i brividi.

Hai un'immaginazione troppo fervida: ecco il tuo problema. In effetti, era sempre stato così. Non sapeva se questo l'avrebbe aiutato a diventare un agente migliore. Non gli bastava attenersi ai fatti, doveva sempre perdersi nei se. Non era capace di trattenersi: la sua mente funzionava in quel modo. Per esempio, se quella donna *fosse* stata bruciata da qualcosa che la scienza non conosceva ancora? E se invece *fosse* stata soltanto assassinata?

E se l'assassino non avesse ancora lasciato l'isola?

Oddio - e se la smettessi di spaventarti da solo? Duncan sospirò e prese il testo di criminologia che aveva portato con sé. Forse Fraser avrebbe trovato buffo anche questo, ma lui era fermamente intenzionato a diventare un agente investigativo. Quando doveva fare qualcosa, desiderava esprimersi al meglio delle proprie possibilità. Si sforzava per approfondire nei dettagli la materia, e se ciò comportava qualche sacrificio... amen! A differenza di alcune persone di sua conoscenza, non temeva i lavori duri e massacranti.

Quella sera, però, gli riusciva difficile concentrarsi. Dopo un po', chiuse il libro, irrequieto. *Metti il bollitore sul fornello e preparati una tazza di tè.* Duncan pensò che, prima della fine di quell'incarico, avrebbe detestato il tè.

Quando si alzò per riempire il bollitore nel minuscolo lavandino, ci fu un improvviso silenzio: il vento era calato e stava raccogliendo le forze per l'assalto successivo. In quel fugace momento di calma, il giovane agente sentì un altro suono provenire dall'esterno. Un attimo dopo, il camper venne investito da una violenta folata, ma lui ebbe la certezza che quanto aveva udito non apparteneva soltanto alla sua immaginazione.

Il rumore di un'auto.

Guardò fuori dalla finestrella, in attesa del fascio luminoso dei fari che gli avrebbe annunciato l'arrivo della Range Rover. Ma l'oscurità rimase inviolata.

Duncan si fermò un attimo a riflettere. Anche se il rumore fosse stato originato da un'auto in transito lungo la strada principale, i fari avrebbero dovuto essere visibili. E questo significava che aveva immaginato di udire un motore...

Oppure che qualcuno aveva spento i fanali per avvicinarsi senza essere visto.

In qualsiasi caso, un po' d'aria fresca mi farà bene. Si infilò il giubbotto, impugnò la pesante torcia elettrica e scese dal camper. Era in procinto di accendere la pila ma, all'ultimo istante, desistette. Se c'era qualcuno che si muoveva furtivamente nelle vicinanze, la luce l'avrebbe avvertito del suo arrivo. Si avviò adagio verso il cottage, affidandosi al chiarore proveniente dagli squarci nella coltre di nubi per vedere dove stesse mettendo i piedi. Il peso della torcia gli diede un certo conforto quando vide la sagoma scura del cottage emergere dalle tenebre, proprio davanti a lui: a distanza ravvicinata, avrebbe rappresentato un'arma di difesa piuttosto efficace. Si disse che, comunque, non ne avrebbe avuto bisogno; poi, un attimo dopo, scorre un fascio di luce dietro la piccola costruzione.

Duncan si immobilizzò: il suo cuore batteva all'impazzata. Decise di prendere la radio e chiamare Fraser, ma rinunciò quasi subito all'idea. Non voleva rischiare che l'intruso lo sentisse. Riprese ad avanzare. Vide che il nastro segnaletico che impediva l'accesso alla porta era intatto. Camminando rasente al muro, si avvicinò al retro del cottage.

Si fermò, e tese le orecchie. Il rumore di qualcosa che raschiava contro la pietra; poi il fruscio originato da un movimento nell'erba alta. Non aveva più alcun dubbio.

C'era qualcuno.

Il giovane agente strinse forte la torcia, irrigidendosi. *Sta' calmo.* Trasse un profondo respiro, quindi un altro. *Bene, tieniti pronto...*

Lanciandosi oltre l'angolo del cottage, accese la torcia.

«Polizia! Fermi dove siete!»

Udì un'imprecazione spaventata, poi scorre una sagoma in fuga. Si lanciò all'inseguimento, rallentato dall'erba fradicia che minacciava di farlo scivolare. Aveva percorso un tragitto piuttosto breve, quando improvvisamente la figura davanti inciampò e cadde. Afferrandole una spalla, Duncan la voltò e le illuminò il volto con la torcia.

Maggie Cassidy lo fissava furibonda, con gli occhi socchiusi per la luce abbagliante.

«Levami le mani di dosso! *O mo creach*, credo di essermi rotta una gamba!»

Duncan provò un misto di sollievo e di delusione - e di sensi di colpa. Mentre la aiutava a rialzarsi, si rese conto che la ragazza gli arrivava a malapena alla spalla.

«Mi hai spaventato a morte, strillando a quel modo!» brontolò lei. «Spera solo che non mi sia rotta una gamba, altrimenti ti faccio causa!»

«Che cosa ci fai qui?» le domandò Duncan, sforzandosi per non aver l'aria di essere sulla difensiva.

Maggie attese solo un attimo, prima di rispondere. «Ho deciso di venire a vedere come te la cavavi,» disse, con un sorriso accattivante. «Non dev'essere molto divertente prestare servizio quassù.»

«E allora perché sbirciavi dalla finestra della cucina?»

«Le luci del camper erano spente, e così ho pensato che potessi essere là dentro.»

«Ah, splendido!» Notò che Maggie stava cercando di far scivolare qualcosa in una tasca. «Cos'hai lì?»

«Niente.»

Ma quando la illuminò con la torcia, vide che stringeva un cellulare nella mano.

«Chiamare qualcuno da qui è una fatica vana: non c'è campo,» disse lui. «Non avrai pensato di prendere qualche foto con quell'affare, vero?»

«No, naturalmente.»

Duncan sorrise e stese la mano.

«Senti, non sono riuscita a scattarne neanche una, va bene?» protestò lei.

«Allora non ci sono problemi se do un'occhiata, giusto?»

Le spalle di Maggie si afflosciarono; acconsentì alla sua richiesta, indicandogli lo schermo.

«Sono delle schifezze,» mormorò, mostrandogli due immagini sfocate e sovraesposte.

Duncan sapeva che erano impubblicabili: non riuscì nemmeno a distinguere il soggetto. Comunque, gliele fece cancellare.

«Anche le altre.»

«C'erano soltanto queste, te l'ho detto.»

L'agente si limitò a fissarla. Con un sospiro contrariato, la ragazza gli mostrò le altre fotografie immagazzinate nella memoria.

«Questa te l'eri dimenticata, eh?» disse allegramente Duncan, quando sul display comparve un'altra immagine sfocata del cottage.

«Sei contento, adesso?» brontolò Maggie, dopo averla cancellata. «E ora che cos'hai intenzione di fare: arrestarmi?»

Lui si era posto la medesima domanda. Lì per lì, non era neppure sicuro che avesse violato qualche legge. Infatti, non aveva oltrepassato il nastro.

Inoltre, doveva ammettere che in quella ragazza c'era qualcosa che gli piaceva.

«Mi dai la tua parola che non ci riproverai?» le chiese, sperando che il suo tono risultasse autoritario.

«Sì, lo giuro. Ahi!»

Maggie fece una smorfia, dopo aver spostato il peso del proprio corpo sulla gamba dolorante.

«Tutto bene?» le domandò Duncan.

«Dovrei riuscire a camminare, ma non certo grazie a te. Allora, adesso posso andarmene?»

«Dov'è la tua auto?»

Lei accennò al viottolo alle sue spalle. «L'ho lasciata vicino alla strada.»

«Sei sicura di farcela?»

«Come se te ne importasse qualcosa,» replicò lei, ma la sua irritazione svanì in un attimo. «Scusa. Sì, ce la faccio. Grazie.»

Sogghignando tra sé, Duncan guardò la minuta figura zoppicante che scendeva il viottolo; il fascio della torcia sobbalzava davanti a lei. Quando ebbe la certezza che se ne fosse andata, si avviò verso il camper. Mentre rientrava, notò una macchia di fango sulla soglia. *Quel maledetto Fraser, pensò. Pulirsi le scarpe è troppo per uno come lui.*

Pensando a Maggie Cassidy, rimise il bollitore sul fornello.

L'auto di Maggie era parcheggiata lungo il viottolo, a una cinquantina di metri di distanza. Aveva smesso di zoppicare appena si era convinta che Duncan non potesse più vederla. Tuttavia il cipiglio non abbandonò il suo volto finché non fu a pochi passi dalla vecchia Mini. Si trattava di un macchinino scalcagnato appartenente alla nonna: comunque, era meglio di niente.

Si lasciò cadere nel sedile anteriore e controllò il cellulare. Sebbene avesse cancellato personalmente le fotografie, non poté fare a meno di verificare che fossero davvero perdute. Purtroppo era così.

«E chi se ne frega!» esclamò a voce alta.

Con aria schifata, lasciò cadere il cellulare nella borsetta; poi estrasse il dittafono e cominciò a registrare.

«Be', è stata proprio una perdita di tempo,» disse. «E non sono nemmeno riuscita a dare un'occhiata decente al cadavere. È l'ultima volta che gioco ai comandi.»

Il cipiglio svanì, sostituito da un sorriso stentato.

«Però devo riconoscere che mi ha dato un bel brivido. Non mi spaventavo a quel modo dall'epoca in cui me la sono fatta addosso giocando a nascondino alle elementari. Dio, quando quel giovane agente mi è sbucato davanti...! Qual è il suo nome? Mi pare che lo chiamassero Duncan. Mica scemo, questo glielo concedo, e almeno sembrava umano. E anche carino, ora che ci penso. Chissà se è fidanzato...»

Stava ancora sorridendo quando interruppe la registrazione e mise in moto l'auto. I fari fendettero l'oscurità mentre faceva retromarcia in una nuvola di gas di scarico. Lo scoppiettio poco rassicurante del motore diminuì appena raggiunse la strada; dopo un ultimo stridio del cambio, la notte fu nuovamente pervasa dal silenzio.

In quel momento, un'ombra si staccò dal terreno vicino al quale la Mini era rimasta parcheggiata, avviandosi lentamente nelle tenebre.

7

La mattina dopo, quando mi alzai per fare la doccia e radermi, la luce del giorno aveva appena cominciato a diffondersi stentatamente nel cielo. Poiché durante la notte aveva piovuto quasi sempre, speravo che i resti non fossero stati danneggiati dall'umidità. Sapevo che si trovavano lì da diverse settimane, e non avevo motivo di temere che quel tetto fatiscente non resistesse per qualche altro giorno - anche con un tempo del genere -, tuttavia i miei timori sarebbero scomparsi soltanto quando i reperti fossero stati trasportati al sicuro.

Non ero più riuscito a dormire saporitamente dopo il risveglio dovuto al sogno. E così mi sentivo stanco e intontito mentre controllavo la posta elettronica per verificare se Wallace mi avesse mandato i file con le schede delle persone scomparse. Finalmente erano arrivati - cinque. In quel momento, non avevo il tempo di guardarli, e così li salvai sull'hard disk; poi scesi a fare colazione nel bar che fungeva anche da sala da pranzo.

Avevo quasi finito di mangiare quando arrivò Fraser. Aveva gli occhi rossi e l'aria di chi è afflitto dai postumi di una sbornia ed emana l'incon-

fondibile tanfo dell'alcool non metabolizzato. La sera prima, dopo essere tornato dal cottage, si era piazzato davanti al bancone con la soddisfazione di un uomo che riesce finalmente a occuparsi di questioni importanti. Quando ero andato a letto, stava ancora lì e, a giudicare dal suo aspetto attuale, doveva aver fatto le ore piccole.

Mi sforzai di non sorridere mentre sorseggiava cautamente il tè. «Se vuole, ho dell'aspirina nella valigetta,» dissi.

«Sto bene,» grugnì.

Guardò con aria disgustata il piatto di uova fritte, bacon e salsiccia che Ellen gli aveva piazzato davanti. Poi, dopo aver preso forchetta e coltello, si accinse a mangiare con una determinazione da maratoneta.

«Quanto ci vorrà?» gli chiesi. Ero ansioso di mettermi al lavoro: in quel periodo dell'anno, le giornate erano molto brevi, lassù.

«Non molto,» borbottò. E, con mano tremula, si cacciò in bocca una forchettata di uovo colante.

Ellen stava sparecchiando le mie stoviglie. «Se volete, vi presto la mia auto. Oggi non mi serve.»

«Ottima idea,» convenne subito Fraser, parlando con la bocca piena. «Io devo sbrigare alcune faccende in paese. Inoltre, voglio cominciare a chiedere in giro se qualcuno sa chi è la donna morta.»

Il fatto che si trattasse del cadavere di una donna non era stato ancora reso di pubblico dominio. Lanciai un'occhiata a Ellen, e capii che il grosso-lano azzardo del sergente non era passato inosservato. La donna mi rivolse uno sguardo d'intesa, mentre Fraser continuava a mangiare imperterrito.

«Allora, se sei d'accordo, vado a prendere le chiavi dell'auto,» mi disse.

La seguii mentre usciva dal bar. «Senti, a proposito di ciò che si è lasciato sfuggire Fraser...» cominciai a dire.

«Non preoccuparti. Non lo racconterò a nessuno.» Poi entrò in cucina, sorridendo. «Nella gestione di un albergo, impari a mantenere i segreti.»

La cucina era in un'ala a un solo piano, e appariva più recente rispetto all'edificio dell'albergo. Sopra un vecchio e massiccio fornello a gas erano poggiati alcuni pesanti tegami anneriti; un'alta credenza in pino era ingombra di stoviglie spaiate. Una piccola stufa portatile sibilava accanto a un grande tavolo di legno, sul quale campeggiavano un album da colorare e una scatola di pastelli. Ellen rovistò in un cassetto alla ricerca delle chiavi dell'auto; poi mi condusse in un cortiletto: c'erano delle bombole di gas chiuse in un gabbiotto metallico appoggiato al muro posteriore. Un vecchio Maggiolino Volkswagen era parcheggiato nel viottolo sul retro, poco

oltre.

«Dall'aspetto, non sembra un granché, tuttavia è abbastanza affidabile,» disse, porgendomi le chiavi. «Ho preparato anche un sacchetto con alcuni sandwich e un thermos di tè. Immagino che tu preferisca non dover tornare qui per mangiare.»

Lo presi e la ringraziai. Il Maggiolino cigolò e sibilò mentre accendevo il motore, ma poi marciò allegramente lungo la strada. Rispetto al giorno precedente, il tempo non era affatto migliorato: cielo grigio, vento e pioggia. Perlomeno il paese sembrava più vivace nella luce mattutina. C'era gente lungo la strada; una fila di bambini stava varcando il cancello della piccola scuola che, in effetti, rivelava la sua costruzione recente. Con lo sguardo, cercai Anna, ma non riuscii a scorgere la sua figurina tra i giubbotti di pelliccia e i montgomery. Un uomo con un berretto militare con la visiera, dall'aspetto magro nonostante il pesante giaccone che lo infagottava, stava facendo entrare gli scolari. Mentre passavo, si fermò a fissarmi. Quando gli rivolsi un cenno col capo, distolse lo sguardo, fingendo di non avermi visto.

Poi uscii dal paese e valicai la collina presidiata del *Bodach Runa*, l'antico menhir che Brody mi aveva mostrato. Di certo, quell'isola non avrebbe potuto essere definita pittoresca: in qualsiasi caso, la sua selvaggia desolazione era davvero grandiosa - un paesaggio di colline e scure torbiere punteggiato di capre. L'unica traccia umana era costituita dalla villa che, come avevo appreso la sera prima, apparteneva a Strachan. Adesso le luci non illuminavano le finestre, tuttavia era indubbiamente l'edificio più maestoso che avessi visto sull'isola. Le mura turrite di granito e le bifore avevano subito a lungo l'azione dei venti atlantici, eppure conservavano un'aura inequivocabile.

Quando arrivai al cottage, la Volvo di Brody era parcheggiata davanti alla costruzione.

L'ex ispettore e Duncan erano all'interno del camper; il bollitore sibilava sul piccolo fornello. In quell'ambiente regnava un'aria viziata, che odorava di corpi e cherosene.

«Buongiorno.» Brody mi salutò appena entrai. Era seduto su una panca imbottita piuttosto malconcia, addossata a un tavolino pieghevole, con il cane addormentato ai suoi piedi. Per qualche ragione, non mi stupii del fatto che fosse già lì: anche se era in pensione, non lo reputavo il tipo da disinteressarsi alla faccenda dopo aver richiesto l'intervento della polizia. «Il sergente Fraser non c'è?»

«Aveva alcune faccende da sbrigare in paese.»

Un'ombra di disapprovazione comparve sul suo volto, ma non fece alcun commento. «Non è infastidito per avermi trovato di nuovo qui, vero?» mi domandò, come se riuscisse a leggermi nel pensiero. «Questa mattina, ho parlato con Wallace. Mi ha detto che ogni decisione spetta a lei.»

«Be', allora non c'è problema.»

Dopo aver avuto la certezza che Brody non si era perso in iperboli quando aveva denunciato la scoperta del corpo, probabilmente Wallace era contento che l'ex ispettore fosse pronto a collaborare alle indagini. E, considerando la situazione, lo ero anch'io. Magari Fraser non l'avrebbe presa bene, tuttavia era un'ottima cosa che una persona con l'esperienza di Brody si mettesse a disposizione.

Duncan sbadigliò: mi sembrò che non avesse dormito particolarmente bene. Cominciò a scartare il sandwich con bacon e uova che Ellen gli aveva preparato con l'entusiasmo di un bambino nella mattina di Natale.

«A quanto pare, ci sono state visite, stanotte,» disse Brody, rivolgendosi a me «Maggie Cassidy è tornata qui, e ha cercato di scattare qualche foto.»

«Ma non c'è riuscita,» intervenne Duncan. «Comunque, le ho fatto promettere che non ci riproverà.»

L'ex ispettore inarcò le sopracciglia, scettico, ma non disse nulla. Un voluminoso testo di criminologia era poggiato sul tavolo davanti a Duncan, con un segnalibro infilato nelle primissime pagine.

«Hai studiato?» gli chiesi.

Il giovane agente arrossì. «Non esattamente. Volevo solo avere qualcosa da leggere, sa com'è.»

«Duncan mi stava dicendo che vorrebbe iscriversi al corso per agente investigativo,» spiegò Brody.

«Ci sto pensando,» lo corresse Duncan, con un'aria imbarazzata. «Per il momento, non ho abbastanza tempo.»

«In qualsiasi caso, è importante sapere ciò che si desidera fare,» replicò Brody. «Gli ho descritto un paio di casi ai quali abbiamo lavorato suo padre e io, ma gli scenari non paiono averlo scoraggiato.»

Duncan sogghignò. Li lasciai alla loro conversazione e aprii la mia valigetta. All'interno c'era l'attrezzatura da campo, l'equipaggiamento di pronto intervento che portavo sempre con me. Tute monouso, sovrascarpe e maschere, guanti in lattice, paletta e pennelli, due setacci di dimensioni diverse. E sacchetti di plastica per le prove - un'infinità di sacchetti.

Avevo utilizzato quasi tutto il materiale per il lavoro nelle Grampian, e

così mi restavano soltanto alcune paia di guanti monouso e qualche tuta extra-large - avrei dovuto indossarne una sopra il giaccone. Me la infilai a fatica, poi calzai le sovrascarpe sugli scarponi e indossai i guanti in lattice su quelli di seta. Di solito, usavo un prodotto chimico per scaldarmi le mani quando operavo all'aperto, ma avevo esaurito le scorte nell'incarico precedente: sarei stato costretto a sopportare il freddo alle dita.

Duncan mi aveva osservato mentre mi preparavo. Adesso posò il sandwich.

«Non le dà fastidio? Lavorare con i cadaveri, intendo.»

«Non essere impertinente, ragazzo,» lo rimproverò Brody.

Il giovane agente sembrò imbarazzato. «Scusi, non volevo...»

«Non preoccuparti,» lo rassicurai. «Qualcuno deve pur farlo. E quanto al resto... finisci per abituarti.»

Comunque, le sue parole continuarono a ronzarmi nella testa. *Non le dà fastidio?* Non era facile rispondere. Mi rendevo perfettamente conto del motivo per cui molta gente giudicava raccapricciante il mio mestiere. In qualsiasi caso, mi apparteneva e mi rappresentava.

Ma che cosa mi faceva diventare?

Mi tormentavo ancora con questa domanda, quando uscii dal camper e vidi un'elegante Saab color canna di fucile che risaliva il viottolo in direzione del cottage. Allorché fu vicina, scorsi Strachan alla guida. Allertati dal rombo del motore, Brody e Duncan mi raggiunsero appena l'auto parcheggiò accanto al Maggiolino di Ellen.

«Cosa diavolo ci fa qui?» chiese Brody, irritato, appena Strachan scese dalla macchina.

«Buongiorno,» disse, salutando tutti i presenti, mentre il suo golden retriever saltava giù dalla Saab.

«Ordini al suo cane di risalire subito in auto!» strillò Brody, con tono ammonitorio.

L'animale stava annusando l'aria, eccitato. Strachan allungò una mano per fermarlo ma, prima che ci riuscisse, il cane fiutò qualcosa e si lanciò verso il cottage.

«Dannazione!» imprecò Brody, e scattò per sbarrargli il passo.

Era sorprendentemente veloce per un uomo della sua età e della sua stazza. Afferrò il collare del cane, che tentò di divincolarsi; lo trascinò via, sollevandolo quasi da terra.

Strachan li raggiunse di corsa, con un'espressione sgomenta. «Dio, mi dispiace!»

Adesso Brody aveva immobilizzato il golden retriever: l'animale guaiva, ghermendo l'aria con le zampe anteriori.

«Cosa diavolo credeva di fare?»

«Le ho detto che mi dispiace. Adesso lo porto via.»

Strachan tese la mano, ma Brody non mollò la presa. Benché fosse un cane piuttosto grosso, l'ex ispettore riusciva a tenerlo fermo senza alcuno sforzo; serrava il collare con un'energia tale che il golden retriever cominciò a soffocare nel tentativo di liberarsi.

«Lo tengo io, adesso,» insisté Strachan, con voce decisa.

Per un attimo, pensai che Brody non gliel'avrebbe restituito. Poi lo spinse verso Strachan. «Non dovrete essere qui. Né lei né il suo stramaledetto cane!»

Strachan accarezzò l'animale, dopo aver afferrato il collare. «Mi scuso ancora. Non era mia intenzione lasciarlo libero. Volevo solo sapere se posso aiutarvi in qualcosa.»

«Può risalire in macchina e andarsene. Non sono affari suoi: riguardano solo la polizia!»

Strachan era sul punto di arrabbiarsi. «Strano, pensavo che fosse in pensione.»

«Io, però, ho ottenuto il permesso di restare qui. Lei, invece, no.»

«In qualsiasi caso, questo non le conferisce il diritto di darmi degli ordini.»

Brody serrò le mascelle e fece uno sforzo per mantenersi calmo. «Agente McKinney, perché non accompagna questo signore alla sua auto?»

Duncan sembrava preoccupato - e del tutto impreparato a placare quel battibecco.

«Non ce n'è bisogno: me ne sto andando,» disse Strachan. Aveva le gote imporporate, ma adesso sembrava più tranquillo. Mi rivolse un sorriso contrito, ignorando deliberatamente l'ex ispettore.

«Buongiorno, dottor Hunter. Perdoni l'intrusione.»

«Non si preoccupi. Semplicemente è meglio non avere troppa gente intorno,» replicai.

«Certo, capisco. Comunque, se posso fare qualcosa per aiutarvi - *qualunque cosa* -, la prego di comunicarmelo.»

Tirò affettuosamente il cane per il collare.

«Andiamo, Oscar, incorreggibile briccone.»

Mentre si dirigeva verso l'auto, Brody lo guardò con un'espressione arcigna e implacabile.

Duncan cominciò a farfugliare parole di scusa. «Mi dispiace, ma... io non sapevo come...»

«Non devi affatto scusarti. Non avrei dovuto perdere la calma a quel modo.» Palesemente irritato, Brody estrasse un pacchetto di sigarette e un accendino da una tasca.

Nel camper, l'acqua aveva cominciato a bollire. Aspettai che Duncan rientrasse per preparare il tè; poi mi rivolsi a Brody.

«Strachan non le è molto simpatico, vero?»

L'ex ispettore sorrise. «Si nota, eh?» Prese una sigaretta dal pacchetto e la guardò con ripugnanza. «Pessimo vizio. Avevo smesso dopo essere andato in pensione, ma sembra che ci sia ricascato.»

«Cos'ha contro di lui?»

Accese la sigaretta e tirò una lunga boccata; espirò il fumo come se lo disgustasse. «Non mi piacciono i tipi come lui. Gente privilegiata che crede di poter agire a proprio piacimento solo perché è piena di soldi. Inoltre, Strachan non se li è nemmeno guadagnati: li ha ereditati. La sua famiglia si è arricchita con le miniere d'oro in Sudafrica, durante l'apartheid. Crede che abbiano avuto il buon gusto di spartire qualcosa con i lavoratori?»

«Non può attribuirgli le colpe della sua famiglia.»

«Forse ha ragione. In qualsiasi caso, è troppo presuntuoso, per i miei gusti. Ha visto come si è comportato ieri sera al bar, offrendo da bere a tutti e sfoderando il proprio fascino a beneficio di Karen Tait. Con quello splendore di moglie, fa ancora il cascamoto.»

Mi tornò in mente quel che Fraser mi aveva raccontato riguardo a Brody: che era stato abbandonato dalla moglie. Mi domandai se, nell'avversione che provava per Strachan, non ci fosse una punta d'invidia.

«E qual è la sua opinione per ciò che ha fatto in favore dell'isola? A quanto ho sentito, se non fosse per lui, Runa sarebbe quasi ridotta come St. Kilda.»

Brody restò in silenzio per un attimo. Il suo border collie era uscito dal camper per guardarsi intorno; aveva le zampe irrigidite dall'artrite. L'uomo gli accarezzò il muso.

«La storia di St. Kilda mi spinge a chiedermi se non sarebbe stato meglio che tutto fosse finito a quel modo. Prima di andarsene, gli abitanti dell'isola uccisero i propri cani. Tutti. Ma soltanto due vennero soppressi con un'iniezione letale. Agli altri, legarono delle pietre al collo, gettandoli nelle acque del porto. I loro cani.»

Scosse la testa.

«Non sono mai riuscito a capire quale ragione abbia spinto delle persone a fare una cosa del genere. Comunque, immagino che debba esserci una qualche giustificazione. Ho fatto il poliziotto abbastanza a lungo per sapere che ogni gesto di un essere umano ha sempre un movente. E, nella grande maggioranza dei casi, esso coincide con il proprio tornaconto personale.»

«Pensa che sarebbe stato meglio se Runa fosse andata incontro all'abbandono?»

«No, credo di no. Strachan ha fatto in modo che la vita qui diventasse più *comoda* - questo glielo concedo. Case decenti, strade migliori. Non troverà una sola persona disposta a parlar male di lui. Io, però, non mi fido di quell'uomo.» Si strinse nelle spalle. «Non credo che qualcuno faccia una cosa senza volerne un'altra in cambio. C'è sempre un prezzo da pagare.»

Mi chiesi se non eccedesse nel cinismo. Strachan stava aiutando l'isola - non sfruttandola. E Brody non era il primo poliziotto che, indurito dal contatto con il lato più oscuro dell'umanità, aveva perso la capacità di scorgere i lati migliori del prossimo.

Ma probabilmente era un acuto osservatore della natura umana - più di quanto non fossi io. Una persona, che in passato avevo erroneamente reputato un amico, era sicura che capissi meglio i morti dei vivi, e forse aveva ragione. Almeno i morti non mentono e non tradiscono.

Si limitano a serbare i propri segreti, ammesso che non si conosca la maniera di decifrarli.

«Ora devo mettermi al lavoro,» dissi.

Anche alla luce del giorno, il cottage non si rivelava minimamente accogliente. Perlomeno l'oscurità mi aveva nascosto una parte del suo squallido sfacelo. Il tetto imbarcato e sforacchiato; le finestre crepate e coperte da uno spesso strato di sporcizia, una conseguenza di decenni di abbandono. Alle sue spalle, si ergeva l'imponente *Beinn Tuiridh*, che adesso appariva come una complessa struttura di rocce chiazzate da tracce di neve sporca.

Un corridoio di nastro segnaletico collegava la porta principale alla stanza che ospitava i resti carbonizzati. Proprio al di sopra di essi, il tetto sembrava prossimo al crollo; per il momento, comunque, la pioggia non era sgocciolata sulle ceneri e sulle ossa. Nella fioca luce che filtrava dal vetro incrinato della finestra, quelle vestigia di vita risultavano ancor più pietose di quanto non ricordassi.

Mi fermai a osservarle: anche adesso rimasi colpito dall'incongruità della mano e dei piedi risparmiati dalle fiamme. Tuttavia, per quanto racca-

priccianti potessero apparire, i tessuti morbidi in decomposizione rappresentavano una gradita sorpresa in una morte per fuoco. Infatti, mi avrebbero permesso di analizzare gli acidi grassi volatili per stabilire il tempo intercorso dal decesso, e sarebbero arrivati a fornirmi le impronte digitali e il DNA indispensabili per l'identificazione della vittima.

Poiché non si trattava di una scena del crimine - come Wallace si era sforzato in tutti i modi di farmi notare -, non ero tenuto a suddividere l'area con una griglia di fili: una procedura che consentiva di registrare accuratamente la posizione di ogni reperto. Dopo un momento di riflessione, decisi comunque di attenermi a essa. Il pavimento in pietra impediva di piantare i picchetti, ma mi ero premurato di portare i blocchetti di legno sostitutivi.

Dopo averli disposti a quadrato intorno al cadavere, infilai un cavicchio in ciascuno di essi. Quando finii di sistemare il reticolato di fili di nylon, avevo le mani intirizzite e intorpidite nei guanti di lattice. Le sfregai per recuperare una qualche sensibilità; poi presi una paletta e un pennello con setole sottili per rimuovere lo strato di cenere impalpabile come talco.

Pian piano, emerse ciò che restava dello scheletro carbonizzato.

La nostra vita - e talvolta la nostra morte - è una storia scritta nelle ossa, le quali forniscono una testimonianza di ferite, trascuratezze o violenze. Ma per scoprire il racconto celato da quei resti, avrei dovuto riportarli alla luce. Un procedimento lento e meticoloso. Lavorando su una sezione della griglia alla volta, rimossi e setacciai con cura la cenere, segnando la posizione dei frammenti ossei e di qualunque altro elemento rinvenuto su carta millimetrata; poi sigillai ermeticamente ogni reperto in un sacchetto per le prove. Il tempo passava senza che me ne rendessi conto. I miei pensieri riguardo al freddo, a Jenny e a tutto il resto si dileguarono. Il mondo si ridusse al mucchietto di cenere e ossa calcinate, e così trasalii nell'udire qualcuno che si schiariva la gola alle mie spalle.

Sollevai lo sguardo e vidi Duncan, in piedi sulla soglia. Sollevò una tazza fumante di tè.

«Ho pensato che le avrebbe fatto piacere.»

Controllai l'orologio: quasi le tre. L'ora di pranzo era passata senza che me ne accorgessi, totalmente assorbito dal lavoro. Mi raddrizzai, facendo una smorfia per le energiche proteste dei muscoli della schiena.

«Grazie,» dissi, togliendomi i guanti mentre mi avvicinavo al giovane agente.

«Ha appena chiamato il sergente Fraser: voleva sapere come procedeva

il suo lavoro.»

Fraser aveva fatto una fugace apparizione qualche ora prima; era rimasto per pochi minuti, sostenendo di dover continuare nell'interrogatorio degli isolani. Dopo che se ne fu andato, Brody si chiese ad alta voce quante di queste conversazioni si sarebbero svolte nel bar dell'albergo.

«Lentamente,» risposi a Duncan, assaporando il calore della tazza bollente che mi scaldava le mani gelide.

Il giovane agente indugiava sulla soglia, sbirciando il corpo. «Quanto tempo ci vorrà?»

«È difficile dirlo. C'è molta cenere da passare al setaccio. Comunque, penso di finire domattina al più tardi.»

«Allora, ha già... Come dire?... Ha già trovato qualcosa?»

Sembrava nutrire un sincero interesse per il mio lavoro. In teoria, avrei dovuto riferire a Wallace prima che a chiunque altro, ma non reputavo sconveniente ragguagliare Duncan sui miei progressi.

«Be', posso confermare - senza alcuna ombra di dubbio - che si tratta di una donna. Aveva meno di trent'anni, ed era alta tra il metro e sessantotto e il metro e settantadue.»

Duncan fissò i resti carbonizzati. «Davvero? Ma come fa ad affermare tutto questo?»

Indicai le anche, ormai ripulite dalla patina di cenere. «I corpi femminili consentono di stabilire l'età attraverso il bacino. Nell'adolescenza, l'osso pubico appare quasi corrugato. Man mano che la donna invecchia, l'osso comincia a levigarsi e, successivamente, a erodersi. Poiché questo si presenta piuttosto liscio, si può dire che il soggetto non era un'adolescente, ma non aveva neppure l'età in cui si manifestano i primi segni di logorio. Il che significa che aveva al massimo trent'anni - probabilmente qualcuno di meno.»

Indicai il femore. Aveva resistito al fuoco meglio delle ossa più piccole, tuttavia la sua superficie appariva solcata dalle fini crepe delle microfratture imputabili al calore.

«È possibile farsi un'idea piuttosto precisa dell'altezza di una persona dalla lunghezza del femore. Esiste una formula che indica l'esatta proporzione, ma non voglio annoiarti con i dettagli tecnici. Quanto alla razza... Molti denti sono spezzati o caduti, tuttavia ne sono rimasti a sufficienza per poter rendersi conto che spuntavano perpendicolarmente all'osso, senza una particolare inclinazione in avanti. E questo significa che quella poveretta era bianca, e non di colore, anche se non sono ancora in grado di e-

scludere che fosse asiatica. Comunque...»

«... non dovrebbero esserci molti individui di origine asiatica nelle Ebri-di,» concluse Duncan in vece mia, particolarmente soddisfatto del proprio acume.

«Esatto. Quindi dobbiamo risalire all'identità di una donna bianca di meno di trent'anni, alta un metro e settanta circa e con un'ossatura robusta. Inoltre, in mezzo alla cenere ho trovato dei bottoni di metallo, oltre ai resti di una cerniera lampo e del gancio di un reggiseno. Quindi non era nuda.»

Duncan annuì: era abbastanza sveglio per capire che cosa significasse tutto ciò. Il fatto che fosse vestita non poteva essere considerato determinante ma, in caso contrario, molti elementi avrebbero fatto pensare a una violenza sessuale. E dunque a un delitto.

«A questo punto, si può avanzare l'ipotesi che si sia trattato di un incidente, eh? È andata troppo vicino al fuoco, o qualcosa del genere?» Sembrava leggermente deluso.

«All'apparenza, è così.»

«Potrebbe averlo fatto deliberatamente?»

«Vuoi sapere se si tratta di un suicidio? Io ne dubito. In primo luogo, avrebbe usato un accelerante - e, come ho già spiegato, è impossibile che un combustibile abbia provocato questo scempio. Ma, a parte ciò, se si fosse data fuoco, avremmo dovuto ritrovare il contenitore o i suoi resti, qui vicino. E invece niente.»

Duncan si grattò la nuca, a disagio. «E cosa mi dice della... Ehm... Della mano? E dei piedi? Perché non sono bruciati?» chiese, quasi vergognandosi.

Mi aspettavo quella domanda. La luce proveniente dalla finestra sporca stava cominciando ad affievolirsi, e avevo ancora molto da fare. Ero in ritardo.

«Ti darò una dritta.» Indicai il residuo oleoso marrone che incrostava il soffitto annerito dal fumo. «Ricordi ciò che ho detto di quella cosa?»

Duncan sollevò lo sguardo. «Che si trattava di grasso proveniente dalla combustione del corpo?»

«Esatto. Ecco la chiave dell'enigma. Vedi se riesci a risolverlo.» Bevvi l'ultimo sorso di tè e gli restituii la tazza. «Bene, adesso devo rimettermi all'opera.»

Quando Duncan se ne fu andato, non ripresi subito il lavoro. Avendo rimosso gran parte della cenere, ora avrei dovuto occuparmi delle ossa, riponendole nei sacchetti per le prove, in attesa di sottoporle a un'analisi me-

ticolosa. Sebbene avessi lavorato con la massima scrupolosità, non ero stato in grado di scoprire nulla che facesse pensare a una morte sospetta. Nessun segno visibile dell'azione di una lama, nessuna traccia di traumi o lesioni sullo scheletro. Tra i detriti della combustione, avevo trovato persino lo ioide, il delicato osso a forma di zoccolo di cavallo che sovente si spezza durante lo strangolamento. Anche se era quasi ridotto alla consistenza di una foglia, fragile al punto che sarebbe bastata una pressione minima per romperlo, appariva intero.

E allora perché continuavo ad avere la sensazione che mi stesse sfuggendo qualcosa?

Un'improvvisa raffica di vento penetrò attraverso le fessure del tetto, facendomi rabbrivire mentre osservavo quei miseri resti. Mi avvicinai al punto del pavimento dove il teschio giaceva obliquamente, screpolato dalle microfratture dovute al calore. Il cranio è formato da strati separati che si congiungono come piani di faglia geologici. L'esplosione aveva lasciato un buco grande quasi quanto un pugno su uno di essi: l'osso occipitale sul retro della volta cranica. Lì intorno, l'impiantito era disseminato di minuscoli frammenti, scagliati dalla prorompente fuoriuscita dei gas infuocati: si trattava dell'ennesima conferma del fatto che la frattura era stata provocata dal calore - se la lesione fosse stata causata dall'impatto di un corpo contundente, i piccoli frantumi d'osso si sarebbero trovati all'interno del cranio.

Tuttavia c'era qualcosa in quel teschio che mi turbava, che scatenava in me una sorta di insistente prurito neurale. Quasi senza volerlo, mi ritrovai a esaminarlo da capo.

Con un tempismo ingannevole e sinistro, la luce del sole stava svanendo sempre più rapidamente. La sera prima, avevo preferito non lavorare con il buio, per evitare di incappare in qualche errore. Adesso, però, avevo la sensazione che ne avrei commesso uno estremamente grave se non l'avessi fatto. Spostai il riflettore - avevo bisogno di più luce. Presi la torcia elettrica e la posai sul pavimento, dirigendo il suo fascio all'interno della cavità cranica.

Un bagliore lugubre rischiarò le orbite vuote mentre rivolgevo la mia attenzione ai frammenti d'osso sparpagliati sul pavimento. La maggior parte di essi non era più grande dell'unghia di un pollice. Avevo già annotato la loro posizione sulla carta millimetrata e, adesso, come in un macabro puzzle, iniziai a rimettere insieme i pezzi.

Si trattava di un'operazione che, in circostanze normali, avrei svolto nell'ambiente asettico del laboratorio, dove disponevo della strumentazione

necessaria: morsetti, pinzette e lenti d'ingrandimento. Qui, invece, non c'era neanche un tavolo, e il freddo che mi intorpidiva le dita rese il lavoro ancora più lento. Pian piano, però, ricomposi i frammenti dell'osso, arrivando a ricostruirne una sezione piuttosto ampia.

E allora vidi - e capii.

Un colpo sufficientemente violento da spezzare il cranio provoca una serie di fratture che si irraggiano dal punto dell'impatto simili a fulmini. Di solito, è abbastanza facile identificarle, tuttavia fino a quel momento non avevo notato alcuna traccia: avevo cercato nel posto sbagliato. I frantumi assemblati rivelavano una ragnatela di crepe. Peculiari incrinature a zigzag che potevano esser state provocate soltanto da un colpo possente, vigoroso al punto da causare vaste lesioni all'osso senza romperlo.

Sicuramente il cranio era esploso a causa del fuoco - ma in una zona dov'era già danneggiato.

Con estrema attenzione, riappoggiai i frammenti sul pavimento. Brody aveva avuto ragione fin dall'inizio: non si era trattato di un incidente.

Quella donna era stata assassinata.

8

Mentre ritornavo al camper, mi accorsi a malapena della pioggia e del vento. Era buio pesto, e la luce proveniente dalla finestrella del veicolo splendeva come quella di un faro. Avvertivo un gusto amaro in bocca. Qualcuno aveva ucciso quella giovane donna, poi aveva dato fuoco al cadavere. Che lo gradisse o no, adesso Wallace poteva soltanto gestire la vicenda come un'indagine per omicidio.

Ero arrabbiato con l'ispettore capo, ma ancor più con me stesso. Non mi consolava il fatto che le morti per fuoco fossero notoriamente di difficile interpretazione: avrei dovuto fidarmi del mio istinto. Ma esisteva un altro elemento da tenere in considerazione: sarebbe stato un errore pensare che, se la vittima non era del posto, anche l'assassino fosse arrivato da fuori. Risultava impossibile dire perché quella donna fosse venuta a Runa ma, secondo Brody, era piuttosto raro che uno straniero si recasse sull'isola in quel periodo dell'anno. A questo punto, era molto probabile che fosse giunta insieme a qualcuno che viveva qui, oppure per incontrarlo.

E ciò significava che l'assassino si trovava ancora sull'isola.

Questo pensiero non mi abbandonò neppure nel momento in cui salii frettolosamente sul camper. Dopo il gelo del cottage, il caldo mi sembrò

quasi soffocante; all'interno, l'aria era impregnata delle esalazioni della stufetta a cherosene.

«Come sta andando il suo lavoro?» mi chiese Duncan, alzandosi.

«Devo parlare con Wallace. Posso usare la tua radio?»

«Eh, sì, certo,» rispose, sorpreso, porgendomela dopo un attimo. «Io... ehm, aspetto fuori.»

Quell'unità di polizia aveva già in dotazione i nuovi apparecchi digitali che consentono di chiamare direttamente sia i telefoni fissi che i cellulari. Wallace, però, non rispose a nessuno dei suoi numeri. *Fantastico*. Lasciai dei messaggi, chiedendogli di richiamarmi. Poi mi sfilai la tuta.

«Tutto bene?» mi domandò Duncan, rientrando.

«Abbastanza.» Anche se avrebbe saputo della mia scoperta molto presto, volevo riferirla a Wallace, prima di parlarne con chiunque altro. «Devo tornare in paese.»

Non avevo più alcun motivo di restare al cottage. Non intendevo rimettermi al lavoro prima dei rilievi della scientifica; inoltre, avevo bisogno di calmarmi e di riflettere sulle implicazioni della scoperta. Ma quando feci per andarmene, ebbi un attimo di esitazione.

«Senti, stai all'erta, va bene? Se noti qualcosa di sospetto, o vedi qualcuno gironzolare da queste parti, chiama immediatamente Fraser.»

Duncan parve sconcertato - e un poco offeso. «Sì, naturalmente.»

Raggiunsi l'auto. Pioveva a dirotto, adesso, e i vetri del Maggiolino di Ellen si appannarono appena salii. Dopo aver acceso il riscaldamento per far asciugare la condensa, trafficai con la leva di quel cambio estremamente scomodo, partii e mi diressi verso la strada principale, sobbalzando sul viottolo. Muovendosi, i tergicristalli stridevano sul parabrezza tempestato di pioggia. Mi spinsi avanti sul sedile, scrutando la strada attraverso il vetro ancora mezzo appannato. Non mi sembrava che ci fossero altre auto, tuttavia non avrei voluto trovarmi nella situazione di investire una pecora che vagava sull'asfalto.

Ero partito soltanto da qualche minuto quando una sagoma chiara guizzò improvvisamente sulla strada davanti a me. Ebbi appena il tempo di scorgergli gli occhi di un cane che riflettevano il bagliore dei fari mentre premavo il pedale del freno, prima di perdere il controllo della vettura. La Volkswagen sbandò, fece un testacoda e si fermò, scagliandomi contro la cintura di sicurezza.

L'impatto mi tolse il respiro. Impaurito, ripresi fiato e mi massaggiavo il petto nel punto in cui aveva sfregato contro la cintura. Niente di grave. Il

motore della Volkswagen girava ancora. L'auto era uscita di strada, finendo di traverso in un fosso; i fari illuminavano fitte montagnole d'erba anziché l'asfalto.

Perlomeno non avevo investito il cane. L'avevo visto allontanarsi a balzelloni mentre l'auto scivolava via. Si trattava di un golden retriever e, a meno che ve ne fossero due identici sull'isola, ero quello di Strachan. Soltanto Dio sapeva che cosa ci facesse lì, a chilometri di distanza da casa sua.

Il pensiero che, pur avendo tutti i territori isolani a disposizione, avesse scelto di pararsi di fronte a me non contribuì a calmarmi mentre inserivo la retromarcia e cercavo di tornare sulla carreggiata. Le ruote slittarono, girando a vuoto, e l'auto non si mosse. Misi la prima, e tentai di far avanzare la macchina, ma il risultato fu identico.

Spensi il motore e scesi per dare un'occhiata. L'auto non sembrava aver subito danni; le ruote motrici, però, erano impantanate in solchi profondi. Alzando il cappuccio del giaccone, aprii il bagagliaio alla ricerca di qualcosa da piazzare sotto gli pneumatici. Ma non trovai niente. Risalii nell'abitacolo; la pioggia luccicava come bianchi fili metallici alla luce dei fari, mentre riflettevo su quello che avrei potuto fare. Stimai di aver percorso circa metà della strada per arrivare in paese: era insensato tornare al camper. Avrei dovuto scegliere tra due possibilità: aspettare in auto il passaggio di qualcuno, oppure compiere il resto del tragitto a piedi. Se fossi rimasto lì, avrei rischiato di dover attendere per ore, finché Fraser non avesse contattato Duncan via radio. Camminando, perlomeno mi sarei riscaldato.

Imprecai quando mi accorsi di aver lasciato la torcia nella valigetta sul camper. Accesi la luce sul cielo dell'abitacolo e aprii il cassetto del cruscotto, sperando di trovarne una. Tranne una vecchia mappa e alcuni fogli, era vuoto.

Spensi i fari e attesi che i miei occhi si abituassero all'oscurità. Dopo qualche momento, capii che non sarei riuscito a vedere più distintamente. La notte era scesa su Runa, e le tenebre avrebbero potuto soltanto infittirsi. Ciononostante, provavo una certa riluttanza a lasciare la relativa sicurezza dell'auto. Avevo appena scoperto che l'isola ospitava un assassino. Non era un pensiero rassicurante, quello di percorrere in solitudine una strada isolata.

No, erano sciocchezze. Ammesso che fosse ancora a Runa, era piuttosto improbabile che l'omicida si trovasse nelle vicinanze. *Su, muoviti. Non ha*

senso aspettare ancora.

Scesi dalla macchina. Mentre poggiavo i piedi sul terreno, la luna comparve in uno squarcio tra le nuvole, conferendo alle colline e alle torbiere una bellezza eterea e facendo risaltare la strada nella sua luce argentea. Il mio umore si risollevò quando cominciai a camminare. *Non è poi così male.* Nel momento in cui questo pensiero mi attraversò la mente, le nubi nascosero di nuovo la luna, e il chiarore si spense bruscamente.

L'oscurità totale fu uno shock. Avevo vissuto in campagna, e credevo di sapere quanto scura potesse essere la notte. Ma queste tenebre erano tremendamente differenti dal buio che avevo sperimentato finora. Runa era un'isola minuscola, distante chilometri dalla terraferma, priva di città o centri abitati in grado di fornire un bagliore riflesso, anche se lontano. Sollevai lo sguardo, sperando di cogliere dei segni di lampi nel cielo. Nulla. Le nubi eclissavano la luce delle stelle e della luna con la medesima efficacia di una spessa coperta. Riprese a piovere.

Mi voltai, confidando di vedere una flebile ma rassicurante traccia della Volkswagen. Ma l'oscurità era assoluta. Soltanto il rumore dei miei passi confermava che stavo avanzando ancora sulla strada. *È solo il buio. E non può farti alcun male.* Se non mi fossi allontanato dalla carreggiata, non avrei avuto niente da temere. Prima o poi, mi avrebbe condotto in paese.

Nonostante ciò, la mia fiducia diminuiva a ogni passo. La pioggia era gelida, e il vento aveva abbassato la mia temperatura corporea; la sua violenza mi rendeva cieco e sordo.

Ma non al punto da non udire uno scalpiccio alle mie spalle.

Mi girai di scatto, col cuore che batteva all'impazzata. *Probabilmente è solo una pecora, o il vento che trascina qualcosa. Oppure quel maledetto cane di Strachan.* Ripresi a camminare. Adesso tutti i miei sensi erano concentrati su quella presenza inquietante: tendevo ancora le orecchie, pronto a percepire nuovamente quel rumore, quando feci un passo nel vuoto.

Per un attimo, precipitai in avanti sfarfallando con entrambe le braccia nel tentativo di mantenere l'equilibrio, prima di rovinare a terra. Ruzzolai lungo un pendio, smarrendo ogni cognizione di alto e basso. L'erba pungente mi graffiò il volto ma, dopo un'ultima botta, mi fermai.

Restai disteso nell'erba fangosa, frastornato e senza fiato, mentre la pioggia mi cadeva sul viso rivolto verso il cielo. Sapevo ciò che era accaduto. Senza che me ne accorgessi, mi ero allontanato dal centro della strada, scivolando nel canale di scolo. *Che idiota!* Tentai di rimettermi in pie-

di, ma fui bloccato da una fitta alla spalla sinistra che mi strappò un lamento. Quando si ridusse a un dolore sordo, provai a muoverla con estrema cautela. Avvertii un nuovo spasmo: sebbene non fosse intenso come quello precedente, risultò abbastanza acuto da mozzarmi il fiato.

Perlomeno non avvertivo la sensazione che un osso raschiasse contro un altro: speravo che ciò significasse che non c'era niente di rotto. Inghiottendo un rigurgito di bile che mi era salito fino in gola, provai a muovere di nuovo il braccio; mi bloccai nel momento in cui il dolore trafisse la mia spalla. Preoccupato, la tastai con l'altra mano. Anche attraverso il giaccone, potei capire che l'articolazione aveva qualche problema. Avvertii una protuberanza anomala e sconosciuta in un'area che avrebbe dovuto essere liscia: mentre le mie dita ne seguivano il profilo, l'angoscia mi provocò un'ondata di nausea.

Quella spalla era slogata.

Mi spronai per evitare di farmi prendere dal panico. *Respira profondamente. Un passo alla volta.* Sapevo che non avrei potuto muovere il braccio fino a quando l'articolazione della spalla non fosse stata a posto. Allungai più che potei l'altra mano dietro la schiena, tastando con le dita il punto in cui la testa dell'omero era uscita dall'incavo. Mi fermai per un attimo e digrignai i denti; poi cercai di spingerla dentro.

Il dolore mi fece quasi perdere i sensi. Lanciai un urlo, mentre una raggiera di puntini luminosi ruotava davanti ai miei occhi. Quando sparì, mi ritrovai disteso supino, con il sudore che si mescolava alla pioggia sul mio volto. Mi venne da vomitare. Lo spasmo cessò, lasciandomi debolissimo e tremante.

Era inutile che tastassi di nuovo la spalla: sapevo che era ancora slogata. Il dolore pulsava incessante intorno all'osso, irradiandosi dalla scapola al braccio. Con grande fatica, riuscii a mettermi seduto. Poi, quando riguadagnai lentamente la posizione eretta, fui colto da un capogiro. Raggiungere il paese a piedi era ormai fuori discussione. Avrei dovuto tentare di ritornare all'auto e aspettare, sperando che Fraser o Duncan venissero a cercarmi presto.

Inerpicarsi su quella scarpata scivolosa non era affatto facile. Non vedevo nulla, e potevo aggrapparmi all'erba solo con una mano. Dovetti fermarmi più volte per riprendere fiato; adesso il dolore alla spalla era diventato insopportabile. Mi chiesi se non mi fossi strappato i legamenti: decisi di bandire quel pensiero dalla mia mente. In qualsiasi caso, non avrei potuto farci niente.

Quando il pendio cominciò ad appianarsi, ero ormai esausto e madido di sudore. Percorsi gli ultimi metri quasi strisciando, poi mi raddrizzai: mi sentivo le gambe di pastafrolla. Il sollievo per essere riuscito a risalire quella china viscida sommerse ogni altra sensazione. Ma, d'un tratto, mi resi conto che qualcosa non quadrava.

Non c'era nessuna strada.

Il mio senso di liberazione svanì. Feci qualche cauto passo, sperando di rimettere i piedi sull'asfalto. Ma calpestai soltanto un terreno erboso, sconnesso e zuppo di pioggia. Evidentemente, la caduta mi aveva disorientato più di quanto immaginassi. Anziché risalire sulla strada, mi ero inerpicato su una montagnola.

Mi imposi di mantenere la calma. C'era solo una cosa da fare, visto che la strada doveva trovarsi proprio di fronte a me: tornare sui miei passi e arrampicarmi dall'altra parte.

Ridiscesi il pendio fangoso, scivolando sul sedere nell'ultimo tratto. A tastoni, cercai di localizzare la scarpata da cui ero caduto. Non riuscii a individuarla. *Andiamo, dev'essere qui.* Ma il terreno alla fine della china non si conformava alla mia ferrea logica. Nell'oscurità, era solo un dedalo di montagnole e canaloni. Vagando alla cieca, non sarei mai riuscito a capire dove conducevano.

Ero sempre più disorientato.

Sapevo di non essere lontano dalla strada, tuttavia non avevo alcun modo di scoprire in quale direzione si trovasse. Sollevai lo sguardo, sperando di scorgere le stelle. Ma la terra e il cielo si confondevano in un'unica tenebra impenetrabile. Il vento e la pioggia seguitavano a cambiare direzione, quasi volessero ostacolarli.

Avevo cominciato a tremare per il freddo e lo shock. Se non avessi trovato un riparo, avrei rischiato l'ipotermia nonostante gli abiti impermeabili. *Avanti, ragiona: da che parte?* Presi una decisione e mi incamminai. Anche se la direzione fosse stata sbagliata, quello sforzo mi avrebbe riscaldato. Se mi fossi fermato adesso, sarei morto.

Era tremendamente dura. Il terreno era un infido miscuglio di erica ed erba, che minacciava di farmi rompere o slogare una caviglia a ogni passo. Mi bloccai di colpo quando udii un fruscio: cercai di ascoltare tra le raffiche di vento e il crepitio della pioggia sul cappuccio del giaccone. Non vedevo nulla, tranne l'oscurità. Il mio cuore batteva all'impazzata. *Non è niente. Solo una pecora.*

Ma mentre mi sforzavo per convincermi, ripensavo allo scalpiccio che

avevo sentito alle mie spalle sulla strada. Poi mi resi conto di aver ceduto all'irrazionalità: dopo essere precipitato quaggiù, risultavo invisibile a ogni ipotetico inseguitore. Fu inutile. Avevo perso la strada ed ero ferito - e il buio aveva scatenato tutte quelle paure primitive che la luce diurna e il mondo moderno ci hanno permesso di seppellire.

Adesso, però, erano riemerse.

Continuai a camminare. Raggiunsi una torbiera, e il terreno si fece ancora più umido e accidentato. Mentre avanzavo in quel pantano con un grande rumore di suole, cominciai a battere i denti. Forse la temperatura era scesa ulteriormente, oppure il mio corpo si stava raffreddando nonostante il movimento. Con ogni probabilità si trattava di entrambe le cose.

Avevo la spalla in fiamme - un calore bianco che mi trafiggeva a ogni passo. Da qualche minuto, mi sentivo molto stanco, e la fatica mi rendeva sbadato. Udii un altro rumore, come se qualcosa si stesse muovendo nell'erba, poco distante da me. Di scatto, mi voltai in quella direzione e rovinai a terra. Il peso del mio corpo premette sulla spalla offesa, e il dolore divampò.

Credo di aver perso i sensi. Quando rinvenni, ero steso a faccia in giù: sentivo la pioggia che tamburellava un ritmo ipnotico sul mio cappuccio e il gusto argilloso della torba in bocca. Ancora semincosciente, mi ritrovai a pensare agli innumerevoli animali, insetti e vegetali morti che la componevano: millenni di marciume compressi in una melma petrolchimica. Sputai; poi mi sforzai per mettermi seduto - una prova superiore alle mie energie. L'acqua si era infiltrata all'interno del giaccone, intirizzandomi fino alle ossa. Rabbrivido per il freddo; le forze mi avevano abbandonato. Ricaddi nel fango. *Tra tutti i maledetti modi di morire...* Era talmente assurdo da risultare quasi buffo. *Mi dispiace, Jenny...* Se il semplice fatto che fossi rimasto bloccato qui da un lavoro l'aveva incollerita, sapere che mi ero lasciato ammazzare da questo posto l'avrebbe resa furiosa.

Il tentativo di risollevarmi il morale con un briciolo di macabro umorismo fallì miseramente. Mentre giacevo immobile, sentii crescere in me una rabbia frammista a tristezza. *E così è tutto finito, vero?*, mi pungolai. *Getti la spugna?*

Fu allora - quando tutto sarebbe potuto finire in un qualsiasi modo - che vidi la luce.

All'inizio, pensai che fosse soltanto la mia immaginazione - una scintilla gialla che danzava nell'oscurità davanti a me. Ma quando spostai la testa, rimase nella medesima posizione. Chiusi gli occhi, poi li riaprii. La luce

era ancora lì. Fui investito da un'ondata di speranza nel momento in cui mi ricordai della casa di Strachan. Era più vicina del paese. Dopo tutto, forse avevo vagato nella direzione giusta.

Una parte di me sapeva perfettamente che quella luce era troppo elevata per provenire dalla villa, ma non me ne curai. Era un obiettivo da raggiungere. Quasi senza rendermene conto, mi rimisi in piedi e cominciai a barcollare verso di essa.

Vedevo la luce che galleggiava sopra di me, ma non avrei saputo dire a che distanza. Non m'importava. Quel bagliore giallo era l'unico elemento presente nell'universo, e mi attirava a sé come una falena. Diventava sempre più grande. A un certo punto, capii che non aveva una luminosità costante, ma tremolava con un ritmo silenzioso. A malapena, mi accorsi del fatto che il terreno che conduceva a quel chiaro era in pendenza. Continuava a salire, facendosi sempre più ripido. Mi aiutavo disperatamente con il braccio sano; percorsi alcuni tratti carponi, prima di rimettermi in piedi, vacillando. Adesso la luce era più vicina. Mi concentrai su di essa, escludendo dalla mia mente ogni altra cosa.

Poi le fui proprio davanti. Non era un'auto né una casa. Solo un piccolo fuoco incustodito di fronte a un tugurio di pietra in rovina. Mentre la delusione cominciava a far breccia nel mio stordimento, sogguardai ciò che il chiarore delle fiamme illuminava. Tutt'intorno a me c'erano cumuli disordinati di pietre: la loro vista mi suscitò un confuso ricordo. Poi mi resi conto che non si trattava di formazioni naturali.

Erano tumuli funerari.

Rammentai che me ne avevano parlato sia Brody sia Strachan. E capii di trovarmi più lontano dal paese di quanto avessi immaginato.

Camminando a casaccio, avevo finito per inerpicarmi sulla montagna.

Barcollai, mentre le ultime riserve d'energia si esaurivano. Prima che la mia vista si ottenebrasse, percepii un movimento sulla soglia del tugurio. Fissai lo sguardo in quella direzione, troppo intirizzito ed esausto per allontanarmi. Una figura incappucciata emerse lentamente dall'interno. Si avvicinò al fuoco e, negli occhi che mi scrutavano da sotto il cappuccio, vidi il riflesso delle fiamme.

Poi il fuoco parve offuscarsi, e la notte mi risucchiò nelle sue tenebre.

Non c'era vento: questa fu la prima cosa che pensai. Niente vento, né

crepitio insistito di pioggia.

Soltanto il silenzio.

Aprii gli occhi. Ero a letto, e la luce del giorno filtrava dalle tende chiare, rivelando un'ampia stanza bianca. Pareti e soffitto e lenzuola - tutto bianco. Pensai subito di trovarmi in ospedale; poi mi dissi che la maggior parte degli ospedali non può permettersi piumini e letti matrimoniali. Né box doccia in vetro *en suite*, se è per questo. Inoltre, quel comodino in rafia sembrava uscito dalle pagine di una rivista di arredamento.

Comunque, il fatto di non sapere dove fossi non mi turbò. Avvertivo un senso d'indolente benessere. Il letto era morbido e caldo. Rimasi disteso per un lungo momento, rivisitando gli ultimi eventi che riuscivo a ricordare. Mi tornarono alla mente con sorprendente facilità. Il cottage. L'uscita di strada dell'auto e il conseguente abbandono. La caduta nel buio, e l'avvicinamento a quel fuoco lontano.

A questo punto, però, tutto diventava confuso. I ricordi riguardanti il pendio del monte sul quale mi ero inerpicato, gli antichi tumuli funerari tutt'intorno a me, e la figura che avevo visto uscire dal tugurio, avevano l'aspetto surreale di un sogno. E ciò che era accaduto dopo mi appariva ancora più indistinto. Serbavo immagini frammentarie del mio trasporto a braccia in un'oscurità totale, mentre gridavo di dolore per la spalla slogata.

La mia spalla...

Scostai il piumino: ero nudo. La mia attenzione fu catturata dalla fasciatura che bloccava il braccio sinistro contro il petto. All'apparenza, era il lavoro di un professionista. Flettei cautamente la spalla e, quando i legamenti offesi protestarono, sul mio viso comparve una smorfia. Avvertii un dolore atroce, ma compresi che non era più slogata. Qualcuno doveva avermela rimessa a posto, sebbene non ricordassi affatto la manipolazione: qualcosa di strano, visto che non è il genere di intervento che si dimentichi facilmente.

Mi guardai il polso: l'orologio non c'era più. Non avevo idea di che ora fosse, ma fuori c'era luce. Provai un'ansia crescente. *Cristo, per quanto tempo sono rimasto incosciente?* Non avevo ancora detto a Wallace - o a qualcun altro - che ci trovavamo di fronte a un delitto. Il giorno precedente, avevo promesso a Jenny che l'avrei chiamata in serata, e adesso doveva essere in preda a un'angoscia terrificante.

Dovevo tornare in paese. Scostai il piumino per alzarmi. Mentre mi guardavo intorno alla ricerca dei miei vestiti, la porta si aprì - e Grace Strachan entrò nella stanza.

Era ancora più affascinante di quanto non ricordassi: i capelli corvini raccolti sulla nuca facevano risaltare l'ovale perfetto del viso; i pantaloni neri e aderenti e il maglione color crema rivelavano un fisico asciutto ma sensuale. Appena mi vide, sorrise.

«Salve, dottor Hunter. Stavo venendo a vedere se si era svegliato.»

Perlomeno adesso sapevo dov'ero. Solo quando il suo sguardo guizzò verso il basso, mi ricordai di essere nudo. Mi affrettai a coprimi con il piumino.

I suoi occhi assunsero un'espressione divertita. «Come si sente?»

«Confuso. Come sono arrivato qui?»

«L'ha portata Michael stanotte, dopo averla trovata sulla montagna. O meglio, è stato lei a trovare mio marito.»

E così Strachan mi aveva salvato. Nella mia mente si ripresentò la figura che emergeva dal tugurio in pietra, illuminata dal fuoco. «Era suo marito, l'uomo che ho visto lassù?»

Grace sorrise. «È uno dei suoi piccoli hobby. Sono contenta di non essere l'unica a pensare che sia una cosa piuttosto stramba. In ogni caso, è stata un'autentica fortuna che si trovasse lì.»

Su questo, non nutrivo alcun dubbio. Tuttavia ero ansioso di sapere quanto tempo fossi rimasto addormentato.

«Che ora è?»

«Quasi le tre e mezzo.»

Oltre metà della giornata se n'era andata. Imprecai silenziosamente. «Posso usare il telefono? Devo informare alcune persone di ciò che è successo.»

«Già fatto. Dopo averla portata qui, Michael ha chiamato l'hotel, parlando con il sergente Fraser - perlomeno credo che fosse lui. Gli ha spiegato che aveva avuto un piccolo incidente, ma che era intero.»

Era già qualcosa. In qualsiasi caso, dovevo mettermi in contatto con Wallace. E anche con Jenny: per dirle che stavo bene.

Ammesso che intendesse ancora rivolgermi la parola.

«Comunque, avrei bisogno di fare qualche telefonata, se non è un problema.»

«Nessun problema. Vado a dire a Michael che si è svegliato. Verrà a salutarla e le porterà il telefono.» Inarcò le sopracciglia, mentre un sorriso indugiava all'angolo della sua bocca. «Gli dirò di venire anche con i suoi vestiti.»

Dopo queste parole, uscì. Impaziente, rimasi a letto, irritato al pensiero

delle ore sprecate. Non dovetti aspettare a lungo, prima di sentire una bussata alla porta.

Michael Strachan entrò, reggendo i miei vestiti perfettamente lavati e stirati. Posati in bell'ordine sopra di essi c'erano il portafogli, l'orologio e il cellulare - comunque inutilizzabile sull'isola. Aveva un quotidiano infilato sotto il braccio, ma non me lo porse.

«Grace mi ha detto che le occorrevo piuttosto urgentemente,» disse, appoggiandoli sulla sedia accanto al letto con un sogghigno. Si infilò una mano in tasca ed estrasse un cordless. «Al pari di questo.»

Avrei voluto telefonare immediatamente, ma mi trattenni. Se non fosse stato per quell'uomo, con ogni probabilità sarei morto. «Grazie. E devo anche ringraziarla per ciò che ha fatto stanotte.»

«Si figuri. Sono felice di aver potuto aiutarla. Anche se - devo ammetterlo - mi ha spaventato a morte, materializzandosi all'improvviso.»

«Non è stato l'unico ad aver paura,» dissi. «Come ha fatto a portarmi giù?»

Si strinse nelle spalle. «Sono riuscito a farla camminare per la maggior parte del tragitto; nell'ultimo tratto, però, mi sembrava di essere un pompiere.»

«Mi ha preso in braccio?»

«Soltanto fino all'auto.» Minimizzò, come se portare in braccio un uomo, anche solo per un percorso breve, fosse una cosa da nulla. Evidentemente, oltre a essere in ottima forma, era anche molto prestante. «Come va la spalla?»

Provai a fletterla, con estrema cautela. Mi faceva ancora male, ma almeno riuscivo a muoverla senza svenire. «Molto meglio di prima, direi.»

«Bruce ha sudato sette camicie per rimettergliela a posto. Se non fosse stato per lui, probabilmente avremmo dovuto trasportarla all'ospedale in idrovolante. Oppure piazzarla sul traghetto di Iain Kinross. Non credo che avrebbe apprezzato un viaggio per mare in quelle condizioni.»

«Bruce...?»

«Ah, certo, scusi. Dopo averla portata qui, ho telefonato a Bruce Cameron. Oltre a essere il maestro della nostra scuola, è un infermiere diplomato. Lavora anche nell'ambulatorio.»

«Una combinazione che può rivelarsi molto utile.»

Un'espressione indecifrabile gli attraversò il volto. «Davvero un bel tipo. Lo incontrerò molto presto. Grace l'ha chiamato per dirgli che si è svegliato, e lui si è offerto di venire a controllare il suo stato di salute. Ah, dimen-

ticavo... Stamane, i suoi colleghi hanno trovato l'auto di Ellen e l'hanno tirata fuori dal fosso. Sarà felice di sapere che non ha subito danni. Ma... cos'è successo? Ha sterzato all'improvviso per evitare una pecora?»

«Non era una pecora, ma un golden retriever?»

Il volto di Strachan rivelò soltanto sgomento. «Oscar? Oh, Cristo, non mi dica che era lui. L'ho portato con me, ma se n'è andato a zonzo. Santo cielo, mi dispiace davvero.»

«Non si preoccupi. Per fortuna, non l'ho investito.» Per un momento, la curiosità sconfisse la mia fretta. «Senta, non pensi che io non le sia riconoscente, ma... cosa diavolo ci faceva lassù?»

Strachan sorrise, leggermente imbarazzato. «Di quando in quando, mi accampo lì. Grace la reputa una follia: ma da bambino, in Sudafrica, mio padre mi portava con sé nei safari. Ecco, la montagna mi regala la medesima sensazione di spazio e isolamento che provavo laggiù. Non che sia religioso o cose del genere, tuttavia c'è qualcosa di... Come dire?... Di quasi spirituale in quei momenti.»

Non avrei mai sospettato che Strachan possedesse una simile disposizione d'animo. «Comunque, è un posto solitario. E freddo.»

Il padrone di casa sorrise. «Mi copro bene, e la solitudine è un elemento essenziale. Inoltre, il *broch* è un ottimo luogo dove riflettere.»

«Il *broch*?»

«Quella casupola di pietra. È un'antica torre di guardia. Adoro l'idea che, duemila anni fa, qualcuno sedesse lì accanto al fuoco. Mi piace pensare di mantenere viva una tradizione. E i tumuli funerari sono ancora più antichi. Quelle sepolture erano destinate agli individui importanti e ai capiclan; eppure, a testimonianza delle loro vite, adesso non resta che qualche mucchio di sassi. È qualcosa che serve a vedere l'esistenza nella giusta prospettiva, non le pare?»

D'un tratto, sembrò a disagio.

«A ogni modo, è meglio che smetta di parlare dei miei oscuri segreti. Tenga, le ho portato questo.»

Mi porse il quotidiano che aveva sotto il braccio. Era la *Lewis Gazette*, aperta alla seconda pagina. Un titolo annunciava: «Misteriosa morte per fuoco a Runa.» Non fui sorpreso nel vedere la firma di Maggie Cassidy. L'articolo forniva una sinistra descrizione del corpo carbonizzato, con pochi fatti e molte congetture. Com'era prevedibile, faceva riferimento alla combustione spontanea; il testo mi menzionava esplicitamente, con le parole: «L'eminente 'scienziato' forense David Hunter.»

Per il prosieguo delle indagini, sarebbe potuta andare molto peggio. Per lo meno non c'erano fotografie.

«È arrivato stamattina col traghetto,» disse Strachan. «Ho pensato che volesse vederlo.»

«Grazie.» Di certo, l'articolo aveva accresciuto la mia fretta. «Dopo tutto quello che ha fatto per me, non vorrei doverglielo chiedere, ma... potrebbe darmi un passaggio fino in paese?»

«Sicuro.» Strachan fece una pausa. «Va tutto bene?»

«Benissimo. Adesso, però, credo proprio di dover ritornare in albergo.»

Strachan annuì, ma ebbi la sensazione di non averlo ingannato neppure per un istante. «La aspetto di sotto. Usi pure la doccia.»

Attesi che fosse uscito, poi agguantai il telefono. Avevo il numero di Wallace nella memoria del mio cellulare. Lo cercai e lo chiamai sul fisso. *Avanti, rispondi*, lo esortai silenziosamente.

Questa volta, le mie implorazioni furono esaudite. «Pronto. Dottor Hunter?» disse, con l'aria di chi ha qualcosa di meglio da fare.

Senza alcun convenevole, dissi: «È stata assassinata.»

Ci volle un attimo prima che l'ispettore capo afferrasse il senso delle mie parole. Poi imprecò. «Ne è sicuro?»

«È stata colpita con una violenza sufficiente a incrinare la parte posteriore del cranio, senza spaccarla. Il fuoco non ha fatto che provocare un'esplosione in una zona indebolita dall'urto.»

«Non potrebbe essere semplicemente caduta cercando di reagire in preda al panico quando le fiamme le hanno attaccato i vestiti?»

«È possibile. Tuttavia un simile impatto l'avrebbe uccisa all'istante o, quantomeno, lasciata priva di sensi. A questo punto, non sarebbe più riuscita a muoversi. E allora l'avremmo rinvenuta supina, e non con la faccia rivolta verso il pavimento.»

Lo sentii sospirare. «Non è possibile che si sbagli?»

Prima di rispondere, attesi un momento, poiché temevo di perdere le staffe. «Voleva la mia opinione... Ebbene, è questa. Qualcuno l'ha uccisa, poi ha dato fuoco al corpo. Non è stato un incidente.»

Seguì un silenzio. Mi sembrava quasi di sentirlo riflettere sul problema logistico del trasferimento delle squadre dal luogo dell'incidente ferroviario a Runa.

«Va bene,» disse, assumendo improvvisamente un tono professionale. «Per prima cosa, domattina invierò lì una squadra della scientifica e una di agenti di supporto.»

Guardai fuori dalla finestra. La luce stava già scemando. «Non riesce a fare in modo che arrivino prima?»

«Impossibile. Dovranno raggiungere Stornoway, per poi imbarcarsi alla volta di Runa. Ci vuole tempo. Dovrete pazientare fino a domani.»

Non fui particolarmente contento, ma non potevo farci niente. Quando Wallace interruppe bruscamente la nostra conversazione, digitai il numero del cellulare di Jenny. Mi rispose la segreteria. Lasciai un messaggio: dissi che ero dispiaciuto per non essere riuscito a chiamarla, che stavo bene e che le avrei ritelefonato più tardi. Mi sembrò una comunicazione inadeguata e insoddisfacente. Avrei dato qualsiasi cosa per rivederla in quel preciso istante - il miracolo, però, non avvenne.

Soltanto quando riagganciai, mi resi conto di aver chiamato Wallace prima di Jenny. Con un senso di disagio, mi interrogai sul significato intrinseco di quella scelta; poi scostai il piumino e andai a prepararmi.

Fare la doccia mi regalò una sensazione meravigliosa: l'acqua calda leniva il dolore alla spalla e spazzava via la sporcizia e il puzzo della sera prima. La fasciatura in velcro, gommapiuma e plastica era semirigida, e così riuscii a togliermela prima di lavarmi. Vestirsi con una mano sola mi risultò più difficile di quanto immaginassi. Potevo a malapena muovere il braccio sinistro e, quando finii di contorcermi per infilare il maglione pesante, mi sembrò di essere reduce da un faticoso allenamento in palestra.

Uscii nel corridoio. La vecchia villa era stata completamente ristrutturata: le pareti bianche apparivano intonacate di recente; sul pavimento non c'erano passatoie o tappeti, bensì stuoie in fibra di cocco.

In cima alle scale, un'ampia finestra panoramica si affacciava su una piccola cala sabbiosa, fiancheggiata da scogliere. Una scalinata scendeva fino a un molo di legno, presso il quale era ormeggiato un lussuoso yacht. Sebbene fosse al riparo, l'alberatura dondolava violentemente nella maretta. Sul molo c'erano due figure, una delle quali stava indicando l'insenatura. Grazie alla nera tenuta da sci, riconobbi Strachan. Immaginali che l'altro fosse Bruce, l'insegnante che faceva anche l'infermiere.

Al piano di sotto, un enorme tappeto turcomanno copriva gran parte del pavimento dell'ingresso. Su un muro campeggiava un imponente dipinto astratto, un turbine di viola e blu trafitti da squarci d'indaco - un'opera splendida e, nel contempo, leggermente inquietante. L'avevo quasi oltrepassato quando mi accorsi che, in un angolo inferiore, c'era la firma di Grace Strachan.

Da una stanza in fondo al corridoio giungevano gli arpeggi di una chitarra spagnoleggiante. Entrando, mi trovai in una cucina spaziosa, luminosa e fragrante di spezie. Una serie di tegami di rame era appesa a una trave del soffitto; alcune pentole bollivano su una vecchia cucina a gas nera.

C'era Grace lì accanto, impegnata a sminuzzare delle verdure con grande abilità. Mi sorrise da sopra la spalla.

«Vedo che è riuscito a vestirsi.»

«Alla fine, sì.»

Col polso, si scostò una ciocca di capelli corvini dagli occhi. Era incredibilmente sensuale, persino in un semplicissimo grembiule nero. Quell'impressione era enfatizzata dal fatto che lei sembrava inconsapevole del suo fascino.

«Michael sarà qui tra un minuto. Ha accompagnato Bruce alla cala, per mostrargli il suo ultimo progetto. Bruce... quello che stanotte le ha sistemato la spalla,» disse, conferendo alla frase l'intonazione di una domanda.

«Sì, suo marito me l'ha detto. Ha fatto un ottimo lavoro.»

«È davvero un tesoro. Si è offerto di venire a controllare le sue condizioni, subito dopo aver finito il lavoro a scuola. Posso offrirle un drink, o qualcosa da mangiare? Deve avere un certo appetito.»

Fino a quel momento, non mi ero reso conto della mia fame. Non mettevo niente sotto i denti dal giorno prima.

Grace approfittò della mia esitazione. «Che ne dice di un sandwich? O preferisce un'omelette?»

«Sul serio, non...»

«Vada per l'omelette, allora.»

Versò dell'olio d'oliva in una padella e, mentre si scaldava, ruppe con destrezza tre uova in una ciotola.

«Michael mi ha detto che è londinese,» disse, sbattendole energicamente.

«È vero.»

«È una vita che non vado a Londra. Cerco sempre di convincere Michael a portarmici, ma è incredibilmente abitudinario. Detesta venir costretto a lasciare l'isola. Al massimo, riesco a trascinarlo a Lewis che - me lo consenta - non può certo dirsi una Mecca culturale.»

«Abitudinario» era una parola che non avrei mai associato a Michael Strachan. Comunque, avevo già scoperto che si trattava di un uomo pieno di sorprese.

«Da quanto tempo vivete qui?»

«Oh... da quattro anni? No, cinque. Santo cielo!» Scosse la testa, stupita della rapidità con cui era passato il tempo.

«Dev'esserci voluto un po' per abituarsi. A vivere su un'isola, intendo.»

«Non proprio. Abbiamo sempre cercato di evitare i luoghi troppo frequentati. Qualcuno potrebbe pensare che ci annoiamo, qui, ma non succede mai. Michael è impegnato in mille cose, e io do una mano a scuola - principalmente, faccio corsi di disegno.»

«Ho visto il quadro nell'ingresso. Davvero notevole.»

Alzò le spalle per minimizzare quell'elogio, ma sembrava decisamente compiaciuta. «Oh, è solo un passatempo. Ma è così che abbiamo conosciuto Bruce: tramite la scuola. Insegnava alle elementari sul continente - e si è trattato di una piacevole sorpresa. Io adoro i bambini, ed è fantastico poter lavorare con loro.»

Un velo di tristezza scivolò sul suo volto, ma svanì dopo un attimo. Distolse lo sguardo, imbarazzato, come se avessi intravisto qualcosa di rigorosamente personale. Avevo già ipotizzato che lei e Strachan non avessero figli, e adesso sapevo quali fossero le sue sensazioni al riguardo.

«Ho visto lo yacht nella cala,» le dissi, sperando di sviare la conversazione su un argomento neutro. «Una splendida barca.»

«Estremamente graziosa, vero?» Grace si illuminò; posò una pagnotta fresca e una confezione di burro sul tavolo. «Mio marito l'ha comprata appena siamo arrivati qui. È solo un dodici metri, ma l'insenatura non è abbastanza profonda per un'imbarcazione più grande. Inoltre, una barca di queste dimensioni può essere manovrata da una persona sola. Talvolta, Michael la prende per andare a Stornoway, quando deve sbrigare degli affari laggiù. È raro che lo accompagni: sa, non è proprio una passeggiata.»

«Come vi siete incontrati?» le domandai.

«Oh, Dio, ci conosciamo praticamente da sempre.»

«Intende dire che filavate insieme già da ragazzini?»

Grace scoppiò a ridere. «Lo so, è un cliché terrificante, ma corrisponde alla verità. Siamo cresciuti vicino a Johannesburg. Michael ha tre anni più di me e, quand'ero piccola, lo seguivo ovunque. Forse è per questo che mi piace vivere a Runa. Voglio averlo tutto per me.»

La sua felicità era contagiosa. Mi ritrovai a invidiare Strachan e il suo matrimonio: capii quanto Jenny e io ci stessimo allontanando negli ultimi tempi.

«Eccola servita,» disse, facendo scivolare l'omelette in un piatto. «Lì ci sono il pane e il burro. Buon appetito.»

Mi accomodai e cominciai a mangiare: l'omelette era squisita. Avevo appena finito l'ultimo boccone quando la porta della cucina si aprì, lasciando entrare una raffica di vento e pioggia. Il golden retriever si precipitò dentro, sgocciolando ovunque e mettendomi le zampe addosso, in preda all'eccitazione. Tentai di allontanarlo con il braccio sano.

«Oscar, no!» gli ordinò Grace. «Michael, è il tuo cane. Sono sicura che David non vuole ritrovarsi pieno di impronte infangate. Oh... ma guarda, sei conciato peggio di lui: stai lasciando una scia di fanghiglia.»

Strachan era entrato subito dopo il cane. Insieme a lui, c'era l'uomo col berretto militare che avevo visto il giorno prima mentre faceva entrare i bambini a scuola.

«Scusami cara, ma non sono riuscito a scovare uno dei miei maledetti stivali di gomma. Oscar, comportati in modo decente: sei già sul libro nero del dottor Hunter.» Strachan allontanò il cane da me e sorrise. «Sono contento di vederla di nuovo in piedi. David, lui è Bruce Cameron.»

L'altro uomo si era tolto il berretto: aveva capelli rossicci tagliati a spazzola, il cui profilo si assottigliava seguendo la classica conformazione della calvizie maschile. Era basso e magro, scarno quanto un maratoneta, con un pomo d'Adamo così sporgente che sembrava sul punto di perforare la pelle.

Dal momento dell'arrivo, non aveva smesso di fissare Grace. Adesso rivolse il suo sguardo su di me - erano gli occhi più smunti che avessi mai visto. Avevano un colore indefinibile, ed erano circondati da un oceano di bianco che li rendeva perennemente sgranati.

Prese a osservare con attenzione il piatto vuoto dell'omelette. Per un attimo, sul suo volto comparve un'espressione che avrebbe potuto essere di rabbia; si dissolse subito.

«La ringrazio per essersi preso cura della mia spalla, stanotte,» dissi, porgendogli la mano. La sua era esile e ossuta e, quando gliela strinsi, non avvertii alcuna pressione di rimando.

«Mi ha fatto piacere poter aiutarla.» Aveva una voce profonda e stentorea, davvero sorprendente in un corpo così minuto. «Mi sembra di capire che lei è venuto qui per dare un'occhiata al cadavere.»

«Non azzardarti a chiedergli qualcosa su questa vicenda,» interlocuì Strachan, con aria disinvolta. «Per aver fatto troppe domande, mi sono già beccato una tirata d'orecchi.»

Cameron non mostrò un apprezzamento particolare per quel consiglio. «Come va la spalla?» mi domandò, senza un sincero interesse.

«Decisamente meglio di prima.»

Annuì, riuscendo ad apparire annoiato e compiaciuto nel contempo. «È stato fortunato. Sarebbe opportuno che facesse una lastra, al ritorno sulla terraferma; comunque, non credo che i legamenti abbiano subito un danno grave.»

Il tono di questa affermazione era inequivocabile: se non si fosse rivelata esatta, la colpa sarebbe stata soltanto mia. Infilò una mano in tasca ed estrasse un flacone di pillole, che posò sul tavolo.

«Ecco, è ibuprofene. Un antinfiammatorio. Forse adesso non le servono, ma ne avrà bisogno quando l'effetto del sedativo cesserà.»

«Sedativo?»

«Delirava e, poiché contraeva i muscoli della spalla, gliene ho somministrato una pastiglia per calmarla.»

Ecco spiegato perché non ricordavo nulla della manipolazione. E perché avevo dormito quasi tutto il giorno.

«Cos'era?» gli chiesi.

«Un prodotto pressoché innocuo.» Lanciò un'occhiata a Grace, con un sorrisetto che avrebbe voluto apparire modesto, ma che risultava soltanto compiaciuto. Non si offrì di esaminarmi la spalla, tuttavia stavo cominciando a pensare che quella non fosse la vera ragione della sua visita.

«In ogni caso, mi farebbe piacere sapere cos'era,» dissi.

Non volevo sembrare maleducato ma, da quando avevo rischiato di morire per un'overdose di eroina, non mi piaceva che mi venissero somministrati dei farmaci senza che sapessi cosa fossero. Inoltre, quei modi condiscendenti cominciavano a irritarmi.

Per la prima volta, sembrò prestare un'attenzione autentica alla mia persona. Lo sguardo che mi rivolse, però, non era affatto amichevole.

«Se proprio lo vuole sapere, le ho dato dieci milligrammi di diazepam e le ho praticato un'anestesia locale utilizzando della novocaina. Poi le ho iniettato del cortisone - per ridurre lo stato infiammatorio.» Mi lanciò un'occhiata sprezzante. «Questa terapia ottiene il suo beneplacito?»

Strachan era rimasto ad ascoltare, divertito. «Mi sembra di non averti detto che David ha esercitato la professione di medico, Bruce.»

Evidentemente non l'aveva fatto. Cameron avvampò - e io mi pentii per le mie insistenze. Non avevo alcuna intenzione di metterlo in imbarazzo. Al tempo stesso, mi domandai come Strachan fosse a conoscenza di tutte queste informazioni su di me. Non che si trattasse di segreti, ma non ero affatto sicuro di gradire che uno sconosciuto avesse una tale dimestichezza

con il mio passato.

Strachan sorrise, contrito. «Ho fatto qualche ricerca su internet. Spero che non la reputi una fastidiosa ingerenza, ma... nutro una curiosità smisurata per tutto ciò che riguarda Runa. Comunque, sono informazioni di pubblico dominio.»

Aveva ragione: ma questo non significava che fossi ben disposto nei confronti delle sue indagini sulla mia formazione professionale. Poiché la sera prima mi aveva portato a casa sua, forse potevo giustificare la curiosità.

«Ho mostrato a Bruce dove sistemeremo le vasche per il mio nuovo progetto. Il primo allevamento di pesci di Runa,» proseguì. «Merluzzo dell'Atlantico. Biologico ed ecologico - e creerà almeno sei posti di lavoro. Anche di più, se decolla.» Rivelava un entusiasmo quasi infantile. «Potrebbe fornire una considerevole spinta all'economia dell'isola. Spero che il progetto diventi operativo già in primavera.»

Grace aveva cominciato a disossare un pollo, tagliando la carne con la perizia di uno chef. «Non sono sicura che l'idea di un allevamento di pesci in fondo al giardino mi entusiasmi.»

«Cara, te l'ho già detto: non esiste un posto altrettanto riparato su tutta l'isola. In qualsiasi caso, in fondo al nostro giardino c'è il mare - ed è comunque pieno di pesci.»

«D'accordo, ma sono ospiti saltuari. Quelli, invece, saranno inquilini permanenti.»

Cameron rise in modo adulatorio. Nel momento in cui colsi un lampo d'irritazione sul volto di Strachan, qualcuno bussò alla porta.

«Questo pomeriggio, siamo decisamente desiderati,» disse Grace. Allungò il braccio per prendere un asciugapiatti e pulirsi le mani, ma Strachan si era già avviato verso la porta.

«Vado io.»

Durante il tragitto, rubacchiò un pezzo di carota dal tagliere della moglie, guadagnandosi un buffetto affettuoso. Vedendo il modo in cui Grace gli sorrideva, ripensai ai recenti litigi tra me e Jenny, e non potei soffocare un moto di invidia.

«Forse è uno dei suoi amici poliziotti,» mi disse lei, sentendo le voci provenienti dall'ingresso.

Speravo che avesse ragione. Ma invece di Fraser o Duncan, fu Maggie Cassidy a entrare in cucina al seguito di Strachan.

«Guarda chi è arrivato,» disse il padrone di casa, rivolgendosi alla mo-

glie con una lieve nota ironica nella voce. «Conosci Maggie, la nipote di Rose Cassidy?»

«Naturalmente,» replicò Grace, e sorrise. «Come sta la nonna?»

«Oh, se la cava, grazie. Ciao, Bruce,» aggiunse Maggie, ottenendo come risposta solo un cenno imbronciato. Si voltò verso di me con un sorrisetto. «È bello vederla ancora tutto intero, dottor Hunter. Ho appreso della sua disavventura di questa notte. Al bar, non parlavano d'altro.»

Ci avrei scommesso, pensai con una certa irritazione.

«Allora, qual buon vento ti porta da queste parti, Maggie?» domandò Strachan. «Sei venuta in cerca di un'esclusiva sul dottor Hunter?»

«A dire il vero, era te che volevo incontrare. E anche la signora Strachan,» aggiunse, melliflua.

Lo osservava con occhi sgranati e limpidi - l'emblema della sincerità.

«Vorrei scrivere un articolo su di voi per la *Lewis Gazette*. Ora che Runa fa notizia, è il momento ideale. Potremmo parlare di ciò che avete fatto per l'isola, e illustrare il racconto con qualche foto scattata in casa. Sarà un pezzo bellissimo»

Il buon umore di Strachan era svanito. «Mi spiace, ma le fotografie non mi rendono giustizia.»

«Oh, andiamo, caro,» lo blandì Grace. «Sembra divertente.»

La voce profonda di Cameron risuonò. «Credo che si tratti di una splendida idea, Michael. Sono sicuro che Grace sia molto fotogenica, anche se non si può dire la stessa cosa di te. Inoltre, sarebbe un'ottima pubblicità per il vivaio.»

«Esatto,» disse Maggie, cercando di approfittare del momento favorevole. Rivolse un sorriso smagliante al padrone di casa. «E scommetto che, nelle foto, verrai benissimo.»

Notai che Grace aveva inarcato le sopracciglia davanti allo spudorato tentativo della giornalista di flirtare con suo marito. Sebbene Maggie non potesse certo dirsi una bellezza, in lei c'era un'energia che la rendeva indubbiamente attraente.

Strachan, però, sembrava immune al suo fascino. «No, non credo.»

«Almeno pensaci per un paio di giorni. O magari...»

«Ho detto di no.» Non alzò la voce, ma il tono delle sue parole non ammetteva repliche. «Possiamo fare qualcos'altro per te?»

Pur conservando i suoi modi educati, appariva evidente che voleva congedarla. Maggie si sforzò per nascondere il proprio disappunto.

«Ehm... no. Solo questo. Scusate il disturbo.»

«Nessun disturbo,» replicò lui. «Anzi, posso chiederti un favore?»

Maggie si illuminò. «Sì, naturalmente.»

«Il dottor Hunter deve tornare in albergo. Se gli dessi un passaggio, mi risparmiaresti il viaggio. Nessuna obiezione, David?»

Non ero entusiasta all'idea di viaggiare con una cronista che mi aveva già buggerato una volta ma, dal momento che lei doveva tornare in paese, mi parve una proposta ragionevole. Inoltre, ero già in debito con gli Strachan.

«Se a Maggie non crea problemi,» dissi.

La ragazza mi lanciò un'occhiata, per farmi capire di aver intuito che cosa stessi pensando. «Sarei davvero onorata.»

«Torni a trovarci, prima di partire,» disse Grace, dandomi un bacio sulla guancia. Da vicino, il suo profumo muschiato dava il capogiro. Il fugace contatto con le sue labbra lasciò un ricordo duraturo sulla mia pelle. Mentre indietreggiava di un passo, mi accorsi che Cameron mi stava fissando con malcelata invidia. La sua infatuazione era così palese che non sapevo se provare pena o imbarazzo.

Sembrava che Strachan avesse ritrovato il buon umore, mentre ci accompagnava alla porta. Quando la aprì, fummo accolti da una raffica di vento gelido e pioggia. Appoggiata al muro c'era una mountain-bike schizzata di fango; le grandi borse fissate sui fianchi della ruota posteriore le conferivano un'aria sghemba.

«Non dirmi che Bruce è venuto in bici con questo tempo?» commentò Maggie.

Strachan sorrise. «Dice che lo aiuta a tenersi in forma.»

«È un dannato masochista,» sbottò lei. Poi porse la mano a Strachan. «È stato un piacere, Michael. Se, per caso, cambi idea...»

«Non credo.» Strachan addolcì il rifiuto con un sorriso. Nel suo sguardo c'era una punta di scherno. «Ma forse il dottor Hunter è disposto a concederti un'intervista, se glielo chiedi in modo appropriato. Sono certo che gli ha fatto piacere vedere il suo nome sul giornale di stamane.»

Maggie avvampò. Non disse nulla mentre - curvi contro il vento - ci dirigevamo verso la Mini rugginosa, parcheggiata come un parente povero accanto alla Saab di Strachan e alla Porsche Cayenne che, secondo me, apparteneva a Grace. La vista della Mini di Maggie, mi ricordò dolorosamente quella che Jenny aveva avuto qualche tempo prima. Di nuovo, mi chiesi se fosse preoccupata per me, e che cosa le avrei detto quando mi sarebbe finalmente riuscito di parlarle.

Mentre salivo in auto, Maggie si stava togliendo l'enorme cappotto rosso. «Il riscaldamento si è bloccato sul massimo. Quindi, se tiene il giaccone, finirà arrostito,» disse, gettando l'indumento sul sedile posteriore senza una particolare cura. La fodera rossa si gonfiò in modo ripugnante, come una sacca piena di sangue. Preferii non togliermi il giacchetto, considerando il tempo che avevo impiegato per indossarlo sopra la fasciatura.

Maggie aggrottò le sopracciglia mentre trafficava con lo starter antiquato. «Parti, maledizione,» borbottò. Il motore tossicchiava e gemeva. «Appartiene a mia nonna, ma lei non guida più. È un vecchio macinino, ma mi torna utile quando vengo a trovarla.»

L'auto resuscitò con uno scoppiettio. Maggie inserì la marcia e si avviò lungo il viale d'accesso. Attraverso il finestrino, guardai le torbiere spazzate dal vento che cominciavano a scomparire nell'oscurità incipiente.

«Allora, non me lo dice?» chiese lei, all'improvviso.

«Cosa?» Ero talmente preso dalle preoccupazioni per Jenny, e per la prosecuzione dell'indagine, che non avevo minimamente badato al silenzio nell'abitacolo. Forse Maggie l'aveva frainteso.

«Che sul traghetto le ho mentito. Quando le ho raccontato di essere una scrittrice.»

Impiegai un momento per capire di cosa stesse parlando. La mia pausa spinse Maggie ancor più sulla difensiva.

«Sono una giornalista. Stavo solo facendo il mio lavoro. Non devo scusarmi con nessuno,» proseguì.

«Non ti ho chiesto alcuna scusa.»

Mi rivolse uno sguardo dubbioso. «Nessun rancore, allora?»

Sospirai. La sua apparente sfrontatezza celava una grande vulnerabilità.

«No, nessun rancore.»

Parve sollevata. Assunse un'espressione innocente che, ai miei occhi, stava diventando piuttosto sospetta.

«Insomma, in via confidenziale, cosa pensa che sia successo al cottage?»

Non riuscii a trattenere una risata. «Non molli mai, eh?»

Maggie sorrise imbarazzata. «Era solo una domanda. Ci ho provato.»

A questo punto, svanirono le ultime tensioni. Non avevo l'energia per arrabbiarmi. E a quell'ora del giorno successivo si sarebbe ritrovata a gestire una notizia molto più esplosiva di quanto non sospettasse. Mi sentii in colpa per la segreta consapevolezza del caos in cui avrei gettato quell'isoletta sperduta. Runa non lo sapeva ancora, ma la sua pacifica esistenza stava per essere sconvolta.

Ma fino a che punto, non lo immaginavo neppure io.

10

Appena Maggie mi ebbe scaricato davanti all'albergo, andai a cercare Ellen per scusarmi di essere uscito di strada con la sua auto. Lei respinse le mie scuse con un gesto.

«Non preoccuparti. La cosa più importante è che tu sia... incolume. Più o meno,» aggiunse con un sorriso, guardando la fasciatura alla spalla. «Non tutti coloro che si perdono su queste isole sono altrettanto fortunati.»

Quando mi lasciai cadere sul letto, però, non mi sentivo baciato dalla sorte, bensì stanco e malconcio: il dolore alla spalla pulsava come un mal di denti. Presi un paio delle compresse di ibuprofene che mi aveva dato Cameron, e riprovai a chiamare Jenny con il telefono dell'albergo. Continuava a non rispondere: né sul fisso né sul cellulare.

Registrai un messaggio sulla segreteria di entrambi, lasciandole il numero dell'albergo e chiedendole di richiamarmi. Mentre riagganciavo, mi domandai dove potesse trovarsi. Ormai doveva essere rientrata dal lavoro e, anche se fosse uscita di nuovo, avrebbe portato il cellulare con sé.

Avvilito e sfasato, mi connettei a internet per controllare la posta elettronica. Avevo appena finito di rispondere all'ultima e-mail, quando sentii bussare alla porta.

Era Fraser.

«Stavolta, ce l'ha fatta a tornare, eh?»

Non seppi cosa rispondere. «Ha già parlato con Wallace?» gli domandai, sperando di non dover spiegare nuovamente ciò che avevo scoperto.

Il sergente sbuffò. «L'ispettore capo non parla con i graduati minori come me. Diciamo che mi ha messo al corrente tramite i suoi sottoposti.» Mi guardò, stizzito. «E quindi pensa che sia stato un assassinio?»

Lanciai un'occhiata lungo il corridoio: non c'era nessuno. «Così sembrerebbe.»

Scosse la testa, disgustato. «Adesso siamo nei casini fino al collo.»

«Nessun problema con i resti?» Mi preoccupava il fatto di sapere che fossero ancora in quel cottage fatiscente, con il solo Duncan di guardia.

«Nessuno. Riveriti e accuditi,» borbottò Fraser. «Dalla centrale, mi contattano via radio ogni cinque minuti, strillando che devo assolutamente fare in modo che il cottage - pardon, la scena del crimine - sia sorvegliato con tutti i crismi. Mi sembra di custodire i gioielli della Corona.»

Il mio umore era piuttosto vacillante, e quel brontolamento mi infastidì ulteriormente. «Sono già stati commessi troppi errori.»

«Non da me,» replicò. «Io eseguo semplicemente degli ordini. A proposito, Wallace vuole che la notizia non venga divulgata fino all'arrivo della squadra di supporto. Il che significa che l'illustrissimo ex ispettore Brody non deve venire a conoscenza dell'accaduto - come chiunque altro.»

Nella sua voce echeggiava una punta di meschina soddisfazione. Non credevo che fosse sconveniente informare Brody della faccenda, ma non spettava a me decidere. Comunque, immaginavo che presto l'avrebbero saputo tutti.

Fraser aggrottò le sopracciglia. «Sarà un incubo condurre un'indagine per omicidio in questo posto. In compenso, non dovrebbe essere particolarmente difficile scoprire l'assassino.»

«Crede?»

Il sergente non colse il tono ironico della domanda. Assunse un'espressione autorevole, preparandosi a sciorinare le sue argomentazioni.

«In un posto così piccolo, non dovrebbero esserci problemi. Qualcuno dovrà pur sapere qualcosa. Chiunque sia l'assassino, non credo che abbia un'intelligenza particolarmente acuta. Circondato da queste maledette torbiere e dal mare, dà fuoco al corpo e lo abbandona in un posto accessibile a tutti?» Fece una risata gracchiante. «Dev'essere proprio un genio per fare una cosa simile!»

Non ero altrettanto ottimista. Per un soffio, questa vicenda non era stata archiviata come un incidente. Sia che l'assassino fosse tremendamente astuto o semplicemente fortunato, a questo punto non potevamo permetterci di correre altri rischi.

Dopo aver compiuto la propria missione, Fraser si avviò di malavoglia e con passo pesante verso l'uscita: doveva salire al camper, per portare la cena a Duncan. Non c'era ragione perché lo accompagnassi, e così tornai al mio portatile, sperando di distrarmi con il lavoro.

Ma non c'ero con la testa. Il comodino era una scrivania alquanto inadeguata, e quella stanza stava cominciando a opprimermi come la cella di un monaco. Mentre fissavo con sguardo assente lo schermo, colsi una debole traccia del profumo di Grace Strachan sui miei vestiti - e la mia ridottissima concentrazione svanì.

Chiusi il computer con un movimento secco e, portandomelo appresso, scesi al piano terra. Era perfettamente inutile che restassi in camera ad attendere la telefonata di Jenny. Se avesse chiamato, Ellen mi avrebbe avver-

tito.

Era ancora presto, e il bar quasi vuoto. I due anziani giocatori di domino sedevano al solito tavolo. Quando entrai, mi rivolsero un circospetto cenno di saluto.

«*Oidchche mhtah*,» mi disse educatamente uno di loro.

Gli augurai una buona serata, e loro tornarono al proprio gioco come se non esistessi. Oltre ai giocatori, nel bar c'era soltanto Guthrie, il pancione che - a quanto mi aveva detto Brody - campava di lavoretti e talvolta aiutava Kinross sul traghetto. Appoggiato al bancone, fissava imbronciato il boccale di birra quasi vuoto. Il colorito del suo volto lasciava supporre che fosse lì già da un pezzo.

Quando segnai sulla lavagnetta il whisky che mi ero servito da solo, mi lanciò un'occhiata ostile; quindi tornò a occuparsi della sua bevanda. Mi portai il bicchiere allo stesso tavolo isolato, vicino al fuoco, che avevo condiviso prima con Brody e poi con Strachan.

Dopo aver acceso il portatile, lo sistemai in modo che nessuno potesse vedere lo schermo e aprii la cartella con i file delle persone scomparse che Wallace mi aveva inviato. Finora mi era mancato il tempo di dargli un'occhiata; in qualsiasi caso, sebbene dubitassi di trovare degli elementi utili in questa fase dell'indagine, non avevo niente di meglio da fare.

Volute di fumo fluttuavano sinuose sopra il pezzo di torba nel caminetto. Sulla sua superficie scura rilucevano nervature fiammeggianti, che emanavano una fragranza speziata e terrosa. Il caldo mi diede una certa sonnolenza. Mi sfregai le palpebre, sforzandomi di mettere a fuoco i pensieri. Ma proprio nel momento in cui stavo per aprire il primo file, un'ombra si allungò sul mio tavolo.

Alzai lo sguardo e vidi la sagoma corpulenta di Guthrie che incombeva minacciosamente su di me. La pancia gli sporgeva dai pantaloni a vita bassa come un sacco pieno d'acqua - di fronte, avevo comunque un uomo forzuto. Le maniche rimboccate del maglione rivelavanoavambracci glabri e nerboruti; il boccale di birra mezzo vuoto risultava assai minuscolo in quella mano screpolata dal vento.

«Cos'hai lì?» biascicò. Aveva il volto sfatto dall'alcool, soffuso di un rossore dovuto alla birra e al whisky. Dal suo corpo promanava un odore di fornace, olio e sudore rancido.

Chiusi il portatile. «Cose di lavoro.»

Batté lentamente le palpebre, assorbendo l'informazione. Mi ricordai che Brody aveva detto di stargli alla larga, se era ubriaco. *Troppo tardi.*

«Lavoro?» sbottò, spruzzando il tavolo di saliva. Guardò sprezzante il portatile. «Quello non è lavoro. Il lavoro si fa con queste.»

Protese una mano chiusa a pugno davanti al mio volto. Aveva le dimensioni della testa di un bambino; le dita apparivano ispessite dal tessuto cicatriziale.

«Il lavoro sporca le mani. Ti sei mai sporcato le mani, eh?»

Pensai a quando dovevo passare al setaccio le ceneri di un corpo carbonizzato, oppure esumare un cadavere in una brughiera ghiacciata. «Talvolta.»

Arricciò le labbra. «Cazzate. Tu non sai che cosa significhi lavorare. Proprio come quei bastardi che si sono presi la mia barca. Se ne stanno seduti dietro una scrivania nelle loro fottute banche, e pretendono di dettar legge! Non hanno lavorato neppure un dannato giorno in tutta la loro vita!»

«Perché non ti siedi, Sean?» disse uno dei giocatori di domino. Richiesta inutile.

«Sto solo parlando. Pensate alla vostra partita, voi,» borbottò Guthrie, con astio. Mi fissò in modo torvo, vacillando leggermente. «Sei venuto con la polizia. Per quel cadavere.»

Pronunciate da lui, quelle parole sembravano un'accusa. «Esatto.»

Mi aspettavo che mi chiedesse chi fosse la persona o come fosse morta. Invece mi colse di sorpresa.

«Cosa c'è qui, allora?» disse, facendo il gesto di afferrare il computer.

Ci misi una mano sopra. Il battito del mio cuore aveva accelerato, ma cercai di mantenere un tono calmo.

«Scusa, ma sono cose personali.»

Tenni fermo il portatile, resistendo alla forza che stava esercitando per sondare la mia resistenza. Guthrie non avrebbe avuto alcuna difficoltà a prenderselo, tuttavia non eravamo ancora arrivati a quel punto.

Poi mi accorsi che la sua mente annebbiata dall'alcool stava valutando questa possibilità.

«Voglio solo dargli un'occhiata,» disse, con tono minaccioso.

Anche se non avessi avuto la spalla fasciata, non avrei potuto oppormi. Mi sovrastava dell'intera testa, e aveva l'aria del rissaiolo. Comunque, dopo le ultime ventiquattr'ore tremende, ormai non mi importava più.

Inoltre, questo era il mio lavoro.

Spostai il computer, allontanandolo dalla sua mano. «Ti ho detto di no.»

La voce mi tremava - soprattutto per la rabbia. Guthrie aveva spalancato

la bocca in un moto di sorpresa; poi la richiuse. Serrò i pugni. Avvertii un nodo allo stomaco, sapendo che non avrei potuto dire né fare niente per impedire ciò che stava per accadere.

«Ehi, tu, grullo, stai creando problemi come al solito?»

Maggie Cassidy era apparsa sulla soglia. Ora si dirigeva difilato verso Guthrie: per un attimo, mi allarmai nel vedere quanto fosse minuta in confronto alla stazza dell'uomo. Poi il volto di questi si distese in un gran sorriso.

«Maggie! Mi avevano detto che eri tornata!»

La avvolse in un abbraccio affettuoso. Stretta tra quelle braccia, la ragazza sembrava ancora più piccola.

«E adesso ho pensato di fare un salto a vedere come stavi. Forza, mettimi giù, zotico d'un isolano.»

Sorridevano entrambi. Guthrie si era già dimenticato di me, e la sua aggressività da bar era stata sostituita da un entusiasmo infantile. Maggie gli diede un pizzicotto sulla pancia, scuotendo la testa con un rammarico burlesco.

«Ti sei messo a dieta, Sean? Stai deperendo.»

Lui scoppiò a ridere. «A causa dello struggimento per te, Maggie. Beviamo qualcosa?»

«Temevo che non me l'avresti più chiesto.»

Mentre lo conduceva al bancone, Maggie mi rivolse una rapida strizzatina d'occhi, e salutò i giocatori di domino con un sorriso. Quando alzai il bicchiere, mi tremava leggermente la mano: l'adrenalina cominciava lentamente a calare. *Proprio quel che ci voleva per chiudere la giornata in bellezza.*

Il bar stava iniziando a riempirsi. Kinross e il figlio diciottenne si unirono a Maggie e Guthrie - e si udirono altri motteggi e risate. Notai che i crudeli foruncoli acneici di Kevin Kinross si imporporavano ogniqualvolta la ragazza gli rivolgeva la parola: non le staccava gli occhi di dosso mentre chiacchierava con suo padre, ma distoglieva lo sguardo non appena si voltava verso di lui.

Pensai che Bruce Cameron non era l'unico a essere fortemente infatuato.

Vedendo quelle persone così a proprio agio tra loro, fui pervaso da un'acuta consapevolezza riguardo alla mia estraneità. Era gente nata e cresciuta qui - e che probabilmente sarebbe morta all'interno di questa piccola società chiusa. Erano individui uniti da un'identità e un'affinità che prevalevano su altri tipi di legame. Persino Maggie, che aveva lasciato l'isola da anni,

apparteneva a quella comunità in un modo che un forestiero non avrebbe mai potuto sperimentare nel corso dell'esistenza - qualcosa che, comunque, sarebbe stato precluso anche agli «immigrati» come Brody e gli Strachan.

E adesso un membro di quella collettività minuscola era un omicida. Forse addirittura uno dei presenti. Guardando i volti che mi circondavano, mi tornarono alla mente le parole di Fraser sulla caccia all'assassino. *In un posto così piccolo, non dovrebbero esserci problemi. Qualcuno dovrà pur sapere qualcosa.* Ma sapere e rivelare sono due cose assai diverse.

Quali che fossero i segreti di Runa, l'isola non se li sarebbe lasciati carpire facilmente.

Mi era passata la voglia di rimanere lì. Ma quando stavo per tornare in camera, Maggie attirò la mia attenzione e, con una scusa, si congedò dal gruppo riunito intorno al bancone. Vidi Kevin Kinross lanciarle un'occhiata furtiva, mentre si avvicinava al mio tavolo. Appena si accorse che lo stavo osservando, si affrettò a distogliere lo sguardo.

La ragazza si lasciò cadere sulla sedia di fronte a me e mi guardò sogghignando. «Lei e Sean avete fatto amicizia, eh?»

«Se vogliamo metterla così.»

«Di solito, è innocuo. Deve averlo preso per il verso sbagliato.»

La fissai. «E come?»

Maggie computò sulle dita. «È forestiero, è inglese e se ne sta seduto al bar con un portatile hi-tech. Scusi se glielo faccio notare, ma se voleva armonizzarsi con l'ambiente, ha sbagliato tutto.»

Scoppiai a ridere. Le sue parole rispecchiavano i miei pensieri, e coglievano il bersaglio. «E io che pensavo di star facendo solo gli affari miei.»

Lei sorrise. «Be', di certo, Sean si è fatto una reputazione di attaccabrighe quando è bevuto. Comunque, non si può biasimarlo. Era un ottimo pescatore, finché la banca non si è presa la barca perché non ha pagato alcune rate del finanziamento. Adesso si è ridotto a sbarcare il lunario con qualche lavoretto e a tentare di rimettere in sesto un vecchio scafo.» Sospirò. «Non pensi troppo male di lui: ecco, volevo dire soltanto questo.»

Avrei potuto farle notare che non ero stato io a cominciare la disputa, ma lasciai perdere. Maggie guardò l'ora.

«Adesso devo proprio andare. Mia nonna si starà chiedendo dove sono finita: intendevo fermarmi qui solo un momento. Farei meglio a sguagliarmela, prima che arrivi il sergente Fraser.»

Era un invito palese a chiederle spiegazioni. In qualsiasi caso, i loro rapporti mi avevano incuriosito dallo scambio di frecciate sul traghetto.

«Insomma, cos'è successo tra voi? Non credo che sia un tuo ex, vero?»

«Fingerò di non aver sentito,» disse, con una smorfia. «Diciamo che... tra noi è successo qualcosa. Un paio di anni fa, il bravo sergente è stato sospeso per aver aggredito una sospetta mentre era ubriaco. La denuncia fu ritirata, ma fu davvero fortunato a non venir degradato. Quando la *Gazette* scoprì la vicenda, pubblicò un articolo.»

Si strinse nelle spalle, cercando vanamente di ostentare una certa disinvoltura.

«È stato il mio primo articolo di una certa importanza per il giornale. Quindi, come può immaginare, non credo di essere nella sua lista di persone alle quali mandare un biglietto d'auguri per Natale.»

Quando tornò da Guthrie e Kinross, nel suo sorriso c'era una punta di tristezza frammista a orgoglio. Lasciai il bar e mi avviai verso la mia stanza, mentre li stava salutando. A parte l'omelette che mi aveva preparato Grace, non avevo mangiato niente - comunque, la stanchezza stava avendo il sopravvento sull'appetito. Inoltre, provavo un certo sollievo per il fatto che Brody non fosse ancora arrivato. Wallace aveva il diritto di non comunicare all'ex ispettore gli sviluppi nelle indagini ma, considerando il suo aiuto, mi sarei sentito a disagio nel tenerglieli nascosti.

Mentre salivo le scale, mi sentii esausto. Questo viaggio si era rivelato un disastro su tutta la linea; tuttavia mi consolai pensando al fatto che presto sarei stato sulla strada del ritorno. Il giorno successivo, una squadra della scientifica sarebbe arrivata a Runa e, seppure in ritardo, la macchina investigativa si sarebbe messa in moto. Nel volgere di poco tempo, sarei potuto rientrare a Londra, lasciandomi alle spalle l'intera vicenda.

Di certo, sarebbe stato meglio se mi fossi dimostrato saggio al punto di non dare nulla per scontato. Infatti, quella notte la tempesta si abbatté su Runa.

11

La perturbazione raggiunse l'isola poco dopo mezzanotte. In seguito, avrei appreso che si era trattato di due fronti che, entrati in collisione al largo delle coste islandesi, avevano proseguito il loro scontroso cammino spazzando l'Atlantico settentrionale a partire dall'Artico. Il loro assalto venne considerato una delle peggiori calamità subite dalle Isole Occidentali negli ultimi cinquant'anni: i venti impetuosi si lasciarono alle spalle una scia di case scoperciate e di strade allagate, prima di abbattersi sull'Inghil-

terra.

Dopo il loro flagello, la vita degli abitanti di Runa risultò cambiata per sempre.

Mi trovavo nella mia stanza quando la tempesta colpì l'isola: ero talmente sfinito che faticavo a prendere sonno. Jenny non mi aveva chiamato, e continuava a non rispondere né sul fisso né sul cellulare. Era un comportamento inspiegabile per una persona come lei. Il pensiero che le fosse capitato qualcosa stava cominciando a torturarmi. A rendere ancora più difficile il mio addormentamento contribuivano il vento che ululava fuori dalla finestra, scuotendo rabbiosamente il vetro, e il dolore che mi tormentava la spalla, nonostante gli antinfiammatori che avevo preso. Ogniqualvolta ero sul punto di scivolare nel sonno, mi sembrava di cadere nuovamente nel canalone, e mi svegliavo di soprassalto.

Stavo valutando se non fosse il caso di alzarmi e di mettermi al lavoro quando il telefono sul comodino squillò. Agguantai il ricevitore.

«Pronto.»

«Ciao. Sono io.»

Una tensione della quale non mi ero neppure accorto mi scivolò di dosso al suono della voce di Jenny.

«Ciao,» dissi, accendendo l'abat-jour sul comodino. «È tutto il giorno che ti chiamo.»

«Lo so. Ho ascoltato i tuoi messaggi.» Aveva un tono quasi remissivo. «Sono uscita con Susy e altre colleghe, e ho spento il cellulare.»

«Perché?»

«Non volevo parlare con te.»

Attesi, incerto su come replicare. Una raffica di vento si avviluppò intorno all'albergo con un gemito sempre più acuto. La luce tremolò, quasi volesse risponderle.

«Ieri sera, non ti ho sentito, e mi sono preoccupata,» disse Jenny, dopo un attimo. «Non riuscivo a raggiungerti sul cellulare, e non sapevo nemmeno dove fossi. Quando ho ascoltato il tuo messaggio, oggi pomeriggio, è stato come se... Be', mi sono arrabbiata. E così ho spento il cellulare, e sono uscita. Al rientro, però, mi è venuta voglia di parlarti.»

«Scusa, non intendevo...»

«Non voglio le tue scuse! Voglio te, qui, e non su una maledetta isola! Forse ho bevuto troppo - e anche questo per colpa tua.»

Nella voce di Jenny, avvertii la traccia di un sorriso: affiorava nonostante i suoi sforzi per trattenerlo. Ne fui contento, ma questo non bastò a scac-

ciare la mia malinconia.

«Sono felice che tu abbia chiamato,» le dissi.

«Anch'io. Però sono ancora arrabbiata con te. Mi manchi, e non so neanche quando tornerai.»

Adesso le sue parole rivelavano una nota di paura. Jenny si era ripresa da un'esperienza che avrebbe distrutto la maggior parte delle persone. Sebbene ne fosse uscita fortificata, le era rimasto un residuo d'angoscia che riaffiorava saltuariamente. Era comprensibile. Sapeva quanto fosse sottile la linea che separava la vita quotidiana dal caos. E quanto risultasse facile oltrepassarla.

«Anche tu mi manchi.»

Il silenzio sulla linea parve dilatarsi, violato soltanto dal fruscio delle interferenze. «Non devi sentirti responsabile per tutti, David,» disse Jenny, alla fine. «Non puoi pretendere di risolvere i problemi del mondo intero.»

Non capivo se nel suo tono ci fosse rassegnazione o rammarico. «Non ci provo neanche.»

«Ah, sì? Be', talvolta sembra proprio così. Almeno per quanto riguarda quelli delle altre persone.» Sospirò. «Al tuo ritorno, credo che dovremmo parlare.»

«Di cosa?» chiesi, e avvertii una folata gelida dentro il cuore.

Un crepitio di elettricità statica soverchiò la sua risposta. Poi si affievolì, ma senza sparire del tutto.

«... Mi senti?» riuscii a udire, nonostante l'interferenza.

«Pochissimo. Jenny? Sei ancora lì?»

Non mi giunse alcuna risposta. Riagganciai per poter richiamarla, ma il telefono non emise alcun suono.

La linea era saltata.

Quasi fosse giunto un segnale d'entrata in scena, l'abat-jour si spense di colpo. Si riaccese dopo un attimo, ma la luce sembrava più fioca. Evidentemente i collegamenti telefonici non erano le uniche vittime della tempesta.

Triste e abbattuto, riagganciai. Fuori, il vento ruggiva trionfante, scagliando violenti scrosci di pioggia contro le finestre. Mi avvicinai a quella più vicina e guardai all'esterno. La tempesta aveva squarciato la coltre di nubi, e la luna spandeva una luce spettrale sul paesaggio. Il lampione vacillava sotto le gelide raffiche.

Nel suo tremolante alone luminoso, laggiù nella strada, c'era una ragazzina, proprio sotto la mia stanza.

Sembrava impietrita, come se l'andirivieni della luce l'avesse colta di sorpresa. Quando mi affacciai alla finestra, alzò il capo e, per un paio di secondi, ci fissammo. Non la riconobbi. Sembrava un'adolescente; indossava una giacca piuttosto leggera, che non offriva una grande protezione nell'infuriare della tempesta. Al di sotto, mi parve di scorgere una camicia da notte chiara. Osservai la sua veste sferzata dal vento, i suoi capelli fradici che aderivano al capo. Mentre mi guardava, batteva le palpebre per allontanare le gocce di pioggia.

Poi sgusciò nell'ombra dietro il lampione e sparì, diretta in paese.

Riponevo poche speranze riguardo all'eventualità che la tempesta si placasse prima del mattino, tuttavia esse svanirono appena mi svegliai. Il vento scuoteva la finestra e la pioggia bussava ai vetri, quasi delusa di non riuscire a romperli.

Il fatto che la conversazione con Jenny si fosse interrotta bruscamente continuava a tormentarmi; verificai il funzionamento del telefono: la linea era ancora assente. Più tardi, avrei potuto chiedere di poter utilizzare una delle radio digitali della polizia per chiamarla: finché i collegamenti non fossero stati ripristinati, avrebbero rappresentato l'unico contatto con il mondo al di là del mare.

Per fortuna, l'erogazione di corrente elettrica avveniva regolarmente, sebbene la luce tremolasse incerta, facendo temere che non avrebbe resistito a lungo.

«Penso che sia una delle gioie derivanti dal fatto di vivere su un'isoletta,» disse Ellen, quando scesi a fare colazione. Anna stava mangiando una tazza di cereali al tavolo della cucina; la stufetta portatile riempiva la nuova ala dell'albergo di un tepore pungente.

«Col maltempo, il telefono è la prima cosa che non funziona. Seguita dall'elettricità, specialmente quando arriva una tempesta.»

«Di solito, quanto tempo passa prima che vengano ripristinate le linee telefoniche e l'erogazione della corrente?»

«Un giorno o due. A volte, di più.» Vedendo la mia espressione, sorrise. «Non preoccuparti. Siamo preparati. Sull'isola, tutti usano bombole a gas o gasolio, e l'albergo ha un gruppo elettrogeno. Non moriremo né di fame né di freddo.»

«Cos'hai al braccio?» domandò all'improvviso Anna con la sua voce argentina, guardando la mia fasciatura.

«Sono caduto.»

Lei rifletté per un attimo, prima di dire, baldanzosamente: «Dovresti guardare dove metti i piedi.» Poi tornò a occuparsi dei suoi cereali.

«Anna,» la rimbrottò Ellen.

Scoppiai a ridere. «Sì, credo proprio che dovrei farlo.»

Avevo ancora il sorriso dipinto in volto, quando entrai nel bar: adesso il mio umore era risollevato. Ma se i telefoni non avessero funzionato per un paio di giorni? Be', sarebbe stata una seccatura, non una questione di vita o di morte. Fraser era già a metà della colazione, intento a divorare un enorme piatto di uova, bacon e salsiccia. Sembrava provato dai postumi di una sbornia, sebbene in misura minore rispetto alle altre mattine. La prospettiva dell'arrivo della squadra di supporto doveva aver smorzato il suo fervore alcolico.

«Ha già parlato con Duncan?» gli chiesi, sedendomi. Ero preoccupato per la tenuta del camper con un vento così forte. A dir poco, non doveva essere particolarmente accogliente.

«Sì, sta bene,» borbottò. E spinse la radio verso di me. «Il capo vuol essere chiamato.»

Immediatamente, il mio recente buon umore scemò: di sicuro, non ero atteso da notizie confortanti. Infatti.

«La tempesta ha complicato tremendamente la situazione,» disse Wallace, senza molti convenevoli. La linea era così disturbata che la voce sembrava arrivare dall'altro capo del mondo.

«Prima che si sia placata, non possiamo mandare una squadra della scientifica né nessun altro.»

Anche se me l'aspettavo, quell'informazione fu un colpo durissimo. «Quanto ci vorrà?»

La sua risposta si perse in un'ondata di scariche elettrostatiche. Gli chiesi di ripetere. «Ho detto che non lo so. Al momento, sono stati cancellati tutti i voli e i traghetti per Stornoway - è inutile che le dica di quelli per Runa. E le previsioni per i prossimi giorni non sono affatto confortanti.»

«E... chiedere l'intervento degli elicotteri della guardia costiera?» domandai, sapendo che a volte la polizia ricorreva a essi per trasportare le squadre su isole altrimenti inaccessibili.

«Impossibile. La tempesta ha colpito pesantemente il traffico marittimo, e non avranno alcuna intenzione di sottrarre un elicottero alle operazioni di salvataggio per recuperare un cadavere. Comunque, anche se si dichiarassero disponibili, dovrebbero affrontare quelle correnti ascensionali sopra le scogliere di Runa che creano problemi persino con il bel tempo. Se fosse

per me, non mi assumerei il rischio di spedire laggiù un elicottero con una simile bufera. Mi dispiace ma, per il momento, dovrete tener duro.»

Mi massaggiavi le tempie, tentando di lenire il mal di testa che cominciava a tormentarmi. Un altro crepitio di elettricità statica soverchiò la frase successiva di Wallace.

«... deciso di coinvolgere Andrew Brody. Mi rendo conto che è in pensione, ma ha coordinato brillantemente un paio di indagini per omicidio. Finché non riusciremo a mandarvi altri uomini, la sua esperienza vi sarà molto utile. Prestate ascolto alle sue parole.» Fece una pausa. «Capisce quello che intendo dire?»

Era stato chiarissimo. Neanch'io avrei lasciato la responsabilità di una situazione del genere a Fraser. Quando gli passai la radio, mi sforzai per evitare lo sguardo del sergente.

Evidentemente, gli avevano già comunicato le novità. Mentre riponeva l'apparecchio in una tasca, mi guardò in cagnesco, come se fossi in qualche modo responsabile di quella decisione.

«Ha già parlato con Brody?» gli domandai.

Non era la cosa giusta da dire. Fraser trafisse un pezzo di bacon con la forchetta. «Può aspettare finché non termino la colazione. E non la porto anche a Duncan.» Masticava con rabbia, e i suoi baffi si sollevavano e abbassavano freneticamente. «Ormai non c'è più nessuna fretta, giusto?»

Tuttavia avrei preferito che Brody venisse informato al più presto. «Vado a dirglielo io.»

«Come vuole,» replicò Fraser, aggredendo l'uovo come se avesse l'intenzione di incidere il piatto con il coltello.

Quando finii la mia colazione, lui stava ancora mangiando con grande tranquillità - ormai, era una questione di principio. Lo lasciai in preda al malumore, e chiesi a Ellen le indicazioni per raggiungere la casa di Brody; mi infilai il giaccone e partii.

Appena fuori dalla porta, il vento mi fece vacillare. Nell'ululato delle raffiche c'era una nota isterica e, quando arrivai sul lungomare, la spalla mi doleva per la costante necessità di curvarmi per avanzare in direzione contraria alle sue folate. Oltre le scogliere, il solitario avamposto dello *Stac Ross* appariva velato da una bianca foschia, mentre i marosi si frangevano alla sua base. All'interno del porto, le imbarcazioni tentavano di liberarsi dalla stretta degli ormeggi; con tonfi sordi e percussivi, il traghetto sbatteva contro i copertoni di camion appesi lungo il molo di cemento.

Brody viveva al di là del porto. Tenendomi il più lontano possibile dalla

cascata di spruzzi, percorsi il lungomare. In fondo a esso, le scogliere si ergevano su una piccola spiaggia di ciottoli, nei pressi della quale c'era un'enorme baracca di lamiera ondulata. Accanto, erano accatastati dei materiali da costruzione coperti da incerate; alcune carcasse di vecchi scafi rugginosi giacevano sparse nello spiazzo che la circondava. Su un lato, notai una decrepita barca da pesca in riparazione; sostenuta da grossi cavalletti e blocchi di legno, mancava di una parte della carena: le tavole arcuate dell'ordinata marcescente ricordavano il costato di uno scheletro. Mi chiesi se non fosse il vecchio scafo che, a quanto mi aveva detto Maggie, Guthrie stava tentando di restaurare.

Se fosse stato così, forse l'omone avrebbe dovuto desistere.

La casa di Brody sorgeva in posizione arretrata rispetto al porto. Si trattava di una bella villetta in legno a un solo piano che, in qualche modo, era riuscita a scampare all'assalto della plastica che aveva colpito quelle vicine. Mi chiesi se fosse stata l'antipatia per Strachan a spingere l'ex ispettore a rifiutare l'opportunità di rinnovarla completamente.

Quando Brody aprì la porta, ebbi quasi la sensazione che mi stesse aspettando. «Si accomodi.»

All'interno regnava un odore di cibo misto a quello di un disinfettante al pino. Era un'abitazione piccola e linda, con la tipica assenza di suppellettili e ninnoli delle case degli scapoli. Un bruciatore a gas sibilava nel camino in mattoni del salotto. Al centro della mensola sopra di esso campeggiava la fotografia di una donna con una bambina. Poiché non sembrava recente, immaginai che ritraesse la moglie e la figlia dell'ispettore in pensione.

Quando entrammo, il border collie sollevò lo sguardo dalla cuccia e scodinzolò, per poi rimettersi subito a dormire.

«Una tazza di tè?» mi chiese Brody.

«No, grazie. Scusi se sono piombato qui senza avvertirla, ma i telefoni sono fuori uso.» Lo so.

Indossava un cardigan pesante. In piedi davanti al camino, si infilò le mani in tasca e attese.

«Aveva ragione. Si tratta di un omicidio.»

Accolse la notizia con grande calma. «È sicuro di potermene parlare?»

«Wallace voleva che lo sapesse.» Gli spiegai ciò che avevo scoperto, e quello che mi aveva detto l'ispettore capo. Brody sorrise.

«Scommetto che a Fraser non è andata giù, eh?» commentò. Poi ridivenne pensieroso. «Una morte accidentale è una cosa... Adesso, invece, la situazione cambia completamente. Suppongo che ci sia qualche possibilità

che l'assassino è un forestiero, ma si tratta di un'ipotesi remota. La vittima doveva avere una ragione per venire qui - e sono pronto a scommettere sul fatto che fosse il carnefice. Per il momento, è abbastanza irrilevante che sia stato lui a portarla qui, o che ci sia arrivata da sola - come le dicevo, a Runa le barche non mancano. Tuttavia credo che si debba assumere che l'assassino è un abitante dell'isola e che la vittima lo conoscesse.»

Ero giunto alla medesima conclusione. «Continuo a non capire perché abbia dato fuoco al cadavere e l'abbia abbandonato nel cottage, anziché seppellirlo o disfarsene in mare,» dissi. A differenza di Fraser, non credevo che l'assassino fosse semplicemente uno sprovveduto. «E se vive a Runa, mi sembra ancora più assurdo che l'abbia lasciato lì per settimane, fino a quando non è stato ritrovato.»

«Pigrizia... O forse presunzione. Oppure gli è mancato il coraggio. Ci vuole un certo pelo sullo stomaco per tornare sul luogo del delitto.» Brody scosse la testa, abbattuto. «Cristo, vorrei che Wallace avesse mandato qui una squadra al completo, quando ne ha avuto la possibilità. A questo punto, magari avremmo già scoperto l'identità della vittima. Se sapessimo chi è, sarebbe molto più facile individuare l'assassino.»

«Ma non c'è proprio niente che possiamo fare?»

Brody sospirò. «Soltanto aspettare che la tempesta si plachi e... sperare di riuscire a mantenere il segreto fino ad allora. Sarebbe davvero complicato se si spargesse la voce che stiamo conducendo un'indagine per omicidio prima che i ragazzi arrivino dalla terraferma.»

Mi era già accaduto di muovermi in una comunità dilaniata dalla paura e dal sospetto, e non volevo ripetere l'esperienza. Tuttavia mi sembrava ingiusto tenere all'oscuro gli abitanti dell'isola.

«È preoccupato per la reazione della gente?» gli chiesi.

«In parte,» rispose Brody. «Delitto o no, le comunità isolate come questa non apprezzano le interferenze esterne. Ma a preoccuparmi è soprattutto ciò che potrebbe fare l'assassino. Per il momento, crede ancora che il fatto verrà archiviato come morte accidentale. Se scopre che non è così, sarà costretto a cambiare strategia.»

Era un aspetto che non avevo considerato. «Pensa che potrebbe diventare pericoloso?»

Brody si accigliò. «Voglio soltanto dire che le persone risultano imprevedibili quando vengono spinte in un angolo. E io preferirei evitare ogni rischio, visto che ci sono solo due poliziotti sull'isola.»

Mentre mi lasciava il tempo di assorbire l'idea, Brody si tastò distratta-

mente le tasche del cardigan.

«Sono sul caminetto,» gli dissi.

Rivolgendomi un sorriso imbarazzato, prese il pacchetto di sigarette. «Cerco di non fumare in casa. Era qualcosa che mia moglie odiava e, dopo quindici anni di matrimonio, è diventato un riflesso condizionato. Siamo tutti cani di Pavlov.»

«Quella è lei con sua figlia?» gli chiesi, indicando la fotografia.

La guardò e, in modo inconsapevole, si rigirò la sigaretta tra le dita. «Sì, sono Ginny e Rebecca. Qui Becky doveva avere... Be', circa dieci anni. Sua madre e io ci siamo separati più o meno un anno dopo. Ha finito per sposare un assicuratore.»

Si strinse nelle spalle, come per dire: «Cosa posso farci?»

«E sua figlia?»

Brody rimase in silenzio per un momento. «È morta.»

Quelle parole furono un pugno nello stomaco. Fraser mi aveva detto che la figlia di Brody si era allontanata da casa, nulla di più.

«Mi dispiace, non lo sapevo,» dissi, a disagio.

«Non si preoccupi. Neppure io ne ho le prove. Comunque, lo so. Lo sento.» Mi lanciò un'occhiata. «Wallace mi ha detto qualcosa di lei. Visto che è stato padre, sa cosa voglio dire. È una parte di te che sparisce.»

Di certo, non ero contento che l'ispettore capo si fosse sentito in diritto di raccontargli il mio passato. Persino adesso, reputavo una sorta di violazione il fatto che qualcuno parlasse della morte di Kara e Alice. Comunque, capivo che cosa intendesse dire Brody.

«Cos'è successo?» gli domandai.

Abbassò lo sguardo sulla sigaretta che teneva tra le dita. «Non andavamo d'accordo. Becky è sempre stata una ragazza ribelle. Testarda. Come me, credo. Dopo la morte di sua madre, ho perso i contatti con lei. Quando sono andato in pensione, ho cominciato a cercarla. Ho acquistato il piccolo motor-home per risparmiare sugli alberghi. Ma non è servito a niente. Sono un poliziotto... Ero un poliziotto,» si corresse. «E so con quanta facilità una persona possa scomparire senza lasciar traccia. Ma so anche come cercarla. Poi arrivi a un punto in cui capisci che non la troverai. Non viva, almeno.»

«Mi dispiace.»

«Succede.» Dal suo volto non traspariva alcuna emozione. Sollevò la sigaretta. «Non le dà fastidio, vero?» È casa sua.

Annuì, ma la rimise nel pacchetto. «Aspetterò di uscire. Le vecchie abi-

tudini, come si suol dire.»

«Senta, forse potrà sembrarle abbastanza strano,» esordii. «Ma, stanotte, dopo le dodici, ho visto una ragazzina proprio sotto la finestra della mia camera. Aveva quindici anni o sedici, era zuppa di pioggia e indossava una giacca leggera.»

Brody sorrise. «Non si preoccupi, non si trattava di un'allucinazione. Probabilmente era Mary Tait, la figlia di Karen. Si ricorda, quella tizia sguaiata che abbiamo visto al bar? Credo di averle raccontato qualcosa anche della figlia... Be', ai miei tempi avremmo detto che era una 'ritardata mentale', ma non è l'espressione in uso adesso. La madre la lascia andare in giro liberamente, come una selvaggia. Capita di vederla a ogni ora del giorno e della notte che vagabonda per l'isola.»

«E nessuno trova niente da ridire?»

«È inoffensiva.»

«Non intendevo riferirmi a questo.» Portatrice di handicap o no, il suo corpo era già quello di una donna. Sarebbe stata una facile preda per chiunque avesse voluto approfittarne.

«Capisco che cosa intende dire. Ho preso in considerazione l'eventualità di contattare i servizi sociali, ma sono giunto alla conclusione che a Runa nessuno le avrebbe fatto del male. Sanno ciò che li attenderebbe, se solo ci provassero.»

Ripensai al corpo della donna nel cottage. «Ne è sicuro?»

«Credo che non abbia tutti i torti. Forse dovrei...»

Si interruppe quando bussarono alla porta. Il vecchio border collie drizzò le orecchie, ringhiando debolmente.

«Bess, zitta,» le disse Brody, andando ad aprire.

Si udì un vocio. Un attimo dopo, Brody tornò in compagnia di Fraser. Sgocciolando sul tappeto, il sergente mi lanciò uno sguardo torvo.

«Abbiamo un problema.»

Quando arrivammo, Duncan ci stava aspettando ansiosamente fuori dal camper. Qui, lontano dal riparo offerto dalle case e dalle scogliere, si era molto più esposti alle intemperie. Il vento sembrava aver acquistato vigore: aveva appiattito l'erba sul terreno mentre si lanciava lungo le pendici del *Beinn Tuiridh* e flagellava le scure torbiere.

Duncan si affrettò a dirigersi verso l'auto quando ci vide scendere. Il vento incollava le giacche ai nostri corpi; una raffica quasi mi strappò di mano la portiera che stavo chiudendo.

«Vi ho contattato con la radio appena è successo,» disse. Era costretto a gridare per farsi sentire. «Ho udito il rumore mezz'ora fa.»

A quel punto, potevamo ormai vederlo con i nostri occhi. «Oh, merda!» esclamò Fraser.

La tempesta aveva divelto una porzione del tetto del cottage. La parte residua pencolava pericolosamente; scricchiolava e dondolava in quel vento furibondo che si sforzava di completare l'opera. Ammesso che i resti della donna fossero ancora intatti, non lo sarebbero rimasti a lungo.

«Mi dispiace,» urlò Duncan, come se in qualche modo ci avesse deluso.

«Non è colpa tua, figliolo,» gli disse Brody, dandogli una pacca sulle spalle. «Chiama l'ispettore capo Wallace e spiegagli che, qui, abbiamo un grosso problema. Digli che dobbiamo mettere al sicuro i resti, prima che il tetto crolli.»

Duncan lanciò un'occhiata incerta a Fraser che, pur riluttante, annuì. Mentre il giovane agente prendeva la radio, noi ci dirigemmo verso l'ingresso del cottage. Sbattendo nel vento, il nastro sbarrava ancora la soglia, ma la porta giaceva sul pavimento di quella che un tempo era stata la cucina. Ovunque c'erano frammenti di tegole; la pioggia scendeva liberamente attraverso il tetto squarciato.

Ci scansammo per evitare l'impatto di una tegola.

Duncan arrivò di corsa, scuotendo la testa. «Non riesco a mettermi in contatto con Wallace. Ho parlato con la centrale di Stornoway: cercheranno di fargli avere il nostro messaggio.»

Brody contemplò il disastro all'interno del cottage. Si voltò verso di me, incurante della pioggia che gli rigava il volto.

«Non abbiamo scelta, giusto?»

«Giusto,» replicai.

Lui annuì; poi avanzò di un passo e cominciò a strappare il nastro dalla soglia.

«Cosa diavolo sta facendo?» gli chiese Fraser.

«Prima che la scientifica arrivi, quel corpo sarà ridotto in poltiglia,» disse Brody, continuando nella sua opera.

«Questa è una scena del crimine! Non può farlo senza un'autorizzazione preventiva!»

Brody finì di rimuovere il nastro. «Non c'è tempo.»

«Ha ragione,» dissi, rivolgendomi al sergente. «Dobbiamo salvare tutto quanto è possibile.»

«Io non mi assumo alcuna responsabilità!» protestò Fraser.

«Nessuno le ha chiesto di farlo,» disse Brody, varcando la soglia.

Lo seguii, sforzandomi di evitare i cocci di tegole disseminati sul pavimento della cucina. La stanza in cui giaceva il corpo non aveva subito danni altrettanto gravi, anche se una buona metà del tetto era crollata al suo interno. Il riflettore giaceva sull'impiantito, mentre la griglia che avevo steso con grande cura sulla scena del crimine era soltanto un groviglio di fili. La pioggia aveva trasformato le ceneri in una pozza di fanghiglia nera.

Fortunatamente, i resti del corpo erano scampati al disastro. Le buste contenenti la cenere e le ossa che avevo setacciato il giorno prima erano immerse nelle pozzanghere - comunque sembravano intatte.

«Bene, portiamo via le buste,» dissi a Brody. «Ah... devo recuperare anche la valigetta che ho lasciato sul camper.»

«Provvedo io,» si offrì Duncan, dalla soglia.

Non mi ero nemmeno accorto che ci avesse seguiti all'interno del cottage. Di Fraser... neanche l'ombra.

«Prendi tutte le buste che riesci a trasportare,» gli dissi. Sussultai quando un'improvvisa raffica di vento fece vacillare con un cigolio ciò che restava del tetto. «E fa' in fretta.»

Mentre Brody e Duncan portavano le buste sul camper, rivolsi la mia attenzione ai resti. C'era qualcosa di infinitamente triste in una vita ridotta a quei poveri reperti, a fredde ceneri e ossa prossime a venir spazzate via dagli elementi. Perlomeno le fotografie che avevo scattato al mio arrivo avrebbero documentato la posizione originaria del corpo. D'accordo, non era molto - comunque, meglio di niente.

Tuttavia, in quel momento, non avevo tempo di soffermarmi a valutare la cosa. Quando Duncan tornò, presi la valigetta, feci alcune contorsioni per infilarmi la tuta - la fasciatura mi impediva i movimenti -, indossai i guanti di lattice e mi precipitai sul corpo. Lavorando rapidamente ma con grande attenzione, riposi il teschio e la mascella nei sacchetti per le prove, prima di dedicarmi alla raccolta dei denti e dei frammenti di cranio sparsi sul pavimento.

Avevo appena finito, quando il tetto scricchiolò sinistramente. Una tegola si schiantò a pochi passi da me.

«Credo che le convenga sbrigarsi,» mi disse Brody, dalla soglia.

«È quello che sto facendo.»

D'un tratto, il vento sembrò cessare. Ci fu un improvviso silenzio, violato soltanto da una cascata di pioggia sul pavimento.

«Sembra che stia calando,» disse Duncan, speranzoso.

Ma Brody aveva reclinato il capo, tendendo le orecchie. Si udì un rumore lontano, come se un treno fosse lanciato a gran velocità verso di noi.

«No. Ha solo cambiato direzione,» disse l'ex ispettore. Un attimo dopo, le raffiche flagellarono di nuovo il cottage.

Questa volta sembravano piombare direttamente nella stanza: fui investito da spruzzi di cenere e fanghiglia nerastra. Sopra di noi, le travi del tetto reagirono con uno scricchiolio di protesta, mentre un nugolo di tegole si rovesciava sul pavimento.

«Filiamocela!» urlò Brody in mezzo al fragore, spingendo Duncan verso la soglia.

«Un attimo,» gridai. Non avevo ancora imbustato né la mano né i piedi - indispensabili per l'analisi dei tessuti morbidi e il rilevamento delle impronte digitali. Ma prima che potessi agire, risuonò un violento schianto, e il tetto cominciò a staccarsi.

«Si sbrighi!» urlò Brody. Mentre mi costringeva a rialzarmi, agguantai la mano del cadavere.

«La valigetta!» gridai.

Brody la acciuffò al volo. Attraversammo di corsa la cucina, mentre tutt'intorno a noi cadeva una pioggia di detriti. Alle nostre spalle, udimmo un botto fragoroso: per un istante, il mio cuore si fermò al pensiero che l'intero cottage stesse crollando. Un attimo dopo, però, eravamo all'aperto, al sicuro.

Senza fiato, ci voltammo. L'intero tetto del cottage era crollato: in parte, era stato spazzato via; in parte, era precipitato all'interno, travolgendo e abbattendo uno dei muri. La stanza in cui eravamo rimasti fino a pochi secondi prima era un cumulo di macerie.

Sotto le quali giacevano i resti della vittima.

Fraser e Duncan erano in piedi accanto a me, con un'espressione scioccata sul volto.

«Cristo,» mormorò il sergente, fissandomi.

Abbassai lo sguardo. La mia tuta bianca era costellata di schizzi, coperta di cenere bagnata. Me la sentivo anche sul volto - mi ricordai come venisse spalmata sulle facce dei penitenti durante la settimana che precede la Pasqua. Ma non era questo che Fraser stava guardando.

Ancora stretta nel mio pugno, simile a un pezzo di manichino, c'era la mano della donna assassinata.

Portammo le buste con le prove in paese. L'unica alternativa sarebbe stata quella di lasciarle sul camper: la custodia delle ossa e delle ceneri lassù non avrebbe rappresentato un problema, ma la mano della donna doveva essere conservata a bassa temperatura, al fine di evitare un ulteriore decadimento dei tessuti. E il modesto motor-home di Brody non aveva il frigorifero.

Fu a Duncan che venne in mente l'ambulatorio. Avremmo dovuto ottenere il benestare di Cameron, e probabilmente anche di Strachan, dal momento che ne aveva finanziato la costruzione. Visto che eravamo stati costretti a rimuovere i resti dalla scena del crimine, quello era il posto più adatto per accoglierli.

Fraser non aveva ancora smesso di brontolare. Aveva ribadito più volte che non si sarebbe assunto alcuna responsabilità.

«Io non vi ho detto che potevate farlo,» ripeté, mentre caricavamo le buste sulla Range Rover. «È stata una vostra decisione.»

«Avrebbe preferito che lasciassimo i reperti là dentro?» gli chiese Brody, volgendo il capo in direzione del cottage scoperchiato. «A quelli della scientifica gliel'avrebbe spiegato lei che eravamo rimasti a guardare mentre i resti della vittima venivano sepolti dalle macerie?»

«Vi sto soltanto dicendo che non intendo assumermi alcuna colpa. Informate personalmente Wallace delle vostre decisioni.»

Non eravamo ancora riusciti a metterci in contatto con l'ispettore capo. Fraser mi faceva quasi - ma solo quasi - pena. La sua aria spavalda e aggressiva celava un uomo che si rifiutava disperatamente di ammettere che non era all'altezza della situazione.

«Oh, non si preoccupi, lo farò io,» disse Brody, con voce calma, lasciando comunque trasparire il proprio disprezzo. «Visto che preferisce chiamarsi fuori sullo spostamento dei reperti, forse potrebbe dare il cambio a Duncan quassù. In modo che il ragazzo abbia la possibilità di lavarsi a casa mia, dopo averci aiutato a sistemare le buste in ambulatorio.»

«Io dovrei restare qui?» sbraitò Fraser, incredulo. «E per quale motivo? Non è rimasto niente da sorvegliare.»

Brody si strinse nelle spalle. «È pur sempre una scena del crimine. Comunque, se vuole spiegare a Wallace la ragione per cui l'ha lasciata incustodita, faccia pure.»

Duncan era rimasto ad ascoltare, con un certo disagio. «A me non pesa stare di guardia in questo posto.»

«Hai trascorso l'intera notte qui,» disse Brody, prima che Fraser potesse replicare. «Sono certo che il sergente Fraser non chiederebbe mai a un sottoposto di occuparsi di un incarico che non sarebbe pronto a svolgere lui stesso.»

Fraser assunse un'espressione perfida. «E va bene,» disse, agitando il dito in direzione di Duncan. «Ma ti voglio di ritorno entro le sei, capito? E questa notte starai di nuovo quassù.»

Lanciò uno sguardo trionfante a Brody.

«Non si può lasciare incustodita una scena del crimine, giusto?»

L'ex ispettore serrò le mascelle, e non disse una parola mentre Fraser si avviava a grandi passi verso il camper. Poi sorrise a Duncan, che aveva ancora un'aria preoccupata.

«Andiamo, dovrai accontentarti di una doccia - soltanto di questo.»

Salii sulla Range Rover con Duncan, mentre Brody si avvicinava alla propria auto. Fu un gran sollievo ripararsi dal vento e dalla pioggia. La spalla mi doleva, forse per un brusco movimento fatto mentre mi precipitavo fuori dal cottage. Appoggiai il capo al poggiatesta e chiusi gli occhi. Mi sembrò che fosse passato solo un attimo, quando Duncan mi svegliò.

«Dottor Hunter, devo fermarmi?»

Mi raddrizzai, battendo le palpebre. Davanti a noi, sul ciglio della strada, c'era la Porsche Cayenne nera che avevo visto di fronte alla casa di Strachan. Accanto alla macchina, inconfondibile nel suo parka bianco, Grace agitava un braccio con l'intenzione di fermarci.

«Sì, direi proprio di sì,» risposi.

Quando accostammo, il vento le stava scompigliando i capelli. Abbassai il finestrino.

«David, grazie al cielo!» disse, con un sorriso raggiante. «Una seccatura tremenda! Stavo andando in paese e... sono rimasta senza benzina. Non potreste darmi un passaggio?»

Esitai, pensando alle buste con i reperti, sistemate nel vano oltre il sedile posteriore, in bella vista. Brody si era fermato dietro di noi, poiché la strada era troppo stretta per consentire il sorpasso. Valutai l'eventualità di farla accompagnare da lui ma, dato che tra il marito di Grace e l'ex ispettore non correva buon sangue, scartai quella soluzione.

«Se vi crea qualche problema, posso andare a piedi,» disse Grace, mentre il sorriso abbandonava il suo volto.

«Nessun problema,» la rassicurai. Mi voltai verso Duncan. «Per te, va bene?»

«Sì, fantastico,» disse, con un sorrisetto. Era la prima volta che vedeva la moglie di Strachan. «Voglio dire, nessun problema. Sicuro.»

Mi accomodai sul sedile posteriore, lasciando a Grace il posto accanto al guidatore, nonostante le sue proteste.

La delicata fragranza del suo profumo muschiato riempì l'abitacolo. Sofocai un sorriso, allorché vidi Duncan che sedeva decisamente più impettito rispetto a qualche momento prima.

Quando glielo presentai, Grace gli rivolse un sorriso radioso. «Devi essere il giovane che hanno costretto a stare sul camper.»

«Eh... sì, signora.»

«Poverino,» disse lei, sfiorandogli il braccio con un gesto di comprensione. Sebbene fossi sul sedile posteriore, non mi sfuggì il fatto che le orecchie di Duncan stavano diventando paonazze. Non penso che Grace si rendesse conto dell'effetto che aveva sortito su di lui. Mentre il giovane agente si sforzava di concentrarsi sulla guida, si era già voltata a parlare con me.

«Grazie ancora per esservi fermati. Mi sento davvero una sciocca: restare senza benzina... Sull'isola non c'è neanche un distributore, e così dobbiamo arrangiarci a fare il pieno con le taniche. Sono sicura che Michael mi ha detto di aver provveduto la settimana scorsa. O era quella prima?»

Rimuginò per un attimo sulla data; poi lasciò spensieratamente perdere.

«È la stessa cosa. Così imparo a controllare la spia.»

«Dove vuole che la lasciamo?»

«A scuola, se non vi disturba troppo. Ho una lezione di pittura, questa mattina.»

«Bruce Cameron è lì?»

«Credo di sì. Perché?»

Senza entrare nei dettagli, le spiegai quanto accaduto al cottage, e perché avessimo bisogno dell'ambulatorio.

«Dio, è davvero sinistro,» commentò Grace, con una smorfia. «Comunque, non credo che a Bruce dia alcun fastidio.»

Non ne ero altrettanto sicuro, tuttavia non riuscivo a immaginare Cameron che le rifiutava qualcosa. Quando arrivammo alla scuola, Grace si affrettò a entrare, e io lasciai Duncan a sorvegliare i resti mentre andavo a spiegare la situazione a Brody.

«Ci sarà da divertirsi,» disse, scendendo dall'auto.

Percorremmo il vialetto d'accesso alla scuola. Era un edificio recente, piccolo e dal tetto piatto. Alcuni scalini di legno conducevano alla porta

d'ingresso, che si apriva direttamente su un'aula che occupava gran parte dell'edificio. Lungo una parete erano allineati i monitor dei computer, mentre i banchi erano disposti in file ordinate di fronte a una lavagna.

In quel momento, gli alunni si affollavano intorno a un grande tavolo in fondo alla classe, indaffaratissimi con barattoli di colore, pennelli e acqua. Erano circa dodici, tra i quattro e i nove anni. Tra loro riconobbi Anna. Quando mi vide, sorrise timidamente; poi tornò a concentrarsi sul modo di sistemare un foglio di carta secondo i propri desideri.

Grace si era già tolta il parka e si stava prodigando per organizzare il lavoro.

«Spero che questa settimana non ci siano problemi di rovesciamento dell'acqua. Sì, Adam, sto guardando proprio te.»

«Va bene, signora Strachan,» disse un bambino con una zazzera di capelli fulvi, indirizzandole un timido sorriso.

«Perfetto. Perché... se qualcuno si comporta male, temo che dovrà accettare di uscire da qui con la faccia dipinta. E non sarebbe bello dover spiegare il motivo ai propri genitori, vero?»

Echeggiarono risolini divertiti, seguiti da un coro di: «Sì, signora Strachan.»

Grace sembrava vivace e dinamica, ancora più bella del solito. Con le gote rosse, si voltò verso di noi e sorrise; poi, con un movimento del capo, indicò una porta all'altra estremità dell'aula.

«Andate pure. Ho avvertito Bruce del vostro arrivo.»

Mentre attraversavamo la grande stanza, tornò a occuparsi dei bambini, dimenticandosi della nostra presenza. La porta dell'ufficio era chiusa e, dopo la mia bussata, non giunse alcuna risposta. Stavo cominciando a chiedermi se Cameron se la fosse squagliata, quando la sua voce profonda ci ordinò perentoriamente di entrare.

Lanciando un'occhiata a Brody, aprii l'uscio e varcai la soglia. Una scrivania e uno schedario occupavano quasi tutta la stanza. Cameron ci dava le spalle: stava guardando fuori dalla finestra. Mi chiesi se avesse scelto quella posizione per far colpo, sapendo di essere controluce. Si voltò e ci rivolse uno sguardo ostile; poi si sedette alla scrivania.

«Sì?»

Rammentai a me stesso che sarebbe stato tutto più semplice se avessi ottenuto la sua collaborazione. «Avremmo la necessità di utilizzare l'ambulatorio. La tempesta ha fatto crollare il tetto del cottage, e ci serve un posto dove conservare i resti che abbiamo recuperato.»

I suoi occhi bovini ci studiarono freddamente. «Vorreste conservare dei reperti umani là dentro?»

«Solo finché non sarà possibile portarli sulla terraferma.»

«E nel frattempo, come dovrei comportarmi con i pazienti?»

Brody intervenne. «Andiamo, Bruce. L'ambulatorio è aperto solo un paio di volte alla settimana, e la prossima è tra due giorni. E, prima di allora, avremo già tolto il disturbo.»

Cameron non era affatto convinto. «È quanto dite adesso. Ma... se capita un'emergenza?»

«È *questa* un'emergenza,» sbottò Brody, perdendo la calma. «Non abbiamo altra scelta.»

Il pomo d'Adamo dell'insegnante si sollevò e si abbassò rabbiosamente. «Ci sarà un altro posto in cui portarli, no?»

«Se te ne viene in mente uno...»

«E se dicessi di no?»

Brody lo fissò, esasperato. «Per quale motivo dovresti farlo?»

«Perché quello è un ambulatorio, non un obitorio. E penso che non abbiate alcun diritto di requisirlo.»

Aprii la bocca per rispondergli ma, prima che potessi farlo, udii la voce di Grace alle nostre spalle.

«C'è qualche problema?»

Era in piedi sulla soglia, con un sopracciglio inarcato e un'espressione interrogativa. Cameron avvampò, come uno scolaro colto in fallo dalla maestra.

«Stavo solo spiegando loro che...»

«Sì, ti ho sentito, Bruce. E anche il resto della classe.»

Il pomo d'Adamo di Cameron riprese ad agitarsi. «Mi dispiace. Ma sono fermamente convinto che l'ambulatorio non debba essere usato per una cosa del genere.»

«E perché mai?»

«Be'...» Cameron era visibilmente a disagio. Le rivolse un sorriso adulatorio. «Dopo tutto, sono io l'infermiere titolare, Grace. Dovrei poter decidere ciò che riguarda il *mio* ambulatorio.»

Grace lo guardò freddamente. «A dire il vero, Bruce, l'ambulatorio è dell'isola. Non credo di dovertelo ricordare.»

«Naturalmente no, ma...»

«Quindi, a meno che tu non sia in grado di suggerire un altro posto, non mi sembra che ci siano alternative.»

Cameron si sforzò di conservare almeno un briciolo di dignità. «Be'... in questo caso, penso che...»

«Bene. Allora è deciso.» Grace gli sorrise. «E adesso perché non li accompagni lì, per mostrargli dove sistemare quelle...? Baderò alla scuola fino al tuo ritorno.»

Mentre lei rientrava in aula, Cameron abbassò lo sguardo sul piano della scrivania. Il rossore aveva abbandonato il suo volto, lasciandolo pallido e con le labbra serrate. D'accordo, Grace lo aiutava a scuola, ma ora gli aveva appena ricordato pubblicamente che il suo stipendio arrivava dai soldi del marito. Senza proferire parola, agguantò la giacca e uscì.

«Avrei sborsato qualunque cifra per assistere a una scena del genere,» sussurrò Brody, mentre lo seguivamo.

L'ambulatorio non era molto distante dall'edificio scolastico. Era poco più di una nuova ala aggiunta a un'estremità del centro civico, priva di un ingresso autonomo. Cameron era venuto in mountain-bike, curvo contro il vento. Quando arrivammo, stava già camminando dietro le vetrate della veranda che nascondeva l'ingresso. Lasciammo Duncan sulla Range Rover e lo seguimmo all'interno.

Il centro civico sembrava un vestigio della seconda guerra mondiale: era una lunga struttura in legno, con un basso tetto di cemento e finestre a pannelli. Gran parte dello spazio interno era occupato da un enorme salone. I nostri passi riecheggiarono mentre camminavamo sul parquet grezzo, dove le spettrali tracce di un campo da volano erano svanite fino a diventare pressoché invisibili. Alle pareti erano affissi dei manifesti che pubblicizzavano un ballo e la recita del Natale passato; molte sedie vecchie erano accatastate disordinatamente lungo una parete. All'apparenza, il progetto di bonifica urbana non era arrivato fin qui.

«Strachan avrebbe voluto costruire un nuovo centro civico, ma alla gente piaceva questo,» disse Brody, leggendomi nel pensiero. «L'abitudine, immagino. La gente preferisce che alcune cose non cambino.»

Cameron si era avvicinato a un uscio dall'aspetto fiammante e stava arremggiando nervosamente con un portachiavi, dal quale proveniva un tintinnio metallico. Mentre aspettavamo, mi diressi verso un pianoforte verticale sistemato contro una parete. Il coperchio era sollevato e rivelava tasti d'avorio, crepati e ingialliti dal tempo. Quando ne premetti uno, risuonò una nota profonda e stentata, che si dissolse lentamente nel silenzio.

«Le dispiacerebbe trattenersi?» mi disse Cameron, stizzito, aprendo la porta ed entrando nell'ambulatorio.

Era piccolo, ma ben attrezzato, con pareti imbiancate di fresco e mobili in acciaio lucente. C'era un'autoclave per sterilizzare gli strumenti, oltre a un armadietto e a un frigorifero con medicinali di ogni sorta. Dal mio punto di vista, apprezzai particolarmente il grande carrello in acciaio inossidabile e la potente lampada alogena. C'era persino un'enorme lente d'ingrandimento montata su un supporto regolabile, presumibilmente usata per esaminare e suturare le ferite.

Cameron si avvicinò a una scrivania e, con un gesto ostentato, controllò che i cassetti fossero chiusi a chiave. Brody e io lo guardammo quando ripeté l'operazione con l'archivio. Dopo la verifica, ci affrontò con malcelato disprezzo.

«Alla fine, mi aspetto di trovare tutto esattamente come l'ho lasciato. Non ho nessuna intenzione di mettermi a pulire le vostre porcherie.»

Senza attendere una replica, si accinse ad andarsene.

«Ci servono le chiavi,» disse Brody.

A denti stretti, Cameron ne sganciò una dal portachiavi e la sbatté sulla scrivania.

«E... per la porta del centro civico?» domandai io.

«Non la chiudiamo mai,» rispose l'infermiere, compito. «L'edificio appartiene a tutti gli abitanti dell'isola. È per questo che si chiama 'centro civico'.»

«Comunque, preferirei avere una chiave.»

Cameron sorrise in modo condiscendente. «È davvero sfortunato. Perché non ho proprio idea di dove possa essere.»

Sembrò ricavare una meschina soddisfazione dal negarci almeno la chiave. Mentre usciva, Brody lo seguì con lo sguardo.

«È un emerito rompiballe, quell'uomo.»

Mi aveva tolto le parole di bocca. «Su, avanti, portiamo dentro le buste,» dissi.

Mentre Brody e Duncan spostavano le buste con le ceneri e le ossa nell'ambulatorio, dovetti affrontare una spiacevole conversazione con Wallace. Seppure con grave ritardo, all'ispettore capo era stato comunicato il nostro tentativo di metterci in contatto con lui. Sfortunatamente aveva richiamato Fraser anziché Duncan, e il sergente si era precipitato a fornire la sua versione dei fatti.

Di conseguenza, adesso Wallace era furibondo, e pretese delle spiegazioni in merito alla nostra decisione di «alterare» la scena del crimine sen-

za la sua autorizzazione. Non ero dell'umore giusto per ascoltare una ramanzina e, con una certa irritazione, gli spiegai che non avevamo avuto scelta; aggiunsi che tutto ciò non si sarebbe verificato se avesse mandato una squadra della scientifica a tempo debito.

Fu Brody a placare gli animi, allorché prese la radio e si allontanò per parlare con Wallace senza che potessimo sentirlo. Quando me la restituì, l'ispettore capo si scusò - malvolentieri. Mi disse di proseguire il lavoro ed esaminare i resti.

«E... già che c'è, veda che cos'altro riesce a scoprire,» mi disse, sgarbatamente.

Il gesto era poco più di un ramoscello d'ulivo, dal momento che entrambi sapevamo perfettamente che non avrei potuto svolgere un lavoro esaustivo, senza avere a disposizione un laboratorio ben equipaggiato. Comunque, risposi che mi sarei impegnato. Prima che riagganciasse, gli chiesi se c'erano novità sull'incidente ferroviario. Dall'arrivo a Runa, ero digiuno di notizie, e avevo perso i contatti col mondo esterno.

Ci fu una pausa. «Opera di teppisti. Dopo aver rubato il furgone, sono rimasti bloccati sulle rotaie. Presi dal panico, sono scappati.»

E così non si trattava di un'azione terroristica, nonostante i morti. La scientifica non aveva potuto venire a Runa, soltanto perché alcuni adolescenti annoiati avevano rubato un camioncino.

Riflettendo sull'idiozia umana, rientrai nell'ambulatorio. Duncan stava sistemando con estrema cautela la mano della vittima nel frigorifero; si muoveva con il braccio proteso, tenendola lontano da sé. Sigillata nella busta di plastica, appariva inquietante come un pezzo di carne uscito dal congelatore.

«Non riesco ancora a capacitarmi di come sia potuto accadere,» disse, chiudendo lo sportello del frigo con sollievo. «Mi sembra qualcosa di innaturale.»

«Oh, è stato naturale: su questo non c'è alcun dubbio,» risposi, continuando a rimuginare sulle parole di Wallace.

Sia Duncan che Brody mi guardarono.

«Davvero ha capito com'è accaduto?» mi chiese Brody.

In realtà, l'avevo intuito appena il mio sguardo si era posato sui resti. Tuttavia non intendevo pronunciarmi, finché non fossi stato in grado di confermare quella teoria.

Ma adesso, con Runa isolata dal resto del mondo e una buona metà delle prove sepolta sotto le macerie nel cottage, non mi sembrava che sussistesse

più alcuna ragione per tacere.

«Mi sono fatto un'idea piuttosto precisa,» dissi. «L'altro giorno, ti ho dato un indizio. Ricordi, Duncan?»

«Si riferisce a quella sostanza grassa sul soffitto del cottage? Ho capito, ma non sono ancora riuscito a decifrare l'enigma.»

Il giovane agente aveva un'aria imbarazzata. Brody mi stava fissando, in attesa di un chiarimento.

«Dipende da due fattori: il grasso corporeo e gli abiti che indossava,» spiegai. «Mai sentito parlare dell'effetto stoppino?»

Risposero alla mia domanda con uno sguardo vacuo. Proseguì.

«Esistono due modi per ridurre in cenere un corpo umano. Si può ottenere un simile risultato con temperature particolarmente elevate - ma sappiamo che non è il nostro caso, altrimenti l'intero cottage sarebbe stato consumato dal fuoco. Oppure è possibile raggiungerlo bruciando il cadavere a una temperatura più bassa, ma per un tempo molto più lungo. Sotto la pelle, tutti abbiamo uno strato di grasso - e il grasso è un ottimo combustibile. Prima che venisse scoperta la paraffina, le candele erano fabbricate col sego ottenuto dal grasso animale. In sostanza, se si verificano determinate condizioni, il corpo umano arde come una gigantesca candela.»

«Sta scherzando?» commentò Brody. Per un attimo, l'ex ispettore parve sconvolto.

«No. Ecco perché sono estremamente rilevanti i residui presenti sul soffitto e sul pavimento intorno ai resti. Il grasso sottocutaneo si liquefa per il calore e viene trasportato in alto dal fumo. Ovviamente, più grasso c'è, più combustibile si ha. A giudicare dalla quantità rimasta nel cottage, la vittima doveva possedere una riserva superiore alla media.»

«Di conseguenza, era sovrappeso?» chiese Duncan.

«Direi di sì.»

La fronte di Brody si corrugò. «Continuo a non capire cosa c'entri quello che indossava.»

«Fondendo, il grasso impregna i vestiti, che si comportano come lo stoppino di una candela: fanno ardere il corpo molto più a lungo di quanto non accadrebbe normalmente. Soprattutto se sono fabbricati con un tessuto infiammabile.»

Brody sembrava ancora scosso. «Cristo, che immagine infernale.»

«Lo so, ma è ciò che succede. La maggior parte dei cosiddetti casi di combustione spontanea vedono coinvolte persone anziane o ubriache. In questo, non c'è niente di sospetto, né di paranormale. Spesso si lasciano i-

navvertitamente cadere addosso una sigaretta accesa, oppure si avvicinano troppo a una fiamma e prendono fuoco - com'è accaduto a Mary Reeser,» dissi, rivolgendomi a Duncan. «La sua morte viene sovente definita 'inesplicabile'. Ma oltre a essere anziana e sovrappeso, lei era una fumatrice accanita. Secondo i verbali della polizia, il figlio fu l'ultima persona a vederla viva. Aveva appena preso un sonnifero, era seduta su una poltrona in camicia da notte - due ottimi 'stoppini' - e stava fumando una sigaretta.»

Duncan rifletté per un attimo. «D'accordo, ma perché il fuoco non danneggiò nient'altro? E per quale motivo non bruciò tutto il corpo?»

«Perché anche se c'è una grande quantità di grasso corporeo che può fungere da combustibile, i tessuti umani non bruciano a temperature particolarmente elevate. La fiamma è abbastanza intensa da consumare il corpo, ma non è in grado di propagarsi. Pensate di nuovo a una candela: fonde man mano che lo stoppino arde, ma senza danneggiare ciò che la circonda. E riguardo al fatto che, in qualche occasione, le mani e piedi escono indenni dal fuoco...»

Stesi la mano, e sollevai la manica per mostrare il polso.

«... essi sono composti principalmente da pelle e ossa. Quasi del tutto privi di grasso. E, di solito, non risultano coperti da stoffe, come accade al busto: in tal modo, non c'è nulla che possa fungere da stoppino. Talvolta le mani bruciano perché sono vicine al corpo, ma ciò non può accadere se le braccia sono aperte. Come in questo caso. Era sdraiata su un fianco e aveva un braccio ripiegato -ecco perché è bruciato insieme al resto. L'altra mano e i piedi, però, sono stati risparmiati.»

Brody si sfregò il mento, meditabondo; le sue dita grattarono le basette già rade. «Crede che l'effetto stoppino' fosse 'premeditato'? Che qualcuno l'abbia procurato intenzionalmente?»

«Ne dubito. Non è facile predisporre una cosa simile. Non ho mai sentito che si sia verificato qualcosa del genere in un delitto. Tutti gli episodi analoghi di cui siamo a conoscenza riguardano decessi accidentali: anche per questo, inizialmente sono stato molto cauto nel considerarla una morte sospetta. No, credo che il responsabile - chiunque esso sia - abbia semplicemente voluto distruggere tutte le prove che avrebbero potuto ricondurre alla sua persona. Immagino che abbia usato della benzina o qualche altro accelerante per appiccare il fuoco, ma in piccole quantità - altrimenti il soffitto del cottage ci sarebbe apparso più annerito -, lasciando cadere un fiammifero sul cadavere, prima di uscire.»

Le rughe sulla fronte di Brody si erano fatte più profonde. «Perché non

ha appiccato il fuoco al cottage?»

«Non ne ho idea. Forse temeva di attirare l'attenzione. Oppure sperava che, in questo modo, la morte sarebbe sembrata accidentale.»

Rimasero in silenzio per qualche istante, riflettendo su queste parole. Alla fine, fu Duncan a parlare.

«Era già morta?»

Avevo ponderato a lungo la questione. Non c'era alcuna traccia di movimenti compiuti dalla donna dopo aver preso fuoco, né di tentativi di spegnere le fiamme. Il colpo che le aveva sfondato il cranio doveva averla lasciata quantomeno priva di sensi, forse addirittura in uno stato comatoso. Ma era già morta?

«Non lo so,» risposi.

Le pareti dell'ambulatorio tremavano sotto l'assalto furibondo del vento. In qualche modo, dopo che Brody e Duncan se ne furono andati, quel rumore non fece che rendere il silenzio più profondo. Mi infilai uno delle ultime paia di guanti chirurgici. In un armadietto, ne avevo vista una scatola quasi piena, ma preferivo non dover ricorrervi, a meno che non fosse assolutamente necessario. Cameron era già abbastanza stizzoso - chissà cosa sarebbe diventato, se avessi attinto alle sue scorte.

Senza un'attrezzatura adeguata, non avrei potuto fare granché ma, dopo aver ottenuto l'autorizzazione di Wallace, volevo compiere un certo tentativo.

Brody vi aveva accennato quando aveva detto che le indagini sarebbero rimaste a un punto morto finché non fossimo riusciti a dare un volto alla vittima. La scoperta della sua identità forse ci avrebbe fornito una strada per arrivare all'assassino. Senza quell'informazione, ci saremmo ritrovati a brancolare nel buio.

Speravo di poter fare qualcosa in proposito.

Dopo aver estratto il teschio dalla busta di plastica, lo posai delicatamente sul carrello in acciaio inossidabile. Annerito e crepato, giacque inclinato sulla superficie gelida. Le orbite vuote erano spalancate sull'eternità. Mi chiesi che cos'avessero guardato gli occhi perduti solo qualche tempo prima. Un amante? Un marito? Un amico? Quante volte la vittima aveva riso, inconsapevole del passaggio dei secondi che avrebbero scandito gli ultimi giorni e le ultime ore della sua esistenza? E cos'aveva visto quando si era resa conto che il suo destino stava per compiersi, in modo definitivo e irrevocabile?

Chiunque fosse quella donna, provavo un bizzarro senso di intimità nei suoi confronti. Non sapevo pressoché nulla della sua vita, ma la morte mi aveva attratto nella sua orbita. Avevo contemplato la sua storia scritta nelle ossa carbonizzate, cogliendo il trascorrere degli anni nelle ferite e nelle fratture. Era così nuda e malridotta che persino i suoi intimi avrebbero stentato a riconoscerla.

Cercai di ricordare se mi fosse accaduto di provare quelle sensazioni in passato, nei casi ai quali avevo lavorato prima della morte di Kara e Alice. Mi parve di no. Mi sembrava un'altra era, un'altra vita. Un altro David Hunter. A un certo punto, forse a causa del lutto, avevo smarrito la mia freddezza e il mio distacco. Non sapevo se si trattasse di un elemento positivo o no: di certo, adesso non riuscivo a guardare quella donna morta come una vittima anonima. Era per questo che mi era apparsa in sogno, aspettando speranzosa ai piedi del letto. Sentivo di avere una responsabilità nei suoi confronti. Si trattava di qualcosa che non avrei mai immaginato, né sperato.

Tuttavia non potevo voltarle le spalle - tradirla.

«Va bene, dimmi chi sei,» pronunciai a bassa voce.

13

Per un antropologo forense, i denti sono i depositari di informazioni fondamentali. Rappresentano una specie di durevole interfaccia: un ponte tra le spoglie e il mondo al di là del corpo. Oltre a rivelare la razza e l'età, essi costituiscono una testimonianza attendibile della vita di una persona. La nostra dieta e le nostre abitudini, la classe sociale e persino la considerazione di sé possono venir dedotte da queste entità di calcio e smalto.

Estrassi la mascella inferiore dalla busta e la sistemai sul carrello, accanto al cranio danneggiato. Era leggera e fragile come balsa. Alla luce della lampada alogena, le varie sezioni del teschio sembravano un pastiche anatomico, ben lungi da qualcosa che un tempo era stato vivo.

Prima o poi, avrei dovuto portare a termine il lavoro cominciato nel cottage, assemblando i vari frammenti del teschio che eravamo riusciti a trarre in salvo. Ma adesso il mio compito consisteva nel dare un nome e un volto ai resti carbonizzati.

Se la fortuna mi avesse assistito, i denti si sarebbero rivelati la chiave dell'enigma.

Non ero particolarmente ottimista. Sebbene alcuni molari posteriori a-

vessero caparbiamente resistito dell'osso della mascella, la maggior parte dei denti erano caduti allorché il fuoco aveva bruciato le gengive, avanti di disseccare le radici. Ingrigiti e incrinati dal calore, quelli che ero riuscito a recuperare prima del crollo del tetto del cottage sembravano i resti fossilizzati di una creatura morta da secoli.

Nonostante la fasciatura alla spalla, potevo utilizzare la mano sinistra per reggere e spostare gli oggetti. E così non mi fu particolarmente difficile stendere un foglio di carta sul tavolo e disporre i denti su due file parallele - una per la mascella superiore; l'altra per quella inferiore. Li sistemai a uno a uno, rispettando l'ordine della bocca: i due incisivi centrali in mezzo e quelli laterali accanto a essi, seguiti dai canini, dai premolari e infine dai grossi molari. Non si trattava di un lavoro semplice. Oltre ai danni provocati dal fuoco, alcuni denti della vittima erano malconci al punto che risultava difficile stabilire a quale arcata appartenessero e, talvolta, addirittura di che tipo fossero.

Durante quest'operazione, il mondo esterno cessò di esistere. Il vento, la tempesta e persino le preoccupazioni riguardo a Jenny svanirono, mentre il mio universo si riduceva al cerchio di luce proiettato dalla lampada. Scattai altre fotografie e schizzai un odontogramma autoptico: uno schema dentario che descriveva dettagliatamente ogni crepa, carie e otturazione di ciascun dente. In circostanze normali, avrei fatto una lastra, in modo da poter compiere un raffronto con le cartelle cliniche di potenziali vittime. Ma adesso questa possibilità mi era preclusa, e così mi dedicai all'unica incombenza che quel luogo mi consentiva di espletare.

Cominciai a reinserire i denti negli alveoli.

Era un lavoro lungo, pur utilizzando anche la mano sinistra - nei limiti in cui la fasciatura me lo consentiva. Avevo perso la nozione del tempo quando la luce della lampada vacillò. Rivelando una sincronia perfetta, una raffica di vento sferzò il centro civico: colpì l'edificio come una nota grave, che viene avvertita più con il corpo che con l'udito.

Mi raddrizzai, gemendo per le proteste dei muscoli della schiena. Dio, sentivo dolore dappertutto. Come se stesse solo aspettando che prendessi coscienza della sua esistenza, la spalla cominciò a pulsare. Dall'orologio a muro appresi che erano quasi le cinque. Mi accorsi che fuori era già buio. Mi massaggiai la nuca; poi guardai il teschio e la mascella appoggiati sul carrello. Dopo qualche intoppo iniziale, avevo sistemato nella posizione originaria quasi tutti i denti. Mi restavano soltanto un paio di molari e premolari, ma la loro collocazione non avrebbe inciso su quanto mi propo-

nevo di fare. Quando allungai il braccio per spegnere la lampada, sentii un rumore proveniente dal salone del centro civico.

Lo scricchiolio di un'asse del parquet.

«C'è qualcuno?» gridai.

La mia voce risuonò nell'aria gelida. Attesi, ma non giunse alcuna risposta. Andai alla porta e strinsi la maniglia. Ma non la ruotai.

D'un tratto, ebbi la certezza che dall'altra parte ci fosse qualcuno.

Il silenzio dell'ambulatorio mi parve improvvisamente innaturale. L'uscio che si affacciava sul centro civico possedeva una bussola circolare, una sorta di oblò. Sulla parete accanto c'era una veneziana, che non mi ero preso il disturbo di abbassare.

Adesso me ne pentii. Al di là, la sala era immersa nell'oscurità. Dal centro civico, chiunque avrebbe potuto vedermi, senza che io potessi accorgermi della sua presenza nel buio. Restai in ascolto, ma udii soltanto il vento che impazzava all'esterno. Il silenzio era un peso sospeso a mezz'aria, pronto a colpirmi.

Avvertii un formicolio alla nuca. Abbassai lo sguardo verso la mia mano, e vidi i peli rizzarsi.

Che sciocchezza! Qui non c'è nessuno. Strinsi la presa sulla maniglia, ma perseverai nella decisione di non ruotarla. Sulla scrivania c'era un pesante fermacarte di cristallo. Lo sollevai e, reggendolo a fatica, mi chinai per afferrare il pomello d'apertura con la mano fasciata. *Pronti...*

Spalancai la porta e tastai la parete alla ricerca dell'interruttore. Non riuscii a trovarlo subito; poi risuonò un *clic*, e le luci si accesero.

La grande sala vuota sembrava volermi schernire. Abbassai il fermacarte. Tutte le porte erano chiuse, comprese quelle della veranda. Lo scricchiolio doveva essere stato provocato dal vento che sferzava l'edificio. *Hai i nervi a pezzi.* Quando stavo per rientrare nell'ambulatorio, abbassai lo sguardo sul pavimento.

Una serie di orme bagnate.

«È sicuro di non averle lasciate lei?»

Brody stava esaminando le piccole pozze che andavano lentamente asciugandosi sulle logore assi del parquet. Era gocciolata troppa acqua perché fosse possibile stimare le dimensioni delle scarpe o degli stivali che le avevano lasciate, tuttavia il percorso risultava piuttosto evidente. Dall'ingresso del centro civico si dirigevano verso la porta dell'ambulatorio, arrestandosi davanti all'oblò. Una pozza campeggiava sotto di esso, nel punto

in cui l'intruso si era fermato a spiarmi.

«Assolutamente. Da quando ve ne siete andati, non sono più uscito,» spiegai.

Brody e Duncan erano arrivati mentre stavo ancora riflettendo sul da farsi; dopo la doccia e la rasatura, il giovane agente aveva un'aria fresca e riposata. Dopo aver rivolto un ultimo sguardo al pavimento bagnato, l'ex ispettore sbirciò attraverso il pannello di vetro.

«Qualcuno voleva dare un'occhiata a quello che stava facendo.»

«Cameron? O forse Maggie Cassidy?»

«È possibile, anche se ho qualche dubbio. E non credo neppure che uno degli isolani decida di mettersi a spiare in questo modo.»

Restava solo un'altra possibilità. «Crede che possa essere stato l'assassino?»

Brody annuì, lentamente. «È un'eventualità che dobbiamo prendere in considerazione. Lo spostamento dei resti deve averlo innervosito; inoltre, il fatto di sapere che un esperto forense li sta esaminando... Ma la mia preoccupazione riguarda l'ipotesi che potrebbe decidere di risolvere il problema alla radice.»

Non si trattava di una prospettiva confortante. Brody lasciò che le sue parole aleggiassero nella sala per alcuni secondi.

«Mi sentirò più tranquillo se stasera il centro civico verrà chiuso a chiave,» proseguì. «L'emporio vende catene e lucchetti. Potremmo approfittarne, per stare più tranquilli. Non vedo perché dovremmo correre dei rischi inutili.»

Ero perfettamente d'accordo. Poi, assumendo nuovamente un tono pragmatico, l'ex ispettore accennò al teschio che giaceva sul carrello d'acciaio.

«A ogni modo, a parte l'intrusione, come procede il suo lavoro?»

«Adagio. Cerco di scovare qualche indizio per risalire all'identità.»

«È possibile, basandosi sui pochi resti rimasti?» domandò Brody, sorpreso.

«Non lo so. Ma io devo tentare.»

Mi accostai al cranio e accesi la lampada alogena. Duncan e l'ex ispettore si avvicinarono per osservare meglio.

«La condizione dei denti è piuttosto interessante. Il calore li ha danneggiati, ma erano già cariati prima dell'assalto del fuoco. Presentano pochissime otturazioni, e tutte abbastanza vecchie. Evidentemente, erano anni che la vittima non andava dal dentista, e ciò può indicare che la sua fami-

glia non aveva una buona disponibilità finanziaria. La tendenza a prendersi cura della propria dentatura è più diffusa nella classe media. Non solo quei denti sono in pessimo stato, ma alcuni risultano erosi fino alla gengiva. In una persona giovane, questo costituisce un segno inequivocabile di un rilevante consumo di stupefacenti.»

«Era una tossicodipendente?» chiese Brody.

«Direi di sì.»

Duncan sollevò lo sguardo. «Credevo che i drogati fossero tutti pelle e ossa. Non ha detto che l'effetto stoppino' richiede una persona sovrappeso?»

Era un commento perspicace. «Probabilmente, aveva una quantità di grasso corporeo superiore alla media. Ma la magrezza dipende dal metabolismo e dalla frequenza dell'assunzione di stupefacenti. E non è un fattore precipuo della dipendenza. Comunque, c'è un'altra cosa. Ricordi il motivo per cui i piedi non sono bruciati? L'ho spiegato.»

«Perché non c'era abbastanza carne?» azzardò Duncan.

«E neppure della stoffa che potesse fungere da stoppino. Indossava un paio di scarpe da ginnastica, ma non portava calze o collant. Immagino che avesse una gonna corta e una giacca leggera, forse un soprabito a tre quarti. Tessuti economici e infiammabili, perfetti per agire come stoppino.»

Guardai i resti del cranio, rattristato per la brutalità con cui stavamo sezionando la vita della vittima. Ma non c'era altro modo per scoprire chi l'avesse ridotta così.

«E così abbiamo una giovane donna con un grave problema di tossicodipendenza, che ha trascurato i propri denti fino a lasciarli marcire, e che se ne andava in giro vestita succintamente e con le gambe nude a febbraio,» proseguì. «E... riguardo al suo modo di vivere, che cosa suggerisce tutto questo?»

«Che era una prostituta,» rispose Duncan, stavolta con maggior convinzione.

Brody si sfregò il mento, meditabondo. «C'è un solo motivo per cui una ragazza di vita verrebbe fino a Runa.»

«Per incontrare un cliente?» gli domandai.

«Non mi viene in mente un'altra ragione plausibile. E ciò avallerebbe la nostra supposizione sulla sua conoscenza dell'assassino. Inoltre, spiegherebbe perché nessuno sapesse della sua presenza sull'isola. Di solito, gli uomini che pagano le prestazioni sessuali non pubblicizzano la faccenda.»

In qualsiasi caso, c'era qualcosa che non quadrava. «Nonostante ciò, è un

bel viaggio per un servizio a domicilio. E perché far venire una prostituta a Runa se ci si preoccupa del fatto che la gente potrebbe scoprirlo? Sarebbe più ragionevole andare da lei, piuttosto che chiederle di essere raggiunti qui.»

Brody parve pensieroso. «Esiste un'altra possibilità. Non sarebbe stata la prima prostituta a ricattare un cliente. Considerando la sua tossicodipendenza, potrebbe aver pensato che valesse la pena affrontare il viaggio per ricavare qualche soldo extra.»

Era uno scenario credibile. Il ricatto era un discreto movente per un delitto, e concordava con ciò che sapevamo. Di certo, però, non risolveva tutti i dubbi.

«Può darsi,» dissi, troppo stanco per arrovellarmi su quell'enigma. «Ma sono soltanto congetture. Per il momento, non abbiamo elementi sufficienti per avanzare delle vere e proprie ipotesi.»

«È così,» convenne Brody, gravemente. «Ma scommetto che, quando scopriremo chi è venuta a incontrare e il motivo dell'abboccamento, avremo trovato l'assassino.»

Guardando le impronte quasi asciutte sul pavimento, mi chiesi se il carnefice non avesse già scovato noi.

Brody si offrì di restare di guardia all'ambulatorio mentre tornavo in hotel per mangiare un boccone, dopo aver comprato una catena e un lucchetto all'emporio.

«Ha bisogno di staccare. È esausto: si vede dalla faccia,» disse, piazzando una sedia davanti alla porta e accomodandosi.

In effetti, mi sentivo proprio così. La spalla mi doleva, ero stanco e non avevo mangiato niente dopo la colazione. Duncan mi accompagnò con la Range Rover fino all'emporio che, secondo Brody, doveva essere ancora aperto. Aveva smesso di piovere ma, durante l'attraversamento del paese, il vento fece oscillare continuamente la macchina. Poiché l'ex ispettore mi aveva detto che le linee telefoniche erano ancora fuori uso, chiesi al giovane agente di utilizzare la radio per chiamare Jenny. Nonostante la tecnologia digitale, il segnale era irregolare e, quando riuscii finalmente a ottenere la comunicazione, fu di nuovo la segreteria a rispondermi. *Cosa ti aspettavi? Di certo, non passa la giornata ad attendere le tue telefonate.*

Deluso, restituii la radio a Duncan. La prese distrattamente, immerso nei suoi pensieri. Quel giorno era rimasto stranamente silenzioso, tranne mentre spiegavo le mie scoperte. In verità, appariva meditabondo, visto che

superò l'emporio e dovetti ricordargli di fermarsi.

«Mi scusi,» mormorò, accostando.

Quando scesi dall'auto, sembrava ancora distratto: immaginai che fosse la prospettiva di un'altra nottata sul camper ad angustiarlo.

«Non è il caso che mi aspetti. Farò una passeggiata fino in albergo,» gli dissi. «Un po' d'aria fresca mi gioverà.»

«Dottor Hunter?» disse, prima che chiudessi la portiera.

«Sì?» replicai, curvandomi contro il vento.

Ma qualunque cosa avesse deciso di dirmi un attimo prima venne taciuta: evidentemente ci aveva ripensato. «Niente. Non importa.»

«Sicuro?»

«Certo. Era soltanto una sciocchezza.» Mi sorrise, imbarazzato. «Sarebbe meglio che andassi subito a dare il cambio al sergente Fraser. Se arriverò in ritardo, mi ammazzerà.»

Ero sul punto di insistere, ma pensai che mi avrebbe detto quello che gli ronzava per la testa quando si sarebbe sentito pronto.

Lo salutai con la mano, mentre si allontanava - non so se vide il mio gesto. Mi voltai verso il negozio. La luce era ancora accesa, e il cartello sulla porta recitava «Aperto». L'uscio annunciò il mio ingresso con un tintinnio di campanelle. L'interno era una miniera di cibi in scatola, articoli di ferramenta e verdure. L'odore mi riportò all'infanzia: inebrianti aromi di formaggi, candele e fiammiferi. Una donna era china dietro il logoro banco di legno, intenta a estrarre barattoli di minestra da una scatola.

«La servo tra un secondo,» disse. Quando si raddrizzò, riconobbi Karen Tait. Mi ero dimenticato delle parole di Brody: era lei a gestire l'emporio.

Senza il rossore dell'alcool sembrava ancora più sbattuta: solo un'ombra dell'antica bellezza indugiava sui lineamenti sciupati. Il suo sorriso era un ghigno malefico, che svanì appena mi vide.

«Ha dei lucchetti?» le chiesi.

Con un gesto brusco del mento, indicò uno scaffale contro la parete di fondo del locale, sul quale erano accatastate alla rinfusa le scatole degli articoli di ferramenta.

«Grazie,» le dissi.

Non rispose. Avvertii il suo sguardo ostile e animoso che indugiava sulla mia persona mentre frugavo tra le confezioni di bulloni, cacciaviti e chiodi. Infine trovai quello che cercavo: un lucchetto robusto e una bobina di catena.

«Prendo anche un metro di questa.»

«L'attrezzo per tagliarla è lì.»

Non ero sicuro di riuscirci con una mano sola, tuttavia non volevo darle la soddisfazione di chiedere il suo aiuto. Alla fine, trovai un paio di cesoie tagliabulloni su un altro scaffale, vicino a un vecchio metro in legno. Misurai la catena, poi la tagliai fermando un'estremità dell'impugnatura delle grandi forbici con la coscia. Dopo aver rimesso tutto a posto, afferrai la catena e il lucchetto, e andai verso il banco.

«Prendo anche questa,» dissi, scegliendo una tavoletta di cioccolato dall'espositore.

In silenzio, la donna batté il prezzo degli articoli sui tasti del registratore di cassa. Estrassi una banconota dal portafogli, e lei mi fissò.

«Non gliela cambio, quella.»

La cassa aperta rivelava una vasta disponibilità di monete e biglietti di piccolo taglio. Karen Tait sostenne il mio sguardo interrogativo con aria di sfida.

Riposi il portafogli e mi frugai le tasche. Lei mi guardò mentre contavo i soldi. Glieli porsi: li lasciò cadere nel cassetto. Mi doveva il resto, ma non valeva la pena mettersi a discutere. Presi i miei acquisti e mi diressi verso la porta.

«Credi che basti una tavoletta di cioccolato per infilarsi nel suo letto?»

«Cosa?» le chiesi, non credendo a quanto avevo udito.

Ma lei si limitò a fissarmi con aria malevola. Uscii, resistendo all'impulso di sbattere la porta.

Furibondo, valutai se tornare subito in ambulatorio con la catena e il lucchetto. Ma Brody mi aveva detto che, prima, avrei fatto meglio a mangiare un boccone. Sapevo che aveva ragione e, comunque, era alquanto improbabile che qualcuno tentasse di entrare mentre l'ex ispettore era di guardia.

La passeggiata fino all'albergo mi fece bene. Benché il vento continuasse a soffiare impetuoso, almeno aveva smesso di piovere - e l'aria era tonica e frizzante. Quando raggiunsi la stradina che conduceva all'hotel, la mia ira si stava stemperando. Una luce invitante rischiareva le finestre; appena varcai la soglia, un profumo di pane fresco e di torba mi diede il benvenuto. La pendola ritmava maestosamente il tempo, mentre percorrevo il corridoio. Dietro il bancone del bar non c'era nessuno; poi, sentii delle voci basse provenire dalla cucina.

Ellen e un uomo.

Quando bussai, si interruppero bruscamente. «Un attimo,» gridò Ellen.

Qualche istante dopo, la porta si aprì. Un profumo di lievito mi avvolse.

«Scusa, stavo togliendo il pane dal forno.»

Era sola in cucina. L'uomo che era lì un attimo prima doveva essere uscito dalla porta sul retro. Ellen iniziò a girare le pagnotte sulla grande teglia, dandomi le spalle. Sul suo viso, avevo notato le tracce di un pianto.

«Tutto bene?» le chiesi.

«Sì, grazie,» rispose, senza voltarsi.

Esitai; poi alzai la tavoletta di cioccolato. «È per Anna. Spero che non ti dia fastidio se le porto dei dolciumi.»

Lei sorrise, tirando su col naso, per cancellare le ultime lacrime. «No. Sei stato davvero carino.»

«Senti, c'è qualche...?»

«Sto bene. Davvero.» Mi sorrise di nuovo: questa volta con maggiore convinzione.

Me ne andai. Non la conoscevo abbastanza per insistere. Tuttavia non potevo evitare di chiedermi chi fosse andato a trovarla, e perché lei volesse mantenerne segreta l'identità.

E che cos'avesse fatto per scatenare il suo pianto.

14

Dopo aver fatto una doccia bollente ed essermi cambiato, mi sentii decisamente meglio. Poiché avevo già utilizzato tutti i vestiti riposti in valigia per il viaggio nelle Grampian, mi dissi che avrei dovuto chiedere a Ellen se esisteva la possibilità di mandarli in lavanderia. Il dolore alla spalla non era sparito, ma la doccia l'aveva lenito e, quando scesi al piano terra per mangiare qualcosa, le due compresse di ibuprofene assunte poco prima cominciavano a fare effetto.

Arrivai davanti alla porta del bar e mi fermai, indeciso se varcare la soglia. Mi ero sempre sentito un estraneo, ma ora la mia sensazione di isolamento era diventata soverchiante. Anche se sapevo che l'assassino doveva trovarsi ancora sull'isola - e che forse era qualcuno che conoscevo -, fino a quel momento la cosa non mi aveva toccato particolarmente. Ero lì per lavoro. Adesso, però, qualcuno si era intrufolato nel centro civico per spiarmi, senza che avessi la minima idea di chi fosse né del motivo che l'avesse spinto a quell'azione.

Mi sembrò che fosse stata oltrepassata una linea di confine.

Non diventare paranoico. E ricorda quello che ha detto Brody: fino

*all'arrivo della squadra di supporto, la miglior difesa è non lasciar trape-
lare niente riguardo a ciò che abbiamo scoperto.*

Aprii la porta del bar. Il maltempo sembrava aver assottigliato le fila degli avventori. Con un certo sollievo, notai che non c'erano né Guthrie né Karen Tait, e che uno dei giocatori di domino aveva dato forfait. L'altro sedeva sconsolato al solito posto, con la scatola del domino in attesa sul tavolo.

Kinross, invece, fissava silenzioso il suo boccale, mentre il figlio se ne stava appollaiato su uno sgabello, impacciato come sempre. C'era anche Fraser: sedeva solitario a un tavolo, intento ad aggredire un piatto di salsicce con contorno di purè e verdure. Evidentemente, non aveva perso tempo, quando Duncan gli aveva dato il cambio al camper. Accanto al suo piatto, troneggiava un bicchiere di whisky, con il quale sembrava voler annunciare di non essere in servizio. Dalle sue guance rubizze, dedussi che non era il primo.

«Cristo, stavo morendo di fame,» disse Fraser, ingozzandosi di patate, mentre mi accomodavo al tavolo. Alcuni frammenti di cibo gli costellavano i baffi. «È la prima cosa che riesco a mandar giù oggi. Con questo maledetto tempo, non è uno scherzo restarsene lassù nel camper.»

Pensai che la faccenda non l'aveva minimamente turbato, allorché la sorveglianza del cottage era toccata al giovane collega.

«Duncan le ha riferito che c'è stata un'intrusione?» dissi, a bassa voce.

«Sì, certo.» Agitò la forchetta, con l'aria di voler minimizzare. «Dei fotuti ragazzini, probabilmente.»

«Brody non ne è affatto convinto.»

«Non baderei granché alle sue parole,» sbuffò Fraser, lasciandomi intravedere uno scorcio di cavità orale con un boccone di salsiccia masticato a metà. «Duncan mi ha riferito che, secondo lei, la vittima era una puttana di Stornoway. È vero?»

Mi guardai intorno, per assicurarmi che nessuno potesse sentirci. «Non so da *dove* provenisse. Comunque, ritengo piuttosto probabile che fosse una prostituta.»

«E anche una tossica, a quanto pare.» Deglutì il cibo con un sorso di whisky. «Se vuol conoscere la mia opinione, dev'essere venuta qui per 'lavorare' con gli operai dei cantieri. E uno di loro... avrà esagerato. Non c'è niente di misterioso.»

«Quattro o cinque settimane fa, quando è stata uccisa, quella gente se n'era già andata da un pezzo,» gli ricordai.

«Sì, vero. Ma... con il dovuto rispetto, non riesco proprio a capire come si possa avere la certezza di quando è successo dalle quattro ossa rimaste. Con un freddo del genere, avrebbero potuto essere lassù da mesi.» Agitò il coltello verso di me. «Presti attenzione a ciò che sto per dirle: chiunque sia l'assassino, ormai è tornato a Lewis o sulla terraferma.»

Riformulai la stima dei whisky che aveva bevuto. Non avevo alcuna intenzione di mettermi a discutere con lui. Ormai si era fatto un'idea precisa degli avvenimenti, e non avrebbe consentito che un elemento insignificante come dei dati scientifici lo costringesse a cambiarla. In ogni caso, non avevo nessuna voglia di ascoltare le sue chiacchiere. Stavo riflettendo sull'opportunità di chiedere a Ellen di prepararmi qualche tramezzino da portar via, quando un pezzo di torba nel camino si infiammò per un'improvvisa folata di aria fredda. Un attimo dopo, Guthrie entrò con passi pesanti, oscurando la soglia con la propria mole.

Capii immediatamente che c'era qualche problema. Prima di andare a confabulare con Kinross, lanciò un'occhiata ostile in direzione del nostro tavolo. Il comandante del traghetto si rabbuiò; poi si voltò verso di noi. Mentre il figlio lo guardava preoccupato, si avvicinò insieme a Guthrie.

Totalmente assorbito dal cibo, Fraser se ne accorse soltanto quando furono davanti al nostro tavolo. Sollevò lo sguardo, irritato.

«Sì?» sbottò, senza smettere di masticare.

Kinross lo guardò come se fosse qualcosa di disgustoso e inutile rimasto impigliato in una rete. «A cosa vi serve un lucchetto?»

Mi maledissi per non aver previsto questa reazione. Poiché avevamo «occupato» l'ambulatorio, non era molto difficile capire l'uso che ne avremmo fatto. Comunque, avrei dovuto aspettarmi che Cameron non sarebbe stato l'unico a nutrire delle riserve in proposito.

Fraser aggrottò le sopracciglia. «Lucchetto? Di cosa diavolo stai parlando?»

«Ne ho comprato uno, poco fa,» gli spiegai. «Per il centro civico.»

Per un attimo, il sergente parve offeso per non essere stato avvertito, ma il richiamo del cibo e del whisky vinse il suo risentimento. Fece un cenno verso di me, mentre tornava a occuparsi del suo pasto.

«Ecco. Adesso lo sapete.»

Guthrie incrociò le braccia nerborute sopra la mensola della sua pancia. Questa volta non era ubriaco, ma neppure accomodante.

«E chi vi ha detto che potete chiuderci fuori dal nostro fottuto centro civico?»

Fraser posò coltello e forchetta, e lo guardò in cagnesco. «Io. Oggi c'è stata un'intrusione, e così abbiamo deciso di chiuderlo. Qualche obiezione?»

«Altroché!» tuonò Guthrie, abbassando le braccia con aria minacciosa. Grosse e muscolose, abbandonate lungo i fianchi, lo facevano assomigliare a uno scimmione. «È il nostro stramaledetto centro, quello!»

«Allora presentate un reclamo scritto,» ribatté Fraser. «Adesso serve alla polizia. E questo significa che è vietato l'accesso fino a quando noi non decideremo di riaprirlo.»

Gli occhi di Kinross scintillarono sopra la barba scura. «Forse non hai capito bene. Quello è il *nostro* centro civico, non il vostro. E se pensate di poter venire qui e chiuderci fuori... be', vi sbagliate di grosso.»

Intervenni, prima che la situazione degenerasse. «Nessuno vuole chiudervi fuori ma, in qualsiasi caso, questa situazione non durerà a lungo. Comunque, prima abbiamo chiesto il permesso a Grace Strachan.»

Porsi delle tacite scuse a Grace per aver invocato il suo nome - ma le mie parole sortirono l'effetto sperato. Kinross e Guthrie si guardarono, e l'incertezza si sostituì alla bellicosità di qualche attimo prima.

Il comandante si grattò la nuca. «Be', se la signora Strachan vi ha detto che va bene...»

Grazie al cielo. Ma il mio sollievo si rivelò prematuro. Forse per il whisky, o forse perché aveva l'impressione che Brody avesse già minato abbastanza la sua autorità, Fraser decise di riservarsi l'ultima parola.

«Consideralo un avvertimento,» ringhiò, puntando un dito paffuto contro Kinross. «Questa è un'indagine per omicidio, adesso: prova a interferire un'altra volta, e ti pentirai di non essere rimasto sul tuo maledetto traghetto!»

Sul bar era calato un silenzio di tomba. Tutti i presenti ci stavano fissando. Tentai di dissimulare la mia costernazione. *Maledetto idiota!*

Kinross parve sbalordito. «Un'indagine per omicidio? E da quando?»

Era davvero troppo tardi quando Fraser si rese conto di ciò che aveva detto. «Non sono affari tuoi,» rispose, con arroganza. «E, se non vi dispiace, adesso vorrei finire il mio pasto. La nostra conversazione termina qui.»

Si chinò di nuovo sul piatto, ma non riuscì a impedire al rossore di risalirgli la nuca. Kinross abbassò lo sguardo su di lui, e si morse il labbro, pensieroso. Poi rivolse un cenno del capo a Guthrie.

«Andiamo, Sean.»

Tornarono al bancone. Fissai Fraser, ma il sergente si concentrò sul cibo,

evitando accuratamente di incrociare il mio sguardo. Alla fine, mi lanciò un'occhiata astiosa.

«Cosa c'è? Tanto l'avrebbero capito all'arrivo della scientifica. Non è un dramma...»

Ero troppo furioso per replicare. Si trattava dell'unica informazione che avevamo sperato di mantenere segreta, ma adesso Fraser se l'era lasciata sfuggire senza alcun motivo. Mi alzai: non volevo più restare in compagnia di quell'uomo.

«Devo dare il cambio a Brody,» dissi, e andai a chiedere a Ellen di prepararmi qualche tramezzino.

L'ispettore in pensione era seduto esattamente dove l'avevo lasciato, a guardia della porta dell'ambulatorio. Quando entrai, si protese, pronto a scattare: appena mi riconobbe, si rilassò.

«Non ha impiegato molto tempo,» disse, alzandosi e stiracchiandosi.

«Ho pensato di mangiare qui.»

Avevo portato con me il computer. Lo posai sul pavimento; poi estrassi dalla tasca del giaccone il lucchetto e la catena. Porsi a Brody la chiave di riserva.

«Ecco. La tenga lei.»

La prese, rivolgendomi uno sguardo interrogativo. «Non sarebbe meglio darla a Fraser?»

«Non dopo quello che ha appena fatto.»

Brody serrò le labbra, mentre gli raccontavo l'accaduto.

«Che idiota! Ci mancava soltanto questo!» Rifletté per un attimo. «Senta, vuole che resti qui ancora per un po'? Oltre a portare a passeggio Bess, non ho molto altro da fare, stasera.»

Non penso che si rendesse conto della tremenda solitudine racchiusa nelle sue parole. «Non c'è problema. Vada pure a mangiare un boccone.»

«Sicuro?»

Risposi di sì. Gli ero grato per quella proposta, ma volevo lavorare. E avrei potuto farlo meglio senza distrazioni.

Dopo che se ne fu andato, feci passare la catena attraverso le maniglie dei due battenti della porta, poi infilai il lucchetto negli anelli e lo chiusi.

Sollevato per aver sprangato l'ingresso del salone, mi accomodai sulla sedia utilizzata da Brody per presidiare la porta dell'ambulatorio e mangiai i sandwich che Ellen mi aveva preparato. Si era premurata di darmi anche un thermos di caffè e, dopo aver finito di mangiare, sorseggiai la bevanda

bollente, ascoltando il rombo del vento.

Il vecchio edificio scricchiolava come l'ordinata di una nave in balia di un mare burrascoso.

Il cibo mi aveva procurato una certa sonnolenza, e quel rumore era stranamente riposante. Senza che me ne rendessi conto, le mie palpebre cominciarono a chiudersi. Alzai il capo di scatto quando un'improvvisa raffica fece tremare le finestre. La luce del neon sul soffitto si affievolì; poi ronzò e tornò a sfavillare. *È ora di mettersi all'opera.*

Entrai nell'ambulatorio. Il teschio e la mascella erano esattamente dove li avevo lasciati. Dopo aver collegato il portatile a una presa, lo accesi. La batteria era carica, ma non sarebbe durata a lungo, se fosse mancata la corrente. Dovevo sfruttare le fonti di elettricità dell'isola finché mi era possibile, e sperare che il sistema di protezione dai sovraccarichi difendesse il computer dagli sbalzi di tensione.

Quando il portatile divenne operativo, aprii i file delle persone scomparse che Wallace mi aveva mandato. Per la prima volta, avevo il tempo di esaminarli con calma: erano cinque, e tutti si riferivano a donne tra i diciotto e i trent'anni, sparite dalle Isole Occidentali o dalla costa ovest della Scozia negli ultimi mesi. Con ogni probabilità, qualcuna era semplicemente scappata e, dopo qualche tempo, si sarebbe materializzata a Glasgow, Edimburgo o Londra, attratta dalla chimera della grande città.

Di certo, però, non era una sorte riservata a tutte.

Ciascun file conteneva una descrizione fisica dettagliata e una fotografia in formato jpeg della persona scomparsa. Due fotografie erano inutilizzabili: in una, il soggetto aveva la bocca chiusa e, nell'altra, la risoluzione era troppo bassa perché potesse fornirmi un qualche aiuto. Una rapida consultazione dell'allegato con la descrizione fisica mi convinse ad abbandonare ogni tentativo. La prima era una donna di colore; la seconda era troppo bassa per essere la persona di cui avevo misurato lo scheletro nel cottage.

Le altre schede riportavano dei dati corrispondenti al profilo fisico della vittima. Le fotografie ritraevano delle figure giovanili - tre ragazze riprese prima dell'evento che le aveva spinte a lasciarsi alle spalle la propria vita, o che aveva posto fine a essa. Usando un sofisticato software di grafica digitale, scontornai la bocca della prima istantanea, ingrandendola finché lo schermo non fu occupato soltanto da un gigantesco sorriso anonimo. Quando raggiunsi un rapporto ottimale tra dimensione e nitidezza, cominciai a confrontarlo con il ghigno del teschio.

A differenza delle impronte digitali, che abbisognano di un determinato

numero di corrispondenze per fornire un'identificazione sicura, basta un unico dente per arrivare a un risultato analogo. Talvolta una forma particolare - o una certa incrinatura - è sufficiente a rivelare l'identità di una persona.

Per il momento, speravo proprio in questo. I denti che avevo ricollocato nella mascella erano storti e scheggiati. Se le donne delle fotografie non avessero presentato simili difetti, sarei stato nella condizione di escludere che fossero la vittima. Ma se avessi avuto la fortuna di trovare una qualche corrispondenza, avrei potuto dare un nome al cadavere.

Fin dal principio, sapevo che non sarebbe stato facile. Le fotografie erano delle semplici istantanee, scattate senza minimamente pensare al macabro fine che mi proponevo. Sebbene ingrandite e ottimizzate, le immagini apparivano confuse e sgranate. Inoltre, le pessime condizioni in cui versavano i denti che avevo laboriosamente ricollocato nell'osso mascellare non contribuivano a migliorare la situazione. Se la vittima era una di queste giovani, la sua fotografia era stata presa prima che l'abuso di stupefacenti le corrodette la dentatura.

Dopo aver passato un paio d'ore a studiare attentamente le immagini, ebbi la sensazione di avere della sabbia negli occhi. Mi versai dell'altro caffè; poi mi massaggiài il collo indolenzito. Ero stanco e scoraggiato. Pur sapendo che si trattava una scommessa azzardata, avevo sperato di scoprire qualcosa.

Riaprii svogliatamente i file delle immagini originali delle tre donne. Mi sentii particolarmente attratto da una, senza una ragione precisa. La foto era stata scattata per strada: la giovane si trovava davanti alla vetrina di un negozio. Aveva un viso attraente ma severo, e rivelava un'aria diffidente nonostante il sorriso. Se era la vittima, di certo non aveva subito passivamente l'aggressione.

Esaminai la fotografia più da vicino. Il sorriso lasciava intravedere soltanto gli incisivi e i canini superiori. Apparivano storti quasi quanto quelli del teschio, ma nessun'altra peculiarità era associabile alla dentatura della defunta. L'incisivo superiore sinistro della vittima mostrava una vistosa scheggiatura a forma di «v», assente sul dente della ragazza dell'istantanea. *Lascia perdere. Stai sprecando il tuo tempo.*

Guardando quella foto, avevo la sensazione che mi stesse sfuggendo qualcosa. Poi capii.

«Oh, stai scherzando!» dissi ad alta voce.

Premetti un tasto, impartendo un semplice comando. La donna sullo

schermo sparì, per poi ricomparire diversa - in modo quasi impercettibile. Alle sue spalle, adesso riuscivo a leggere l'insegna del negozio: *Emporio & edicola di Storno*. Comunque, non era importante la scritta, bensì il fatto che ora riuscissi a leggerla. Non era più al contrario.

L'immagine era stata capovolta orizzontalmente.

Era il genere di svista che, di solito, non riveste alcuna importanza: in un certo momento, quando era stata fatta la scansione del negativo, oppure durante l'archiviazione nel database delle persone scomparse, la foto era stata rovesciata.

Avevo guardato un'immagine speculare.

Con eccitazione crescente, ingrandii di nuovo i denti della ragazza. Sull'incisivo superiore sinistro campeggiava una scheggiatura a forma di «v» che corrispondeva perfettamente a quella della vittima. Anche il canino inferiore destro di entrambe costituiva una traccia sicura: era storto, e si sovrapponeva al dente vicino con un'identica angolatura.

Finalmente avevo trovato un riscontro.

Per la prima volta, mi immersi nella lettura della descrizione che accompagnava la fotografia. Il nome della donna era Janice Donaldson. Ventisei anni, prostituta, alcolista e tossicodipendente, era scomparsa a Stornoway cinque settimane prima. Non c'erano state ricerche estese, né appelli nei notiziari. Solo un altro dossier aperto, un'altra anima sparita negli interstizi della società.

Guardai di nuovo la sua foto, con quel sorriso congelato digitalmente. Aveva un volto paffuto, con gote tondeggianti e un accenno di doppio mento. Nonostante la tossicodipendenza, si trattava di una donna che sarebbe sempre rimasta in carne. *Sovrappeso. Un sacco di grasso corporeo da bruciare*. Mancava ancora la conferma delle cartelle cliniche del dentista e delle impronte digitali, ma non avevo dubbi.

«Ciao, Janice,» dissi.

Mentre fissavo lo schermo del portatile, lassù nel camper, Duncan stava cercando di concentrarsi sul testo di criminologia. Non era facile. Fuori, il vento soffiava sempre più violento. Sebbene fosse parcheggiato al riparo del cottage, che smorzava la furia della tempesta, il piccolo motor-home veniva flagellato impietosamente.

Le frustate del vento erano inquietanti e fastidiose nel contempo. Duncan si era chiesto se non sarebbe stato meglio spegnere la stufetta a cherosene, per evitare che una brusca oscillazione del camper la rovesciasse, ma

aveva deciso di rinunciare all'idea. Preferiva prendere fuoco, piuttosto che morire congelato.

E così aveva tentato di ignorare tutti i traballamenti, impegnandosi per mantenersi concentrato sul libro, mentre la pioggia crivellava il tettuccio metallico. Poi, quando si era ritrovato a leggere lo stesso paragrafo per la terza volta, aveva finito per rassegnarsi.

Chiuse il libro con un sospiro. In verità, non era soltanto la bufera a turbarlo. Continuava a rimuginare sul pensiero che gli aveva attraversato la mente qualche ora prima. Sapeva che si trattava di una sciocchezza, che quell'idea tormentosa era semplicemente ridicola; eppure, dopo averci arzigogolato sopra, non riusciva a scacciarla. E, ancora una volta, poteva incolpare soltanto la sua immaginazione troppo vivida. *Troppi «se»: ecco il tuo problema.*

La domanda era: cos'avrebbe dovuto fare? Dirlo a qualcuno? E in questo caso: a chi? Poco prima, era stato sul punto di parlarne al dottor Hunter, ma poi ci aveva ripensato. C'era sempre Brody, naturalmente. E Fraser. *Certo, come no?!* Duncan si rendeva perfettamente conto dei difetti del sergente e delle sue mancanze professionali. Al mattino, l'odore di whisky nel suo fiato era imbarazzante. Disgustoso. Forse pensava che gli altri non se ne accorgessero, o che non gli importasse. Suo padre gli aveva raccontato di alcuni agenti che si erano rovinati per i propri vizi, riducendosi a non avere altra ambizione che rigare dritto fino a una pensione con il massimo degli emolumenti. Il ritratto di Fraser.

Il giovane poliziotto si chiedeva se il sergente fosse sempre stato così, oppure se fosse sprofondato lentamente in quella disillusione. Naturalmente, aveva udito delle storie sul suo conto: aveva creduto ad alcune, ma si era mostrato piuttosto scettico riguardo ad altre. Comunque, gli piaceva pensare che, sotto le guance rubizze da beone, ci fosse un onesto agente di polizia.

Adesso, però, non aveva più questa certezza. Si trovavano ad affrontare il momento decisivo di un'indagine per omicidio - il *clou* di un'inchiesta per scoprire un assassino -, e Fraser continuava a comportarsi come se tutto fosse una mera seccatura. Per Duncan, non era affatto così: pensava che si trattasse della cosa più eccitante che gli fosse mai capitata.

Quando si rese conto del suo pensiero, avvertì un senso di colpa. Dopo tutto, era morta una donna. Era giusto sentirsi così emozionati?

Si giustificò, dicendosi che si trattava del suo mestiere. Era entrato nella polizia proprio per questo - non per affibbiare multe o dirimere alterchi tra

vicini di casa ubriachi. Sapeva che là fuori c'era il male: forse non nel senso biblico, anche se - in fin dei conti - non era particolarmente diverso. Voleva poterlo guardare dritto negli occhi, e costringerlo a indietreggiare. Voleva poter fare la differenza. *Certo, e immagino cosa ne direbbe Fraser.*

Il sorriso abbandonò lentamente il suo volto. D'accordo, erano pensieri lodevoli ma, in quel momento, non l'avrebbero aiutato. Che cosa doveva fare, allora?

Per un attimo, scorse una luce ai margini del proprio campo visivo. Guardò fuori dalla finestrella, in attesa che riapparisse. Ma non accadde. *Un fulmine?* No, non fu seguito dal rombo del tuono. Spense la lampada, dimodoché l'interno del piccolo motor-home fosse buio, a parte la bassa fiamma bluastro della stufetta a cherosene. Riusciva a distinguere la sagoma scura del cottage - nient'altro.

Esitò. Magari era semplicemente un lampo diffuso. Non faceva alcun rumore, vero? O forse i suoi occhi stavano cominciando a giocargli qualche brutto tiro.

Poi rivide la luce: che fosse qualcuno che girellava là fuori con una torcia?

Di nuovo quella giornalista? Maggie Cassidy? Sperava di no, anche se una parte di lui si sentì piuttosto eccitata da quella prospettiva. La ragazza gli aveva detto che non ci avrebbe riprovato. Ingenuo o no, si sarebbe sentito tradito, se non avesse mantenuto la promessa. Ma se non era lei... Chi poteva essere, allora? Duncan pensava che, nel cottage, non fosse rimasto praticamente nulla di cui valesse la pena di preoccuparsi - per recuperare qualcosa, un malintenzionato avrebbe dovuto arrivare con un bulldozer e rimuovere le macerie.

Ma adesso questa era un'indagine per omicidio. Non aveva intenzione di correre rischi. Considerò l'eventualità di chiamare Fraser con la radio, ma abbandonò subito l'idea. Poiché riusciva perfettamente a immaginare la reazione irritata del sergente, non aveva alcuna voglia di esporsi alle sue rimostanze. Non prima di aver ricontrollato. Si infilò il giubbotto, prese la torcia elettrica e uscì.

La forza del vento lo fece vacillare. Dopo aver chiuso la piccola porta senza far rumore, si fermò per un attimo, in ascolto. Il rombo delle raffiche soverchiava ogni altro suono. Ed era troppo buio per vedere qualcosa senza l'ausilio della torcia. La accese e diresse rapidamente il fascio di luce tutt'intorno a sé. Vide soltanto l'erba appiattita dalle violente folate e il profilo solitario del cottage.

Il vento aveva rapidamente dissolto il tepore del camper che pervadeva il suo corpo. Aveva freddo - e si era anche dimenticato di prendere i guanti. Rabbrivendo, si avvicinò al cottage, e ne illuminò la soglia. Poco prima, aveva collocato un nuovo nastro - qualcosa che Fraser non si sarebbe mai sognato di fare -, che sembrava perfettamente integro. Puntò il fascio luminoso verso l'interno dell'edificio, e si assicurò che non ci fosse nessuno; poi cominciò a percorrere il perimetro di muri malconci.

Niente. Pian piano, si rilassò. Doveva proprio essere stato un lampo diffuso. *Di sicuro, oppure la tua immaginazione.* Completò il periplo del cottage, con le scarpe che frusciavano nell'erba alta. Quando raggiunse l'ingresso, la sua unica preoccupazione era il freddo tremendo. Le sue dita stavano diventando insensibili sull'acciaio della torcia.

Nonostante ciò, decise di ispezionare l'interno con la luce, prima di tornare nel camper. Lo fece, poi si diresse verso il piccolo motor-home. Quando arrivò davanti alla porticina, esitò, improvvisamente atterrito al pensiero che potesse esserci qualcuno.

Se è così speriamo che abbia messo il bollitore sul fuoco. Stringendo la pesante torcia, spalancò l'uscio.

Il camper era vuoto. Il bagliore bluastro della stufetta sibilante lo accolse, insieme a un acre tepore. Duncan si affrettò a salire, sollevato, e chiuse la porta. Sfregandosi le mani gelide per recuperare la sensibilità, accese la luce e controllò che nel bricco ci fosse acqua sufficiente per un tè. Ce n'era abbastanza, ma si disse che il giorno dopo avrebbe dovuto riempire il fusto di plastica. Fraser doveva aver passato la giornata a bere tè, pensò, avvilito.

Duncan mise il bollitore sul piccolo fornello a gas e prese la scatola dei fiammiferi. Ne estrasse uno e lo accese: la repentina fiammata esalò un fumo sulfureo.

Qualcuno bussò alla porta.

Il giovane agente sobbalzò. Un improvviso bruciore gli ricordò che aveva ancora il fiammifero in mano. Superata la sorpresa iniziale, lo agitò per spegnerlo.

Era sul punto di gridare per domandare chi fosse. Poi si disse che era alquanto improbabile che un intruso bussasse. Ciononostante, preferì riprendere la torcia. Per ogni eventualità.

Rassicurato dal suo peso, andò ad aprire la porta.

Ero seduto alla scrivania dell'ambulatorio. Era buio, ma non al punto da non riuscire a vedere nulla. Un crepuscolo opaco sembrava coprire ogni cosa. La porta era chiusa; le veneziane erano abbassate; il teschio e la mascella giacevano ancora sul carrello d'acciaio. Davanti a me, troneggiava il portatile, con lo schermo scuro e inanimato. La lampada alogena era piazzata sopra il tavolo, esattamente dove l'avevo lasciata - adesso, però, era spenta.

Non si sentiva alcun rumore. Mi guardai intorno, osservando ciò che mi circondava. E, senza che la cosa mi stupisse, come spesso accade in simili frangenti, compresi di star dormendo.

Ancor prima di vederla, avvertii una presenza in un angolo della stanza. La figura si nascondeva nell'ombra, ma riuscivo comunque a distinguerla. Era una donna, dall'ossatura robusta e bene in carne. Sovrappeso. Un viso pieno e attraente, sciupato da una durezza soggiacente.

Mi guardò in silenzio.

Cosa vuoi? La donna non rispose. *Ho fatto il possibile. Ora tocca alla polizia.*

Senza smettere di fissarmi, indicò il teschio sul carrello.

Non capisco. Cosa devo fare?

Lei aprì la bocca. Attesi che parlasse: dalle sue labbra non uscirono delle parole, bensì del fumo. Volevo distogliere lo sguardo, ma mi era impossibile. Adesso il fumo scaturiva dai suoi occhi, dal naso, dalla bocca, dalle dita... Percepivo l'odore del fuoco, eppure non vedevo le fiamme. Soltanto fumo. Stava riempiendo la stanza, nascondendo la donna alla mia vista. Dovevo tentare di far qualcosa, aiutarla.

Non puoi. È già morta.

Il fumo era diventato più denso e aveva cominciato a soffocarmi. Non ero ancora in grado di muovermi, tuttavia il mio bisogno di agire si era fatto impellente. Adesso non potevo più vedere la donna - non riuscivo più a scorgere nulla. *Muoviti. Subito!* Mi avvicinai a lei, barcollando.

Poi mi svegliai. Mi trovavo ancora nell'ambulatorio, seduto alla scrivania sulla quale mi ero addormentato. Adesso, però, la stanza era immersa nell'oscurità. Un debole bagliore proveniva dal portatile: sullo schermo, miriadi di stelle precipitavano verso l'oblio. Era entrato in funzione lo screensaver, e questo significava che avevo dormito almeno un quarto d'ora.

Mi sforzai per scrollarmi di dosso le vestigia del sogno, mentre la bufera infuriava all'esterno. Respiravo a fatica e avevo la vista appannata, come

se un velo fosse sceso davanti ai miei occhi. Avvertivo ancora quell'acre puzzo di fumo.

Inspirai profondamente, e attaccai subito a tossire. Oltre all'odore, adesso sentivo il sapore del fumo. Azionai l'interruttore della lampada alogena. Non accadde nulla. Finalmente la tempesta era riuscita a lasciare Runa senza corrente elettrica. Ora il portatile era alimentato a batteria. Premetti un tasto, facendolo uscire dalla modalità di risparmio energetico. Lo schermo si illuminò, spandendo una fioca luce azzurrognola nell'ambulatorio. La nebbiolina divenne più evidente: allorché mi resi conto che non avevo soltanto sognato, le ultime tracce di sonno svanirono.

La stanza era invasa dal fumo.

Tossendo, balzai in piedi e raggiunsi la porta. Strinsi la maniglia, ma fui costretto a lasciare immediatamente la presa.

Era rovente.

Dopo l'intrusione del pomeriggio, avevo abbassato la veneziana sull'oblò: la alzai immediatamente. Nella sala al di là del vetro turbinava una sulfurea luce arancione.

Il centro civico era in fiamme.

Mi allontanai dalla porta, e lasciai vagare lo sguardo nell'ambulatorio. L'unica via d'uscita era una piccola finestra che si apriva nella parte alta di una parete. Salendo su una sedia, forse sarei riuscito a raggiungerla. Mi issai e cercai di aprirla, ma non si mosse. Imprecai, allorché vidi che era fornita di serratura. Non avevo idea di dove fosse la chiave, e mi mancava il tempo per cercarla. Afferrai la lampada sulla scrivania con l'intenzione di rompere il vetro ma, all'ultimo istante, mi fermai: spalancandola, sarei riuscito a malapena a scivolar fuori; fracassandola, invece, mi sarebbe stato impossibile passare attraverso. E sebbene la porta dell'ambulatorio fosse chiusa, l'afflusso di aria ricca d'ossigeno dall'esterno avrebbe fatto propagare il fuoco in modo esplosivo. Non potevo correre quel rischio.

All'interno della stanza, adesso il fumo era più denso, e rendeva difficile la respirazione. *Avanti! Ragiona!* Agguantai il giaccone appeso all'attaccapanni e mi precipitai al lavandino. Aprii il rubinetto e misi la testa sotto il getto; ripetei l'operazione con la sciarpa e i guanti. L'acqua fredda mi scorreva sul volto mentre mi sforzavo di infilarmi il giacotto, maledicendo l'impaccio della fasciatura. Mi sistemai la sciarpa sul naso e sulla bocca; feci scivolare la mano libera nel guanto e mi calai il cappuccio sul volto. Afferrando il portatile, lanciai un'occhiata al cranio e alla mascella sul carrello. *Mi dispiace, Janice.*

In quel momento, l'oblò esplose.

Il cappuccio e la sciarpa mi protessero dalla pioggia di vetri. Avvertii alcune punture sull'area di volto scoperta, ma quella sensazione fu cancellata da un'improvvisa ondata di calore. Indietreggiai barcollando, mentre il fumo e le fiamme irrompevano nell'ambulatorio. Ogni possibilità di fuga dalla finestra era svanita. Anche se la palla infuocata provocata dallo sfondamento del vetro non mi avesse ucciso, sarei bruciato prima di riuscire a scappare.

Il fumo stava già filtrando attraverso la sciarpa, e mi asfissiava. Tossendo, curvai la schiena per difendermi dalla vampa proveniente dall'oblò in frantumi e afferrai la maniglia della porta. Il mio guanto intriso d'acqua fumò e sfrigolò, mentre il calore si insinuava oltre il tessuto. Spalancai la porta e mi lanciai nel salone.

Fu come gettarsi contro un muro di rumore e calore. Il pianoforte ardeva come una torcia: note dissonanti strepitavano in una musica folle, mentre il fuoco strappava le corde, facendole schioccare. Ero sul punto di indietreggiare e tornare nell'ambulatorio, ma pensai che, se l'avessi fatto, sarei stato un uomo morto. Poi mi accorsi che la sala non era completamente in fiamme. Soltanto metà era stata inghiottita dal fuoco, le cui lingue si levavano dal pavimento al soffitto con strepiti e sfrigolii; la parte sulla quale si apriva l'uscita era indenne.

Esci! Vai! Con gli occhi lacrimanti, avanzai incespicando in mezzo al fumo. Accecato, persi quasi subito l'orientamento. Sentivo l'odore del tessuto arroventato del giaccone e della lana bruciacchiata della sciarpa che mi copriva il volto. Col cuore che batteva all'impazzata per il terrore e la mancanza di ossigeno, non mi accorsi della catasta di sedie, finché non vi inciampai. Il dolore mi trafisse la spalla, e il portatile mi scivolò di mano mentre rovinavo sul pavimento. Ma fu quella caduta a salvarmi. All'improvviso, come se stessi nuotando in un termocline, trovai uno strato d'aria relativamente priva di fumo appena sopra le assi grezze del parquet. *Idiota, avresti dovuto pensarci prima!* In preda al panico, non riuscivo a riflettere lucidamente. Premetti il volto contro il legno e inspirai avidamente l'aria, cercando a tentoni il portatile tutt'intorno. Non riuscivo a trovarlo. *Lascia perdere!* Cominciai a strisciare in direzione dell'uscita. Attraverso una spirale di fumo, scorsi i battenti della porta proprio davanti a me. Trassi un ultimo, profondo respiro; poi mi alzai e afferrai le maniglie.

E udii il tintinnio della catena chiusa col lucchetto.

Lo shock e la paura mi paralizzarono. Me n'ero completamente dimenti-

cato. *La chiave. Dov'è la chiave?* Non riuscivo a ricordare. *Rifletti!* Avevo dato quella di riserva a Brody - ma... dov'era la mia? Mi sfilai il guanto con i denti e frugai affannosamente nelle tasche. Niente. *Oh, Cristo, è rimasta nell'ambulatorio.*

Poi le mie dita tastarono la forma metallica nella tasca posteriore dei pantaloni. *Grazie a Dio!* La estrassi con gesti titubanti, sapendo che se mi fosse caduta sarebbe stata la fine. Alle mie spalle, echeggiava lo strepito del fuoco. Mi sentivo opprimere il petto mentre cercavo di infilare la chiave nella minuscola toppa, tuttavia non mi arrischiavo a respirare. Avrei inalato fumo, non aria - e il calore mi avrebbe ustionato la gola e i polmoni. I movimenti della mia mano erano goffi, e il lucchetto resisteva caparbiamente.

Poi udii un *click* e la serratura scattò.

La catena raschiò contro le maniglie, mentre la strappavo via. Spalancai le porte, sperando che la veranda fungesse da camera di compensazione, permettendomi di uscire prima che l'aria fresca alimentasse le fiamme. Funzionò - ma soltanto in parte. Avvertii il freddo che mi sfiorava il volto ma, un attimo dopo, fui assalito da una vampa di calore e fumo. Uscii barcollando, con le palpebre serrate e il petto che reclamava un respiro che non osavo ancora concedergli.

Non avevo idea di quanta strada avessi percorso, prima di cadere. Questa volta fu l'erba fredda e umida ad accogliermi - come una benedizione. Respirai a fondo più volte: l'aria fredda era ancora contaminata dal fumo, ma la assaporai a pieni polmoni: era pur sempre aria.

Poi avvertii alcune mani sul mio corpo: mi stavano trascinando lontano dal centro civico. Avevo gli occhi pieni di lacrime, e non riuscivo a vedere nulla; a un certo punto, però, riconobbi la voce di Brody che diceva: «Va tutto bene. Ci pensiamo noi.»

Sollevai lo sguardo, tossendo e asciugandomi le lacrime. Era lui a sorreggermi, aiutato dalla massiccia figura di Guthrie. Scorsi delle persone intorno a noi; i loro volti sbalorditi erano rischiarati dalle fiamme. Stavano arrivando altri isolani, coi cappotti gettati frettolosamente sui pigiami o sulle camicie da notte che sbattevano al vento. Qualcuno chiese a gran voce dell'acqua: un momento dopo, mi cacciarono una tazza tra le mani. Bevvi avidamente: la freschezza del liquido fu un balsamo celestiale per la mia gola.

«Tutto a posto?» mi chiese Brody.

Annuii, voltandomi per osservare il centro civico. L'edificio era in

fiamme, e proiettava nel cielo lingue di fuoco e scintille che il vento spazzava via all'istante. Anche l'ala che ospitava l'ambulatorio - dov'ero rimasto prigioniero fino a pochi minuti prima - stava bruciando, e dalle finestre fracassate fluivano volute di fumo.

«Cos'è successo?»

Mi sforzai di parlare, ma fui colto da un altro accesso di tosse.

«Va bene. Si calmi,» disse Brody, invitandomi a bere ancora.

Un'altra figura si stava facendo largo tra la folla per raggiungerci. Era Cameron che, incredulo, fissava a bocca spalancata il centro civico in fiamme. Si voltò verso di me: sul viso, aveva un'espressione stravolta.

«Cos'ha fatto?» mi chiese, con la sua voce profonda che tremava per la rabbia.

«Per l'amor del cielo, lascialo in pace!» disse Brody.

Il pomo d'Adamo di Cameron si dimenò sottopelle come un topolino in trappola. «Lasciarlo in *pace*? È il mio ambulatorio, quello che sta bruciando!»

Cercai di dominare la tosse. «Mi dispiace...» gracchiai.

«Le *dispiace*? Guardi! Sta crollando tutto! Cosa diavolo ha combinato?»

Sulle sue tempie, le vene pulsavano, tracciando calligrammi d'ira. Mi sforzai di raddrizzarmi, mentre mi asciugavo nuovamente le lacrime.

«Niente,» risposi, con voce arrochita. Mi pareva di avere la gola piena di sabbia. «Mi sono svegliato e ho visto la sala invasa dalle fiamme. L'incendio è iniziato lì, non nell'ambulatorio.»

Ma Cameron non aveva nessuna intenzione di fare marcia indietro. «E così l'incendio è divampato spontaneamente, eh?»

«Non lo so...» Mi interruppi, ricominciando a tossire.

«Lascialo stare. È appena riuscito a salvare la pelle,» lo ammonì Brody.

Risuonò un'aspra risata. Era Kinross, davanti alla folla. Con la barba nera e l'incerata, sembrava appartenere a un'altra epoca, più buia e selvaggia.

«Sicuro. Ma come ha fatto a mettersi in salvo?»

«Preferiresti che fosse ancora là dentro?» sbottò Brody.

«D'accordo, ormai è andata così.»

Mi accorsi che l'attenzione si stava spostando dall'incendio a noi. Mi guardai intorno, e vidi che eravamo attornati dagli isolani. Si erano raccolti in cerchio intorno al nostro gruppetto; i loro volti apparivano severi e implacabili nella luce delle fiamme.

«Di certo, il centro non ha preso fuoco da solo,» borbottò un uomo.

Subito si levarono altre voci: la gente voleva sapere perché l'avessimo

usato, e chi avrebbe pagato i danni. Intuii che l'umore generale stava passando dallo shock all'ira.

Poi la folla si aprì per lasciar avanzare una figura slanciata. Con sollievo, vidi che si trattava di Strachan. E, d'un tratto, la tensione scemò.

Ci raggiunse a grandi passi; i suoi capelli corvini ondeggiavano nel vento mentre fissava il centro civico in fiamme. «Cristo! C'era qualcuno dentro?»

Scossi la testa, tentando di soffocare uno scoppio di tosse. «Soltanto io.»

E Janice Donaldson. Guardai le fiamme che avvolgevano l'edificio: non c'era alcuna possibilità che i suoi resti sopravvivessero a questo secondo rogo.

Strachan mi levò la tazza vuota dalle mani. «Dell'altra acqua, per favore.»

La porse senza preoccuparsi di guardare chi la prendesse. Venne riempita quasi all'istante, e me la ritrovai subito in mano. Trangugiai l'acqua ghiacciata, con gratitudine. Strachan attese che la allontanassi dalle labbra, poi disse:

«Ha qualche idea su cosa potrebbe aver provocato l'incendio?»

Cameron ci stava fissando, senza nemmeno sforzarsi di dissimulare la propria ira. «Cosa...? Sarebbe meglio chiedere chi! Là dentro c'era solo lui.»

«Non dire fesserie, Bruce,» replicò Strachan, stizzito. «Tutti sanno che sarebbe bastata una scintilla per far scoppiare un incendio, là dentro. L'impianto elettrico era vecchissimo. Avrei dovuto insistere per demolire l'intero edificio, quando abbiamo costruito l'ambulatorio.»

«Tutto finisce così? Dovremmo metterci una pietra sopra?» chiese Cameron, a denti stretti.

Strachan fece un ghigno sardonico, a beneficio della folla. «Be', potete sempre linciare il dottor Hunter. Lì c'è un lampione, e non sarà certo difficile trovare della corda. Ma perché non aspettiamo di sapere che cosa ha scatenato l'incendio, prima di incolpare qualcuno?»

Voltando le spalle a Cameron, si rivolse alla folla: «Vi prometto che scopriremo cos'è successo. E costruiremo un nuovo centro civico e un nuovo ambulatorio: avete la mia parola. Ma stasera non possiamo fare altro. Tornate nelle vostre case, adesso.»

Nessuno si mosse. Poi, con un tempismo perfetto, i resti della costruzione crollarono in una cascata di fiamme e scintille. Pian piano, la folla cominciò a sparpagliarsi: gli uomini scuri in volto, molte donne asciugandosi

le lacrime.

Strachan si rivolse a Kinross e Guthrie. «Iain... Sean, potete radunare qualche volontario e fermarvi ancora un po'? Non penso che si possa propagare, tuttavia vi sarei grato se lo teneste sotto controllo.»

Era un modo astuto per allentare la tensione che aleggiava tuttora. Kinross e Guthrie parvero sorpresi della richiesta - e anche lusingati. Strachan si voltò verso Cameron.

«Perché non dai un'occhiata alle ferite e alle ustioni del dottor Hunter?»

«Credo che non ce ne sia bisogno,» dissi, prima che Cameron avesse il tempo di rispondere. Infermiere o no, per quella sera ne avevo abbastanza di lui. «Posso farcela da solo.»

«Secondo me, dovremmo comunque...» prese a dire Cameron, ma Strachan lo interruppe.

«Non è indispensabile che tu resti, Bruce. Tra poche ore, devi fare lezione. Torna pure a casa.»

Il suo tono non ammetteva repliche. Cameron si allontanò impettito, con un'espressione minacciosa sul volto. Strachan rimase a osservarlo mentre se ne andava; poi si voltò verso di me.

«Okay, cos'è successo?»

Bevvi un altro sorso d'acqua. «Credo di essermi addormentato. Al mio risveglio, le luci erano spente, e l'ambulatorio era pieno di fumo.»

Lui annuì. «L'intera isola è rimasta senza energia elettrica, circa un'ora fa. Il black-out deve aver provocato un cortocircuito.»

Soltanto allora mi accorsi che, a parte il bagliore giallo delle fiamme, il paese era immerso nell'oscurità. Nessun lampione acceso, né luci alle finestre. La tempesta era finalmente riuscita a privare Runa dell'elettricità, oltre che dei telefoni.

«Che nottataccia! Comunque, sarebbe potuta andare anche peggio.» Strachan fece una pausa, prima di cambiare tono in modo quasi impercettibile. «Mi sono giunte alcune voci secondo le quali la polizia ritiene che si tratti di un omicidio. Ne sa qualcosa?»

Brody intervenne prima che potessi rispondere. «Non dovrebbe dare ascolto alle chiacchiere da comari.»

«Quindi... non è vero?»

L'ex ispettore si limitò a replicare allo sguardo di Strachan con un'occhiata gelida. L'altro sorrise in modo forzato.

«È proprio quello che pensavo. Be', allora vi auguro la buonanotte. Sono contento che stia bene, David.»

Brody attese che ci voltasse le spalle, poi disse: «Mi tolga una curiosità. Da casa sua non si vede il paese. Come ha fatto a sapere dell'incendio?»

Strachan si girò per fronteggiarlo. Non si scompose ma, sotto l'espressione calma, intravidi la rabbia che montava.

«C'era un bagliore nel cielo, e io ho il sonno leggero.»

Ciascuno sostenne lo sguardo dell'altro senza batter ciglio. Strachan mi rivolse un ultimo cenno di saluto, poi scomparve nell'oscurità.

Brody mi riaccompagnò in albergo con la sua auto. Poiché abitava al di là del porto, aveva deciso di prenderla per precipitarsi al centro civico, dopo aver scorto l'incendio dalla finestra della cucina.

«Anch'io ho il sonno leggero,» mi disse, sardonico.

Mentre percorrevamo le strade buie, lo sfinimento mi sprofondò in una sensazione di irrealtà. Resistetti al desiderio di reclinare il capo sul poggiatesta e chiudere gli occhi. Il mio corpo stava reagendo: le ferite e le ustioni cominciavano a dolermi. Il puzzo di fumo e di bruciato mi ammorbava il naso e la gola. Abbassai il finestrino, ma la violenza del vento mi costrinse a rialzarlo immediatamente.

«Allora, come pensa che sia cominciato?» mi chiese Brody, dopo un po'.

«Forse ha ragione Strachan.» Avevo ancora la voce roca. «Il black-out potrebbe aver provocato un cortocircuito o un sovraccarico di linea. Se davvero era sufficiente una scintilla per appiccare il fuoco al centro civico...»

«Ma è soltanto una coincidenza che sia scoppiato poche ore dopo l'intrusione? E dopo che Fraser si è lasciato sfuggire che si tratta di un'indagine per omicidio?»

Ero troppo esausto per ragionare lucidamente. «Non saprei.»

Non volle insistere. «Abbiamo perso tutto?»

La maggior parte di quello che contava, pensai. Oltre ai resti di Janice Donaldson, nell'ambulatorio c'era la mia valigetta con l'attrezzatura. E la macchina fotografica, il portatile con gli appunti e i file - tutto ridotto in cenere.

Mentre formulavo quest'ultimo pensiero, mi tastai le tasche, sperando che fosse ancora lì.

«Non proprio,» dissi, tirando fuori la chiavetta USB. «Ho fatto un backup dei dati. La forza dell'abitudine. Perlomeno abbiamo ancora una documentazione fotografica.»

«Meglio di niente, immagino,» sospirò Brody.

«Ma c'è un'altra cosa,» dissi. «Ho scoperto chi era.»

Gli spiegai che i difetti della dentatura della vittima corrispondevano a quelli della fotografia di Janice Donaldson, una prostituta scomparsa da Stornoway. Brody batté un colpetto sul volante, soddisfatto.

«Ottimo,» disse. E sorrise: per un attimo, l'entusiasmo vinse il suo naturale riserbo.

«Be', abbiamo soltanto le foto del teschio, e quindi sarebbe meglio che quelli della scientifica potessero fornirci una conferma. Con un po' di fortuna, dovrebbero riuscire a recuperare dal cottage una quantità di tessuto sufficiente a compiere il test del DNA.»

«Se lei dice di sapere chi è, io non ho bisogno di altre conferme.» Fui lusingato dalla fiducia che nutriva nei miei confronti. Mi augurai che fosse altrettanto facile convincere Wallace.

Eravamo quasi arrivati all'albergo. Una luce accesa nel corridoio ci fece capire che Ellen era ancora in piedi. Era stata svegliata dall'improvviso silenzio calato sull'hotel: il black-out aveva zittito gli scatti regolari dell'impianto di riscaldamento e dei frigoriferi. Adesso una costante vibrazione di sottofondo comunicava che il gruppo elettrogeno stava funzionando.

Ellen parve inorridita, quando mi vide. «Oh, mio Dio, stai bene?»

«Ho vissuto giorni migliori,» ammisì. Accennai alla lampadina: benché emanasse una luce più fioca del solito era accesa. «Una visione che riempie di gioia.»

«Ah, certo. Con un po' di parsimonia, abbiamo il gasolio sufficiente per far funzionare il generatore per tre o quattro giorni. Sperando che l'erogazione di corrente sia ripresa, allora. Sempre che Dio voglia,» aggiunse, ironicamente.

Mentre Brody andava a svegliare Fraser, lei mi fece entrare in cucina e mi aiutò a togliermi il giaccone. Il tanfo di fumo e di bruciato le fece arricciare il naso.

«Peccato che, oltre a essere impermeabile, non sia anche ignifugo.»

Guardai il cappuccio e le spalle del giacotto, dove il tessuto di teflon era annerito. Sentivo un bruciore alla pelle nei punti corrispondenti - niente di grave, però.

«Comunque, non mi lamento,» dissi.

Dopo qualche minuto, Brody tornò insieme a Fraser, che si stava ancora abbottonando la giacca; il sergente aveva lo sguardo annebbiato dal sonno e l'alito che puzzava di whisky.

«Non apprezzerà,» mi avvertì, quando gli chiesi di contattare Wallace

via radio.

Aveva ragione. Tuttavia la collera dell'ispettore capo fu parzialmente placata dalla notizia che, con ogni probabilità, avevo identificato la vittima. Avrei voluto domandargli quando sarebbe arrivata la squadra di supporto, ma la linea era molto disturbata. Sebbene non scomparisse del tutto, la sua voce andava e veniva in uno sciabordio di interferenze.

«Ne... liamo ...omani,» gli sentii dire.

«La tecnologia moderna,» sbuffò Brody, quando interruppi la comunicazione. «Hanno sostituito le vecchie radio analogiche con quelle digitali, che sfruttano le reti dei cellulari. E appena queste hanno qualche problema, diventa impossibile comunicare.»

Pur riluttante, Fraser suggerì di andare a ispezionare il centro civico - in realtà, sarebbe stato inutile fino a quando il fuoco non si fosse estinto. Dopo aver preso nota delle mie dichiarazioni, borbottò qualche scusa e se ne tornò a letto. Ellen era uscita discretamente mentre parlavo al telefono con Wallace. Rientrò per accompagnare Brody alla porta.

«Va' a dormire anche tu. Hai un'aria distrutta, quasi quanto David.»

Aveva ragione. L'ispettore in pensione appariva teso e stremato. Accennò un sorriso fiacco.

«Non so chi di noi due dovrebbe sentirsi più offeso. Ma forse farò come hai detto. È stata una giornata tremenda.»

«E domani sarà la stessa cosa,» gli dissi.

«Ha ragione,» replicò, gravemente. Tuttavia non dubitai neppure per un istante che, nel momento del bisogno, avrei potuto contare su di lui.

Quando se ne fu andato, Ellen riempì una bacinella d'acqua e prese un antisettico e del cotone idrofilo.

«Adesso cerco di rimetterti in sesto, d'accordo?»

«Va bene, ma... posso arrangiarmi da solo.»

«Ne sono certa. Comunque, non lo farai.» Cominciò a ripulire i tagli e le escoriazioni del volto. «Non preoccuparti. Prima che arrivasse Bruce Cameron, l'infermiera di Runa ero io.»

Fuori dall'albergo, il vento gemeva ma, mentre Ellen si prendeva cura di me, un tranquillo silenzio ci avvolse. Mi domandai che cosa ci facesse una giovane donna come lei - una single con una figlia - in un posto sonnolento come Runa. Sbarcare il lunario in un luogo simile non doveva essere facile. Brody mi aveva detto che Ellen aveva incontrato il padre di Anna sulla terraferma: a un certo punto, quindi, se n'era andata. Ma poi aveva fatto ritorno. Perché amava l'isolamento di Runa, o perché voleva fuggire da

qualcosa che le era accaduto?

Ripensai alla misteriosa visita che, qualche ora prima, aveva ricevuto in cucina - e che l'aveva lasciata in lacrime. Non potevano esserci molti single su un'isola così piccola e, a questo punto, era piuttosto difficile evitare di trarre conclusioni sul motivo di quella segretezza.

Ma... da che pulpito veniva la predica? Se avessi avuto un briciolo di buon senso, adesso sarei stato a casa con Jenny. Avvertii nuovamente il desiderio di parlarle, e mi pentii di non aver chiesto a Fraser di lasciarmi usare la radio. Mi chiesi che cosa stesse facendo, e se fosse preoccupata per me. Probabilmente sì. *Non avresti dovuto accettare questo incarico*, mi rimproverai. Cosa diavolo ci facevo su un'isola sperduta e inospitale, dove avevo rischiato di morire sia assiderato che carbonizzato, quando avrei potuto tranquillamente vivere la mia vita?

Peccato che la mia esistenza fosse quella - me ne resi conto in un attimo di rara lucidità. Era ciò che facevo. Quello che ero. E se Jenny lo considerava un problema, questo che cosa comportava?

La voce di Ellen mi riportò al presente. «Sono vere, le voci che girano? Sul cadavere, intendo.»

«Quali voci?» dissi, temporeggiando.

Lei tamponò delicatamente un taglio con un batuffolo di cotone imbevuto di antisettico. «Che è stato un omicidio.»

Grazie a Fraser, probabilmente non avrei procurato alcun danno all'indagine, confermando ciò che a Runa già sapevano tutti: io, comunque, provavo ancora una certa riluttanza a parlarne - persino con Ellen.

«Lascia perdere. So che non avrei dovuto chiedertelo,» si affrettò a dire. «È solo che non riesco a credere che una simile cosa sia potuta accadere qui. Questa sera, al bar, non si parlava d'altro. Nessuno riesce a immaginare chi possa essere la vittima, né a pensare che un isolano possa essere coinvolto nella vicenda.»

Borbottai una risposta evasiva. Era esattamente la situazione che avevamo tentato di evitare. A questo punto, i pettegolezzi e le dicerie avrebbero riempito il vuoto lasciato dall'assenza dei fatti, intorbidando le acque e depositando un sedimento di diffidenza e sospetto sulla comunità. A trarne vantaggio sarebbe stato soltanto l'assassino.

«E così hai deciso di trascorrere a Runa le prossime vacanze, vero?» disse Ellen, cercando di risollevarmi l'umore.

Sogghignai, ma fu un gesto doloroso. «Non farmi ridere,» le dissi, facendo una smorfia.

Lei sorrise. «Scusa. Ma... hai sempre avuto una propensione per gli incidenti?»

«No, dev'essere quest'isola.»

Il suo sorriso svanì. «Va bene, ci credo.»

Era un'opportunità troppo ghiotta, per non approfittarne. «E a te piace questo posto?»

D'un tratto, si mostrò particolarmente preoccupata per un taglio. «Non è così male. Dovresti venirci d'estate. Le notti sono favolose. Compensano le giornate come queste.»

«Ma...» la pungolai.

«Ma... è un'isola molto piccola. Girano sempre le medesime facce. D'accordo, ci sono anche gli operai delle imprese appaltatrici della terraferma e qualche occasionale turista. Inoltre, non è facile mantenersi a galla economicamente. A volte, vorrei... Ah... Be', non importa.»

«Va' avanti.»

Per un momento, il suo viso rivelò quella tristezza che, a parer mio, non lasciava mai trapelare. «Vorrei poter andarmene da qui. Gettarmi alle spalle questo posto - l'albergo, l'isola... Prendere Anna e partire. Non ho alcuna preferenza riguardo al luogo. Basta che ci siano scuole decenti, negozi, ristoranti, e gente... Gente che non conosco, e che non conosce me e le mie faccende.»

«E perché non lo fai?»

Scosse la testa, rassegnata. «Non è così facile. Sono cresciuta a Runa, e qui c'è tutto ciò che possiedo. Ma... a parte questo, che cosa potrei fare?»

«Brody mi ha detto che hai frequentato il college sulla terraferma. Non potresti sfruttare i tuoi studi per trovare un lavoro?»

«E così ti ha raccontato la mia vita, eh?» Sembrava indecisa se mostrarsi arrabbiata o divertita. «Sì, ho studiato in un istituto alberghiero per un paio d'anni. È lì che ho imparato le pratiche di pronto soccorso, oltre a tutte quelle assurdità sull'igiene e sulla sicurezza nei posti di lavoro. A un certo punto, fantasticavo di diventare un grande chef. Quando mio padre si è ammalato, sono tornata. Dapprima, credevo solo temporaneamente. Poi mi sono ritrovata con una figlia da mantenere - e non è che, da queste parti, ci fossero molte opportunità lavorative. E così, alla morte di mio padre, ho deciso di continuare nell'attività.»

Mi guardò, inarcando un sopracciglio.

«Non me lo chiedi?»

«Cosa?»

«Del padre di Anna.»

«Non mentre mi stai disinfettando le ferite.»

«Bene. Solo perché tu lo sappia, voglio dirti che non c'era futuro.» Dal suo tono, capii che era un argomento definitivamente chiuso. Si concentrò di nuovo sui tagli. «Cos'altro ti ha raccontato Brody?»

«Non molto. Spero che non venga bandito dall'albergo per colpa mia.»

«Non c'è pericolo,» replicò Ellen, ridendo. «Anna stravede per lui. E anch'io, credo. Però non andarglielo a raccontare: è già abbastanza protettivo nei miei confronti.»

Fece una pausa. Sapevo dove volesse andare a parare.

«Hai saputo di sua figlia?» mi chiese.

«Me l'ha detto.»

«Devi essergli simpatico. Non è una cosa di cui parli con chiunque. Era piuttosto ribelle, a quanto mi è sembrato di capire. Non riesco nemmeno a immaginare ciò che prova Andrew, non sapendo cosa ne è stato di lei. Dopo essere andato in pensione, ha cercato di ritrovarla: non ci è riuscito. E allora è venuto qui.»

La sua espressione si addolcì.

«Non fraintendermi ma, in un certo senso, tutta questa storia si è rivelata positiva per lui. Gli ha aperto nuovi orizzonti. Alcuni individui non sono fatti per la pensione - ebbene, Andrew è uno di questi. Credo che sia stato un ottimo poliziotto.»

Lo pensavo anch'io. Ed ero contento che fosse lì. Ora più che mai.

Ellen lasciò cadere il batuffolo di cotone insanguinato in un cestino. «Ecco fatto. Adesso non c'è niente di meglio che una doccia calda e una bella dormita. Se vuoi, ho anche una pomata per le ustioni.»

Un'improvvisa raffica di vento investì l'albergo, e l'intero edificio parve tremare. Ellen piegò il capo, in ascolto.

«La tempesta è pronta per un'altra sfuriata,» disse.

16

La pioggia riprese e, nelle rimanenti ore della notte, ridusse i resti del centro civico a cumuli informi di cenere grigia e nera. Da essi si levavano spettri di fumo, che venivano trascinati via dal vento. Un angolo resisteva, parzialmente intatto: pochi metri quadrati di legno bruciacchiato che finivano nel nulla. In alcuni punti, forme riconoscibili sveltavano tra le macerie: lo spigolo di un armadietto d'acciaio deformato dal fuoco, le scheletri-

che gambe di alcune sedie che spuntavano dalle braci spente come rami secchi da un mucchio di neve.

Era una scena lugubre, resa ancor più deprimente dalle nuvole scure e gonfie che celavano la cima delle basse colline. La pioggia scendeva in raffiche quasi orizzontali. E la tempesta sembrava più violenta, sferzando tutto ciò che trovava sul proprio cammino con qualcosa di simile a una deliberata perfidia.

Con Brody e Fraser, ero tornato al centro civico alle prime luci del giorno. Mi sentivo ancora esausto. Avevo dormito meno di quattro ore, e avvertivo dolori dappertutto. La spalla mi pulsava spietatamente, dopo i colpi presi durante la fuga dall'ambulatorio. Quella mattina, non mi ero quasi riconosciuto allo specchio. Avevo la pelle del volto ustionata, disseminata di taglietti provocati dalle schegge di vetro. Le ciglia e le sopracciglia bruciacchiate mi conferivano un'espressione strana, stupita.

Tuttavia - come aveva detto Strachan - sarebbe potuta andarmi molto peggio.

Adesso Brody e Fraser erano alle mie spalle, mentre esaminavo le macerie. In teoria, avrei dovuto attendere che i pompieri accertassero che la struttura scampata all'incendio non presentava alcun pericolo di crollo: di certo, era impossibile sapere quando qualcuno sarebbe arrivato. Non nuttivo grandi speranze sul fatto che i resti di Janice Donaldson avessero resistito a un secondo assalto del fuoco.

Comunque, volevo verificare con i miei occhi.

La pioggia cadeva come se il cielo fosse d'acqua, crivellando le ceneri e trasformandone lo strato superiore in una poltiglia nerastra. Ciononostante, non era riuscita a sconfiggere completamente il fuoco, che covava ancora sotto le macerie. Ne avvertivo il calore sul volto, che contrastava col freddo alla schiena.

«Crede che esistano delle possibilità di trovare qualcosa di intatto?» domandò Brody.

«A rigor di logica, no.» Avevo ancora la voce arrochita dal fumo.

Fraser trasse un sospiro irritato; poi lanciò un'occhiata alle rovine fangose. «E allora perché prendersi il disturbo di ispezionare?»

«Per esserne sicuri.»

Riuscii a distinguere uno spigolo annerito della mia valigetta: sporgeva dalla cenere di quello che era stato l'ambulatorio. Probabilmente anche il contenuto era bruciato. Appena dietro, vidi il carrello d'acciaio che aveva ospitato il teschio e la mascella di Janice Donaldson. Era riverso su un

fianco, rovesciato dal crollo del tetto. Non mi ero fatto illusioni, ma fu comunque un brutto colpo vedere confermati i miei timori. I fragili reperti dovevano essere stati polverizzati dall'impatto. Forse si era salvato qualche dente - nient'altro. In qualsiasi caso, per trovarlo sarebbero state necessarie più risorse di quelle di cui disponevo al momento. Per setacciare le ceneri, avremmo dovuto attendere l'arrivo della squadra della scientifica.

Mi dispiace, Janice. Mi pulii il volto dagli spruzzi di cenere bagnata sollevati dal vento. Qualcosa attirò la mia attenzione: una sagoma tozza e squadrata, seminasosta da una pila di pannelli parzialmente bruciati.

Brody si avvicinò. «Cos'è?»

«Il frigorifero»

Mi accostai cautamente, badando a dove mettevo i piedi tra le braci spente ma ancora calde. Nonostante la pioggia, avrebbe dovuto trascorrere un po' di tempo prima che si raffreddassero, e c'era sempre il rischio che il pavimento cedesse. D'accordo, lo scantinato era piuttosto basso, ma non avrei voluto ritrovarmi anche con una gamba rotta.

Nel frigo c'era la mano della vittima, ed esisteva qualche possibilità che il materiale isolante l'avesse salvaguardata. Rimossi con cura i detriti che lo coprivano. Lo smalto bianco appariva interamente bruciato. Fondendo, la guarnizione di gomma aveva fatto aprire lo sportello, esponendo il contenuto alle fiamme. Della mano di Janice Donaldson non restava che l'osso brunito dal calore - aveva assunto una tinta caramello scuro.

Il tessuto connettivo era bruciato, e le articolazioni delle dita si erano separate. Giacevano sul fondo del frigorifero, ancora calde. Le raccolsi, con l'intenzione di lasciarle raffreddare, prima di metterle al sicuro. Le buste per le prove erano rimaste nella valigetta, e avevano subito la sorte di tutta la mia attrezzatura. Io, però, avevo preso una scatola di sacchetti per congelatore in albergo. Dopo aver riposto i resti della mano in uno di essi, tornai da Fraser e Brody.

«Soltanto questo?» mi chiese Fraser.

«Sì, tutto qui.»

«Ne valeva proprio la pena?»

Lo ignorai e mi avviai verso una pannellatura di tavole bruciacchiate che si ergeva ancora tra le rovine del centro civico. Il legno era quasi carbonizzato. Fissate a esso c'erano piastre di rame lucente, i rimasugli dell'impianto elettrico. L'isolante plastico era bruciato, ma i fili erano ancora intatti, assicurati a un montante.

A giudicare dalla posizione, dovevano essere quelli dell'interruttore ac-

canto alla porta principale. Li osservai, e un'idea cominciò a prendere forma nella mia mente - troppo incerta per essere considerata un sospetto. Ero riuscito a fuggire da quell'inferno perché le fiamme avevano risparmiato il lato dell'ingresso. Sì, l'incendio era partito da un punto di fronte a dove mi trovavo adesso. Cominciai a camminare lungo il perimetro del centro, scrutando le ceneri e le macerie.

«E adesso cosa c'è?» mi chiese Fraser, irritato. Brody non disse nulla, continuando a osservare la scena, pensieroso.

«Voglio controllare una cosa.»

Mi dissi che, probabilmente, stavo sprecando il mio tempo. All'improvviso, qualcosa catturò la mia attenzione. Mi chinai e rimossi con cura la cenere, finché non portai alla luce proprio quello che speravo di non trovare.

Piccole chiazze di metallo fuso, il cui luccichio risaltava contro il legno carbonizzato.

Quella vista mi raggelò. Avevo esaminato un numero sufficiente di aree incendiate e sapevo perfettamente qual era il loro significato.

Non si era trattato di un incidente.

Poi un pensiero ancora più tremendo - che fino a quel momento non mi aveva neppure sfiorato - mi attraversò la mente. *Oh, Cristo, questo no!*

Mi affrettai a tornare da Brody e Fraser, in preda a una nuova premura. Ma, proprio in quell'istante, udii il rumore di un'auto in avvicinamento e vidi la sgangherata Mini di Maggie Cassidy che avanzava sobbalzando nella nostra direzione.

Il suo tempismo non avrebbe potuto essere peggiore. Scese dall'auto, minuta nel suo cappotto troppo grande.

«Buongiorno a tutti,» disse, salutandoci allegramente. «Mi è giunta voce che, ieri sera, qualcuno ha fatto un barbecue.»

Fraser si stava dirigendo verso di lei a grandi passi. «Non può trattenersi qui. Risalga in auto. Subito!»

Il vento le appiattiva il cappotto sul corpo, mentre brandiva il dittafono davanti al sergente, come se intendesse tenerlo a distanza. Dal suo volto, traspariva un certo nervosismo, benché si sforzasse di dissimularlo.

«Ah, sì? E perché?»

«Perché lo dico io.»

Maggie scosse la testa, fingendosi desolata. «Mi rincresce, ma non posso proprio. Mi sono persa tutte le emozioni della notte passata, e adesso devo rifarmi. Però, se mi rilasciasse qualche dichiarazione sul fatto che adesso

l'indagine riguarda un omicidio, o sulle possibili cause dell'incendio... be', allora sarei davvero felice di lasciarvi in pace.»

Fraser strinse i pugni e la fissò con uno sguardo carico di animosità: temetti che potesse commettere qualche sciocchezza. Maggie mi sorrise.

«E lei cosa ne dice, dottor Hunter? Posso sperare di...»

«Possiamo parlarne.»

Non so chi fu più sorpreso: se la ragazza o Fraser.

«Non può dire niente a *lei*!»

Lanciai un'occhiata a Brody. «Lo lasci fare,» disse, rivolgendosi al sergente.

«Cosa? Sta scherzando, è una maledetta...»

«Ho detto che va bene!»

Nel tono di Brody c'era una vita passata a impartire ordini. Fraser non apprezzò, ma cedette.

«D'accordo, fate quello che vi pare,» sbottò, tornando alla Range Rover.

«Non lo lasci andar via,» dissi a Brody, con una voce che tradiva la mia impazienza. «Ci serve l'auto.»

Maggie mi stava guardando con aria sospettosa, come se potesse trattarsi di un trucco.

«Mi serve il tuo aiuto,» le dissi, prendendola per un braccio e conducendola verso la Mini. «Senti, stiamo per andarcene da qui, e non voglio che tu ci segua.»

Mi fissò come se fossi pazzo. «Cos'è questa storia, è...»

«Dammi retta, per favore,» aggiunsi, sapendo che avevo già perso troppo tempo.

«Hai detto che volevi un articolo da prima pagina. Ebbene, ti prometto che l'avrai. Ma adesso devi lasciarci in pace.»

Il sorriso incredulo le abbandonò lentamente il volto. «È qualcosa di grave, eh?»

«Spero di no. Comunque, temo che potrebbe esserlo.»

Il vento le fece scivolare una ciocca di capelli sul viso, mentre tentava di incrociare il mio sguardo. La scostò, poi annuì.

«Va bene. Ma... voglio davvero una notizia da prima pagina. D'accordo?»

Risalì in auto, e io mi affrettai a raggiungere Fraser e Brody che aspettavano vicino alla Range Rover.

«Cosa diavolo le ha detto?» mi domandò il sergente, mentre Maggie si allontanava.

«Non è importante. Ha parlato con Duncan, stamane?»

«Duncan? No, non ancora,» rispose, assumendo un atteggiamento difensivo. «Non si è ancora fatto sentire. Comunque, ho intenzione di portargli la colazione, più tardi...»

«Provi a contattarlo adesso.»

«Adesso? Perché, cosa...»

«Avanti, lo chiami.»

Dopo avermi lanciato un'occhiata furiosa, afferrò la radio e iniziò ad arremaggiare. «Non riesco a mettermi in comunicazione...» disse, corrugando la fronte.

«Va bene, sbrighiamoci. Dobbiamo andare immediatamente al cottage.»

Brody mi fissò con aria preoccupata, ma non disse nulla finché non fummo in auto e Fraser ebbe ingranato la marcia. «Cosa c'è? Cos'ha scoperto?»

Mentre uscivamo dal paese, guardavo angosciato oltre il parabrezza, scrutando il cielo plumbeo. «Ho dato un'occhiata all'impianto elettrico del centro civico. Se l'incendio fosse stato provocato da un guasto, la temperatura non sarebbe stata così elevata da fondere il rame. Tra le macerie del retro, ho trovato dei fili fusi.»

«E allora?» chiese Fraser, con impazienza.

«Allora... significa che, lì, la temperatura era più alta,» disse Brody, lentamente. «Oh, Cristo!»

Fraser batté la mano sul volante. «Qualcuno vuole spiegarmi chiaramente che cazzo è successo?»

«La temperatura era più elevata perché il fuoco è stato appiccato utilizzando un accelerante,» dissi. «L'incendio non è stato provocato da un cortocircuito. È doloso.»

Fraser stava ancora cercando di venire a capo di quello che reputava un enigma. «E questo cosa c'entra con Duncan?»

Fu Brody a rispondergli. «Se qualcuno aveva interesse a sbarazzarsi delle prove, potrebbe non aver dato fuoco solo all'ambulatorio.»

L'espressione di Fraser mi rivelò che finalmente aveva capito. Ma anche se fosse rimasto nel dubbio, non sarebbero state necessarie ulteriori spiegazioni.

Proprio davanti a noi, una nera colonna di fumo si innalzava nel cielo.

La strada tortuosa ci impediva di scorgere la fonte di tutto quel fumo. Sembrava quasi che ogni curva e collina cospirassero per nascondere il

cottage e il camper alla nostra vista. Fraser premette sull'acceleratore, sfrecciando lungo quella strada stretta a velocità molto più elevata di quanto non consentissero le sue terribili condizioni. Nessuno protestò.

Poi superammo l'ultima curva, e il vecchio cottage apparve davanti a noi. E anche il camper.

O, perlomeno, quel che ne restava.

«Oh, no!» esclamò Fraser.

Gran parte del fumo che avevamo visto proveniva dal cottage. Era stato incendiato - proprio come il centro civico e l'ambulatorio. Anche se dopo il crollo del giorno precedente non era rimasto molto di infiammabile, le travi e le assi del tetto ardevano tra le macerie. Se prima c'era ancora qualcosa che la scientifica avrebbe potuto recuperare, adesso era definitivamente distrutto.

Ma fu la vista del camper di Brody a pietrificarci. Era ridotto a una carcassa carbonizzata, e gli pneumatici fusi sembravano deformi arti di gomma. La zona-giorno non esisteva quasi più: le sottili pareti erano state consumate dal fuoco, il tetto risultava parzialmente divelto dall'esplosione della bombola a gas o del serbatoio del gasolio. Esili colonne di fumo si levavano come spettri dallo squarcio, solo per venir trascinate via dal vento.

Non c'era traccia di Duncan.

Fraser evitò di rallentare mentre lasciava la strada e imboccava il viotto; il pesante automezzo slittò sul fango quando pestò sul pedale del freno. Scese precipitosamente e corse verso il camper, senza chiudere la portiera, che adesso oscillava nel vento.

«Duncan? *Duncan?*» barri, correndo pesantemente attraverso il prato, come un toro inferocito. Brody e io lo seguimmo, con la pioggia che ci sferzava il viso. Fraser si fermò di colpo davanti al piccolo motor-home.

«Oh, Gesù Cristo! Dov'è? Dove cazzo è?!»

Si guardò intorno con aria feroce, come se il giovane agente dovesse comparire da un momento all'altro. Avvertii lo sguardo di Brody su di me. Nei suoi occhi, colsi la mia stessa rassegnazione - e capii che avevamo visto la medesima cosa.

«È qui,» dissi, a bassa voce.

Fraser seguì la direzione del mio sguardo. Da un brandello di tettuccio deformato dal calore sporgeva uno stivale; il pellame bruciato lasciava intravedere carne e ossa carbonizzate.

Il sergente fece un passo verso il camper. «Oh, no, Cristo...»

Prima che potessi fermarlo, afferrò il pannello metallico e tentò di solle-

varlo.

«Non...» cominciai a dire. Poi, quando feci per avvicinarmi, sentii una mano sulla spalla. Mi voltai verso Brody. Scosse la testa.

«Lo lasci fare.»

«È una scena del crimine. Sarebbe opportuno non toccare niente.»

«Lo so,» disse, cupamente. «Ma credo che ormai non faccia alcuna differenza.»

Fraser strappò la sottile lastra di metallo, lasciando che il vento la trascinasse via, facendola rimbalzare e impennare sull'erba, come un aquilone che si rifiuti di prendere il volo; si fermò contro il cottage. Il sergente continuò a sgombrare rottami: sembrava un pazzo. Anche dal punto in cui ci eravamo fermati, l'odore della carne bruciata risultava insopportabile.

Poi Fraser si bloccò, fissando ciò che aveva riportato alla luce. Arretrò barcollando; i suoi movimenti scoordinati ricordavano quelli di una marionetta rotta.

«Oh, Cristo. Dannato Dio Cristo, non può essere lui. Qualcuno mi dica che non è lui.»

Il corpo giaceva al centro del camper. Non era carbonizzato come quello di Janice Donaldson ma, per certi versi, la vista di quei resti era ancora più scioccante. Le membra si erano contratte, e il cadavere aveva assunto una posizione fetale, rivelando una patetica vulnerabilità. Fuso con la carne della vita, c'era il cinturone annerito della polizia, dal quale pendevano ancora le manette e il manganello.

Fraser stava piangendo. «Perché non è uscito? Perché cazzo non è uscito?»

Gli strinsi il braccio. «Andiamo.»

«Mi lasci!» ringhiò, liberandosi della presa.

«Si controlli, stia calmo!» gli disse aspramente Brody.

Fraser si voltò verso di lui. «Non dirmi quello che devo fare! Sei solo un fottuto pensionato! Non hai nessuna autorità qui!»

Brody aveva un'espressione inflessibile. «E allora comincia a comportarti da poliziotto.»

D'un tratto, Fraser parve afflosciarsi. «Aveva ventun anni,» mormorò. «Ventuno! Cosa potrò raccontare ai suoi compagni?»

«Digli che è stato ucciso,» replicò Brody, brutalmente. «Digli che su quest'isola c'è un assassino. E aggiungi che, se Wallace avesse mandato subito una squadra di supporto, il loro collega ventunenne forse sarebbe ancora vivo!»

Nella sua voce vibrava un'emozione inconsueta. E tutti sapevamo quel che aveva taciuto: che era stata l'imprudenza di Fraser a svelare le nostre mosse sulla morte della donna - e forse a sprofondare l'assassino nel panico e a convincerlo ad agire. Ma era inutile recriminare e, dall'espressione del sergente, capii che stava già soffrendo abbastanza.

«Si calmi,» dissi a Brody.

Respirò profondamente; poi, dopo aver ripreso il controllo, annuì. «Dobbiamo metterci in contatto con la terraferma e informare la centrale dell'accaduto. Adesso non è più un'indagine su un solo omicidio.»

Con gli occhi rossi, Fraser tirò fuori la radio; offrì la schiena al vento e alla pioggia e digitò il numero sulla tastiera. Rimase in ascolto. Niente. Riprovò.

«E vai... *Vai!*»

«C'è qualche problema?» chiese Brody.

«Non funziona.»

«Come? Non funziona? Ieri sera, ha chiamato Wallace.»

«Be', adesso non si sente niente!» sbottò Fraser. «Prima, ho pensato che fosse la radio di Duncan a non prendere, ma adesso non riesco a contattare nessuno. Guardate con i vostri occhi: non c'è campo, maledizione!»

La porse bruscamente a Brody. L'ex ispettore la prese, digitò un numero e avvicinò la cuffia all'orecchio. Poi gliela restituì.

«Proviamo con quella dell'auto.»

La radio della Range Rover impiegava il medesimo sistema digitale dell'apparecchio portatile. Senza chiedere alcun permesso a Fraser, Brody cercò di chiamare; poi scosse la testa.

«Morta. La tempesta deve aver danneggiato un'antenna. Se è così, tutte le comunicazioni dell'isola potrebbero essere interrotte.»

Guardai il desolato panorama spazzato dal vento. Le nubi scure e incombenti rafforzavano la mia sensazione di prigionia.

«Cosa possiamo fare, adesso?» domandai.

Per la prima volta, sembrò che Brody avesse perso il controllo della situazione. «Continuiamo a chiamare. Prima o poi, la radio o le linee telefoniche riprenderanno a funzionare.»

«Ma cosa succederà finché non le riparano?»

La pioggia gli rigò il volto mentre fissava il camper. La sua bocca assunse un'espressione severa.

«Fino a quel momento, siamo soli.»

Mi offrii come volontario per restare al cottage mentre Brody e Fraser tornavano in paese per procurarsi dei paletti e una mazza. Dovevamo recintare il camper, ma era ridotto in condizioni tali che era impossibile fissarvi il nastro. Anche se avessimo avuto un posto in cui portare il corpo di Duncan, l'ipotesi di spostarlo non era nemmeno da prendere in considerazione. Per i resti di Janice Donaldson, era stata una scelta inevitabile: ora, però, la situazione era diversa. Certo, avremmo dovuto lasciare il camper e il suo macabro contenuto in balia degli elementi ma, a parte la frenesia di Fraser, stavolta ero deciso a preservare l'integrità della scena del crimine.

E nessuno di noi dubitava che si trattasse di una scena del crimine. Qualcuno aveva appiccato il fuoco deliberatamente, proprio com'era accaduto con l'ambulatorio. Purtroppo, Duncan non era riuscito a fuggire.

Prima che se ne andassero, Brody e io eravamo rimasti a discutere lungo il viottolo, curvi contro il vento, mentre Fraser cercava di contattare la teraferma con la radio. Il tempo era peggiorato ulteriormente. La pioggia cadeva con la violenza dei pallini di piombo di una fucilata, sgocciolando dal cappuccio bruciacchiato del mio giaccone in rivoli scintillanti; le nuvole scure passavano rapide sopra le nostre teste, e il loro movimento si rifletteva sulle increspature dell'erba appiattita dal vento.

Ma niente poteva dissolvere o allontanare il puzzo di bruciato o il brutale destino della morte del giovane agente - una cappa che si stendeva su ogni cosa come un drappo funebre, accrescendo il senso di gelo sprigionato da quell'aria fredda.

«Crede che sia accaduto prima o dopo l'incendio del centro civico?» domandai.

Brody osservò la carcassa annerita del camper. «Prima, direi. È più ragionevole che sia venuto ad appiccare il fuoco qui, e poi si sia diretto verso l'ambulatorio. Non avrebbe avuto senso scatenare un incendio che avrebbe allertato l'intero paese, prima di aver sistemato la faccenda qui.»

Oltre allo shock, provavo rabbia per l'assurdità di quel gesto. «A che pro? Il corpo della vittima non era più qui. Perché abbandonarlo quassù per settimane, e poi fare improvvisamente una cosa del genere? È totalmente illogico.»

Brody sospirò, asciugandosi il volto dalla pioggia. «Non è necessario che abbia una ragione logica. Chiunque sia il responsabile, ha perso la testa. Sa di aver commesso un errore, lasciando il corpo nel cottage, e ora sta

cercando di porvi rimedio. È deciso a distruggere ogni indizio che potrebbe associare la sua persona al delitto. Anche se questo vuol dire uccidere di nuovo.»

Fece una pausa, rivolgendomi uno sguardo calmo.

«È sicuro di voler restare qui da solo?»

Ne avevamo già parlato. Era meglio che fosse Brody a tornare in paese, visto che sapeva dove trovare i materiali di cui avevamo bisogno. In qualsiasi caso, qualcuno doveva rimanere lì, e Fraser non era certo nelle condizioni adatte.

«Sì, non c'è problema.»

«Non si esponga a nessun rischio, però,» disse Brody. «Prudenza, mi raccomando. Verso tutto e tutti.»

Non era necessario che me lo dicesse. Comunque, pensavo che non avrei corso grossi pericoli. L'assassino non aveva alcun motivo per tornare lassù. Non più.

Inoltre, avevo molto da fare.

Guardai la Range Rover che sobbalzava sul viottolo, diretta verso la strada. La pioggia batteva un folle codice Morse sul mio giaccone, mentre mi voltavo verso il camper bruciato che mi attendeva. Il rovescio aveva ormai compattato le ceneri, cosicché il vento riusciva a strappare al terreno solo alcuni frammenti carbonizzati. Con lo sfondo delle pendici punteggiate di rocce del *Beinn Tuiridh*, la carcassa grigio-nera sembrava appartenere a quel paesaggio brullo.

Era circondata da un anello d'erba bruciata, anch'essa preda del fuoco. Rabbrivendo per il vento gelido, rimasi sul margine del cerchio e tentai di immaginare il camper prima dell'incendio, di visualizzare il modo in cui era sopraggiunta la trasformazione che l'aveva ridotto in quello stato.

Poi rivolsi la mia attenzione al corpo di Duncan.

Non fu facile. Di solito, i resti da analizzare appartenevano a estranei. A individui che conoscevo solo nella morte, non nella vita. Adesso la situazione era profondamente diversa. Mi risultava difficile conciliare il ricordo del giovane agente con quanto avevo davanti agli occhi.

Quel che rimaneva di Duncan McKinney giaceva nella carcassa bruciata del camper. Il fuoco l'aveva trasformato in un ammasso di carne e ossa carbonizzate: una marionetta annerita, senza alcun tratto umano. Ripensai all'ultima volta che l'avevo visto: mentre mi accompagnava in paese dall'ambulatorio, mi sembrava piuttosto inquieto. Mi dissi che avrei dovuto insistere per sapere cosa lo turbava. E invece non l'avevo fatto. Avevo la-

sciato che se ne andasse, che venisse a passare le ultime ore della sua vita quassù, da solo.

Scacciai il rimpianto: questo genere di riflessioni non avrebbe aiutato né me né lui. Mentre osservavo il cadavere, la pioggia mi sgocciolava dal cappuccio, distogliendo la mia mente dal pensiero di chi fosse. Pian piano, cominciai a vederlo senza il filtro delle emozioni. *Vuoi scoprire il colpevole? Allora dimentica Duncan, lascia perdere la persona.*

Contempla l'enigma.

Il corpo giaceva a faccia ingiù. I vestiti erano stati consumati dal fuoco, come gran parte della pelle e dei tessuti morbidi; adesso si potevano intravedere gli organi bruciacchiati, che erano stati protetti dal bozzolo del tronco. Le braccia apparivano piegate all'altezza del gomito, flesse dalla contrazione dei tendini. Le gambe avevano subito una contorsione simile: ritraendosi per il calore, avevano spinto leggermente di lato i fianchi e la parte inferiore del corpo. I piedi erano vicini alla porta, mentre la testa risultava voltata verso destra, in direzione del punto in cui avrebbe dovuto trovarsi il divanetto. Sotto il cadavere era visibile ciò che restava del piano del tavolo.

Del piccolo sofà restavano soltanto l'intelaiatura deformata e qualche molla annerita. C'era qualcosa tra quelle spirali metalliche. Mi protesi e riconobbi il cilindro d'acciaio della torcia di Duncan, rigonfio e brunito dalle fiamme.

Poiché la macchina fotografica era andata distrutta insieme a tutta la mia attrezzatura nell'ambulatorio, dovetti accontentarmi di tratteggiare uno schizzo della posizione del corpo su un bloc-notes che avevo trovato a bordo della Range Rover. Non era una soluzione ideale, anche in considerazione del fatto che la fasciatura mi rendeva difficile disegnare, e che dovevo proteggere il blocco dalla pioggia. Comunque, cercai di cavarmela.

Al termine del lavoro, cominciai a studiare più accuratamente il corpo. Facendo attenzione a non inquinare la scena del crimine, mi avvicinai al cadavere, finché non vidi ciò che cercavo.

Uno squarcio nel cranio, delle dimensioni di un pugno.

Il rumore di un'auto che percorreva il viottolo disturbò le mie riflessioni. Mi voltai, sorpreso del fatto che Brody e Fraser fossero già di ritorno. Ma non era la Range Rover della polizia che si stava avvicinando, bensì la Saab color canna di fucile di Strachan.

Mi tornò in mente l'avvertimento di Brody, e mi sentii a disagio. *Pru- denza, mi raccomando. Verso tutto e tutti.* Mi raddrizzai, facendo scivolare

il bloc-notes in tasca; andai a salutarlo mentre parcheggiava l'auto. Dopo essere sceso, Strachan rimase a fissare il camper carbonizzato alle mie spalle, troppo scioccato per alzare il cappuccio del proprio giaccone.

«Cristo! Hanno bruciato *anche* questo?»

«Non dovrebbe essere qui.»

Ma Strachan non mi stava ascoltando. Sgranò gli occhi quando vide ciò che giaceva tra i rottami anneriti. «Oh, mio Dio!»

D'un tratto, si voltò di scatto, si chinò e iniziò a vomitare. Si risollevò lentamente, frugandosi le tasche alla ricerca di qualcosa con cui pulirsi la bocca.

«Tutto bene?» gli chiesi.

Lui annuì, pallidissimo. «Mi scusi,» mormorò. «Chi... Chi è? Il poliziotto più giovane?»

«Brody e Fraser dovrebbero tornare a momenti,» dissi, a mo' di risposta. «Sarebbe meglio che non si facesse trovare qui.»

«Vadano sulla forza! Sono a *casa* mia, qui! Ho passato gli ultimi cinque anni a rimettere in sesto questo posto, e adesso...» Si interruppe, passando una mano sui capelli appiattiti dalla pioggia. «Non ci posso credere. Chi diavolo c'è *dietro* a tutto questo?»

Non risposi. Adesso Strachan si stava riavendo dallo shock. Sollevò il volto verso il cielo nuvoloso, incurante della pioggia e del vento.

«Con questo tempaccio, la polizia non potrà raggiungere l'isola. E voi non riuscirete a mantenere segreta la cosa. Ci sarà un mucchio di gente terrorizzata e furibonda, che pretenderà delle risposte. Dovete lasciare che vi aiuti. Ascolteranno me, piuttosto che il vostro sergente. O, al limite, Andrew Brody.»

Mentre mi fissava, i suoi lineamenti cesellati rivelavano una profonda determinazione.

«Non ho intenzione di permettere che qualcuno distrugga tutto ciò che ho fatto.»

Era un'offerta allettante. Per esperienza, sapevo quanto la situazione potesse diventare insostenibile, in una piccola località come Runa. Una volta, mi era capitato di patirne le conseguenze, e questo era successo in una comunità di cui facevo parte. Quaggiù, eravamo completamente isolati dal resto del mondo, e io non volevo neanche pensare a ciò che sarebbe potuto accadere.

La questione era: fino a che punto potevamo fidarci di qualcuno? E di Strachan?

In ogni caso, poteva fare qualcosa per noi. «Ci lascerebbe usare la radio del suo yacht?»

Parve sorpreso. «Il mio yacht? Sì, certo. Se può esservi utile, dispone anche di un sistema di comunicazione satellitare. Ma... perché? La radio della polizia non funziona?»

Non volevo dirgli che eravamo completamente isolati, tuttavia dovevo fornire una motivazione per quella richiesta. «Una è andata persa nell'incendio. E ci fa comodo avere un'alternativa quando Fraser non è nei paraggi.»

Strachan sembrò accettare la spiegazione. Poi fissò il camper, nuovamente soggiogato da quella vista.

«Come si chiamava?»

«Duncan. Duncan McKinney.»

«Povero diavolo,» disse, a bassa voce. Mi guardò. «Si ricordi quello che ho detto: se avete bisogno di qualcosa - di qualunque cosa - non esitate a chiedere.»

Tornò alla sua auto e partì, imboccando il viottolo. Quando la Saab fu nei pressi della strada, vidi l'inconfondibile sagoma della Range Rover arrivare in senso contrario. La strettoia costrinse le due auto a rallentare per affiancarsi, come due cani che si fiutano guardinghi, prima di una zuffa. Poi si allontanarono, e la Saab accelerò con un rombo.

Offrendo le spalle al vento, attesi che la Range Rover parcheggiasse. Brody e Fraser scesero. Mentre il sergente andava ad aprire il portellone, l'ex ispettore mi raggiunse. Fissò la macchia dell'auto di Strachan che si dileguava rapidamente.

«Come mai era qui?»

«È venuto a offrirci il suo aiuto.»

Brody sollevò il mento. «Possiamo farcela da soli.»

«Dipende.»

Gli dissi della mia idea di usare la radio dello yacht. Brody sospirò.

«Avrei dovuto arrivarci da solo. Comunque, non abbiamo bisogno del panfilo di Strachan. Tutte le imbarcazioni che ormeggiano in porto devono avere la radio a bordo. Possiamo usare quella del traghetto.»

«Lo yacht è più vicino,» gli feci notare.

Alla prospettiva di dover chiedere un favore a Strachan, Brody prese a muovere nervosamente la mascella. Per quanto la faccenda lo irritasse, si rendeva conto che quella era l'idea più ragionevole.

Annuì seccamente. «Certo. Ha ragione.»

Fraser ci raggiunse, stringendo sotto il braccio un fascio di tondini per armatura arrugginiti - erano del tipo impiegato per le fondamenta.

«Ne è rimasta una catasta, al termine dei lavori per la costruzione della scuola,» spiegò Brody. «Sono proprio quelli che cercavamo.»

Fraser lasciò cadere i tondini sull'erba; aveva gli occhi cerchiati di rosso. «Non riesco ancora ad accettare l'idea di lasciarlo qua fuori...»

«Se ha un'alternativa, ce la dica,» gli rispose Brody, senza essere sgarbato.

Il sergente annuì, avvilito. Si avviò verso la Range Rover; tornò con una mazza e un rotolo di nastro. Ci superò, dirigendosi a grandi passi verso i resti del camper, con aria severa e determinata. Ma alla vista del corpo di Duncan, esposto agli elementi come una vittima sacrificale, esitò.

«Oh, Gesù...»

«Se questo può consolarla, sappia che non ha sofferto per le fiamme,» gli dissi.

Fraser mi fissò. «Ah, sì? E come fa a saperlo?»

Inspirai profondamente. «Era già morto quando sono divampate.»

La rabbia abbandonò lo sguardo del sergente. Brody ci aveva raggiunto.

«È sicuro?» mi chiese.

Lanciai un'occhiata a Fraser. Ascoltare ciò che avevo da dire non sarebbe stato piacevole per nessuno, ma lui avrebbe provato una sofferenza maggiore.

«Vada avanti,» disse, bruscamente.

Li condussi nell'erba alta, fino a un punto in cui potevamo vedere meglio il teschio. Dall'osso pendevano ancora dei brandelli di carne annerita, lucidi di pioggia. Le guance e le labbra erano state consumate dal fuoco, e adesso i denti mostravano una parodia del sorriso accattivante dell'agente.

Mi sentii venir meno. *L'enigma, non la persona*. Indicai il grosso foro sul cranio di Duncan.

«Osservate il lato sinistro.»

Fraser lanciò un'occhiata; poi distolse lo sguardo. La testa era leggermente voltata, e così poggiava sulla mascella. La posizione rendeva difficile cogliere l'intera estensione della frattura, ma era comunque inconfondibile. Lo squarcio seghettato interessava sia l'osso parietale che quello temporale del lato sinistro del cranio: sembrava l'ingresso di un'oscura caverna.

Brody si schiarì la voce, prima di parlare. «Non potrebbe essere stato causato dal fuoco, come pensava che fosse accaduto a Janice Donaldson?»

«È impossibile che una lesione del genere sia stata provocata dal fuoco. Duncan è stato colpito in modo più violento rispetto a Janice Donaldson. Anche da qui si può notare che alcune parti dell'osso sono state spinte nella cavità del teschio. È qualcosa che non può essere stato provocato da una pressione all'interno del cranio, ma soltanto dall'impatto con un oggetto. E, a giudicare dalla posizione delle braccia, si direbbe che sia stramazzone senza fare alcun tentativo di proteggersi. Non ha visto ciò che l'ha colpito.»

Seguì un silenzio. «E con cosa è stato colpito? Un martello, o qualcosa del genere?» domandò Brody.

«No, non può essere stato un martello. Avrebbe provocato un foro circolare nell'osso: questo, invece, ha una forma irregolare. A quanto posso vedere da qui, potrebbe essere stato una specie di mazzuolo.»

Una torcia, pensai. Rividi l'involucro d'acciaio della torcia di Duncan che spuntava tra le molle del divanetto. Aveva la forma e le dimensioni giuste, ed era abbastanza pesante per aver causato quella lesione. Ma finché non fosse arrivata la scientifica, era inutile fare congetture.

Fraser aveva serrato i pugni; nonostante la sua volontà, gli occhi erano irresistibilmente attratti dal cadavere. «Era un ragazzo robusto. Non si sarebbe mai arreso senza battersi.»

Pesai attentamente le mie parole. «Forse no, ma... Be', da quello che si può vedere, voltava la schiena al suo aggressore. Il corpo giace bocconi, con i piedi rivolti verso la porta. Quindi, non la stava guardando: è caduto in avanti, dopo essere stato colpito alle spalle.»

«Ma non potrebbe essere stato ucciso fuori, e trascinato nel camper?» chiese Brody.

«Non credo. In primo luogo, sotto il suo corpo c'è il tavolo, e questo suggerisce che sia stramazzone su di esso. Non penso che qualcuno abbia sollevato il cadavere per sistemarlo lì. Inoltre, Duncan è stato colpito qui, sul lato della testa,» dissi, picchiettandomi appena sopra l'orecchio. «L'assassino ha steso il braccio di lato, non l'ha sollevato sopra la testa, come ci si potrebbe aspettare.»

Fraser continuava a non capire. «Perché il fatto che sia stato colpito sul lato della testa indica che l'aggressione è avvenuta dentro il camper?»

«Perché il soffitto non era abbastanza alto per sollevare il braccio e colpire,» rispose Brody, in vece mia.

«Per il momento, si tratta solo di un'ipotesi, tuttavia è convincente,» dissi. «L'assassino era in piedi alle spalle di Duncan, tra lui e la porta. E questo potrebbe anche indicare che è mancino, visto che l'impatto è avvenuto

sulla parte sinistra del cranio.»

La pioggia cadeva impetuosa intorno a noi, mentre guardavamo il corpo di Duncan e immaginavamo la scena. Aspettai, chiedendomi chi di loro l'avrebbe detto per primo. Sorprendentemente, fu Fraser a parlare.

«Quindi l'ha fatto entrare? E poi gli ha voltato le spalle?»

«A quanto pare.»

«Cosa diavolo gli è passato per la testa? Cristo, gliel'avevo *detto* di stare attento!»

Ne dubitavo. Comunque, se il sergente sentiva il bisogno di emendare i suoi ricordi per lenire il senso di colpa, non avevo nessuna intenzione di fermarlo. Ma c'era qualcosa di più importante - e dall'espressione di Brody capii che, al contrario di Fraser, non gli era sfuggito.

Quando aveva lasciato entrare il suo assassino, Duncan era convinto di non correre alcun pericolo.

Brody allungò il braccio per prendere il nastro segnaletico dalle mani di Fraser.

«Togliamoci il pensiero.»

18

Il nastro segnaletico si torceva e sbatteva nel vento, teso tra i tondini che Fraser aveva piantato. Potendo utilizzare un solo braccio, non ero stato di grande aiuto. Brody aveva tenuto fermi i ferri mentre Fraser li conficcava nel terreno con la mazza, posizionandoli a intervalli di circa un metro, in modo da formare un quadrilatero intorno al camper.

«Può darmi il cambio per un po'?» chiese il sergente, ansimando, quando arrivò a metà del lavoro.

«Mi dispiace, ma dovrà fare da solo. Artrite,» spiegò Brody, massaggiandosi la schiena.

«Ah, sì, certo,» borbottò Fraser, martellando ripetutamente il tondino, come per sfogare la rabbia e il dolore.

E forse era proprio questo il motivo per cui Brody gli aveva detto di continuare.

Rimasi vicino a loro, ingobbato per il freddo e l'umidità, mentre stendevano il nastro tra i tondini. Si trattava di una barriera puramente simbolica e, quando li vidi lottare contro il vento per fissare le estremità del nastro, mi dissi che avrei voluto fare di più.

Dopo che ebbero terminato quel lavoro, ci fermammo per dare un ultimo

sguardo al camper che si stagliava oltre quell'inconsistente difesa. Poi, senza dire una parola, ci dirigemmo verso la Range Rover.

Adesso la nostra priorità era quella di informare la centrale sulla terraferma dell'accaduto. Anche se Wallace non sarebbe stato in grado di inviare rinforzi fino a quando la tempesta non si fosse placata, l'omicidio di un agente di polizia rappresentava un'escalation non trascurabile nella gravità del caso. E finché non ci fossero giunti degli aiuti, era di vitale importanza mantenere i contatti con il mondo esterno. Soprattutto per Fraser, pensai, allorché lo vidi arrancare lungo il viottolo, con le larghe spalle incurvate. Era il ritratto della disfatta.

All'improvviso, Brody si fermò accanto a me. «Le sono rimaste delle buste per le prove?»

Aveva abbassato lo sguardo verso un ciuffo d'erba ispida, che ondeggiava e si piegava per il vento. Tra i fili spuntava qualcosa di scuro. Estrassi dalla tasca uno dei sacchetti per congelatore che avevo preso in albergo e glielo porsi, mentre Fraser tornava indietro.

«Cos'è?» s'informò.

Brody non rispose. Come se fosse un guanto, infilò una mano nel sacchetto, si chinò e raccolse l'oggetto rimasto impigliato nell'erba. Poi, rivoltando il cellophan in modo che il reperto fosse all'interno, lo sollevò per mostrarcelo.

Era un grosso tappo a vite di plastica nera. Ne sporgeva una sottile cinghia che doveva averlo assicurato alla tanica: era lunga circa tre centimetri e appariva strappata di netto.

Brody avvicinò il naso all'apertura del sacchetto. «Benzina.»

Lo porse a Fraser, che lo annusò a sua volta. «Pensa che sia caduto a quel bastardo, la scorsa notte?»

«Mi sembra un'ipotesi ragionevole. Ieri non c'era, altrimenti l'avremmo visto.»

Fraser si infilò il sacchetto nella tasca del giaccone, con un'espressione furibonda. «E così su questa isola abbandonata da Dio c'è una tanica con la cinghietta strappata e senza tappo.»

«Se non è già stata scaraventata in mare da una scogliera,» disse Brody.

Raggiungemmo la casa di Strachan in silenzio. Quando svoltammo sul viale d'accesso, vedemmo la Saab parcheggiata: la Porsche Cayenne di Grace non c'era.

Mi sembrava impossibile che la villa non avesse un gruppo elettrogeno; eppure, nonostante la giornata tenebrosa, nessuna finestra era illuminata.

La pioggia grondò dal pugno di Fraser quando sollevò il batacchio di ghisa. Sentimmo abbaiare il cane di Strachan all'interno: fu l'unico segno di vita. Il sergente diede una botta piuttosto violenta alla porta, facendo scricchiolare i cardini.

«Avanti, dove cazzo sei?» ringhiò.

«Probabilmente è impegnato in una delle sue passeggiate culturali,» disse Brody, indietreggiando di un passo per riuscire a sollevare lo sguardo verso la casa. «Direi che possiamo salire a bordo dello yacht senza la sua autorizzazione. Si tratta di un'emergenza.»

«D'accordo, ma... se è tutto chiuso a chiave?» domandò Fraser. «Non possiamo buttar giù le porte.»

«Di solito, la gente del posto non chiude mai a chiave. Non ha alcuna ragione per farlo.»

Adesso l'avrebbe avuta, pensai. Comunque, ero contrario per un altro motivo.

«Se scendiamo fino allo yacht e troviamo tutte le porte chiuse, avremo perso ancora più tempo,» dissi. «Inoltre, qualcuno di voi sa usare una radio satellitare? O anche un apparecchio per le comunicazioni marittime.»

La domanda fu accolta dal silenzio, e io capii che nessuno era in grado di farlo.

Fraser diede un pugno alla porta. «Merda!»

«Andiamo a cercare Kinross. Useremo quella del traghetto,» disse Brody.

Kinross viveva vicino al porto. Quando raggiungemmo la periferia del paese, Brody indicò a Fraser una scorciatoia, uno stretto viottolo acciottolato che tagliava la strada principale. Il comandante del traghetto abitava in una villetta prefabbricata a un solo piano che, come gran parte delle case di Runa, sfoggiava porte e finestre nuove in PVC.

Il resto dell'edificio aveva un'aria fatiscente, trascurata. Il vialetto d'accesso non aveva alcun cancello, e il modesto giardino appariva invaso dalla vegetazione e disseminato di parti di barche arrugginite. Un piccolo dinghy in fibra di vetro giaceva coperto dall'erba delle dune, con la carena bucata e scheggiata. Brody mi aveva detto che Kinross era vedovo e viveva col figlio. Be', si vedeva.

L'ex ispettore e io lasciammo Fraser a rimuginare cupamente nell'auto e risalimmo il vialetto d'accesso. Il campanello trillò con un'allegria melodia elettronica. Nessuno rispose. Brody lo suonò di nuovo; poi, per essere sicuro di essere udito, picchiò alla porta.

Dall'interno provenne un rumore smorzato di passi in avvicinamento, e l'uscio si aprì. Il figlio adolescente di Kinross, Kevin, si affacciò sulla soglia; ci indirizzò una rapida occhiata e distolse subito lo sguardo. Le pustole infiammate dell'acne deturpavano il suo volto con una crudele topografia.

«Tuo padre è in casa?» domandò Brody.

Il ragazzo scosse la testa, sempre senza guardarci.

«Sai dov'è?»

Lui si mosse a disagio e accostò la porta: soltanto una sottile striscia del suo volto rimase visibile.

«È giù al cantiere,» biascicò. «In officina.»

L'uscio si chiuse di scatto.

Tornammo in auto. Il porto era un tumulto di barche oscillanti e di onde che si frangevano. In fondo al molo, il traghetto beccheggiava e rollava nonostante gli ormeggi. Il mare ribolliva violentemente, e la densa schiuma si confondeva con la pioggia.

Fraser raggiunse la grossa baracca in lamiera sul lungomare che avevo percorso il giorno prima, dirigendomi a casa di Brody. Sorgeva ai piedi delle alte scogliere che cingevano il porto, e che lo riparavano parzialmente dalla furia degli elementi.

«Il cantiere appartiene alla comunità,» disse Brody, mentre scendevamo dall'auto e ci affrettavamo a raggiungerlo, lottando contro il vento. «Ogni proprietario di barca contribuisce alle spese e, quando deve ripararla, tutti danno una mano.»

«È quella di Guthrie?» domandai, guardando la malconcia barca da pesca appoggiata sui grossi cavalletti, che aveva attirato la mia attenzione il giorno precedente. Da vicino, sembrava in condizioni ancora peggiori. La parte mancante della carena le conferiva l'aria scheletrica di un animale preistorico estinto da tempo immemorabile.

«Sì. In teoria, dovrebbe venir ricondizionata per essere in grado di tenere il mare, ma lui non sembra avere alcuna fretta.» Brody scosse la testa, in segno di disapprovazione. «Preferisce spendere i suoi pochi soldi al bar.»

Costeggiando le pile di materiali da costruzione coperte da teli, ci affrettammo a raggiungere l'ingresso dell'officina. Il vento minacciò di sventolare la porta dai cardini, quando la aprimmo. All'interno, c'era un caldo soffocante, pregno di un odore di olio e segatura. Assicelle, cannelli e altri arnesi erano disseminati sull'impiantito; le pareti apparivano coperte da scaffali di attrezzi, macchiati dal nero di un grasso di decenni. Una radio suonava

una melodia metallica che duellava con lo scoppiettio del generatore.

Nel grande locale c'erano sei o sette di uomini. Guthrie e un tizio più piccolo erano acquattati vicino alle parti di un motore smontato, sparse sul pavimento di cemento. Kinross e gli altri stavano giocando a carte su un vecchio tavolo in formica, sopra il quale erano poggiate delle tazze di tè piene a metà. L'involucro in carta stagnola di una torta fungeva da posacenere e traboccava di mozziconi.

Tutti interruppero le proprie occupazioni per guardarci. Non mostrarono espressioni ostili, ma neppure particolarmente amichevoli. Ci fissarono con sguardi inespressivi. In attesa.

Brody si piazzò davanti a Kinross. «Posso chiederti una cosa, Iain?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Nessuno te lo impedisce.»

«Intendevo... in privato.»

«E qui non è abbastanza... privato?» Per sottolineare le proprie parole, aprì la sua borsa da tabacco e prese ad arrotolarsi una sigaretta con le dita sporche d'olio.

Brody preferì non mettersi a discutere. «Possiamo usare la radio del traghetto?»

Kinross fece correre la lingua lungo il margine della cartina, prima di sigillarla. Accennò col capo a Fraser.

«La sua non va bene? Cos'è, adesso la polizia non ha più neanche la radio?»

Il sergente gli rispose con uno sguardo torvo.

Il comandante si tolse un filo di tabacco dalle labbra. «È schiattata?»

Sentii il rumoroso respiro di Fraser mentre gli si faceva incontro, con il passo di un toro infuriato. «Sì, e ti capiterà la stessa cosa se...»

«Ti stiamo chiedendo di aiutarci,» disse Brody, posando una mano sulla spalla del sergente per trattenerlo. «Dobbiamo metterci in contatto con la terraferma. È una cosa importante, altrimenti non te lo domanderemmo.»

Kinross si accese la sigaretta senza fretta. Scosse il fiammifero e lo lasciò cadere nel posacenere stracolmo; poi studiò Brody attraverso un pennacchio di fumo azzurrino.

«Se volete, provateci - ammesso che ne valga la pena.»

«Cosa intendi dire?» chiese Fraser.

«Dal porto non riuscirete a parlare. È una radio nautica che utilizza lo standard VHF. Le scogliere schermano il segnale.»

«E se ci fosse la necessità di lanciare un SOS?» domandò Brody, incredulo.

Il comandante fece spallucce. «Quando ci si trova in porto, non ce n'è bisogno.»

Fraser aveva stretto i pugni. «E allora pilota quella tua maledetta bagnarola al largo, così potremo trasmettere.»

«Se volete andare in mare aperto, accomodatevi. Ma senza toccare il mio traghetto.»

Brody si massaggiò la radice del naso. «E cosa mi dici delle altre barche?»

«Vale lo stesso discorso. Hanno tutte una radio VHF.»

«C'è lo yacht di Strachan,» suggerì uno dei giocatori di carte.

Guthrie scoppiò a ridere. «Sicuro, quello ha strumenti di comunicazione che gli escono dal culo!»

Notai che il volto di Brody si incupiva. «Senti, ci autorizzi a provare con la radio del traghetto?»

Kinross aspirò una boccata di fumo, con aria indifferente. «Se volete perdere il vostro tempo, fate pure.» Pizzicò la brace della sigaretta e la spense; poi ripose il mozzicone nella sua borsa da tabacco e si alzò. «Scusate, ragazzi.»

«Tanto stavo perdendo,» disse uno dei giocatori, gettando le carte sul tavolo. «È arrivata l'ora di tornare a casa.»

Guthrie si pulì le mani con uno straccio unto. «Va bene, io vado a mangiare.»

Gli altri giocatori posarono le carte sul tavolo e iniziarono a vestirsi. Kinross si infilò un'incerata e uscì, lasciando che i battenti della porta si richiudessero davanti a noi che lo seguivamo. La pioggia e gli spruzzi spandevano nell'aria di un profumo di iodio, mentre si dirigeva verso il molo a grandi passi e a capo scoperto, incurante delle onde che si frangevano. Trattenuto dagli ormecci, il traghetto scalpitava, ma lui percorse la passerella senza alcuna esitazione.

Brody, Fraser e io fummo più cauti: ci reggemmo al corrimano della rampa d'imbarco, che oscillava e si inclinava. A bordo, la situazione non migliorò particolarmente, poiché il ponte era scivoloso e l'imbarcazione beccheggiava in modo imprevedibile. Guardai l'antenna del traghetto, curva e fremente nel vento, e le scogliere che incombevano su di noi: capii che cosa intendesse dire Kinross. Cingevano il porto su tre lati, ergendosi come una muraglia tra quello specchio d'acqua e la terraferma.

Il comandante stava già armeggiando con la radio, quando entrammo nella ridottissima e claustrofobica plancia. Allorché sentii che il pavimento

si inclinava sotto i miei piedi in modo impressionante, mi puntellai alla paratia. Dall'apparecchio radio proveniva un'accozzaglia di ronzii e schiocchi dissonanti. Kinross parlò al microfono, poi attese invano una risposta.

«Chi stai chiamando?» domandò Brody.

L'altro gli rispose senza voltarsi. «La guardia costiera. È la stazione radio più potente di Lewis. Se non riescono a sentirci loro, nessun altro potrà farlo.»

Restammo in attesa mentre fece un altro tentativo, al quale rispose soltanto un sibilo sordo.

Fraser stava fissando il comandante con torva avversione. «Ricordi di aver traghettato qualche sconosciuto, quattro o cinque settimane fa?» gli chiese, all'improvviso.

Brody gli lanciò un'occhiata furibonda, ma il sergente non vi badò. Kinross non si voltò nemmeno.

«No.»

«No, cosa? Non hai portato nessuno, o non ti ricordi?»

Kinross smise di armeggiare e si girò per guardarlo dritto negli occhi. «Ha qualcosa a che fare col delitto?»

«Rispondi alla mia domanda!»

Il sorriso di Kinross si fece minaccioso. «Altrimenti?»

Prima che Fraser potesse replicare, intervenne Brody. «Tranquillo, Iain, nessuno ti sta accusando di niente. Siamo venuti qui solo per usare la radio.»

Kinross posò il microfono con grande calma. Si appoggiò alla paratia vacillante e incrociò le braccia, guardandoci fisso.

«Mi volete dire cos'è questa storia?»

«Sono affari della polizia,» grugnì Fraser.

«Ah, sì!? E questi sono il mio traghetto e la mia radio. Volete usarla? Allora spiegatemi il motivo di tanta fretta.»

«Per il momento, non siamo autorizzati a farlo, Iain,» intervenne Brody, mellifluo. «Comunque, è davvero importante. Fidati.»

«Quest'isola è nostra. E abbiamo il diritto di sapere cosa sta succedendo.»

«Lo so. Ve lo diremo, te lo prometto.»

«Quando?»

Brody sospirò. «Stasera. Ma adesso dobbiamo contattare subito la terraferma.»

«Stammi a sentire...» esordì Fraser, ma Brody lo interruppe.

«Hai la mia parola.»

Kinross lo fissò, con un'espressione indecifrabile. Poi si alzò e si avviò verso la porta.

«Dove stai andando?» gli chiese Brody.

«Mi avete chiesto di fare un tentativo con la radio, e io l'ho fatto.»

«Non puoi continuare a provarci?»

«No. Se qualcuno fosse stato nella condizione di sentirci, ormai avrebbe risposto.»

«E cosa mi dici delle imbarcazioni in mare? Qualcuno potrebbe far avere un nostro messaggio sulla terraferma. Supereremmo l'ostacolo delle scogliere.»

«È possibile. In qualsiasi caso, dovranno ritrasmettere il segnale. Inoltre, la mia radio ha una portata massima di trenta miglia. Se volete sprecare il vostro tempo a pisciare controvento, sono affari vostri, e potete sbrigarcela da soli.» Indicò il microfono. «Premi l'interruttore per parlare, rilascialo per ricevere. E quando hai finito, spegni tutto,» disse, rivolgendosi all'ex ispettore.

Dopo queste parole, uscì. Quando la porta sbatté alle sue spalle, Fraser si rivolse infuriato a Brody.

«Cosa diavolo crede di fare, lei? Non ha alcuna autorità per prendere una qualsiasi iniziativa!»

«Non abbiamo scelta. Ci serve l'aiuto della gente. E non si può ottenerlo con le invettive.»

Il volto di Fraser era paonazzo. «Ma uno di quei bastardi ha ammazzato Duncan!»

«D'accordo. Ma inimicarsi tutti, non ci aiuterà a scoprire chi è stato.» Brody si interruppe, dominandosi. Inspirò profondamente. «Kinross ha ragione. È inutile sprecare altro tempo qui, quando lo yacht di Strachan ha un sistema di comunicazioni satellitare. Possiamo passare dalla scuola e vedere se c'è Grace.»

«E se non c'è?» chiese Fraser, stizzito.

«Allora aspetteremo davanti alla villa, finché uno dei due non torna,» replicò Brody, a denti stretti, irritato al pensiero di dover chiedere un favore a Strachan. «A meno che lei non abbia un'idea migliore.»

Fraser non l'aveva. Risalimmo la strada che dal porto conduceva in paese ma, arrivando davanti alla scuola, non vedemmo la Porsche nera di Grace. Il piccolo edificio appariva buio e deserto.

«Devono aver mandato a casa i bambini in anticipo, a causa della man-

canza di corrente. Probabilmente, se n'è andata mentre eravamo con Kinross,» disse Brody, lasciando trasparire una certa delusione.

Potevamo soltanto raggiungere la villa e sperare che Grace fosse lì. Fraser guidò in un ombroso silenzio. Era impossibile non provare pietà per lui. Di certo, non era un uomo particolarmente amabile, ma la morte di Duncan era stata un colpo terribile per lui. Comunque, non sembrava all'altezza della situazione nemmeno prima dell'omicidio del ragazzo.

Ci stavamo avvicinando alla casa quando, all'improvviso, il sergente si innervosì.

«Cosa diavolo sta facendo, quello?»

Vidi la Saab di Strachan che sfrecciava lungo la strada, dirigendosi verso di noi. Fraser imprecò, sterzò e inchiodò, mentre l'altra macchina sbandava in frenata e si fermava a pochi metri dalla Range Rover.

«Dannato idiota!» inveì Fraser.

Strachan era già balzato a terra e stava correndo verso di noi, senza neppure premurarsi di chiudere la portiera. Fraser abbassò rabbiosamente il finestrino e gli gridò: «A che diavolo di gioco sta giocando?»

Strachan non parve sentirlo. Il suo volto era di un pallore sconvolgente; aveva gli occhi sbarrati e impauriti, mentre si chinava nel vano del finestrino aperto.

«Grace è sparita!» disse, ansante.

«Che cosa intende dire con 'sparita'?» gli domandò Fraser.

«Voglio dire che è *sparita*! Scomparsa!»

Brody era sceso dalla Range Rover. «Si calmi, e ci racconti cos'è successo.»

«Ve l'ho appena detto! Cristo, siete sordi? Dobbiamo *trovarla*!»

«Lo faremo. Ma prima deve dirci tutto ciò che sa.»

Strachan si sforzò di ricomporsi. «Sono rientrato qualche minuto fa. L'auto di Grace era parcheggiata normalmente. In casa, c'erano le luci e la radio accese, e così ho pensato che fosse là. Aveva lasciato una tazza di caffè tiepido in cucina ma, quando l'ho chiamata, non ha risposto. Ho controllato in tutte le stanze: nessuna traccia di lei!»

«Non potrebbe essere andata a fare una passeggiata?» chiese Fraser.

«Grace? E con questo tempo? Sentite, perché ce ne stiamo qui impalati? Dobbiamo *fare* qualcosa!»

Brody si rivolse a Fraser, assumendo automaticamente il comando delle operazioni. «Organizziamo subito le ricerche. Torni in paese e raduni quanta più gente possibile.»

«E lei cosa pensa di fare?» gli domandò il sergente, irritato per il fatto di aver ricevuto un ordine.

«Andrò a ispezionare la casa.»

«Ve l'ho detto, lì non c'è!» Strachan stava praticamente urlando.

«In ogni caso, è meglio dare un'altra occhiata. Mi accompagna, dottor Hunter?»

Avevo comunque intenzione di proporglielo. Se Grace fosse stata ferita, sarei risultato molto più utile lì che in paese a organizzare le ricerche. Ci affrettammo a raggiungere la Saab, mentre Fraser si allontanava con la Range Rover.

«Qual è la sua opinione?» sussurrai a Brody.

Si limitò a scuotere la testa, con espressione arcigna.

Strachan aveva lasciato il motore della Saab acceso. Aspettò a malapena che fossimo saliti, prima di partire: Fece un'inversione e saettò lungo la strada e il viale d'accesso, inchiodando accanto al SUV nero di Grace. Senza accertarsi che lo seguissimo, corse in casa, gridando il nome della moglie. L'unica risposta fu l'abbaiare furibondo del cane in cucina.

«Vedete, qui non c'è!» disse, passandosi distrattamente una mano sui capelli. «E quando sono arrivato, Oscar scorrazzava all'esterno. Se fosse andata da qualche parte, Grace non l'avrebbe lasciato fuori!»

Provai un nodo allo stomaco, avvertendo una nota d'incertezza nella sua voce. Sapevo cosa stava provando. Una volta, andando a casa di Jenny, avevo vissuto la medesima, terribile assenza. E anche allora c'era un assassino in libertà. La paura negli occhi di Strachan mi aveva dato una tremenda sensazione di *déjà vu*.

Fortunatamente, Brody mantenne la calma mentre ispezionavamo la casa. Di Grace, nessuna traccia.

«Stiamo solo perdendo tempo!» disse Strachan, quando completammo il giro delle stanze, e il suo panico poté liberamente manifestarsi.

«Ha controllato le dépendance?»

«Sì! Ce n'è solo una, il fienile, e lei non è lì!»

«E la caletta?»

Strachan si limitò a fissarlo. «Io... No, ma Grace non ci va mai, senza di me.»

«Andiamo a dare un'occhiata, d'accordo?»

Il padrone di casa ci accompagnò in cucina. Sul tavolo c'erano una tazza di caffè piena a metà e, accanto, un libro aperto, con le pagine rivolte verso il piano, come se Grace fosse semplicemente uscita un attimo. Strachan

imboccò la porta posteriore e si precipitò lungo la scala che conduceva alla piccola cala.

Avevo quasi temuto di trovare il corpo senza vita di Grace disteso sulla spiaggia di ciottoli ma, quando arrivai, vidi solo lo yacht ormeggiato: la caletta appariva deserta. Era davvero una splendida barca; sballottato dal mare, lo scafo scricchiolava contro la grossa protezione di gomma; l'alto albero oscillava come l'asta di un metronomo rotto.

Strachan attraversò di corsa il molo per raggiungere il panfilo. Balzò sulla passerella e si lanciò verso il pozzetto. Non fui altrettanto rapido nella salita, e mi sforzai per mantenere l'equilibrio anche con il braccio fasciato. Quando arrivai sul ponte, lo vidi aprire il boccaporto e fermarsi impietrito.

Lo raggiunsi, e capii perché.

Al pari di ogni ambiente dello yacht, il pozzetto era splendidamente attrezzato: pannelli in tek, strumentazione in acciaio inossidabile e una complessa console dei comandi - perlomeno, quel che ne restava. La radio e l'apparecchio per le comunicazioni satellitari erano stati fracassati e, sotto di essi, il pavimento appariva disseminato di fili strappati e circuiti divelti.

Strachan li fissò per un attimo; poi attraversò il pozzetto e, di corsa, raggiunse la cabina principale.

«Grace? Oh, Dio, *Grace!*»

La figura giaceva sul pavimento. La testa e le spalle erano coperte da un sacco ma, sotto di esso, era chiaramente visibile il parka bianco di Grace. Rannicchiata su un fianco, aveva le braccia legate dietro la schiena.

Dalla vita in giù, era nuda.

O quasi. Non aveva i piedi legati, ma i jeans abbassati fino alle caviglie la immobilizzavano con l'efficacia di una corda. All'altezza delle ginocchia c'erano le mutandine, come se il suo assalitore fosse stato sorpreso proprio mentre gliele stava sfilando.

Così distesa, appariva oscenamente vulnerabile, con le lunghe gambe nude e bluastre per il freddo. Non si muoveva: pensai che fossimo arrivati troppo tardi. Ma appena Strachan la toccò, cominciò a dimenarsi.

«La tenga ferma, altrimenti si farà del male da sola!» lo esortai, cercando di afferrarle i piedi.

«Calmati, Grace, sono io! Io!» disse Strachan, togliendole il sacco dalla testa.

Adesso i suoi capelli erano una massa aggrovigliata che le copriva parzialmente il volto. L'assalitore le aveva ficcato uno straccio sporco in bocca. Sopra, campeggiavano occhi terrorizzati. Appena si posarono su Stra-

chan, smise di lottare.

«Calmati. Adesso ci sono io. Va tutto bene!» disse il marito, con voce cantilenante, mentre le toglieva lo straccio dalla bocca. Lei respirò affannosamente, singhiozzando.

«*Michael! Oh, grazie al cielo, Michael!*»

Aveva il volto arrossato e gonfio; sulla pelle era impressa la trama della tela grezza. La guancia destra era segnata da un livido bluastro, mentre la bocca appariva tumefatta e insanguinata. A una prima osservazione, non notai altre ferite.

«Stai bene? Sei ferita?» le stava chiedendo Strachan, con la voce incrinata.

«No, io... Non credo.»

«È stata violentata?» domandò brutalmente Brody.

«Oh, per l'amor del cielo!» sbottò Strachan. Anch'io ero rimasto scioccato dalla domanda.

Grace scosse la testa. «No... No, non l'ha fatto... Non sono stata violentata.»

Grazie a Dio, pensai. Almeno quello le era stato risparmiato. Probabilmente, era stato meglio affrontare subito la questione, e sgombrare il campo. Dopo tutto, forse Brody non aveva mancato di sensibilità.

Il volto di Strachan era rigato di lacrime mentre scostava dolcemente i capelli dal viso della moglie. «Chi è stato? L'hai visto?»

«Non lo so, io... Io...»

Lui la abbracciò. «Sssh, va tutto bene. È tutto finito, adesso. Tutto.»

Brody e io tentammo di non violare la loro intimità, mentre Strachan le tirava su le mutandine e i jeans. Mi prodigai per sciogliere il nodo della corda che le imprigionava i polsi, ma era troppo stretto perché potessi riuscirci con una mano sola. Sotto, la pelle appariva arrossata ed escoriata; entrambe le mani erano bianche per la mancanza di circolazione. Brody recuperò un coltello e tagliò la fune. Arretrammo quando Strachan aiutò la moglie a rialzarsi.

«Mi aiuti a reggerla,» disse, rivolgendosi a Brody, e il loro antagonismo parve temporaneamente dimenticato.

«Riesco a camminare,» disse Grace.

«Non credo che...»

«Sto bene. Posso camminare!»

Stava ancora piangendo, ma senza l'isteria che temevo. Brody e io ci mantenemmo discretamente a una certa distanza, mentre Strachan la soste-

neva lungo il molo. Grace si stringeva al marito. Entrambi sembravano incuranti della presenza altrui, e io mi sentii quasi un intruso.

Mentre salivamo gli scalini per lasciare la caletta, gli stridi solitari dei gabbiani parevano sardoniche risate nel vento.

19

Pulii e bendai le ferite di Grace mentre Fraser verbalizzava la sua deposizione. Era giunto dal paese alla testa di un convoglio di auto pochi momenti dopo il nostro ritorno nella villa. Strachan aveva contestato il fatto che la moglie venisse interrogata così presto, ma gli avevo suggerito che sarebbe stato meglio togliersi subito il pensiero. All'arrivo della polizia dalla terraferma, Grace avrebbe dovuto raccontare di nuovo ogni particolare della vicenda, ma era opportuno che descrivesse l'accaduto prima che il ricordo si affievolisse. L'interrogatorio immediato delle vittime di un tentativo di stupro contribuisce ad alleviare il trauma psicologico: in questo caso, però, mi avrebbe consentito anche di verificare che Fraser non fosse troppo duro.

Avevo la sensazione che il sergente non avrebbe sfoggiato un gran tatto nel porre le domande.

Strachan aveva rimandato a casa coloro che erano venuti per partecipare alle ricerche, dopo averli ringraziati e rassicurati sulle condizioni di salute della moglie. Dai volti di quegli uomini traspariva un misto di rabbia e stupore. Benché la notizia della morte di Duncan non fosse ancora di pubblico dominio, ormai tutti avevano sentito dire che il corpo trovato al cottage apparteneva alla vittima di un omicidio. Per quanto ciò potesse risultare scioccante, quello che era accaduto a Grace avrebbe avuto un impatto più devastante. La persona assassinata era un'estranea, mentre Grace era la moglie del benefattore di Runa, rispettata e apprezzata. La sua aggressione colpiva il cuore della comunità.

Tra la gente arrivata per partecipare alle ricerche c'erano Kinross e Guthrie. Mentre si apprestava ad andarsene, il comandante del traghetto aveva un'espressione torva: il volto prometteva una vendetta feroce.

«Chiunque sia stato, appena lo scopriamo, è un uomo morto,» aveva giurato a Strachan.

Non credevo che fosse soltanto una minaccia vuota. La tensione emotiva era alle stelle. Considerando la sua infatuazione per Grace, non mi stupì che Cameron fosse accorso per unirsi alle ricerche. Fu l'ultimo ad andarse-

ne, dopo aver insistito veementemente per vederla. Le sue proteste erano giunte fino alla cucina, dove Brody e Fraser attendevano che finissi di medicare Grace.

«Se è ferita, devo assolutamente accertarmi delle sue condizioni,» tuonò Cameron, sdegnato.

La voce di Strachan rimase ferma. «Non ce n'è bisogno. Sta provvedendo il dottor Hunter.»

«Hunter?» domandò l'infermiere, fuori di sé. «Con il dovuto rispetto, Michael, se c'è qualcuno che deve assistere Grace, quello sono io. Di certo, non qualche... qualche ex medico generico.»

«Grazie, ma preferisco scegliere io chi si deve prendere cura di mia moglie.»

«Ma Michael...»

«Ho detto di no!» Seguì un silenzio attonito. Poi Strachan riprese a parlare in tono più misurato. «Torna a casa, Bruce. Se avremo bisogno di te, ti chiameremo.»

«Sembra che abbia creato un sacco di problemi,» disse mestamente Grace, quando sentimmo la porta d'ingresso chiudersi. Aveva dimostrato un raro stoicismo, durante i miei tentativi di applicare l'antisettico alle ferite con una mano sola.

«Credo che voglia solo essere d'aiuto,» dissi, posando il batuffolo di ovatta. «Scusi un attimo.»

Lasciandola con Brody e Fraser, uscii dalla cucina per intercettare Strachan che si avvicinava lungo l'ampio corridoio.

«Ho sentito quello che ha detto Cameron. Non è del tutto sbagliata la sua opinione. Di sicuro, ha più esperienza di me nella cura delle ferite.»

I fatti delle ultime ore l'avevano prostrato. Adesso aveva una cera leggermente migliore, ma i suoi fini lineamenti apparivano ancora segnati. Sembrava prosciugato della propria vitalità.

«Sono certo che è perfettamente in grado di medicarla,» disse, stancamente.

«Sì, ma l'infermiere è lui...»

La sua espressione si indurì. «Per il momento.»

Non dissi nulla. Strachan lanciò un'occhiata alla porta della cucina e abbassò la voce. «Di certo, ha notato il modo in cui guarda Grace. In passato, ho finto di non vedere, pensando che fosse innocuo. Ma dopo questo...»

Mi ero domandato come giudicasse i sentimenti che Cameron provava per sua moglie. Adesso lo sapevo.

«Non vorrà insinuare che è stato lui ad aggredirla?» domandai, dubbioso.

«Qualcuno dev'essere stato!» sbottò. Ma la sua impetuosità svanì rapidamente. «Non sto dicendo che l'aggressore è Bruce. Semplicemente... preferirei che non le ronzasse attorno in un momento come questo.»

Sorrise, a disagio.

«Avanti, torniamo di là. Penseranno che stiamo tramando qualcosa.»

Raggiungemmo gli altri in cucina. Fraser stava aspettando con il blocco degli appunti in mano; Brody sedeva in contemplazione della propria tazza di tè, accigliato. Da quando eravamo ritornati nella villa, l'ex ispettore si era rifugiato in uno strano silenzio, apparentemente disinteressato del fatto che fosse Fraser a porre la maggior parte delle domande.

Strachan si sedette accanto a Grace, tenendole la mano mentre riprendeva a medicarle le ferite. Niente di grave, solo tagli e abrasioni. Il livido sul volto era quella peggiore: stava diventando sempre più scuro. Si trovava sulla guancia destra, e questo significava che chiunque l'avesse colpita probabilmente era mancino.

Come l'assassino di Duncan.

Cominciai a tamponare la pelle lacerata con l'antisettico, mentre Grace raccontava a Fraser quanto riusciva a ricordare.

«Ero tornata da scuola da poco. Avevo appena preparato il caffè.» Reggeva con mano tremante il bicchiere di acqua e brandy che le avevo dato al posto di un sedativo. La sua voce era leggermente incrinata ma, a parte questo, sembrava sopportare egregiamente quella dura prova.

«Quando è successo?» chiese Fraser, scrivendo diffusamente sul suo taccuino.

«Non so dirlo con precisione... Verso le due, le due e mezzo, credo. Bruce aveva deciso di far uscire i bambini in anticipo perché mancava la corrente. Avevamo il riscaldamento, ma non l'illuminazione.» Si interruppe per parlare con il marito. «Michael, dobbiamo assolutamente dotare la scuola di un gruppo elettrogeno.»

«Va bene. Lo faremo.»

Strachan sorrise - aveva comunque un'aria distrutta. Sembrava voler incolparsi per quanto era accaduto, per non essere stato presente nel momento del bisogno.

Grace prese un sorso di brandy e acqua, e fu scossa da un brivido. «Oscar continuava ad abbaiare alla porta della cucina: non riuscivo a calmarlo. Appena l'ho aperta, si è precipitato verso la caletta. Non volevo che an-

dasse al molo con questo tempaccio, e così gli sono corsa dietro. Quando l'ho raggiunto, stava ringhiando furiosamente contro lo yacht. Ho notato il portello del boccaporto aperto, ma non ci ho trovato niente di strano. Poiché non è mai chiuso col lucchetto, ho pensato che Michael si fosse dimenticato di accostarlo. L'ho chiamato, e sono entrata nel pozzetto: non c'era luce, e non vedevo niente. Poi... Poi qualcosa mi ha colpito.»

Esitò, e sfiorò con la mano il livido sulla guancia destra.

«Se non te la senti, non sei obbligata a parlarne,» le disse Strachan.

«Non c'è problema. Sul serio.» Grace gli rivolse un debole sorriso. Sembrava scossa, ma proseguì con grande determinazione. «Allora tutto è diventato confuso. Mi sono resa conto di essere sdraiata sul pavimento, con le mani legate dietro la schiena. Mi aveva infilato qualcosa sulla testa. Temevo di soffocare. Il sacco - o quel che era - puzzava di pesce e di olio. Mi aveva ficcato in bocca un orribile straccio. Quando ho sentito l'aria gelida sulle gambe, mi sono accorta di non avere più i jeans. Ho cercato di gridare e di scalciare, senza riuscirci. Poi ho sentito... Ho sentito che mi tirava giù le mutandine...»

Si interruppe, perdendo la padronanza di sé.

«Non riesco davvero a credere che sia una persona che *conosco*! Perché qualcuno dovrebbe *fare* una cosa simile?»

Strachan si voltò rabbiosamente verso Fraser. «Per l'amor del cielo, non vede che è sconvolta?»

«Non c'è problema, davvero. Preferisco finire.» Grace si asciugò le lacrime. «Comunque, non ho granché da aggiungere. A quel punto, sono svenuta. I miei ricordi riprendono con il vostro arrivo.»

«Non è stata violentata?» domandò Fraser, senza alcun tatto.

Lei gli rivolse uno sguardo fermo. «No. Almeno questo me lo ricordo.»

«Grazie a Dio,» esclamò Strachan. «Quel bastardo deve aver sentito che gridavamo il tuo nome e se l'è filata.»

Fraser stava prendendo alacramente nota di ogni particolare. «Riesce a ricordare qualcos'altro? Riguardo al suo aggressore, per esempio.»

Grace rifletté per un po', poi scosse la testa. «No. Penso di no.»

«Era alto o basso? Aveva un qualche odore particolare? Dopobarba, o qualcosa del genere.»

«Purtroppo sentivo un unico odore, quello del sacco: pesce vecchio e olio.»

Finì di trattare la contusione sulla guancia di Grace. «C'è qualche altra strada per lasciare la caletta?» chiese.

«A parte il mare, vuol dire?» Strachan si strinse nelle spalle. «Arrampicandosi sulle rocce si può raggiungere una spiaggia di ciottoli alla base della scogliera che, oltre la punta, domina il paese. Verso la fine della spiaggia c'è un sentiero che conduce alla sommità del dirupo. Risalirlo con questo tempo è abbastanza pericoloso, ma non impossibile.»

Questo spiegava perché l'aggressore fosse riuscito a fuggire senza che lo vedessimo. D'altronde, per quanto ne sapevamo, poteva essere rimasto semplicemente nascosto finché non eravamo rientrati in casa. Adesso, però, ci premeva più la salute di Grace che la ricerca del suo assalitore.

Fraser non aveva altre domande. Pensavo che Brody volesse chiedere qualcosa, ma l'ex ispettore rimase in silenzio. Poi Grace si scusò e si alzò. Il marito le disse che si sarebbe occupato del suo bagno, ma lei non ne volle sapere.

«Non sono un'invalida,» replicò, con una punta di esasperazione nella voce e un sorriso. «Resta con i tuoi ospiti.»

Si avvicinò e mi diede un bacio sulla guancia: nonostante l'odore acre dell'antisettico, avvertii il suo profumo muschiato.

«Grazie, David.»

«Sono felice di aver potuto aiutarla.»

C'erano delle ombre scure sotto gli occhi di Strachan, che assunse un'espressione spaurita quando la vide uscire.

«Si rimetterà,» gli dissi.

Annuì, senza troppa convinzione. «Cristo, che giornata,» mormorò, passandosi una mano sul volto.

Per la prima volta da quando eravamo rientrati con Grace, Brody parlò. «Mi racconti di nuovo ciò che è successo.»

Strachan parve sbalordito. «Ve l'ho già detto: sono tornato a casa, e mia moglie non c'era.»

«E dov'era stato lei, esattamente?»

Il suo tono non era accusatorio, ma non lasciava alcun dubbio sul motivo della domanda. Strachan lo fissò con rabbia montante.

«Ero andato a fare una passeggiata. Ai tumuli, se proprio lo vuol sapere. Avevo fatto ritorno a casa dopo aver parlato con il dottor Hunter, su al cottage, ma ero ancora turbato dalla morte del giovane agente. Grace era a scuola e, dopo aver lasciato l'auto, ho deciso di uscire di nuovo.»

«Per andare sulla montagna.»

«Sì, sulla montagna,» rispose Strachan, sforzandosi per mantenere la calma. «E, mi creda, preferirei non averlo fatto! Se è tutto, Andrew, la rin-

grazio per il suo aiuto, ma credo che sia giunto il momento di salutarci!»

Nella cucina, l'atmosfera era diventata incandescente. Anch'io fui sorpreso dal comportamento di Brody. D'accordo, tra loro non era mai corso buon sangue, ma non c'era motivo di insinuare che Strachan avesse aggredito la moglie.

Alzandomi in piedi, ruppi quel silenzio teso. «Forse sarebbe meglio che ce ne andassimo tutti.»

Strachan sembrava ancora furente: due chiazze gli imporporavano le gote. «Sì, certo...» Ebbe un attimo d'esitazione. «A dire il vero... mi farebbe piacere se rimanesse ancora un po', David. Solo per assicurarsi che Grace stia bene, dopo il bagno.»

Mi sarei aspettato che volesse restare solo con la moglie. Lanciai un'occhiata a Brody: mi rispose con un cenno d'assenso quasi impercettibile.

«Non ha niente da fare, giù in paese. Più tardi, possiamo incontrarci a casa mia per discutere gli ultimi sviluppi della situazione.»

Aspettai in cucina mentre Strachan accompagnava fuori Fraser e Brody. La porta si chiuse. Quando tornò, il padrone di casa sembrava a disagio. Quasi imbarazzato. Mi dissi che quella giornata doveva essere stata un trauma anche per lui. Forse voleva che qualcuno lo rassicurasse sul fatto che Grace se la sarebbe cavata, che lui non aveva nessuna colpa per quanto era accaduto. O magari voleva solo che qualcuno gli tenesse compagnia.

«Grazie per essere rimasto. È sufficiente un'oretta, finché Grace non va a letto. Poi la riaccompagnerò in albergo.»

«Sua moglie non avrà problemi a dover restare sola?» gli domandai.

Quel pensiero non sembrava averlo neppure sfiorato. «Be'... può sempre fermarsi qui a dormire. Oppure prendere la mia auto. Ha il cambio automatico, quindi dovrebbe riuscire a guidarla con una mano sola.»

Avevo già avuto un incidente a Runa, e la prospettiva di guidare con la fasciatura non mi attirava. Comunque, se fosse stato necessario, avrei vinto le mie remore.

«A quanto sembra, sto dimenticando le buone maniere,» proseguì Strachan. «Posso offrirle qualcosa da bere? Ho una bottiglia di whisky di puro malto, invecchiato venticinque anni, che aspetta soltanto di venir stappata.»

«Non voglio averla sulla coscienza.»

Lui sorrise. «È il minimo che possa fare. Avanti, trasferiamoci in sala.»

Mi guidò lungo il corridoio, fino a un ampio soggiorno. Era arredato con la sobria eleganza che caratterizzava il resto della casa. Due divani neri in

pelle si fronteggiavano, separati da un tavolino in vetro affumicato; il parquet era coperto da spessi tappeti. Sopra il caminetto, troneggiava un altro quadro astratto di Grace, fiancheggiato da librerie alte fino al soffitto. Addossata a una parete c'era una vetrina che conteneva utensili di selce e punte di frecce; disposti strategicamente in vari punti della stanza, c'erano altri reperti archeologici, ognuno dei quali risultava ingegnosamente illuminato da una luce nascosta.

Diedi un'occhiata agli scaffali dei libri mentre Strachan apriva il nero mobiletto laccato in cui conservava i superalcolici. Erano quasi tutti titoli di saggistica. C'erano alcune biografie di esploratori - quelle di Livingstone e Burton, per esempio -, ma la maggior parte dei volumi era costituita da testi accademici di archeologia e antropologia: parecchi riguardavano i riti funerari primitivi. Ne presi uno intitolato *Voci e vite del passato*, e cominciai a sfogliarlo.

«Il capitolo sulle sepolture celesti tibetane è molto interessante,» disse Strachan. «Portavano i morti sulle montagne per darli in pasto agli uccelli. Credevano che avrebbero condotto i loro spiriti in paradiso.»

Posò sul tavolino una bottiglia di whisky e due tumbler di vetro spesso; poi si sedette su uno dei divani.

«Non pensavo che fosse un bevitore,» dissi, rimettendo a posto il libro e accomodandomi sull'altro divano.

«Di solito, non lo sono. Ma stasera voglio trasgredire la regola.» Versò il whisky e mi porse il bicchiere. «*Sláinte*.»

Il malto era torbato, ma delicato. Strachan bevve un sorso e cominciò a tossire.

«Cristo! E questa sarebbe una squisitezza?» domandò, con gli occhi che lacrimavano.

«Decisamente.»

«Allora non c'è problema.»

Prese un altro sorso.

«Potrebbe rilassarsi un po',» gli dissi. «È stata una giornata pesante anche per lei.»

«Riuscirò a sopravvivere.»

Le sue parole non riuscirono a celare lo sfinimento. Reclinò la testa sul bordo dello schienale, appoggiando il bicchiere sul petto.

«Mio padre diceva sempre che bisogna guardarsi dalle eventualità più imprevedibili.» Sorrise mestamente. «Adesso capisco che cosa intendeva dire. Pensi di avere finalmente il controllo della tua vita e, all'improvviso...

- *bam!* Qualcosa che non saresti nemmeno riuscito a immaginare ti colpisce alle spalle.»

«È la vita. Non si può prevedere tutto.»

«Sì, è proprio così.» Guardò meditabondo il suo bicchiere. Avevo la sensazione che stesse per affrontare il motivo per cui mi aveva chiesto di restare. «Questa aggressione... Crede che Grace patirà degli strascichi? Non in senso fisico, intendo. Crede che le resteranno... Come dire?... Delle cicatrici psicologiche.»

Scelsi accuratamente le parole. «Non sono uno psicologo. Ma direi che, per il momento, se la sta cavando piuttosto bene. E mi ha dato l'impressione di possedere delle grandi capacità di recupero.»

Sembrava ancora preoccupato «Spero che abbia ragione. È solo che... Be', qualche anno fa, Grace è stata vittima di un esaurimento. Era incinta, poi ha avuto un aborto spontaneo. Sono sorte delle complicazioni. I medici le hanno detto che non avrebbe più potuto avere figli. È stato un colpo durissimo.»

«Mi dispiace.» Mi tornò in mente lo sguardo malinconico di Grace mentre, due giorni prima, parlava di bambini. E di quanto amasse insegnare a scuola. *Povera Grace.* E povero Strachan, pensai. Avevo provato invidia per il loro rapporto, dimenticandomi che la tragedia non rispetta la ricchezza né il fascino. «Avete mai considerato l'ipotesi di un'adozione?»

Strachan scosse brevemente la testa e bevve un altro sorso di whisky. «Non sarebbe la stessa cosa. Comunque, va bene così, sul serio. Ma è questa la ragione per cui siamo partiti dal Sudafrica, iniziando a viaggiare per il mondo. Volevamo ricominciare. A un certo punto, abbiamo deciso di fermarci qui. Runa ci è sembrata una sorta di santuario, di castello... Un posto nel quale avremmo finalmente potuto alzare il nostro ponte levatoio, sentendoci al sicuro. E adesso succede una cosa del genere.»

«È una piccola isola. E il colpevole non riuscirà a farla franca.»

«Forse andrà così. Ma Runa non sarà più la stessa. E sono preoccupato per le conseguenze che avrà su Grace.»

Strascicava leggermente le parole: lo sfinimento e il calo di adrenalina si sommarono all'effetto dell'alcol. Vuotò il bicchiere e si allungò per prendere la bottiglia. «Un altro?»

«No, grazie.»

Cominciavo a pensare che avrei fatto meglio ad andarmene. Doveva stare vicino alla moglie, non quaggiù a sbronzarsi e a piagnucolare con me. Guidare con una mano sola sarebbe stato arduo anche senza il secondo

whisky in corpo.

Una bussata alla porta d'ingresso mi sollevò dall'obbligo della conversazione. Strachan corrugò la fronte e posò la bottiglia di whisky sul tavolino.

«Chi diavolo è? Se è ancora quel maledetto Cameron...» Si alzò, barcollando. «In questo momento, mi sono ricordato perché non bevo.»

«Vuole che vada a vedere chi è?»

«No, ci penso io.»

Comunque, non obiettò sul fatto che lo accompagnassi all'ingresso. Gli eventi delle ultime ore avevano scosso tutti. Mi tenni indietro mentre apriva la porta, e fu solo quando riconobbi il cappotto rosso di Maggie Cassidy e mi rilassai che mi resi conto di quanto fossi teso.

Strachan, però, non fu contento di vederla. «Cosa vuoi?» le chiese, senza invitarla a entrare.

La pioggia cadeva a raffiche fin nell'ingresso; Maggie era incorniciata dal vano della porta. Il suo viso da elfo sembrava ancora più minuscolo nel cappuccio del cappotto troppo grande. Mi lanciò uno sguardo quasi furtivo; poi si rivolse a Strachan.

«Scusa il disturbo, ma ho sentito quel che è successo. Volevo solo sapere come sta Grace.»

«Non abbiamo nessuna dichiarazione da fare, semmai fosse questo il motivo per cui sei arrivata fin qui.»

Lei scosse energicamente la testa. «No... vi ho portato questo.» Sollevò una zuppiera coperta. «Minestra di pollo. La specialità di mia nonna.»

Non era certo quello che Strachan si aspettava. «Oh, be'... grazie.»

Maggie sorrise imbarazzata, mentre gli porgeva la minestra. Mi sovvenne quando aveva sorriso a Duncan, appena prima di raggiarlo, lasciando cadere la borsetta: all'improvviso, intuì ciò che stava per accadere. Aprì la bocca per avvertirlo, ma non ci riuscì: nel momento in cui Strachan prendeva la zuppiera, questa gli scivolò tra le mani. Si fracassò sul pavimento: la minestra e i cocci si sparsero ovunque.

«Oh, Dio, mi dispiace...» farfugliò Maggie. Evitò di guardarmi, mentre si frugava le tasche alla ricerca di un fazzoletto. Il suo cappotto e gli abiti di Strachan erano costellati di pallidi schizzi di minestra.

«Non preoccuparti. Non importa,» disse lui, irritato.

«No, per favore, lascia che pulisca...»

Il suo volto aveva assunto un colore assai simile a quello del cappotto, tuttavia non sapevo se ciò fosse dovuto a quanto era accaduto o al fatto che sentiva il mio sguardo su di sé. Con un gesto bruco, Strachan le afferrò il

polso, mentre cercava goffamente di asciugargli la camicia.

«Michael? Ho sentito qualcosa che si rompeva.»

Grace stava scendendo le scale, avvolta in una grande salvietta bianca di tela. Aveva i capelli raccolti sommariamente sul capo, con le punte ancora umide.

Allontanando con calma le mani di Maggie, Strachan fece un passo indietro. «È tutto a posto, cara.» Accennò ironicamente al disastro. «La signorina Cassidy ci ha appena portato della minestra.»

Grace fece un sorriso sarcastico. «Lo vedo. Be', non lasciare che stia fuori a bagnarsi.»

«A dire il vero, se ne stava andando.»

«Non essere sciocco: ha fatto tutta quella strada.»

Pur riluttante, Strachan si scostò per permettere a Maggie di entrare. Chiuse la porta alle sue spalle, e finalmente la ragazza mi salutò.

«Salve, dottor Hunter,» disse, sforzandosi di assumere un'aria innocente, prima di voltarsi rapidamente verso Grace. «Mi dispiace davvero, signora Strachan. Non volevo disturbarla.»

«Nessun disturbo. Accomodati in cucina, mentre prendo uno straccio. Michael, caro, perché non ti occupi del cappotto di Maggie? Nel ripostiglio dovrebbe esserci una spugna.»

«Lasci almeno che pulisca il pavimento...» protestò Maggie. Era convincente: le andava riconosciuto.

«Non se ne parla nemmeno. Michael penserà anche a quello. Non ti dispiace, vero, caro?»

«No,» rispose Strachan, gelido.

Maggie si tolse il cappotto e glielo consegnò. Senza l'indumento, appariva ancora più minuta, ma sembrava riempire la stanza con un'energia che eclissava il suo aspetto fisico.

Entrò in cucina senza degnarmi di uno sguardo. Grace cominciò a riempire il bricco del tè.

«Mi sento davvero in colpa,» le disse Maggie. «Soprattutto in un momento del genere. Venire aggredita a quel modo... Dev'essere stato terribile.»

Era giunto il momento di intervenire. «Grace, dovrebbe riposarsi. Maggie e io non avremo problemi a restare soli per qualche minuto. Vero, Maggie?»

Maggie mi lanciò uno sguardo tagliente. «Be'...»

«In effetti, mi sento sfinita,» disse Grace. Era tremendamente pallida. Mi

rivolse un sorriso fiacco. «Se davvero non le dà fastidio tenere compagnia a Maggie, David. Vado a vedere come se la cava Michael, e poi filo subito a letto.»

Replicai, dicendole che non mi infastidiva affatto. Maggie la guardò allontanarsi; un attimo dopo, le sue spalle si afflosciarono.

«Merda. Mi ha rovinato tutto.»

Anziché risponderle, mi avvicinai al lavandino e strappai un foglio dal rotolo di scottex. «Hai della minestra sui pantaloni,» le dissi, porgendoglielo. La osservai mentre cominciava a strofinarseli rabbiosamente. «Per caso, il cognome di tua nonna è Campbell?»

«Campbell? No, si chiama Cassidy, proprio come...»

Quando capì, assunse un'espressione impietrita.

«Da studente, praticamente non mangiavo altro,» le spiegai. «La crema di pollo era la mia preferita. È quel genere di odore che non dimentichi più.»

«E va bene, non l'ha preparata mia nonna. E allora? È il pensiero che conta.»

Tentava disperatamente di ostentare un'aria di sfida ma, prima che uno di noi proferisse un'altra parola, udimmo gli strilli di Grace. Uscii di corsa dalla cucina, trovando Strachan che guardava fuori dalla porta d'ingresso; la moglie era immobile nel corridoio, e si stringeva ansiosamente le braccia.

«È tutto a posto, David. Un falso allarme,» disse Strachan, chiudendo la porta.

Grace si asciugò gli occhi e mi rivolse un sorriso trepidante. «Scusate. Ormai mi spavento anche per la mia ombra.»

«Posso fare qualcosa?» domandai.

Adesso Strachan era accanto alla moglie e la cingeva con un braccio. «No. Sarò da voi tra un minuto.»

«A dire il vero, stavamo per andarcene,» dissi. «Maggie si è offerta di darmi un passaggio fino in albergo. Vero, Maggie?»

La giovane giornalista riuscì a sfoggiare un sorriso stentato. «Certo, svolgo un regolare servizio di autobus.»

Nessuno parlò mentre Strachan aiutava Grace a salire le scale; tornò al pianterreno e andò a prendere il cappotto di Maggie nel ripostiglio. Nei punti dove Strachan aveva passato la spugna c'erano chiazze di un rosso più scuro.

«Grazie,» disse Maggie, con un filo di voce. Abbassò lo sguardo verso il

pavimento, sul quale cocci di terracotta campeggiavano tra schizzi di minestra. «Mi dispiace per il casino. Sono davvero felice che tua moglie stia bene.»

Strachan annuì seccamente. Gli dissi che l'avrei chiamato il giorno successivo, per avere notizie di Grace. Ci accompagnò alla porta. Era buio, e ci affrettammo a raggiungere la Mini, curvandoci contro il vento per proteggerci dalle raffiche di pioggia. Nell'abitacolo dell'auto regnava ancora un bel tepore: mi ricordai del problema al riscaldamento. Adesso, quella era l'ultima delle mie preoccupazioni; chiusi bruscamente la portiera e mi voltai verso Maggie, furibondo.

«Vuoi dirmi che diavolo ci facevi qui?»

Maggie si tolse il cappotto e lo gettò sul sedile posteriore. «Niente! Gliel'ho già detto: sono venuta a...»

«So perfettamente il motivo per cui sei venuta, Maggie. Cristo, Grace è stata *aggredita*! Avrebbe potuto venir uccisa, e adesso ti fai un numero del genere! Solo per avere il nome in prima pagina?»

Quando accese il motore e si diresse verso la strada, sembrava sul punto di piangere. «Va bene, sono una stronza! Ma non posso neanche restarmene con le mani in mano da mia nonna, facendo finta che non sia successo niente. Quello che sta accadendo qui potrebbe essere lo scoop della mia vita! Voglio solo uno straccio di dichiarazione da uno di loro.»

«Per te si tratta soltanto di quello? Di un'opportunità di carriera?»

«No, certo che no! Sono nata qui, e conosco questa gente!» Sollevò il mento. «E questa mattina vi ho lasciati soli, quando me lo ha chiesto, o sbaglio? Avrei potuto seguirvi, ma non l'ho fatto. Almeno questo deve riconoscerlo!»

Sul suo visino c'era un'espressione tirata e accalorata nel contempo. Non mi piaceva ciò che aveva fatto, ma il suo bisogno di essere creduta appariva sincero. E aveva ragione: quella mattina aveva mantenuto la parola data. Il vento fece ondeggiare la Mini, mentre riflettevo su cosa fare e mi chiedevo se potessi fidarmi di lei. *Cosa ti dice il tuo istinto?*

Speravo soltanto di potermi fidare anche di loro.

«Quello che sto per dirti, deve restare tra noi, Maggie. È qualcosa di strettamente confidenziale, hai capito? Può valere la vita di diverse persone.»

Lei annuì, con aria grave. «Sì, certo. Comunque, so che non avrei dovuto venire qui per incontrare...»

«Non riguarda solo Grace...» Mi interruppi, ancora esitante. In qualsiasi

caso, presto sarebbe venuto fuori. Era meglio dirglielo adesso, piuttosto che lasciarla andare in giro a ficcare il naso ovunque. E magari sarebbe anche finita in qualche guaio - o ci avrebbe cacciato qualcun altro.

«Duncan, l'agente giovane, è stato ucciso questa notte.»

Maggie si portò una mano alla bocca. «Oh, mio Dio!» Fissò silenziosa oltre il parabrezza, mentre assimilava la notizia. «Non posso crederci. Voglio dire, era... Cosa diavolo sta succedendo? Questa è *Runa*, e simili cose non capitano qui.»

«A quanto pare, sì. Ecco perché devi smetterla di esporti ai rischi. Sono già state uccise due persone. Che hanno rischiato di diventare tre, questo pomeriggio. Chiunque sia il responsabile, non è un tipo che scherza, Maggie.»

Lei annuì: aveva l'aria di voler mettere giudizio. «Lo sanno altri? Di Duncan, intendo.»

«Non ancora. Kinross sa che è successo qualcosa - e forse anche qualcun altro. Probabilmente, Brody e Fraser comunicheranno la notizia tra poco. Ma, fino a quel momento, ti sarei grato se non ne parlassi con nessuno.»

«Non dirò niente. Glielo prometto.»

Le credetti. Da una parte, non poteva mettersi in contatto con il suo giornale e, dall'altra, Maggie mi era parsa sconvolta. Sembrava ancora traumatizzata quando i fari scovarono un'ombra sul ciglio della strada. Dapprima fu solo una forma indistinta oltre i tergicristalli cigolanti; poi, pian piano, si trasformò in una sagoma acquattata che indossava una mantellina gialla catarifrangente.

«Pare che Bruce abbia avuto qualche problema,» disse Maggie.

Rallentò, e io riconobbi Cameron: illuminato dai fanali, aveva il volto pallido e stava armeggiando con la catena della bicicletta. Il tessuto giallo della mantellina era chiazze di fango.

«Non dirmi che gira in bici con questo tempo?!» esclamai, rendendomi conto che era ancora sulla via del ritorno da casa di Strachan.

«Certo. L'ho superato mentre venivo. Si vanta di uscire in bicicletta con qualunque tempo. Dannato *amadan*.»

Non c'era alcun bisogno di conoscere il gaelico, per capire che si trattava di un insulto. Quando accostammo, Cameron si riparò gli occhi dalla luce dei fari, senza posare la chiave inglese. Maggie abbassò il finestrino e si sporse, offrendo il volto alla pioggia.

«Vuoi un passaggio, Bruce?» gridò.

La mantellina catarifrangente era sferzata dal vento e si modellava sul

suo fisico ossuto come qualcosa di animato, minacciando di fargli perdere l'equilibrio. Pensai che non era particolarmente strano che l'avesse fatto cadere dalla bici. Cameron sembrava congelato e zuppo di pioggia ma, allorché mi vide, la sua espressione si indurì.

«Credo di riuscire a cavarmela da solo.»

«Come preferisci,» mormorò Maggie. Tirò su il finestrino e ripartì. «Buon Dio, quell'uomo mi fa saltare la mosca al naso. Qualche giorno fa, quando gli ho chiesto il permesso di scrivere un pezzo su di lui, ha cominciato a darsi un sacco di arie. A dire il vero, mi interessava il suo lato umano, perché fa il maestro e l'infermiere, ma si è comportato come se gli avessi proposto un'autentica sciocchezza. Avrei subito dimenticato la faccenda, ma... non riusciva quasi a staccare gli occhi dalle mie tette. Un idiota arrapato.»

Pensai che i sentimenti che Cameron provava per Grace Strachan evidentemente non gli impedivano di sbavare dietro ad altre donne. Poi mi resi conto di un'altra cosa, che mi lasciò senza fiato.

L'avevo visto usare la chiave inglese con la mano sinistra.

Mi voltai per guardare attraverso il lunotto. Ma l'oscurità e la pioggia l'avevano inghiottito.

20

«Cameron è un rompipalle, ma non credo che sia un assassino,» disse Brody, mettendo il bollitore sul fornello e accendendo il gas.

Eravamo nel suo cucinotto, seduti al tavolo immacolato mentre preparava il tè. Avevo chiesto a Maggie di lasciarmi in albergo, dove mi ero fermato solo il tempo necessario per scovare Fraser. La Range Rover era parcheggiata davanti all'hotel, e io mi aspettavo di trovarlo al bar: invece, era in camera sua. Quando bussai, lo sentii soffiarsi rumorosamente il naso, prima di venire alla porta. La aprì: la stanza era avvolta nel buio, e il suo volto appariva arrossato e coperto di macchioline. Ma mi rispose con i modi bruschi di sempre, allorché gli dissi che dovevamo andare a parlare con Brody.

«Non sto dicendo che sia lui,» dissi, mentre l'ex ispettore agitava il fiammifero che aveva usato per accendere il gas. «Però utilizzava la mano sinistra per manovrare la chiave inglese. E noi sappiamo che l'assassino di Duncan è mancino. Inoltre, Grace è stata colpita sulla guancia destra, e questo suggerisce che anche il suo aggressore lo fosse.»

Fraser sbuffò, nient'affatto convinto. «Come può essere sicuro che la moglie di Strachan non sia stata colpita con un manrovescio?»

«Non posso averne la certezza,» ammise. «Per quanto ne so, potrebbero anche essere state due persone diverse ad assalirli. Duncan è stato colpito con una violenza tale da sfondargli il cranio, e da far irraggiare crepe in metà di esso. Con le dovute proporzioni, è pressoché impossibile che un manrovescio possieda tutta quella forza.»

Fraser fece una smorfia, storcendo la bocca al punto che l'estremità dei baffi gli sfiorò il mento. «Cameron è un imbecille, su questo siamo d'accordo. Però non vedo come un nanerottolo del genere abbia potuto sopraffare Duncan.»

«Duncan è stato colpito alle spalle. Non ha avuto la possibilità di difendersi,» gli rammentai. «Sappiamo che Cameron ha preso una sbandata per Grace e, per quanto riguarda il caso della prima vittima, l'ipotesi del ricatto è più che logica. È il maestro di una piccola scuola e, quindi, cerca di non far sapere dei suoi rapporti con una prostituta - a qualsiasi costo. Se Janice Donaldson l'ha minacciato di spargere la voce, potrebbe averla uccisa per renderla inoffensiva.»

Brody lasciò cadere le bustine nella teiera. «È possibile. Ma ammesso che lei abbia ragione, uscendo da scuola, come ha potuto raggiungere lo yacht in tempo per aggredire Grace?»

«Potrebbe essersene andato prima di lei e aver percorso in mountain-bike il sentiero di cui ci ha parlato Strachan. Una via piuttosto pericolosa, considerando questo tempaccio, ma non avendo un'alternativa, può aver deciso di correre il rischio.»

Il bollitore cominciò a fischiare tristemente, mentre il vapore iniziava a fuoriuscire dal beccuccio. Brody spense la fiamma e versò l'acqua nella teiera. Con la mano destra, notai.

Stavo diventando ossessivo.

Brody portò la teiera e tre tazze sul tavolo. «È possibile. Ma lasciamo perdere Cameron per un attimo, e pensiamo agli elementi in nostro possesso,» disse, posando la teiera su una tovaglietta e sistemando dei sottobicchieri di sughero davanti a ciascuno di noi. «Viene scoperto il corpo di una prostituta assassinata, carbonizzato. Chiunque l'abbia uccisa sembrava non preoccuparsi del fatto che potesse venir ritrovato, finché non si sparge la voce che la polizia ha aperto un'indagine per omicidio.»

Mentre parlava, non degnò di uno sguardo Fraser - d'altronde, non era tenuto a farlo.

«A questo punto, l'assassino viene colto dal panico e decide di far scomparire definitivamente i resti e ogni altra prova che potrebbe aver lasciato. Durante le operazioni, uccide un agente di polizia; l'esperto forense si salva a stento.» Rimescolò il tè, richiuse la teiera e ci rivolse uno sguardo interrogativo. «Qualche commento o integrazione?»

«Quel bastardo va matto per il fuoco,» disse Fraser. «È un piromane, o come diavolo si dice.»

Non ne ero particolarmente sicuro. «Ci sono stati altri incendi dolosi sull'isola?» domandai a Brody.

«Non che io sappia. Cioè, da quando vivo qui.»

«E allora perché proprio adesso? Non sono uno psicologo, tuttavia non credo che una persona si trasformi in piromane dalla sera alla mattina.»

«Potrebbe essere solo un modo per coprire le proprie tracce,» suggerì Fraser.

«Ma questo ci riporta all'interrogativo riguardante il corpo di Janice Donaldson: perché è stato lasciato in un cottage, e non seppellito o gettato da una scogliera. Se l'assassino si fosse comportato così, probabilmente il cadavere non sarebbe mai stato ritrovato. Secondo me, ci sta sfuggendo qualcosa,» insistetti.

«Oppure stiamo complicando inutilmente le cose,» ribatté il sergente, polemico.

Brody versò il tè, con aria meditabonda. «Torniamo all'aggressione di Grace. Ho la sensazione che sia stata casuale. Vale a dire, che lei sia capitata lì mentre qualcuno stava distruggendo il sistema di comunicazione dello yacht. E così, chiunque sia stato, era informato del fatto che non potessimo utilizzare la radio della polizia.»

«E questo esclude Cameron dai sospetti,» disse Fraser, aggiungendo un cucchiaino di zucchero al tè. «Nessuno di noi gliel'ha detto. A parer mio, dev'essere qualcuno del cantiere. Kinross o un altro di quei bastardi barbuti. Sapevano che le nostre radio non funzionavano. Uno di loro potrebbe aver raggiunto lo yacht mentre noi eravamo sul traghetto. E, una volta lì, ha avuto tutto il tempo di distruggere il sistema di comunicazione e di occuparsi della moglie di Strachan, prima di venir disturbato.»

Posò il cucchiaino umido sul tavolo. Senza dire una parola, Brody lo prese e lo portò nel lavandino; poi afferrò uno strofinaccio e asciugò la piccola chiazza di tè.

«È possibile,» disse, riacomodandosi. «Tuttavia non possiamo dare per scontato che sia stato uno di loro. Inoltre, non sappiamo se l'hanno detto in

giro. Comunque, non dobbiamo dimenticare che qualcun altro era al corrente del fatto che volevamo usare la radio dello yacht.»

Capii subito dove intendesse arrivare. «Si riferisce a Strachan?»

Brody annuì. «Gliel'ha chiesto quando è venuto al cottage. Non è affatto uno sciocco: deve aver fatto due più due, e...»

Tenevo in grande considerazione l'intuito di Brody, ma stavo cominciando a pensare che l'animosità inficiasse i suoi giudizi, quando era coinvolto Strachan. Avevo notato la sua reazione alla vista del cadavere di Duncan. Ammesso che lo shock fosse simulato, non avevo mai veduto nessuno capace di vomitare a comando, per quanto fosse abile nella messinscena.

Ovviamente, Fraser condivideva i miei dubbi. «Impossibile. Abbiamo visto tutti lo stato in cui versava. Quell'uomo era a pezzi. E ha un qualche senso aggredire la propria moglie, per poi correre a cercare aiuto? È assurdo.»

«No, non lo è, se voleva distogliere i sospetti da sé,» disse Brody, con calma. Poi si strinse nelle spalle. «Ma forse ha ragione. Sulla base degli elementi in nostro possesso, potrebbe essere stato qualcun altro, che voleva distruggere il sistema di comunicazione dello yacht per evitare di correre ogni rischio. Comunque, penso che non possiamo escludere nessuno, per il momento.»

Mi resi conto che aveva ragione. Già Duncan era morto perché avevamo dato troppe cose per scontate.

«In qualsiasi caso, continuo a non capire il motivo per cui ha distrutto il sistema di comunicazione dello yacht,» dissi. «Anche se riuscissimo a contattare la centrale sulla terraferma, finché il tempo non migliora nessuno potrà arrivare sull'isola. A cosa gli è servito, quindi?»

Brody bevve un sorso di tè e, con grande cura, appoggiò la tazza sul sottobicchiere di sughero. «A guadagnare tempo, forse. Per quanto ne sanno sulla terraferma, questo è ancora un omicidio risalente a circa un mese fa. Importante, d'accordo, ma non una questione da affrontare a spron battuto. Anche il fatto che non ci siamo messi in contatto non deve destare una grande preoccupazione, dato che probabilmente immaginano che i telefoni e le radio non funzionano. Se apprendessero dell'omicidio di un agente di polizia, ci sarebbe un elicottero pronto a decollare appena il tempo lo permette. Ma, alla luce delle loro conoscenze attuali, aspetteranno che la tempesta si plachi per muoversi. Di conseguenza, fintantoché non disponiamo di strumenti di comunicazione, l'assassino ha una finestra di tempo per la-

sciare l'isola, prima che qualcuno inizi a cercarlo.»

«Per andare dove? Anche se prende una barca, qui siamo in mezzo al nulla.»

Brody sorrise. «Non si lasci trarre in inganno dalle apparenze. Può scegliere tra oltre duecento isole in cui far perdere le proprie tracce. Poi ci sono la terraferma, la Norvegia, le Faer Øer e l'Islanda, a una distanza ragionevole.»

«Quindi crede che l'assassino abbia intenzione di fuggire?»

Il border collie si avvicinò a Brody e gli posò il capo sulle ginocchia. Il padrone lo accarezzò affettuosamente. «Direi che è piuttosto probabile. Sa che è diventato rischioso restare qui.»

«E noi cosa possiamo fare?» chiese Fraser.

Brody scrollò le spalle. «Stare con gli occhi bene aperti. E sperare che il tempo migliori.»

Era una prospettiva deprimente.

Poco dopo, ci dirigemmo tutti e tre verso l'albergo con la Range Rover. Non mangiavamo dalla mattina e, sebbene nessuno avesse un particolare appetito, dovevamo nutrirci. Mentre attraversavamo il porto e il paese, ci rendemmo conto che la pioggia era quasi cessata: la tempesta, però, non dava alcun segno di voler placarsi. L'isola era ancora senza corrente e, nella luce dei fari, le strade buie avevano un aspetto deserto e misterioso, mentre risalivamo la ripida collina per raggiungere l'hotel.

Fu solo scendendo dall'auto che udimmo il vocio proveniente dall'interno della costruzione. Brody corrugò la fronte e sollevò il mento, come se avesse fiutato una traccia.

«Sta succedendo qualcosa.»

L'angusto bar traboccava di gente, che si affollava anche nel corridoio vicino all'ingresso. Appena corse voce che eravamo arrivati, tutte le teste si voltarono verso di noi, e le voci si zittirono di colpo.

«E adesso cosa c'è?» borbottò Fraser.

Le persone che ingombravano la soglia si spostarono: qualcuno stava avanzando dal bancone. Un attimo dopo, comparve Kinross; alle sue spalle, c'era la figura corpulenta di Guthrie.

Gli occhi glaciali del comandante del traghetto sfiorarono Fraser e me, prima di fermarsi su Brody.

«Vogliamo delle risposte.»

Dopo gli ultimi avvenimenti di quel giorno, mi ero completamente dimenticato della promessa dell'ex ispettore: la spiegazione di ciò che stava

succedendo. Fraser si raddrizzò, allargando minacciosamente le spalle, ma Brody lo anticipò.

«Certo, lo sapevo. Aspettate solo un momento, va bene?»

Kinross pareva pronto allo scontro. Poi fece un rapido cenno d'assenso. «Anche due.»

Lui e Guthrie tornarono al bancone. Fraser si voltò verso Brody, e agitò rabbiosamente l'indice.

«Non è più un dannato ispettore: le ho già detto che non è autorizzato a raccontargli niente!»

Brody mantenne un tono pacato. «Hanno il diritto di sapere...»

Fraser si era rabbuiato in volto. La rabbia per la morte di Duncan - e forse un senso di colpa - era andata accumulandosi per l'intera giornata. Adesso stava cercando qualcuno su cui sfogarla.

«Un agente di polizia è stato ucciso! Per quanto mi riguarda, su quest'isola nessuno può vantare dei *diritti*!»

«Due persone sono state uccise. Vuole correre il rischio che qualcun altro finisca ammazzato perché non sa che c'è un assassino in giro?»

«Brody ha ragione,» intervenni. Mi era già capitato di vivere una situazione simile: la polizia non aveva reso pubbliche una serie di informazioni, e c'erano stati ulteriori morti. «Bisogna spiegargli quello con cui hanno a che fare. Sennò metteremo in pericolo altre vite.»

Fraser assunse un'aria preoccupata, tuttavia non sembrava disposto a cedere. «Non è una cosa da mettere ai voti! Senza aver ricevuto un ordine preciso, io non dirò niente a nessuno - e dev'essere così anche per voi!»

«Ah, sì?» Un muscolo della mascella di Brody si contraeva ritmicamente, ma si trattava dell'unico segno visibile della sua agitazione. «Ecco uno degli aspetti positivi della pensione: non devo più preoccuparmi delle formalità.»

Quando si avviò verso il bar, Fraser gli afferrò un braccio. «Lì dentro non ci va!»

«Cos'ha intenzione di fare? Arrestarmi?»

Fissò sprezzantemente il suo interlocutore. Il sergente abbassò prima lo sguardo, poi la mano.

«Io non voglio aver nulla a che fare con questa faccenda,» borbottò.

«Nessuno le ha chiesto niente,» disse Brody, e proseguì verso l'ingresso.

Lo seguì, lasciando Fraser nel corridoio. Ci apriamo la strada in mezzo alla ressa. La gente si scostava al nostro passaggio; il mormorio sfumava lentamente, fino a diventare silenzio. Il bar non era adatto a contenere tutta

quella gente. Ellen stava servendo al bancone; aveva un'aria turbata. Notai Cameron: si era dato una ripulita e se ne stava solitario in un angolo. Evidentemente, dopo la caduta in bicicletta, era riuscito a tornare a casa; lo sguardo che mi rivolse, comunque, non fu più caloroso del solito. Nel gruppo di Kinross e Guthrie, c'era anche Maggie, in impaziente attesa.

Tra i presenti, non riconobbi quasi nessun altro. Non vidi Strachan, ma la cosa non mi sorprese. Anche se fosse stato informato dell'incontro, non avrebbe potuto lasciare sola Grace per parteciparvi.

Mi augurai che non fosse necessario il suo intervento per placare gli animi.

Brody si avvicinò al camino e osservò i presenti con grande calma.

«So che vi siete chiesti che cosa sta succedendo,» disse. La sua voce risuonava nitida. «Sono sicuro che, ormai, tutti sapete che Grace Strachan è stata aggredita, questo pomeriggio. La maggior parte di voi è a conoscenza del fatto che la polizia considera sospetto il caso del corpo trovato nel vecchio cottage nei pressi del *Beinn Tuiridh*.»

Fece una pausa, lasciando vagare lo sguardo nella stanza. Mi accorsi che Fraser era lì. Se ne stava sulla soglia, e ascoltava con aria corruciata.

«Ma c'è una cosa che non sapete: la notte scorsa, l'agente di polizia in servizio lassù è stato ucciso. L'assassino - chiunque esso sia - ha anche dato fuoco al centro civico e all'ambulatorio, quasi uccidendo il dottor Hunter.»

Le sue parole provocarono un boato. Brody sollevò entrambe le mani per invitare alla calma, ma nessuno gli prestò attenzione. Echeggiarono grida furibonde di sorpresa e indignazione. Notai che, dietro il bancone, adesso Ellen sembrava molto nervosa: mi chiesi se non fosse stato un errore diffondere la notizia. Poi una voce tonante soverchiò il clamore.

«Zitti! Ho detto ZITTI!»

Il fracasso scemò. Era stato Kinross a urlare. Ci fu silenzio, e il comandante del traghetto fissò Brody.

«Sta dicendo che è stato un abitante dell'isola? Uno di noi?»

Brody sostenne il suo sguardo, senza battere ciglio. «Proprio così.»

Si udì un brontolio di disapprovazione, sempre più rumoroso. Ma cessò appena la voce di Kinross risuonò di nuovo.

«No.» Scosse enfaticamente la testa. «È impossibile.»

«L'idea non piace neanche a me. Ma c'è un fatto incontestabile: su quest'isola, un individuo ha ucciso due persone e ne ha aggredita un'altra.»

Kinross si mise a braccia conserte. «Be', non è uno di noi. Se qui ci fosse

un assassino, lo sapremo.»

Si sentì un mormorio di assenso. Mentre Brody si sforzava per farsi ascoltare nella confusione crescente, Maggie si diresse verso il caminetto brandendo il dittafono, come se si trovasse a una conferenza stampa.

«Riguardo al cadavere rinvenuto al cottage, sapete chi è la vittima?»

L'ex ispettore esitò. Capii che stava valutando quanto potesse rivelare.

«Non è stata ancora identificata ufficialmente. Ma pensiamo che si tratti di una prostituta di Stornoway sparita qualche tempo fa.»

Mentre Brody parlava, osservai Cameron: se quella notizia aveva avuto un qualche effetto su di lui, non lo diede a vedere. Altri cominciarono a far domande a gran voce.

«Cosa diavolo ci faceva qui una puttana di Stornoway?» urlò Karen Tait. Stava già cominciando a biasciare.

Guthrie sogghignò. «Indovina.»

Nessuno rise. Il ghigno dell'omone svanì lentamente. Comunque, era stata un'altra reazione a colpirmi. Sentendo menzionare la donna, Kevin - il figlio di Kinross - aveva sussultato. Aveva spalancato la bocca in una «o» scioccata, prima di accorgersi che lo stavo osservando.

Distolse rapidamente lo sguardo.

L'attenzione degli altri presenti era ancora fissa su Brody. «Appena il tempo migliorerà, la polizia manderà un paio di squadre dalla terraferma. Vi chiederò di collaborare con gli agenti, quando raggiungeranno l'isola. Fino ad allora, però, il vostro aiuto serve a noi. Il cottage è una scena del crimine, e quindi vi domando - per favore - di non andare lassù. Al suo arrivo, la scientifica non deve perder tempo, seguendo delle piste false. So che siete curiosi, ma vi prego di star lontani da quel posto. Se qualcuno pensa di avere delle informazioni utili, le comunichi al sergente Fraser.»

Istintivamente, tutti gli sguardi si appuntarono su Fraser. Per un attimo, parve sorpreso; poi si impettì in modo quasi impercettibile: raddrizzò le spalle, mentre sosteneva le occhiate della gente. Era stata una mossa astuta, quella di Brody: un modo per restituire una certa dignità a Fraser e per ricordare agli abitanti di Runa che la polizia era già presente sull'isola.

Credevo che l'incontro si sarebbe concluso lì, ma Cameron la pensava diversamente. Fino a quel momento, era rimasto in silenzio, ma adesso la sua voce da oratore riempì la stanza.

«E, nel frattempo, dovremmo semplicemente aspettare e comportarci in maniera tranquilla?» Se ne stava in piedi con le braccia conserte, e lanciò un'occhiata di fuoco a Maggie quando rivolse il registratore verso di lui.

«Sfortunatamente, non possiamo fare granché, fino all'arrivo della polizia dalla terraferma,» gli rispose Brody.

«Ci racconti che sull'isola c'è un assassino a piede libero - praticamente accusando uno di noi - e, con una calma serafica, ci chiedi di non fare nulla?» Cameron sbuffò, incredulo. «Be', tanto per cominciare, io non...»

«Sta' zitto, Bruce,» disse Kinross, senza neanche degnarlo di un'occhiata.

Cameron avvampò. «Abbi pazienza, Iain, ma io non penso che...»

«Quello che pensi tu non interessa a nessuno.»

«Be', scusa, ma chi sei per...»

Cameron fu ridotto al silenzio dallo sguardo glaciale che Kinross gli fece scivolare addosso. Mentre chiudeva la bocca, il suo pomo d'Adamo sobbalzò, nell'atto di deglutire ogni parola che stava per pronunciare. In un modo o nell'altro, l'amor proprio del maestro aveva ricevuto soltanto batoste negli ultimi giorni.

Comunque, nessuno badava più a lui, adesso. I presenti se ne stavano andando alla spicciolata. Riprendevano le conversazioni; si discuteva delle notizie appena apprese. Prima di lasciare il bar, Maggie abbassò il dittafo-
no e mi lanciò un'occhiata preoccupata.

Mi voltai verso il punto in cui avevo visto Kevin Kinross. Ma, a un certo punto, anche il ragazzo doveva aver deciso di andarsene.

Trovammo un tavolo libero quando il bar cominciò a svuotarsi. Fraser insisté per ordinare due whisky - uno per sé e uno per me -, oltre a un succo di pomodoro per Brody.

Sollevò il bicchiere. «A Duncan. E al bastardo che l'ha ammazzato. *Gonnadh ort!*»

«La pagherà, eccome,» disse Brody, conciliante.

Brindammo solennemente. Poi raccontai ai miei compagni la reazione di Kevin Kinross alla notizia che la vittima era una prostituta di Stornoway. Forse ancora irritato per l'alterco di qualche minuto prima, Fraser si mostrò piuttosto scettico al riguardo.

«Probabilmente, era solo eccitato dall'idea di una squillo in paese. Con la faccia che si ritrova, dev'essere ancora vergine.»

«Comunque, vale la pena di approfondire la faccenda,» disse Brody. «Domani, dovremmo scambiare quattro chiacchiere con lui, se la squadra di supporto non è ancora arrivata.»

Fraser guardò cupamente il proprio bicchiere. «Spero davvero che i ra-

gazzi siano già qui.»

Anch'io, pensai. *Anch'io.*

Mi congedai poco dopo. Non avevo ancora mangiato, e l'alcool - sommato allo sfinimento - mi faceva girare la testa. Gli eventi delle ultime quarantotto ore mi avevano schiantato all'improvviso: non riuscivo quasi a tenere gli occhi aperti.

Mentre lasciavo il bar, Ellen era ancora dietro il bancone, che si prodigava per far fronte all'inattesa domanda. Ero convinto che non mi avesse visto ma, appena cominciai a salire le scale, sentii che mi chiamava.

«David?» Si affrettò a raggiungermi. «Mi dispiace davvero per non essere riuscita a darti qualcosa da mangiare.»

«Non preoccuparti. Adesso vado a coricarmi.»

«Vuoi che ti porti qualcosa di sopra? Un piatto di minestra, oppure un sandwich? Andrew mi ha dato il cambio al bancone.»

«Sono a posto, davvero.»

Si udì uno scricchiolio proveniente dal pianerottolo sopra di noi. Entrambi sollevammo lo sguardo, e vedemmo Anna. Indossava la camicia da notte e aveva il volto pallido e smunto per il sonno.

«Ti avevo detto di non scendere,» la rimproverò Ellen, mentre percorreva l'ultima rampa.

«Ho fatto un brutto sogno. Il vento si è portato via la signora.»

«Quale signora, tesoro?»

«Non lo so,» rispose la bambina, piagnucolosa.

Ellen la strinse affettuosamente tra le braccia. «Era solo un sogno. E adesso è passato. Hai ringraziato il dottor Hunter per la cioccolata che ti ha portato l'altro giorno?»

Anna rifletté, poi scosse la testa.

«Be', fallo adesso.»

«Ma ormai l'ho mangiata.»

Ellen sollevò lo sguardo verso di me, soffocando una risata. «Sei ancora in tempo per ringraziarlo.»

«Grazie.»

«Ecco, così va meglio. E adesso, avanti, signorina, si torna a letto.»

La bambina era già mezzo addormentata. Si lasciò andare pesantemente contro le gambe della madre. «Non riesco a camminare.»

«E io non riesco a portarti in braccio. Sei troppo pesante.»

Anna alzò la testa quanto bastava per osservarmi con occhi assonnati. «Lui può farcela.»

«No, non può, signorina. Ha un braccio ferito.»

«Non c'è problema, me la caverò,» dissi. Ellen guardò dubbiosa la mia fasciatura. «Sono contento di farlo, davvero,» insistetti.

Sollevai la bambina. Anche con un braccio solo, la sentivo leggera come una piuma. I suoi capelli profumavano di shampoo. Si rannicchiò contro la mia spalla, proprio come faceva Alice. Il suo lieve peso compatto mi confortò e mi turbò nel contempo.

Seguii Ellen nella mansarda, dove c'erano due camerette. Anna si mosse appena mentre la madre scostava le lenzuola e io la adagiavo sul letto. Mi ritrassi quando Ellen la coprì e le carezzò i capelli. Uscimmo silenziosamente e iniziammo a scendere le scale.

Quando arrivammo al mio piano, lei si fermò: con la mano poggiata sulla balaustra di legno, mi fissò. I suoi occhi penetranti sembravano preoccupati.

«Tutto a posto?»

Non c'era bisogno che chiarisse cosa intendeva dire. Sorrisi.

«Sì, a posto.»

Ellen sapeva che non era il caso di insistere. Dopo avermi augurato la buonanotte, tornò al bar. Entrai nella mia stanza e mi lasciai cadere sul letto, ancora vestito. I miei abiti puzzavano di fumo, tuttavia reputavo che lo sforzo di spogliarmi e infilarmi sotto le coperte fosse eccessivo. Avvertivo ancora il peso di Anna - un fantasma. Chiudendo gli occhi, potevo quasi illudermi che fosse quello di Alice. Rimasi immobile, pensando alla mia famiglia scomparsa, mentre ascoltavo l'ululato del vento. Avrei voluto chiamare Jenny - adesso più che mai.

Ma, come per molte altre cose, mi era impossibile - non potevo farci niente

Sollevai di scatto la testa, quando sentii una bussata. Mi accorsi di essermi assopito. Guardai l'orologio: erano le nove passate.

«Un attimo, per cortesia»

Andai alla porta, sfregandomi gli occhi. Pensai che fosse Ellen, decisa a nutrirmi a ogni costo. Quando aprii l'uscio, invece, mi trovai davanti Maggie Cassidy.

Reggeva un vassoio sul quale c'erano una scodella di minestra e due splendide fette di pane casalingo. «Ellen mi ha chiesto di portarle questo, dato che stavo salendo. Ha detto che deve assolutamente mangiare qualcosa.»

Presi il cabaret dalle sue mani e indietreggiai di un passo, per lasciarla

entrare. «Grazie.»

La ragazza sorrise, ma con una certa esitazione. «Di nuovo minestra. È la seconda di oggi.»

«Almeno stavolta non l'hai versata.»

Posai il vassoio sulla cassetiera. Provavamo un certo imbarazzo nel trovarci soli in quell'ambiente. Entrambi evitavamo di guardare il letto che dominava la stanza, tuttavia eravamo consapevoli della sua presenza. Mi appoggiai al davanzale; Maggie si sedette sull'unica seggiola della stanza.

«Ha un aspetto tremendo,» disse infine lei.

«La cosa mi consola.»

«Sa a cosa sto riferendomi.» Accennò al vassoio. «Forza, può anche cominciare.»

«Non c'è fretta.»

«Ellen mi ucciderà, se lascia che si freddi.»

Non avevo l'energia sufficiente per mettermi a discutere. Ero ancora troppo stanco per avere appetito, ma la prima cucchiata mi fece cambiare idea. D'un tratto, mi sentii morire di fame.

«Bell'incontro, stasera,» disse Maggie, mentre addentavo un pezzo di pane. «Per un attimo, ho pensato che Iain Kinross avrebbe steso Cameron. Ma non si può avere tutto dalla vita, eh?»

«Non sarai venuta per dirmi questo, spero?»

«No.» Giocherellò col bordo della sedia. «Senta... c'è una cosa che vorrei chiederle.»

«Sai che non posso dirti tutto.»

«Una domanda, tutto qua.»

«Maggie...»

Lei sollevò un dito «Soltanto una. E... strettamente confidenziale.»

«Dov'è il tuo registratore?»

«Santo cielo, è proprio un tipo sospettoso. Infilò la mano nella borsetta e ne estrasse il dittafono. «È spento. Vede?»

Lo rimise a posto. Sospirai.

«Va bene, una domanda. Una sola, però. Ma non ti prometto niente.»

«Non chiedo altro,» disse. Sembrava molto nervosa. «Brody ha detto che la vittima era una prostituta di Stornoway. Sa come si chiamava?»

«Su, Maggie, non posso dirtelo.»

«Non le sto chiedendo il suo nome. Ma solo se lo conosce.»

Cercai di capire che genere di trappola mi stesse tendendo. Se non le avessi fornito dei particolari, non ci sarebbe stato niente di male a rispon-

derle.

«Non ufficialmente.»

«Ma si è fatto un'idea abbastanza precisa su chi potesse essere, giusto?»

Lasciai che il mio silenzio fosse la replica. Maggie si morse il labbro.

«Per caso, non è che il suo nome fosse... Janice?»

Credo che la mia espressione le fornì una risposta assai eloquente. Spinsi via il vassoio. Avevo perso l'appetito.

«Cosa te lo fa pensare?»

«Mi dispiace, ma non posso rivelare le mie fonti.»

«Questo non è un gioco, Maggie! Qualsiasi cosa tu sappia, devi informare la polizia.»

«Cioè il sergente Fraser? Certo, come no!»

«E allora dillo ad Andrew Brody! In ballo, c'è più di un articolo di giornale: stai giocando con la vita della gente!»

«Sto facendo il mio mestiere!» ribatté.

«E se viene ucciso qualcun altro? Lo consideri un'altra esclusiva?»

Colpii il bersaglio. Maggie distolse lo sguardo.

«Mi hai detto di essere di Runa,» insistetti. «Non ti importa di quello che succede qui?»

«Certo che mi importa!»

«E allora dimmi chi ti ha fornito questo nome.»

Mi accorsi che in lei lottavano emozioni contrastanti. «Senta, non è come sembra. Mi è stato detto... in via confidenziale. E non voglio creare problemi alla mia fonte. Non è coinvolta.»

«Come puoi saperlo?»

«Lo so, e basta.» Guardò l'orologio, poi si alzò. «Adesso devo andare. È stato un errore. Non avrei dovuto venire.»

«Ma l'hai fatto. Non puoi filartela così.»

Dal volto di Maggie traspariva una grande incertezza, ma scosse la testa.

«Mi dia tempo fino a domani. Se non arrivano i poliziotti dalla terraferma, le prometto che lo dirò a lei o a Brody. Prima, però, ho bisogno di riflettere.»

«Fermati, Maggie.»

Ma si stava già dirigendo verso la porta.

«Domani, glielo prometto.» Mi rivolse un sorriso fugace, imbarazzato. «Buonanotte.»

Dopo la sua uscita, andai a sedermi sul letto. Mi chiesi come avesse potuto sapere il nome della vittima. Janice: l'avevo detto solo a Brody, Fraser

e Duncan. Il giovane agente era morto, e mi sembrava impossibile che l'arcigno ex ispettore o il sergente di polizia avessero rivelato qualcosa a Maggie.

Mi sforzai per risolvere l'enigma, ma ero troppo stanco per ragionare lucidamente. E, in ogni caso, per quella sera non avrei potuto agire. La minestra si era raffreddata - io, comunque, non avevo più fame. Mi spogliai e mi lavai, per liberarmi di quel puzzo di fumo. Forse il giorno successivo sarei riuscito a fare una doccia calda grazie al gruppo elettrogeno dell'albergo. Per il momento, però, desideravo soltanto dormire.

Questa volta, il sonno arrivò come se avessi premuto un interruttore.

Mi svegliai solo una volta, poco prima di mezzanotte: ansante, mi riscossi da un incubo in cui ero contemporaneamente inseguitore e inseguito. Non riuscii a ricordare a chi stessi dando la caccia, né chi cercasse di braccarmi. Ebbi soltanto la persistente sensazione che la velocità della mia corsa fosse ininfluente.

Rimasi sdraiato nella stanza buia, ascoltando il mio battito cardiaco che tornava lentamente alla normalità. La furia del vento sembrava scemata e, mentre mi riassopivo, mi concessi una piccola dose di ottimismo: pensai che la tempesta si stava placando, e che l'indomani le squadre di poliziotti avrebbero finalmente raggiunto l'isola.

Avrei dovuto immaginare che non sarebbe stato così facile. Perché il tempo, come la stessa Runa, stava serbando il suo lato peggiore per la fine.

21

Le tre di notte sono un'ora morta. È il momento nel quale il corpo raggiunge il minimo della vitalità, a livello fisico e psichico. L'ora in cui le difese sono più basse, in cui la promessa del mattino sembra incredibilmente remota. È allora che le prospettive più terribili appaiono inevitabili, e le paure più oscure prossime ad avverarsi. Di solito, è soltanto uno stato d'animo, un bioritmo dal quale emergiamo alle prime luci dell'alba.

Di solito.

Affiorai dall'oblio a malincuore, sapendo che mi sarebbe riuscito difficile riaddormentarmi qualora mi fossi svegliato. Allorché formulai questo pensiero, era troppo tardi. Le lenzuola frusciarono sotto il mio peso quando guardai l'orologio. *Le tre passate da poco*. Avvertivo i flebili rumori dell'albergo avvolto nel silenzio notturno. Sinistri scricchiolii e schiocchi dell'edificio che si muoveva e riassettava, come un vecchio affetto dall'ar-

troisi. Fuori, infuriava ancora la tempesta. Rimasi disteso a guardare il soffitto, sentendo il sonno che abbandonava il mio corpo senza sapere perché. Poi mi resi del cambiamento.

Riuscivo a vedere il soffitto.

La stanza non era completamente buia. Un debole bagliore filtrava attraverso le tende. Dapprima pensai che provenisse dal lampione davanti all'albergo, e che fosse tornata la corrente. Fui pervaso dalla speranza, immaginando che insieme alla luce avessero ripreso a funzionare anche i telefoni.

Poi notai che la luce proveniente dalla finestra era incostante: guizzava e tremolava. Appena me ne accorsi, il mio sollievo svanì.

Andai alla finestra e scostai la tenda. Aveva smesso di piovere, ma il lampione spento oscillava nel vento come un albero privo di rami. La luce proveniva dal porto: un bagliore di un giallo malato che si rifletteva sui tetti umidi delle case, crescendo d'intensità a ogni istante.

Qualcosa stava bruciando.

Mi vestii in fretta; sul mio volto si dipinse una smorfia, quando la spalla ferita protestò. Mi precipitai in fondo al corridoio e picchiai alla porta di Fraser.

«*Fraser!* Sveglia!»

Non giunse alcuna risposta. Se, come temevo, aveva trascorso l'intera serata al bar, tentando di annegare nell'alcool il dolore e il senso di colpa per la morte di Duncan, non sarei mai riuscito a svegliarlo.

Lo lasciai al suo sonno, e corsi al piano terra. Mi aspettavo che Ellen fosse stata svegliata dal trambusto, ma non c'era traccia di lei. Il vento tentò di strapparmi di dosso il giaccone mentre mi precipitavo fuori, lottando per chiuderlo sopra la fasciatura. In fondo alla collina, la gente era spuntata dalle case, batteva agli altri usci e, mentre correva verso il porto, si chiamava insistentemente.

Quando oltrepassai il viottolo sul retro dell'albergo, notai che il vecchio Maggiolino di Ellen non c'era. Immaginali che fosse andata a indagare sulle cause dell'incendio, ma non avevo tempo per soffermarmi sulla cosa. Adesso, il bagliore nel cielo era più intenso, e si rifletteva sulla strada bagnata dalla pioggia. Pensai che stesse bruciando il traghetto ma, allorché raggiunsi la banchina, lo vidi ancora saldamente ormeggiato, illuminato dalle fiamme guizzanti sulla riva.

L'incendio interessava il cantiere.

L'imbarcazione malconcia di Guthrie era in fiamme. La poppa era già

avvolta dal fuoco; la piccola timoniera sul ponte ardeva furiosamente. Le fiamme ghermivano lo scafo con grazia sinuosa, nascondendolo dietro a una mutevole coltre di fumo nero. Intorno a esso si affaccendavano rapide delle figure, passandosi secchi d'acqua e gridando nel tentativo di soverchiare il fragore dell'incendio. Guthrie sbraitava ordini frenetici; scorsi Kinross che usciva dal cantiere con un pesante estintore: curvo contro la barriera rovente, si avventurò quanto più vicino poté alle fiamme.

Una mano calò sulla mia spalla. Mi voltai e vidi Brody: il bagliore giallastro conferiva al suo volto un colorito itterico.

«Cos'è successo?» gli chiesi.

«Non ne ho idea. Dov'è Fraser?»

«Indovini.»

Tossendo, interrompemmo quello scambio di battute, quando un'improvvisa raffica ci riversò addosso una nube di fumo. Il vento agitava le fiamme - lenzuoli che sbattevano con violenza. Adesso sembrava che quasi tutto il paese fosse lì, a guardare smarrito o a tentare di domare l'incendio. Una catena di individui si passava i secchi d'acqua; era stato srotolato il tubo di un idrante, il cui getto si dissolveva in modo inefficace tra le fiamme. Appariva evidente che ogni tentativo di salvare la barca sarebbe risultato vano, ma la priorità era quella di evitare che l'incendio si propagasse.

Dall'altra parte dello spiazzo, scorsi l'inconfondibile cappotto rosso di Maggie: spiccava in un gruppo di persone che osservavano. In disparte, leggermente discosto da tutti, c'era Cameron: fissava il fuoco con il volto incavato e segnato dalle ombre. Lasciai vagare lo sguardo alla ricerca di Ellen, ma non riuscii a vedere il suo viso tra quelli della folla. Avevo dato per scontato che fosse venuta al porto ma, ripensandoci, mi parve strano che prima non avesse svegliato Fraser o me.

Brody notò che mi stavo guardando intorno. «Qualcosa non va?»

«Ha visto Ellen?»

«No, perché?»

«La sua macchina non era posteggiata dietro l'albergo. Ho pensato che fosse venuta qui.»

«Non avrebbe lasciato Anna da sola,» replicò Brody, cercandola con lo sguardo tra la folla. Nella sua voce c'era una punta di apprensione.

Ancora adesso, non riesco a ricordare quando mi accorsi di un'improvvisa tensione nell'aria. Fu come un'ondata di disagio collettivo, che si diffondeva con la medesima velocità delle fiamme. Mi voltai di nuovo verso la

barca, con l'oscuro presentimento di un disastro imminente e inspiegabile. Ora era completamente in balia del fuoco: le fiamme si insinuavano negli spazi delle tavole mancanti. Una raffica di vento sollevò la coltre di fumo, rivelando una forma che si muoveva al suo interno.

Avvolto in un bozzolo di fuoco, un braccio umano si stava sollevando lentamente, in un macabro gesto di saluto.

«Gesù Cristo,» ansimò Brody.

Poi, in un turbine di scintille, il ponte crollò e seppellì quella visione tremenda.

Scoppiò il pandemonio. Le persone piangevano e impartivano ordini, gridando affinché qualcuno intervenisse. Meglio di chiunque altro, io sapevo che ormai non c'era più niente da fare.

Avvertii una stretta improvvisa a una spalla, sufficientemente forte da provocarmi un dolore, nonostante lo spessore del giaccone. Brody mi stava fissando, col volto segnato da un'espressione agghiacciante. Mormorò un'unica parola - ma fu sufficiente.

«Ellen.»

Un attimo dopo, si stava facendo largo tra la gente, per precipitarsi verso la barca in fiamme.

«Brody!» gridai, inseguendolo.

Dubito che mi abbia sentito. Si fermò soltanto quando il muro di fuoco lo respinse. Lo afferrai, con l'intenzione di trascinarlo via. Eravamo così vicino alla barca che il vapore si levava dai nostri abiti. Se fosse crollata in quel momento, saremmo stati travolti dalle fiamme.

«Su, torniamo indietro!»

«Si muoveva!»

«Era solo un riflesso! Era il fuoco, ecco tutto!»

Si liberò della mia stretta, osservando le fiamme, come se intendesse cercare un varco. Lo abbrancai di nuovo.

«Chiunque sia, è morto! Non può fare niente!»

Quello che avevamo visto non era un segno di vita. Al massimo, qualcosa di opposto: un movimento incontrollabile e meccanico provocato dalla contrazione dei tendini del braccio dovuta alla temperatura elevata. Non c'era nessuna possibilità che qualcuno sopravvivesse al fuoco per così tanto tempo.

Finalmente, la ragionevolezza delle mie parole fece breccia nella frenesia di Brody. Mi permise di trascinarlo via: barcollava, come un uomo caputitato in un incubo. Quel che restava della barca sembrava pronto a

crollare in qualsiasi momento. Soffocando il pensiero riguardo a chi fosse, corsi da Kinross, che stava ancora dirigendo il getto dell'estintore sulle fiamme. Aveva un'espressione selvaggia e furibonda, mentre cercava di avvicinarsi ulteriormente al fuoco. Accanto a lui, scorsi il viso paffuto di Guthrie: era rigato di lacrime per il fumo - o forse per la vista del suo sogno che andava in fumo.

«Dobbiamo tirar fuori quel corpo!»

«Levati di mezzo!»

Gli afferrai il braccio. «Non riuscirai mai a spegnerlo! Prendete dei pali! Subito!»

Si liberò della mia presa con uno strattone e, per un attimo, pensai che volesse colpirmi. Poi urlò agli altri uomini impegnati nello spegnimento di andare a prendere dei tubi da ponteggio e delle assi lunghe; li avrebbero trovati nella catasta di materiali da costruzione lì vicino.

Oppresso dall'acuta consapevolezza della mia impotenza, rimasi a guardarli insieme a Brody mentre armeggiavano con pali e tavole di legno per tentare di sottrarre il corpo alle fiamme. Guthrie e un altro uomo arretrarono rapidamente quando una parte della barca crollò, sprigionando una ridda di scintille, che turbinarono follemente nel cielo. Era impossibile che il corpo uscisse indenne da un recupero così grossolano, tuttavia non esistevano alternative. Se non fosse stato recuperato adesso, le fiamme l'avrebbero ridotto a un cumulo di ossa carbonizzate, distruggendo ogni eventuale prova forense.

Inoltre, era impensabile limitarsi ad aspettare passivamente che il fuoco si spegnesse.

Brody aveva un'aria smarrita. *Non può essere Ellen*, mi dissi, pur non essendone affatto convinto. Cercai di pensare a dove potesse trovarsi, a un altro motivo che spiegasse l'assenza della sua auto. Ma questo non fece che scatenare nuovi interrogativi. *Mio Dio, e Anna? Dov'è?*

Sapevo che avrei dovuto tornare in albergo per controllare, ma temevo quel che avrei potuto scoprire. Dall'altra parte dello spiazzo, intravidi ancora il vivace cappotto rosso di Maggie - e la mia rabbia cominciò a montare. Forse ciò che mi aveva taciuto poche ore prima non sarebbe stato sufficiente per evitare questa disgrazia, ma io ero deciso a sapere di cosa si trattasse.

Costeggiando la barca in fiamme, mi avviai verso l'altro lato del grande cortile; a un certo punto, quasi mi scontrai con una persona che arrivava in senso contrario.

Era Ellen.

Portava Anna su una spalla. La bambina fissava le fiamme, mezzo addormentata.

«Cos'è successo?» domandò Ellen, guardando il fuoco dietro di me.

Prima che potessi rispondere, Brody arrivò di corsa.

«Grazie al cielo, stai bene!»

Sembrava volesse abbracciarla, ma si trattenne con improvviso imbarazzo. Ellen lo guardava sconcertata.

«Perché non dovrei? Ero andata da Rose Cassidy. Sentite, perché mi stiate fissando a quel modo? Cosa sta accadendo?»

«Eri dalla nonna di Maggie?» le chiesi, riconoscendo il nome. Qualcosa di oscuro e inquietante cominciò ad agitarsi nel mio subconscio.

«Sì, è caduta, e così uno dei vicini di casa è venuto a chiamarmi. Non si può dire che Rose straveda per Bruce Cameron,» aggiunse, ironicamente. Sul suo volto apparve un'ombra di preoccupazione. «Quella poveretta è in ansia per Maggie. Stasera è uscita, e non ha ancora fatto ritorno.»

L'oscuro presagio si fece più assillante. «L'ho appena vista. È laggiù,» dissi, guardandomi intorno.

Non c'era più traccia di Cameron, ma Maggie era ancora dove l'avevo vista l'ultima volta: osservava la barca in fiamme con Karen Tait e un gruppo di isolani. La sua sagoma minuta e familiare mi volgeva le spalle nel cappotto troppo grande. Mi avvicinai, guidato da un senso di inquietudine al quale non sapevo dare un nome.

«Maggie?» dissi.

In quel momento, arrivò un urlo dalle vicinanze della barca. «*Venite. L'abbiamo tirato fuori.*»

Mi voltai, e vidi che erano riusciti a estrarre il corpo: qualche fiammella saettava ancora su di esso. Kinross e alcuni uomini maneggiavano maldestamente quella forma annerita. Avrebbe potuto essere un tronco.

Ma non lo era.

Stavo avvicinandomi, quando Maggie si voltò - e lo shock mi immobilizzò nel punto in cui mi trovavo.

Da sotto il cappuccio rosso, non mi guardava il viso di Maggie, bensì quello di un'adolescente, vacuo e disorientato.

Mary Tait. La ragazzina che avevo visto sotto la mia finestra.

Un silenzio innaturale era sceso sul cantiere, determinato da un ammutolimento collettivo della folla che fissava la sagoma strappata alle fiamme. Poi l'incantesimo si ruppe: tutt'intorno si levò un vocio concitato, e la gente iniziò a spingersi per sfuggire allo spettacolo o per guardarlo più da vicino.

Io, però, stavo ancora tentando di riprendermi dalla vista scioccante della figlia di Karen Tait con indosso il cappotto di Maggie - non avevo alcun dubbio che fosse quello della giovane giornalista. Su Maggie, l'inconfondibile cappotto rosso risultava troppo grande di qualche misura, ma Mary Tait era decisamente più corpulenta. Per quanto enorme, aveva assunto un'aria striminzita su quella figura massiccia.

Karen Tait si era voltata, indirizzandomi uno sguardo tagliente, ma Brody mi aveva ormai raggiunto.

«Qualche problema?» mi chiese.

Ritrovai la voce. «È il cappotto di Maggie, quello!»

«Sta mentendo!» replicò Karen Tait, risentita e leggermente alticcia. La sua accusa fu troppo stridula per risultare convincente.

Kinross si era staccato dal gruppo di uomini vicino alle fiamme e si stava facendo largo nella nostra direzione. Dietro di lui arrancava il figlio: il bagliore del fuoco evidenziava crudelmente i suoi lineamenti butterati, ombreggiando i crateri dei foruncoli. Alla vista di Kevin, il volto di Mary si distese in un sorriso, che il ragazzo non ricambiò. Allorché si accorse dov'era diretto il padre, arretrò. Mentre si perdeva tra la folla, il sorriso della giovane svanì.

Kinross aveva il volto annerito e puzzava di fumo; in una mano, stringeva ancora il palo bruciacciato che aveva usato per estrarre il corpo dalle fiamme. Si raschiò la gola e sputò un grumo di catarro fuligginoso sul cemento.

«L'abbiamo tirato fuori. Come ci aveva chiesto.» Spostò lo sguardo da me a Karen Tait. «Cosa sta succedendo?»

«Hanno dato della ladra a Mary!» strillò la donna.

Brody non si scompose. «Mary ha addosso il cappotto di Maggie.»

Il volto di Karen si contorse in una smorfia. «È una menzogna! Non credergli!»

Ma Kinross stava guardando il cappotto della ragazzina con l'aria di averlo riconosciuto. Mi ricordai delle bonarie canzonature che Maggie e lui si erano scambiati sul traghetto: erano legati da un affetto sincero. Quando si voltò verso gli altri uomini impegnati nelle operazioni di spegnimento - che adesso osservavano il corpo fumante appena estratto dalle fiamme -,

intuii che il medesimo pensiero stava attraversando le nostre menti.

«Dov'è Maggie?» chiese, bruscamente.

Nessuno rispose. Kinross si rabbuiò in volto. Tornò a posare il suo sguardo rapace su Karen Tait.

«Adesso non abbiamo tempo per questa faccenda,» dissi rapidamente, cercando di ignorare i timori che provavo per la sorte di Maggie. «Dobbiamo evitare che l'incendio si propaghi, e portare il corpo al sicuro.»

Brody annuì. «Ha ragione, Iain. Questa storia può aspettare. Dobbiamo far allontanare la gente da qui. Puoi aiutarci?»

Kinross non rispose. Continuò a fissare Karen Tait: la donna sfuggiva il suo sguardo. Il comandante del traghetto puntò un dito contro di lei.

«Sappi che non finisce qui,» la ammonì. Poi si voltò e cominciò a sbraitare ordini per sgombrare il grande cortile.

Lasciai Brody a sorvegliare Karen Tait e la figlia, e mi feci largo fino al corpo della vittima. Kinross e una manciata di altri uomini avevano iniziato a far defluire la gente come un gregge di pecore. Il cadavere carbonizzato giaceva rannicchiato sul cemento sporco del cortile: una vista commovente e, al tempo stesso, terrificante. Lì accanto, la pioggia aveva formato una pozzanghera e, nel chiarore della barca in fiamme, l'olio brillava come un arcobaleno morto. Viticci di fumo si levavano dalla carne abbrustolita: avvertivo il calore che i poveri resti continuavano a emanare, come se fossero un arrosto lasciato in forno troppo a lungo. La bocca appariva spalancata, quasi in un rictus di agonia. Sapevo che si trattava soltanto di una fantasia, giacché la contrazione dei tendini è un effetto inevitabile del calore ma, per qualche ragione non riuscii a scacciare quell'immagine dalla mia mente.

Ti prego, fa' che mi sbagli.

Mi rivolsi a Guthrie, che stava scortando un gruppo di persone fuori dal cantiere. «Potrei avere un foglio di cellophan o dell'incerata?»

Pensai che non mi avesse sentito - o che mi avesse ignorato. Ma, un attimo dopo, l'omone tornò con un fagotto di tela cerata sporca. Me lo lanciò.

«Ecco.»

Cominciai a svolgerlo, lottando contro le violente raffiche con un braccio solo. Con mia grande sorpresa, Guthrie venne ad aiutarmi. Mentre armeggiava con la tela che sbatteva nel vento, una figura emerse dall'oscurità. Nella luce tremolante delle fiamme, riconobbi Cameron. Abbassò lo sguardo sul corpo.

«Santo cielo,» mormorò. Il suo pomo d'Adamo sobbalzò, mentre deglutiva. «Cosa posso fare?»

Nella sua voce, non c'era traccia dell'abituale ampollosità: mi chiesi se avesse cominciato a rendersi conto della situazione. Stavo per accettare la sua offerta, quando Guthrie manifestò la scarsa considerazione che nutriva per Cameron, borbottando:

«Un cazzo, come al solito. Credi che sia sufficiente mettere una benda?»

Fu come se Cameron avesse ricevuto un pugno. Si voltò senza dire una parola e lasciò il cantiere, insieme al resto della gente. In un altro momento, forse avrei provato una certa compassione per quell'uomo, ma ora avevo questioni più urgenti da affrontare.

Prima o poi, avremmo dovuto prendere una decisione sul luogo dove conservare il corpo ma, adesso, dovevamo solo coprirlo. Senza che glielo chiedessi, dopo che l'incerata fu aperta, Guthrie mi aiutò a stenderla sulla figura annerita.

«Chi crede che sia?» mi domandò.

Potevo immaginarlo ma, poiché mi sembrò di cogliere una nota di terrore nella sua voce, non risposi. Mi limitai a scuotere la testa, mentre abbassavamo quel sudario di plastica e nascondevamo il corpo alla vista del mondo.

Nel cuore, un peso mi diceva che Maggie sarebbe finalmente riuscita a conquistare la prima pagina.

L'incendio si spense da solo. Quella che un tempo era stata una barca, adesso aveva assunto la forma di un cumulo di cenere e braci incandescenti, sopra il quale saettavano a intermittenza pallide fiamme. Il vento continuava a ravvivarlo, ma si stava estinguendo rapidamente, sconfitto dalla propria furia, oltre che dagli sforzi degli isolani. L'ingresso del cantiere era stato sbarrato con una quantità vergognosamente esigua di nastro segnaletico - l'ultimo che restava a Fraser. Si trattava di una barriera poco più che simbolica che, assicurata a due paletti, si agitava nel vento come un'entità viva.

La maggior parte dei paesani era tornata a casa. Brody aveva chiesto a Ellen di svegliare Fraser appena fosse arrivata in albergo. Poco dopo era apparso il sergente: aveva un'aria arruffata e imbarazzata. Aveva tentato di brontolare qualcosa sul fatto che non avessi insistito per svegliarlo ma, lì, nessuno era nello stato d'animo adatto per ascoltare le sue lamentele o le sue scuse.

Alla fine, avevamo deciso di portare il corpo nell'officina. Non c'era modo di sapere quando sarebbe arrivata la scientifica, e il protocollo in base al quale la scena del crimine doveva essere preservata intatta non era certo applicabile in casi come quello. Decine di persone si erano aggirate nel grande cortile e, riguardo al corpo, gli interventi per strapparlo alle fiamme rendevano assurdo il timore di inquinare le eventuali prove ancora presenti. Più tardi, avrei condotto un'analisi sommaria ma, nel frattempo, l'unica cosa sensata era trasportarlo in un luogo sicuro.

Il corpo era carbonizzato al punto da risultare irriconoscibile, tuttavia non pensavo che qualcuno nutrisse ancora dei dubbi sull'identità della vittima. Continuava a non esserci traccia di Maggie e, nonostante i suoi difetti, la ragazza non avrebbe mai abbandonato la nonna in quel modo. Utilizzando l'incerata come barella, Guthrie e Kinross avevano trasportato la salma in fondo all'officina. Dopo, Guthrie se n'era andato subito a casa, abbattuto e scuro in volto.

Kinross, invece, si era rifiutato di lasciare il cantiere.

«Non me ne andrò finché non avrò sentito quel che ha da dire,» disse, accennando col mento in direzione del punto dove Karen Tait sedeva avvilita insieme alla figlia.

Brody non l'aveva contraddetto: forse sapevo il motivo di questo atteggiamento. Con ogni probabilità, Karen Tait non sarebbe capitolata davanti alle sue pressioni o a quelle di Fraser, ma con Kinross la situazione era molto diversa. Si trattava di uno della sua cerchia e, a parer mio, non sarebbe riuscita a resistergli.

Madre e figlia sedevano al tavolo dove, nel pomeriggio, gli uomini del cantiere avevano giocato a carte; da quella posizione era impossibile scorgere il punto in cui giaceva il cadavere. Sul volto di Mary c'era la stessa espressione vacua che avevo notato quando guardava la finestra della mia stanza dalla strada. Erano riusciti a convincerla a togliersi il cappotto di Maggie. Avvolto in un sacco per la spazzatura, adesso era chiuso nel bagagliaio della Range Rover della polizia, lontano da occhi indiscreti. Non presentava tracce di sangue o segni di danneggiamento, e le tasche erano vuote, ma la scientifica l'avrebbe comunque esaminato alla ricerca di eventuali indizi. Forse si trattava soltanto di uno scherzo della mia immaginazione ma, quando la ragazzina se l'era tolto, mi era parso che l'indumento avesse già perso qualcosa della propria vivacità: il suo rosso acceso, infatti, aveva assunto un'aria frusta e sbiadita.

Kinross aveva dato a Mary la propria incerata. Apparentemente incuran-

te del freddo, l'aveva aiutata a indossarla quasi con tenerezza. Quell'espressione dolce era scomparsa dai suoi occhi, quando si era voltato verso la madre.

Karen Tait fissava ostinatamente la fòrmica del tavolo costellata di bruciature di sigarette, rifiutandosi di guardarci. Brody si sedette di fronte a lei; notai che Fraser non sollevò alcuna obiezione riguardo al fatto che stesse assumendo il controllo delle operazioni. L'ispettore in pensione sembrava sfinito, tuttavia non lasciò trapelare la sua stanchezza quando attaccò a parlare.

«E allora, Karen. Dove ha preso il cappotto Mary?»

La donna non rispose.

«Su, sappiamo tutti che è quello di Maggie Cassidy. Com'è finito addosso a Mary?»

«Ve l'ho detto, quel cappotto è suo,» rispose Karen, fiaccamente. E sussultò quando Kinross batté improvvisamente un pugno sul tavolo.

«Non mentire! Tutti l'abbiamo sempre visto indosso a Maggie!»

«E così...» ringhiò Fraser. Ma rinunciò a proseguire, allorché Brody scosse fugacemente la testa.

«Hai visto cosa c'era nel fuoco, Karen!» La voce di Kinross suonava minacciosa e implorante nel contempo. «Per l'amor del cielo, dicci dove ha preso il cappotto Mary!»

«È suo, Iain, sul serio!»

«*Smettila di raccontarmi delle fottute balle!*»

Karen crollò immediatamente. «Non lo so! L'ho visto stasera per la prima volta! Te lo giuro, è la sacrosanta verità. Deve averlo trovato da qualche parte.»

«Dove?»

«Come posso saperlo. Conosci mia figlia: vagabonda per tutta l'isola. Potrebbe averlo trovato ovunque!»

«Cristo, Karen,» disse Kinross, disgustato.

«È un bellissimo cappotto! Meglio di qualsiasi altro che sarei mai riuscita a comprarle! Credi che avessi intenzione di buttarlo via, eh? E non guardarmi in quel modo, Iain Kinross! Non ti sei mai preoccupato dei vagabondaggi notturni di Mary, quando avevi voglia di fare un salto da me!»

Kinross fece il gesto di avvicinarsi alla donna, ma Brody lo trattenne.

«Calmatevi. Dobbiamo scoprire dove l'ha trovato.» Si rivolse di nuovo a Karen. «A che ora è uscita Mary?»

Lei si strinse nelle spalle, astiosa. «Non lo so. Quando sono tornata

dall'albergo, non era in casa.»

«Che ora era?»

«Le undici e mezzo... mezzanotte.»

«E a che ora è rientrata?»

«Come faccio a saperlo? Dormivo.»

«Quando l'hai rivista?» domandò Brody, paziente.

Karen Tait sospirò, irritata. «Quando il trambusto per l'incendio mi ha svegliata.»

«E lei aveva già il cappotto?»

«Sì, ve l'ho detto!»

Sebbene disprezzasse quella donna, Brody riuscì a nascondere quando rivolse la propria attenzione alla figlia.

«Ciao, Mary. Sai chi sono, vero?»

La ragazzina guardò Brody, senza capire. Poi tornò alla piccola torcia elettrica con cui si stava baloccando. Era un giocattolo di plastica, con colori vivaci. Alcune ciocche ribelli le scivolarono sul viso, ma non parve accorgersene: rivolse la torcia verso il proprio volto, accendendola e spegnendola.

«Stai perdendo il tuo tempo, Andrew,» disse Kinross. A differenza delle parole, il suo tono non era scortese. «Probabilmente non sa nemmeno dove l'ha trovato.»

«Tentar non nuoce. Mary? Guardami, Mary.»

Brody parlava con dolcezza. Alla fine, la ragazza sembrò accorgersi di lui. L'ex ispettore le sorrise.

«Era proprio uno splendido cappotto, quello che indossavi prima.»

Nessuna replica. Poi, d'un tratto, un timido sorriso illuminò il volto della ragazzina.

«Sì, è carino.» Aveva una voce sottile, come quella di una bambina.

«Sì, è davvero carino. Dove l'hai preso?»

«È mio.»

«Lo so. Ma... chi te l'ha dato?»

«Il vecchio.»

Anche senza vederlo, intuì che Brody si era irrigidito. «Quale vecchio? E dove, qui?»

Lei si mise a ridere. «No!»

«Puoi dirmi chi è?»

«Il vecchio.»

Pronunciò quelle parole come se fossero una spiegazione lampante.

«Allora... questo vecchio... Mi dici dove te l'ha dato?»

«Non me l'ha *dato*.»

«Vuoi dire che l'hai trovato?»

Lei annuì, con aria assente. «Quando sono scappati. Dopo aver fatto tutto quel baccano.»

«Chi è scappato? E quale baccano, Mary?»

Ma ormai l'aveva persa. Per un po', Brody continuò nei suoi tentativi di farla parlare, ma appariva evidente che stava sprecando il proprio tempo. Mary non avrebbe detto altro. L'ex ispettore chiese a Fraser di riaccompagnare la madre e la ragazza a casa, e di tornare subito lì. Anche Kinross se ne andò, ma non prima di aver lanciato un'ultima occhiata al fondo dell'officina, dove Guthrie e lui avevano disteso il corpo.

«È sempre stata una persona che si metteva nei guai,» disse, con voce triste. Poi uscì, lasciando che la porta dell'officina sbattesse alle sue spalle.

Fuori, il lugubre lamento del vento si era fatto più intenso. La pioggia aveva ripreso a cadere, e tamburellava sul tetto di lamiera, quasi soverchiando lo scoppiettio del gruppo elettrogeno dell'officina. Brody e io ci avvicinammo al corpo. Coperto dalla tela cerata, sembrava un sarcofago primitivo posato sul pavimento di cemento.

«Crede che sia lei?» mi domandò l'ex ispettore.

Gli avevo raccontato della visita di Maggie avvenuta poche ore prima. Del fatto che conoscesse il nome di battesimo di Janice Donaldson, ma che non intendesse rivelare la sua fonte. Mi tornò in mente il sorriso pensoso che mi aveva rivolto mentre usciva dalla stanza. *Domani. Glielo prometto.* Ma non ci sarebbe stato un domani per quella ragazza.

Annuii. «Lei non lo pensa?»

Brody sospirò. «Sì. Però vorrei che fossimo sicuri.» Mi lanciò un'occhiata. «È pronto?»

Onestamente, avrei dovuto rispondergli di no. Non puoi mai essere sicuro: in particolar modo, quando si tratta di una persona che conosci. Di una persona che ti piaceva. Ma mi limitai ad annuire e sollevai l'incerata. Mi accolse una zaffata di aria calda, piena dell'odore di carne troppo cotta. La nostra reazione ai profumi dipende in larga misura dal contesto. Considerata la sua origine, questo era disgustosamente fuori luogo.

Mi accovacciai accanto al corpo. Rattrappito dal fuoco, appariva penosamente piccolo. Ogni indumento era stato consumato dal rogo, come la maggior parte dei tessuti morbidi. Le fiamme li avevano torti e deformati, scoprendo tendini e ossa color caramello e facendo contrarre le membra

nella caratteristica «postura del pugile» con la guardia bassa.

Era una vista che stava diventando sgradevolmente familiare.

«Allora, cosa ne pensa?» mi chiese Brody.

Mi tornò alla mente il ghigno da monella di Maggie. Scacciai quell'immagine quasi con rabbia. *Separa il lavoro dalla vita privata. Questo è il tuo mestiere. Tieni il resto per dopo.*

«Si tratta di una donna: il cranio è decisamente troppo piccolo per appartenere a un uomo.» Trassi un profondo respiro, guardando l'osso levigato del teschio che si intravedeva tra i brandelli anneriti di carne. «Inoltre, il mento è appuntito, e sia la fronte sia il margine sopraorbitale sono quasi lisci. Quelli di un uomo sarebbero molto più sporgenti e marcati. E poi c'è l'altezza.»

Indicai il punto in cui il femore affiorava dal tessuto muscolare carbonizzato, consapevole della terribile libertà che ci stavamo prendendo.

«È difficile essere precisi quando il corpo è contratto ma, a giudicare dalla lunghezza del femore, doveva trattarsi di una persona piuttosto bassa, anche secondo gli standard femminili. Un'altezza stimabile intorno al metro e cinquanta. Sicuramente non di più.»

«Potrebbe essere un bambino?» domandò Brody.

«No, sicuramente il corpo appartiene a un adulto.» Scrutai il grido silenzioso della bocca. «Sono già presenti i denti del giudizio. E questo significa che la vittima aveva almeno diciotto, diciannove anni. Ma forse era più vecchia.»

«Maggie aveva ventitré o ventiquattro anni, no?»

«All'incirca, credo.»

Brody sospirò. «L'altezza corrisponde, al pari dell'età e del sesso. Non ci sono molti dubbi, vero?»

Mi riuscì difficile rispondere. «No.»

Chissà per quale motivo, quell'ammissione mi fece sentire in colpa verso Maggie: era come se, in un certo modo, la stessi tradendo. Comunque, non aveva senso fingere. Mi costrinsi a proseguire.

«Se può costituire una consolazione, era parzialmente vestita quando è stata gettata nel fuoco.» Indicai un disco di metallo opaco conficcato nella carne carbonizzata tra le due anche: aveva le dimensioni di una monetina. «È un bottone dei pantaloni. Il tessuto è stato consumato dal fuoco, mentre il metallo si è fuso con la carne. Si direbbe che indossava un paio di jeans.»

Proprio come Maggie, l'ultima volta che l'avevo vista.

Brody si mordicchiò le labbra. «Quindi, probabilmente non è stata violentata. È già qualcosa, credo.»

Era un'ipotesi ragionevole. Pochi stupratori si sarebbero presi il disturbo di rinfilare i jeans alla vittima, prima di ucciderla. E, di certo, non l'avrebbero fatto dopo.

«Ha un'opinione sulle cause della morte?» mi chiese.

«Be', a quanto posso vedere, non ci sono lesioni sul cranio. Il corpo è stato estratto dalle fiamme prima che la pressione crescesse al punto da farlo esplodere - e questo rende la situazione un po' meno complicata. Non esiste alcuna traccia di ferite alla testa, a differenza di ciò che abbiamo rilevato sia su Janice Donaldson che su Duncan. È possibile che non sia stata colpita con altrettanta violenza, anche se...»

Mi interruppi, chinandomi per osservare il cadavere più da vicino. Il fuoco aveva staccato la pelle e il muscolo della gola: potevo vedere la cartilagine e il tendine bruciati. Li esaminai attentamente; poi ripetei l'operazione con le braccia e le gambe e, alla fine, con il tronco. Le fiamme avevano danneggiato il tessuto morbido, occultando le tracce senza distruggerle completamente.

«Cosa c'è?» mi incalzò l'ex ispettore.

Indicai la gola. «Guardi lì? Il tendine sul lato sinistro della gola è stato reciso. Contraendosi, i due monconi si sono separati.»

«Reciso... da un taglio?» mi domandò Brody, protendendosi per osservare.

«Sì, proprio così. Potrebbe essere stato il fuoco a spezzarlo, ma le due estremità rivelano una recisione troppo netta.»

«Intende dire che qualcuno le ha tagliato la gola?»

«Senza un esame approfondito, non posso averne la certezza, ma è abbastanza probabile. Sono presenti anche quelle che sembrerebbero delle ferite di arma bianca. Qui, sulla spalla. Le fibre del muscolo sono carbonizzate, ma è possibile scorgere un taglio che le percorre. E qualcosa di simile interessa il petto e lo stomaco. Suppongo che, quando sottoporremo il corpo a una radiografia, scopriremo i segni di una lama sulle costole e, quasi sicuramente, su altre ossa.»

«È stata pugnalata a morte?» chiese Brody.

«Il fuoco rende difficile stabilire se è stata ammazzata con colpi diritti o con fendenti: di certo, ha subito un'aggressione con un'arma da taglio. Prima di poter stabilire il tipo di colpi che l'ha uccisa, devo esaminare le incisioni sulle ossa in laboratorio. Comunque, si tratta di una situazione molto

complessa.»

«In che senso?»

«Il collo è spezzato.»

Mi interruppi per sfregarmi le palpebre, quando un'ondata di stanchezza mi travolse. Anche se mi sentivo esausto, non nutrivo alcun dubbio su ciò che avevo visto.

«Osservi l'inclinazione della testa. Per il momento, non voglio muovere il corpo. Se guarda con attenzione, però, può vedere la terza e la quarta vertebra. Sono frantumate. E anche il braccio sinistro e lo stinco destro sono rotti: le ossa sporgono dal tessuto carbonizzato.»

«Non può essere accaduto quando la barca è crollata nell'incendio, o quando il cadavere è stato strappato alle fiamme?»

«Il recupero potrebbe aver provocato solo alcune fratture - non così tante. Inoltre, molte di esse sembrano dovute a compressione e, di conseguenza, sono state determinate da un impatto...»

Mi bloccai.

«Cosa c'è?» domandò l'ex ispettore.

Ma io mi stavo già avvicinando alla finestra sporca. Era troppo buio per poter vedere nitidamente - tuttavia, nell'ultimo chiarore dell'incendio, riuscii a distinguere l'oscura massa della scogliera: si ergeva a una trentina di metri di distanza.

«Ecco come ha portato il corpo quaggiù. L'ha gettato dalla scogliera.»

«Ne è certo?»

«Questo spiegherebbe le fratture. È stata aggredita con un coltello; poi è scivolata o è stata spinta giù dalla scogliera. L'assassino è sceso e ha trascinato il corpo fino al cantiere.»

Brody annuì. «In fondo alla spiaggia, ci sono degli scalini che conducono alla sommità della scogliera. Con una torcia, si possono percorrere tranquillamente anche al buio: è un tragitto molto più rapido rispetto alla strada che attraversa il paese. Inoltre, è più difficile venir visti.»

Anche se questo non spiegava il motivo per cui Maggie fosse andata fin lassù, perlomeno ci metteva nella condizione di delineare lo scenario della sua uccisione - purtroppo senza fornirci indicazioni sul movente.

Brody si massaggiò stancamente il volto: la sua mano sfregò sulla barba corta e ispida che gli inargentava il mento. «Pensa che fosse ancora viva quando è precipitata?»

«Ne dubito. Le vittime di una caduta presentano sempre delle fratture ai polsi, dovute al tentativo di proteggersi mettendo le mani avanti. Non c'è

niente del genere, qui. Solo un braccio è fratturato - e sopra il gomito, all'altezza dell'omero. Questo sembra indicare che fosse morta o priva di sensi quando è caduta.»

L'ex ispettore lanciò un rapido sguardo dalla finestra dell'officina. Fuori era ancora buio pesto. «Adesso non c'è abbastanza luce, lassù. Appena albeggerà, andremo in cima alla scogliera per dare un'occhiata. Nel frattempo...»

Si interruppe per un improvviso trambusto fuori dal capannone. Risuonò un grido, poi un tonfo - e ci giunsero gli inconfondibili rumori di una zuffa. Brody scattò verso la porta: si spalancò prima che la raggiungesse. Una raffica di vento gelido invase l'officina mentre Fraser entrava, trascinando qualcuno.

«Guardate chi ho trovato a curiosare alla finestra!» disse, ansante, spingendo l'intruso davanti a sé.

La figura incespicò fino al centro del capannone. Pallido e stravolto, il volto devastato dall'acne di Kevin Kinross ci fissava terrorizzato.

23

Il ragazzo era immobile al centro dell'officina, e sgocciolava sull'impiantito di cemento; tremava, con gli occhi bassi e le spalle incurvate in una posa di estremo sconforto.

«Te lo chiedo per l'ultima volta,» lo ammonì Fraser. «Cosa stavi facendo là fuori?»

Kevin non rispose. Mentre Fraser lo trascinava dentro, avevo coperto il corpo di Maggie con l'incerata, ma non ero riuscito a celarlo alla sua vista. Aveva distolto immediatamente gli occhi, come se scottasse.

Il sergente lo guardava in cagnesco. Questo genere di operazione era di sua esclusiva competenza, e costituiva un'ottima circostanza per riaffermare la propria autorità.

«Stammi a sentire, ragazzo. Se non collabori, ti ritroverai in un mare di guai. È la tua ultima occasione, questa. Cosa ci facevi là fuori, in barba al nastro segnaletico che proibisce l'accesso? Origliavi, vero?»

Il figlio di Kinross deglutì, come se stesse per parlare, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Brody intervenne.

«Posso dirgli due parole?»

Fino a quel momento, l'ex ispettore era rimasto in silenzio, lasciando che fosse Fraser a condurre l'interrogatorio. Ma la strategia aggressiva del ser-

gente non aveva funzionato: l'unico risultato era stato quello di terrorizzare un ragazzino già atterrito.

Fraser gli lanciò un'occhiata irritata, ma annuì seccamente. Brody si avvicinò e prese uno sgabello dal tavolo dove, qualche tempo prima, erano state sedute Mary Tait e la madre. Lo sistemò accanto a Kevin.

«Ecco qua, siediti.»

Si appollaiò sul bordo del banco di lavoro; le sue maniere erano molto più rilassate di quelle di Fraser durante il suo minaccioso interrogatorio. Kevin abbassò lo sguardo verso lo sgabello, incerto.

«Se preferisci, puoi restare in piedi,» gli disse Brody. Kevin esitò, poi si accomodò lentamente. «Allora, c'è qualcosa che vorresti dirci, Kevin?»

Sul volto pallido del ragazzo, le pustole dell'acne erano davvero repellenti. «Io... Niente.»

L'ex ispettore accavallò le gambe, come se si trattasse di una conversazione amichevole. «Entrambi sappiamo che non è così, giusto? Sono quasi sicuro che tu non abbia fatto niente di male, a parte averci spiato. E nutro un'analoga certezza sulla possibilità di riuscire a convincere il sergente Fraser a sorvolare sulla faccenda. Ammesso che tu ci spieghi esattamente il motivo delle tue azioni.»

Udendo quelle parole, Fraser serrò le labbra, ma non contraddisse l'ex ispettore.

«Allora, Kevin, cosa mi racconti?» domandò Brody.

La tensione del ragazzo, combattuto tra il desiderio di rispondere e la paura che lo spingeva a tacere, era fin troppo evidente. Poi i suoi occhi si posarono sull'incerata che copriva il cadavere. La sua bocca si mosse febbrilmente, come se le parole faticassero a trovare una via d'uscita.

«È vero? Cioè... è come dicono tutti?»

Sembrava straziato dal dolore.

«Cosa dicono?»

«Che quella è...» Lanciò una rapida occhiata al corpo coperto dalla tela cerata. «Che quella è Maggie.»

Brody attese un attimo, poi rispose: «Sì, riteniamo che possa essere lei.»

Kevin scoppiò a piangere. Mi tornò in mente il modo in cui ronzava attorno a Maggie, avvampando ogni volta che lei gli rivolgeva la parola. La sua cotta risultava dolorosamente evidente e, adesso, provai per quel ragazzo una pena indicibile.

Brody si frugò le tasche alla ricerca di un fazzoletto. Senza dire una parola, si avvicinò e glielo porse; poi tornò a sedersi sul banco di lavoro.

«Cosa puoi dirci di questa storia, Kevin?»

Il ragazzo singhiozzava. «L'ho uccisa io!»

Quell'affermazione parve caricare l'atmosfera di elettricità. Nel silenzio che seguì, il puzzo di carne e ossa bruciate sembrò aleggiare più intensamente, sovrastando quelli della nafta, della segatura e della pasta per saldare. I muri dell'officina risuonavano sotto l'assalto della tempesta; la pioggia ticchettava come puntine stagnate sul tetto di lamiera.

«Cosa intendi dire: che l'hai ammazzata?» gli chiese Brody, quasi dolcemente.

Kevin si asciugò gli occhi. «Che... se non fosse per me, lei non sarebbe morta.»

«Va' avanti, ti ascoltiamo.»

Pur essendo arrivato a quel punto, adesso Kevin sembrava voler ritirarsi. Mi sovvenne la sua reazione quando Brody aveva annunciato che il corpo trovato nel cottage apparteneva a una prostituta di Stornoway. Non era semplicemente stupito. Bensì sconvolto. Come se avesse fatto un collegamento soltanto allora. Cos'aveva detto Maggie riguardo alla sua fonte anonima? *Non è come sembra. Mi è stato detto... in via confidenziale. E non voglio creare problemi alla mia fonte. Non è coinvolta...*

«Hai detto a Maggie il nome della vittima, giusto?» gli domandai.

Brody e Fraser mi guardarono sbalorditi, ma il loro stupore non era niente se paragonato all'effetto che le mie parole ebbero su Kevin. Mi fissò a bocca aperta. Sembrava che stesse cercando disperatamente un modo per negarlo; poi la sua volontà cedette. Annuì.

«Come facevi a conoscere il nome della vittima?» gli chiese Brody, riprendendo il controllo della situazione.

«Non ne ero del tutto sicuro, ma.»

«Ma ne eri abbastanza convinto da passare l'informazione a Maggie. Sulla base di che cosa?»

«Io... non posso dirvelo.»

«Vuoi passare un po' di tempo in cella, ragazzo?» disse Fraser, sorvolando sull'occhiata furiosa che gli lanciò Brody. «Perché ti prometto che finirai dritto lì, se non parli.»

«Sono certo che Kevin se ne rende perfettamente conto,» disse l'ex ispettore. «E credo che non voglia proteggere l'individuo che ha portato Maggie alla morte. Giusto, Kevin?»

Lo sguardo del ragazzo scivolò involontariamente sul corpo avvolto nella tela. Aveva un'espressione disperata.

«Forza, Kevin,» lo spronò Brody, cercando di convincerlo. «Su, dillo! Come sei riuscito a sapere il suo nome? Te l'ha detto qualcuno? Oppure l'hai appreso da una persona che la conosceva? È così?»

Il figlio di Kinross chinò il capo. Mormorò qualcosa che nessuno riuscì a sentire.

«Parla più forte!» ringhiò Fraser.

La testa di Kevin si alzò di scatto, rabbiosamente. «Mio padre!»

Quel grido risuonò tra i muri dell'officina. Il volto di Brody si era irrigidito, celando ogni emozione.

«Perché non cominci dall'inizio?»

Kevin mise le braccia conserte e si strinse forte gli omeri. «È successo l'estate scorsa. Eravamo andati a Stornoway con il traghetto. Mio padre disse che aveva degli affari da sbrigare, e così decisi di fare un giro per la città. Pensavo di andare a vedere un film, o qualcosa del genere...»

«Non ci interessa cos'hai visto,» lo interruppe Fraser. «Veniamo al sodo.»

Kevin gli lanciò un'occhiata degna del padre.

«Mi addentrarai nei vicoli, vicino alla stazione degli autobus. Nei paraggi, c'erano 'quelle' case e, a un certo punto, ho visto mio padre di fronte a una di esse. Stavo per raggiungerlo, ma una... una donna ha aperto la porta. Indossava soltanto un accappatoio corto. Si vedeva praticamente tutto...»

Il volto butterato di Kevin era diventato scarlatto.

«Quando vide mio padre, sogghignò - una specie di sorriso sconcio. Poi lui la seguì all'interno.»

Brody annuì, pazientemente. «Che aspetto aveva?»

«Be'... era come una... Una...»

«Una prostituta?»

Kevin annuì, turbato. Dall'espressione di Brody, capì che considerava questo nuovo sviluppo sia imprevisto che fastidioso.

«Sei in grado di descriverla?»

Il ragazzo si grattò distrattamente le livide protuberanze del volto. «Non saprei... Capelli scuri. Più vecchia di me: non di molto, però. Carina, ma... piuttosto trascurata.»

«Era bassa, alta...?»

«Alta, credo. E corpulenta. Non grassa, ma nemmeno magra.»

Più tardi, avremmo dovuto mostrargli qualche foto di Janice Donaldson, per vedere se la riconosceva. Per il momento, la sua descrizione corrispondeva perfettamente.

«Come sei riuscito a scoprire il suo nome?» domandò Brody.

Di nuovo, il volto dell'adolescente avvampò, diventando di un rosso ancora più intenso. «Quando lui entrò, io... Io mi avvicinai alla porta. Solo per dare un'occhiata. C'erano pochi citofoni, e io avevo visto mio padre che premeva quello più in alto. Sulla targhetta c'era scritto solo 'Janice'.»

«Tuo padre è mai venuto a sapere che l'hai seguito?»

Kevin parve sgomento. Scosse la testa.

«È tornato a trovarla altre volte?» gli chiese l'ex ispettore.

«Non so... Ma penso di sì. Ogni settimana, diceva che aveva delle faccende da sbrigare, e così io... immaginavo che andasse da lei.»

«Delle faccende...» borbottò Fraser.

Brody ignorò il commento. «E quella donna è mai venuta a trovarlo sull'isola?»

Anche a questa domanda, il ragazzo rispose scuotendo rapidamente il capo. All'improvviso, mi tornò in mente la veemenza con cui Kinross aveva zittito Cameron durante la riunione al bar. Allora, avevo pensato che fosse irritato per l'atteggiamento trionfante del maestro-infermiere, ma adesso il modo in cui era riuscito a porre fine alla discussione assumeva un contorno assai più sinistro.

Brody si massaggiò la radice del naso, esausto. «Hai raccontato tutto questo a Maggie?»

«Gli ho detto solo il nome. Non volevo raccontarle che mio padre andava con... Mi capisce? Ho pensato solo che... essendo una giornalista, sarebbe riuscita a scrivere un articolo nel quale compariva il nome della vittima. Credevo di farle un favore: non sapevo che sarebbe andata a finire così!»

Brody assestò alcuni colpetti sulla spalla del ragazzo, che aveva ricominciato a piangere. «Lo sappiamo, figliolo.»

«Adesso posso andare?» chiese Kevin, asciugandosi gli occhi.

«Ancora un paio di domande. Hai idea di come Mary Tait sia venuta in possesso del cappotto di Maggie?»

Kevin abbassò il capo, evitando di incrociare i nostri sguardi.

«No.»

Aveva risposto con una rapidità piuttosto sospetta. Brody lo fissò con sguardo inespressivo.

«Mary è carina. Vero, Kevin?»

«Non saprei. Credo di sì.»

L'ex ispettore rimase in silenzio per alcuni secondi. Attese che il ragazzo

cominciasse ad agitarsi sulla sedia per il disagio, prima di porre la domanda successiva.

«Da quanto tempo vi vedete?»

«Non è mai successo!»

Brody si limitò a fissarlo. Kevin non riuscì a sostenere il suo sguardo.

«Ci incontriamo... e basta. Non facciamo niente! Cioè, non proprio. Non abbiamo mai... Mi capisce?...»

Brody sospirò. «E dove vi 'incontrate'?»

L'imbarazzo del ragazzo era commovente. «Sul traghetto, a volte. O alla chiesa in rovina, se è buio. Oppure...»

«Va' avanti, Kevin.»

«Sulla montagna... Nel vecchio cottage del podere.»

Brody parve sorpreso. «Dov'è stato trovato il corpo?»

«Sì, ma non so niente di quella storia. Davvero! Non andiamo lì da secoli! Da quest'estate!»

«Ci va qualcun altro?»

«No. Per quel che ne so, no... Ci andavamo proprio per questo. È un posto che non conosce nessuno.»

Ora non più. Ripensai alle lattine vuote e ai resti dei falò che avevamo trovato lassù. E così non avevano niente a che fare con la prostituta assassinata. Erano solo i rimasugli degli incontri clandestini tra una portatrice di handicap e un ragazzo frustrato e deturpato dall'acne.

Se non era difficile notare il disprezzo dipinto sul volto di Fraser, perlomeno il sergente ebbe il buon senso di tacere. Al contrario, era pressoché impossibile capire che cosa stesse pensando Brody. La sua espressione rivelava soltanto professionalità e imparzialità.

«Mary va lì, quando si allontana da casa? Va al cottage per incontrarti?»

Kevin abbassò lo sguardo, posandolo sulle proprie mani. «A volte.»

Brody rifletté per un istante. «Quando siamo venuti a cercare tuo padre, era in casa con te?»

Fino a quel momento, non avevo trovato niente di strano nel fatto che Kevin ci avesse sbirciato da uno spiraglio, mantenendo la porta semichiusa in modo che non potessimo vedere all'interno della casa. Quando chinò il capo, il suo silenzio fu una conferma estremamente eloquente.

«E cosa mi racconti di stasera? Vi siete visti?»

«No! Non so dove sia andata! Dopo aver parlato con Maggie, io sono tornato a casa! Davvero!»

Sembrava sul punto di scoppiare nuovamente in lacrime. Brody lo os-

servò per un attimo, poi annuì.

«Adesso sarebbe meglio se tu tornassi difilato a casa.»

«Ehi, calma, aspetti un momento...!» obiettò Fraser.

Ma Brody l'aveva battuto sul tempo. «Lasci perdere. Kevin non racconterà a nessuno quello che ci ha detto. Vero, Kevin?»

Il giovane scosse energicamente la testa. «Sì. Ve lo prometto.» Si affrettò a raggiungere la porta, poi si fermò. «Mio padre non avrebbe mai fatto del male a Maggie. O a quell'altra donna. Non voglio che finisca nei guai.»

L'ex ispettore non rispose. D'altronde, non c'era molto da dire. Quando Kevin uscì, vedemmo di sfuggita la pioggia che sferzava il cortile; poi la porta si chiuse, e lui si dileguò.

Brody si avvicinò al tavolo, scostò una sedia e si accomodò. Sembrava sfinito.

«Crede che possiamo fidarci di quel ragazzo? Saprà stare zitto?» domandò Fraser, dubbioso.

L'ex ispettore si passò una mano sul volto. «Non penso che correrà a casa a confessare una simile faccenda al padre. Lei cosa ne dice?»

Il sergente sembrava intenzionato a concordare ma, all'improvviso, sprofondò di nuovo nel timore. «Cristo! E la ragazza? Kinross sa che è un testimone! Non mi stupisce che abbia insistito per restare durante l'interrogatorio!»

Le sue parole mi provocarono un brivido. Brody, però, non sembrava affatto preoccupato.

«Mary non corre alcun pericolo. Anche se Kinross è l'assassino - e non ne abbiamo ancora la certezza -, gli basta sapere che non ha visto niente che possa portare alla sua incriminazione. Per il momento, sa che non rappresenta un'autentica minaccia.»

Fraser parve sollevato. «E adesso, cosa facciamo? Lo arrestiamo? Sarebbe una grande soddisfazione mettere le manette a quel bastardo!»

Brody restò in silenzio per qualche istante. «Non ancora,» disse, alla fine. «Tutto ciò che abbiamo contro Kinross è la sua conoscenza di Janice Donaldson. Decisamente insufficiente per arrestarlo. Se agissimo, non faremmo che scoprire le nostre carte, dandogli il tempo di prepararsi un alibi prima dell'arrivo delle squadre di Wallace.»

«Non è proprio così!» esclamò Fraser. «Ha sentito cos'ha detto il figlio! E probabilmente quel bastardo ha ammazzato anche Duncan! Non possiamo starcene con le mani in mano!»

«Non ho detto di limitarci ad aspettare!» replicò Brody, improvvisamen-

te accalorato. Si sforzò di calmarsi. «Senta, non è la mia prima indagine per omicidio, questa. Agendo in modo avventato, si rischia che l'assassino riesca a sfangarla. È questo che vuole?»

«Dobbiamo fare qualcosa,» insisté Fraser.

«E lo faremo.» Brody guardò la tela che celava il cadavere, assorto. «David, crede davvero che il corpo sia stato gettato dalla scogliera?»

«Ne sono certo,» risposi. «Altrimenti risulta difficilmente spiegabile la causa di tutte quelle lesioni.»

Guardò l'orologio. «Tra un paio d'ore farà giorno. Appena ci sarà un po' di luce, credo che dovremmo andare a dare un'occhiata lassù, per scoprire se è rimasta qualche traccia. Nel frattempo, vi consiglio di tornare in albergo, e dormire un po'. Ci aspetta una giornata impegnativa.»

«E lei?» gli domandai.

«Dormo pochissimo. Resterò qui e terrò compagnia a Maggie.» Sorrise, ma nel suo sguardo c'era un indizio di tormento. «Visto che non sono riuscito a impedirle di farsi ammazzare, mi sembra il minimo che possa fare.»

«Non sarebbe meglio se uno di noi restasse qui con lei?»

«Non preoccupatevi per me,» disse Brody, torvo. Prese un leverino dal banco di lavoro e lo sollevò, saggiandone il peso. «Non avrò problemi.»

24

La mattina dopo, l'alba sorse quasi come un ripensamento. Non ci fu una vera e propria aurora, solo un impercettibile indietreggiamento delle tenebre: non me ne resi conto finché non realizzai che la penombra aveva preso il posto della notte - ed era ufficialmente mattina.

Dopo aver lasciato il cantiere, non ero andato direttamente a letto. Mi ero fatto accompagnare da Fraser a casa della nonna di Maggie. Poche ore prima, Ellen mi aveva detto che si era recata dall'anziana signora per aiutarla dopo una brutta caduta. Dubitavo di poter fare molto per lei, tuttavia mi sentivo in dovere di incontrarla.

Dovevo a Maggie almeno questo.

Rose Cassidy viveva in un piccolo cottage bifamigliare in pietra, e non in una villetta prefabbricata come la maggior parte dei vicini. Era una costruzione abbastanza malconcia, con le tende di tulle e un'aria antiquata che suggeriva l'età avanzata della proprietaria. Scorsi una luce tremolante di candela alla finestra del pianterreno e a quella del primo piano. *Candele per i morti.*

La casa era affollata di donne, riunite per assistere l'inferma. Entrando, ero stato investito dal profumo della vecchiaia, da quel particolare odore di naftalina e latte bollito. La nonna di Maggie era gracile come un uccellino e, al di sotto della sua pelle sottile come pergamena, si intravedeva un ghi-rigoro di vene blu. Aveva già capito che la nipote era morta. Il corpo doveva ancora essere identificato ufficialmente, ma sarebbe stato un errore offrirle la consolazione di una speranza fallace.

Con mia grande sorpresa, Fraser aveva deciso di accompagnarmi per scoprire cosa sapesse l'anziana signora riguardo alle ore che avevano preceduto la morte di Maggie. Con un tremito nella voce, gli disse che la nipote le era sembrata eccitata. Ma non le aveva spiegato perché. Dopo aver preparato la cena - come la maggior parte delle altre case, i fornelli erano alimentati da bombole di gas -, Maggie era uscita per andare a un appuntamento.

«Erano le nove e mezzo, quando è tornata,» ricordò Rose Cassidy, e indicò con mano tremante l'orologio dai numeri giganteschi sopra il caminetto. I suoi occhi arrossati erano offuscati dalla cataratta. «Sembrava diversa dal solito. Come se le ronzasse qualcosa per la testa.»

Era un'affermazione che concordava con ciò che sapevamo. Doveva aver appena saputo il nome della prima vittima da Kevin Kinross, e poi era venuta a trovarmi in albergo.

Ma c'era anche qualcos'altro che preoccupava Maggie, oltre alla riluttanza a tradire la fiducia del figlio di Kinross. Di qualunque cosa si trattasse, non l'aveva confidata alla nonna. Più tardi, verso le undici e mezzo, l'anziana signora l'aveva sentita uscire, e le aveva chiesto dove stesse andando. La ragazza aveva gridato per farsi udire al piano di sopra, rispondendo che avrebbe preso l'auto per un incontro di lavoro, e che sarebbe rientrata nel giro di poco tempo.

Invece non era più tornata.

Verso le due, Rose Cassidy aveva capito che c'era qualcosa che non andava. Era caduta dal letto mentre si stava alzando per precipitarsi a svegliare una vicina. Il fatto che avesse mandato a chiamare Ellen, anziché l'infermiere ufficiale di Runa, era un'altra indicazione della considerazione di cui Cameron godeva sull'isola. In qualsiasi caso, non necessitava di grandi cure. La caduta non aveva avuto conseguenze gravi ma, come molti anziani che avevo conosciuto, il suo corpo si stava indebolendo lentamente, intrappolandola in una vita che non desiderava più. E adesso era sopravvissuta a sua nipote.

Sembrava una longevità crudelmente inutile.

Ero tornato in albergo dopo le sei. Era ancora buio, ma reputavo insensato andare a letto. Mi sistemai sulla sedia e ascoltai i gemiti della tempesta, finché non udii dei rumori al pianterreno e capii che Ellen si era alzata. Non ricordavo di essere mai stato così stanco in tutta la vita. Misi la testa sotto l'acqua fredda nel tentativo di riacquistare lucidità, poi andai a bussare alla porta di Fraser e scesi in cucina.

Ellen insisté per prepararmi una colazione completa - un piatto fumante di uova e bacon, pane tostato e tè bollente. Non mi sembrava di avere appetito ma, quando fui servito, mangiai voracemente, e sentii l'energia che tornava lentamente a diffondersi nelle mie membra. Fraser scese qualche minuto più tardi e si sedette di fronte a me; aveva le borse sotto gli occhi per la mancanza di riposo. Ma perlomeno era sobrio.

«La radio continua a non funzionare,» grugnì, senza che gli avessi posto alcuna domanda.

Non mi aspettavo niente di diverso. Ormai mi ero lasciato alle spalle sia l'ottimismo che il disappunto. Adesso volevo solo andare fino in fondo.

Mentre ci dirigevamo in auto verso il cantiere, la luce aveva interamente occupato la volta del cielo. Un'altra giornata indecente. Le onde flagellavano la spiaggia di ciottoli e le scogliere, sollevando getti di spuma che il vento portava verso l'entroterra. Il traghetto di Kinross, ancora ormeggiato nel porto, resisteva ai furiosi assalti del mare. Almeno il comandante non avrebbe potuto prendere il largo, anche se avesse voluto farlo. Oltre l'imbarcazione, i flutti assaltavano il pinnacolo dello *Stac Ross* - forse schiumavano per la frustrazione di non riuscire ad abbattere quella roccia scura.

E, su tutto, dominava il vento. Lungi dal placarsi, la tempesta era cresciuta d'intensità. Investiva la Range Rover con una furia primordiale, rovesciando sul parabrezza torrenti di pioggia che i tergicristalli faticavano a rimuovere. Quando scendemmo dall'auto, ci tormentò fino al cantiere. Le ceneri e l'alberatura scheletrica della barca da pesca carbonizzata ricordavano i resti di un funerale vichingo, un amaro memento degli eventi di quella notte.

Entrammo nell'officina, e scorgemmo Brody su un vecchio sedile d'auto. Guardava la porta con il leverino in grembo e il bavero sollevato, per difendersi dal freddo. Alle sue spalle, il corpo di Maggie, avvolto nel sudario di tela cerata, aveva un'aria infantile e patetica sul pavimento di cemento.

Appena ci vide, l'ex ispettore sorrise. «Buongiorno.»

Ci sembrò improvvisamente invecchiato durante la notte. Il volto smun-

to, la pelle tirata, e nuove rughe intorno agli occhi e alla bocca. E una brina più consistente di barba argentata e ispida sul mento.

«Qualche problema?» gli chiesi.

«Nessuno. Tutto tranquillo.»

Si alzò. Le sue articolazioni crocchiarono, quando si stiracchiò. Emise un piccolo sospiro di soddisfazione addentando il sandwich al bacon che Ellen gli aveva mandato, insieme a un thermos di tè. Gliene versai una tazza, mentre gli raccontavo quello che ci aveva detto la nonna di Maggie.

«Se Maggie ha preso l'auto, non sarà difficile scoprire dov'è andata. Ammesso che qualcuno non l'abbia spostata,» disse, quando ebbe finito di mangiare. Si spazzò con cura le briciole dalle mani e dalla bocca, vuotò la tazza di tè e si alzò. «Bene, andiamo a dare un'occhiata sulla scogliera.»

«E cosa ne facciamo di... di quello?» domandò Fraser, a disagio, accennando col capo al cadavere. «Non sarebbe meglio se uno di noi restasse a sorvegliarlo? Semmai Kinross decidesse di fare qualcosa.»

«Si offre come volontario?» gli chiese Brody. E sorrise debolmente, allorché un'espressione riluttante si dipinse sul volto del sergente. «Non si preoccupi. Ho trovato un lucchetto in uno dei cassetti. Possiamo sbarrare l'ingresso. E, comunque, non vedo perché Kinross - o chiunque altro - dovrebbe correre un simile rischio alla luce del giorno.»

«A me non dà alcun fastidio stare qui,» proposi.

L'ex ispettore scosse la testa. «È l'esperto forense, l'unico che può capirci qualcosa. Se lassù scoviamo qualche traccia, vorrei che la esaminasse.»

«Non è esattamente il mio campo, quello.»

«Ma, di certo, ne saprà più di me e di Fraser,» disse.

Su questo non c'era alcun dubbio.

Brody fece una scappata a casa per accudire il cane, mentre il sergente e io ci occupavamo della chiusura della porta con il lucchetto sporco di grasso. Il *clack* metallico fu uno sgradito flash-back del mio imprigionamento nel centro civico in fiamme. Provai un certo sollievo quando, alcuni minuti più tardi, vidi l'ex ispettore che tornava. Ci avviammo verso la scogliera.

Nel punto più vicino, si ergeva a una trentina di metri dal cantiere. La pioggia ci flagellò impietosamente mentre percorrevamo quel breve tratto non riparato.

«Nemmeno Cristo in bicicletta!» esclamò Fraser, curvandosi per proteggersi dagli scrosci.

Quando la raggiungemmo, le rocce ci offrirono un qualche riparo. Una striscia di spiaggia di ciottoli correva lungo la base, interrotta da affiora-

menti di scogli frastagliati, prima di allargarsi in prossimità del mare. Ci incamminammo chini contro il vento, facendo attenzione a dove posavamo i piedi mentre ispezionavamo i ciottoli resi scivolosi dalla pioggia.

Dopo qualche metro, Brody si fermò. «Qui.»

Indicò una roccia che spuntava dai sassi. Appariva dilavata dalla pioggia, ma vi era rimasto attaccato qualcosa di scuro. Mi chinai per osservare più da vicino. Era un piccolo lembo di tessuto insanguinato, strappato e grumoso. I ciottoli intorno rivelavano una depressione innaturale, forse provocata dall'impatto di una massa pesante. Quelle che sembravano le tracce del trascinarsi di un corpo correavano fino al cantiere, scomparendo laddove la spiaggia cedeva il posto a un terreno più compatto.

Dall'albergo, mi ero portato altri sacchetti da congelatore, per supplire alla mancanza di buste per le prove. Ne estrassi uno dalla tasca; poi usai la lama del coltellino per raschiare via il tessuto insanguinato. Se la pioggia non fosse cessata, avrebbe rimosso gran parte del sangue prima dell'arrivo della polizia, e i gabbiani si sarebbero preoccupati di ripulire gli ultimi residui.

Brody stava guardando la sommità della scogliera, una trentina di metri sopra di noi. «I gradini sono là in fondo, ma è perfettamente inutile che tutti e tre ci arrampichiamo fin lassù.» Si voltò verso Fraser. «Sarebbe più sensato se prendesse l'auto e ci incontrassimo sulla cima.»

«Sicuro, ha ragione,» convenne prontamente il sergente.

Gli affidai la busta di plastica, affinché la depositasse nella Range Rover. Poi Brody e io avanzammo lungo la spiaggia di ciottoli: cricchiavano sotto le suole delle nostre scarpe, mentre ci dirigevamo verso i gradini. Ripidi e tortuosi, erano stati scavati nella roccia; c'era un vecchio corrimano, che non mi ispirò una particolare fiducia.

Asciugandosi il volto dalla pioggia, l'ex ispettore li osservò, quindi guardò la mia fasciatura. «È sicuro di potercela fare?»

Annuì. Non avevo intenzione di tirarmi indietro proprio adesso.

Cominciammo a inerpicarci. Brody si avviò per primo, lasciandomi la possibilità di seguirlo con il mio passo. Gli scalini erano scivolosi per la pioggia. Gli uccelli marini si accalcavano contro la parete rocciosa, con le piume arruffate dal vento. Quanto più salivamo, tanto più eravamo esposti alla sua furia. Fischiava e ci flagellava, come se volesse deliberatamente farci precipitare dalla scogliera.

Eravamo a poca distanza dalla cima quando Brody scivolò su un gradino rotto. Perse l'equilibrio e mi rovinò addosso, schiacciandomi contro il cor-

rimano. Sentii il metallo arrugginito che cedeva sotto il mio peso e, per un attimo, mi ritrovai a fissare il vuoto che si apriva sotto di me. L'ex ispettore mi trasse in salvo, agguantandomi per il colletto del giaccone.

«Chiedo scusa,» ansimò, lasciando la presa. «Tutto bene?»

Annuì, non fidandomi della mia voce. Con il cuore che batteva ancora all'impazzata, ricominciai a seguirlo. Poi, all'improvviso, notai qualcosa sulla parete della scogliera, a pochi metri di distanza.

«Brody,» gridai.

Quando si voltò, gli indicai una macchia scura che impennacchiava una roccia sporgente. Era troppo lontana perché potessi prendere un campione, ma immaginavo ciò che l'aveva causata.

Era un punto in cui il corpo di Maggie aveva urtato la roccia durante la caduta.

Raggiungemmo la cima qualche minuto dopo. Quando spuntammo sul pianoro, fummo investiti dalla bufera. Si infilava sotto i nostri giacconi e, gonfiandoli come aquiloni, minacciava di scagliarci oltre il ciglio.

«Maledizione!» imprecò Brody, appellandosi a tutte le proprie forze per proteggersi dal vento.

Di sotto, il porto di Runa appariva come un ferro di cavallo di acque ribollenti, cinte dalle scogliere. Era una vista vertiginosa: il mare grigio sferzato dal vento si fondeva con il cielo in un orizzonte indistinto. Un paio di gabbiani solitari sfidavano il vento, e i loro stridi malinconici giungevano fino a noi, mentre tentavano vanamente di sfruttare le correnti, prima di cedere ed essere trascinati lontano. Nell'entroterra, la sagoma minacciosa del *Beinn Tuiridh* incombeva in lontananza; a un centinaio di metri, il *Bodach Runa* - il menhir dell'isola - si ergeva dal tappeto erboso come un dito deforme. Oltre a ciò, si scorgevano soltanto torbiere brulle, e l'erba appiattita dalla furia degli elementi. Nulla suggeriva che Maggie - o chiunque altro - fosse mai venuta qui.

Le raffiche di pioggia ci investivano come nugoli di pallini da caccia mentre ci dirigevamo verso il punto dal quale doveva essere caduta Maggie. Cominciavo a pensare che stessimo perdendo il nostro tempo, quando Brody indicò qualcosa.

«Lì.»

Un paio di metri più avanti, il terreno sembrava smosso di recente. Il tappeto erboso appariva schiacciato e scorticato in alcuni punti; quando lo osservai da vicino, notai delle gocce scure e viscosi sui fili d'erba.

Nonostante la gran pioggia, erano assai numerose.

«È stata uccisa qui,» disse Brody, asciugandosi il volto, mentre si chinava a esaminarle. «A giudicare dalla quantità di sangue, si direbbe quasi che sia morta dissanguata.»

Si alzò, e ispezionò il terreno intorno a noi.

«Ce ne sono altre qui. E anche lì.»

Erano più piccole di quelle sul ciglio della scogliera, e apparivano parzialmente lavate via dalla pioggia. Formavano un sentiero insanguinato che conduceva lontano dallo strapiombo. O, più verosimilmente, verso di esso.

«Stava scappando,» dissi. «Era già ferita, quando è arrivata sul bordo.»

«Forse stava cercando di raggiungere i gradini, oppure correva alla cieca.» Mi lanciò un'occhiata. «Anche lei sta pensando a...?»

«A quello che ha detto Mary Tait.» Annuii. *Sono scappati. Dopo... tutto quel baccano.* Forse le persone che aveva visto non stavano semplicemente scappando. Forse una inseguiva l'altra.

Ma da dove venivano?

Non riuscimmo a trovare altre gocce di sangue. Quelle che avevamo rinvenuto, non erano sufficienti a fornirci un'indicazione precisa riguardo alla provenienza di Maggie. E anch'esse stavano già scomparendo, risucchiate dal terreno sotto l'assalto furioso della pioggia torrenziale.

Brody lasciò vagare lo sguardo sulla sommità deserta della scogliera; poi scosse la testa, avvilito. «Dove diavolo è la sua auto? Dev'essere per forza nei paraggi.»

Anch'io avevo osservato attentamente il pianoro spazzato dal vento. «Ricorda quando ha chiesto a Mary dove avesse preso il cappotto? Cosa le ha risposto, esattamente?»

L'ex ispettore mi guardò, perplesso. «Che gliel'aveva data un vecchio. Perché?»

«Non ha detto *un* vecchio, bensì *il* vecchio.»

«E allora?»

Indicai il menhir, a meno di cento metri di distanza. «Mi ha raccontato che *Bodach Runa* significa 'il Vecchio di Runa'. Forse è quello il vecchio cui si riferiva. Mary aveva una torcia. Potrebbe esser salita fin quassù, percorrendo i gradini, proprio come abbiamo fatto noi.»

Brody volse gli occhi verso il menhir, riflettendo. «Andiamo a dare un'occhiata, d'accordo?»

Mentre ci avviavamo verso il menhir, scorgemmo la Range Rover della polizia, a circa mezzo chilometro di distanza. Talora la strada affondava

negli avvallamenti, rendendola invisibile in quel paesaggio dominato dal *Bodach Runa*. Fraser avrebbe capito dov'eravamo diretti, e ci avrebbe atteso lì.

L'ex ispettore camminava spedito sul terreno irregolare. Poiché tremavo per il freddo e la pioggia, e il dolore alla spalla ricominciava a farsi sentire, mi riusciva difficile tenere il suo passo. Il pianoro si sollevava in una cresta prima del menhir, e questo ci consentiva di scorgere soltanto la metà superiore. Ma quando fummo più vicini, potei distinguere una macchia in una valletta alle sue spalle. Pian piano, assunse la forma del tettuccio di un'auto.

Era la vecchia Mini di Maggie.

Era parcheggiata in un avvallamento appena oltre la grande roccia. Un paio di pecore si riparavano dal vento dietro di essa, accrescendo l'aria di abbandono della vettura. Fuggirono spaventate quando Brody e io ci lasciammo scivolare lungo la scarpata erbosa che conduceva laggiù. Dallo spiazzo si dipartiva un viottolo invaso dalla vegetazione: udimmo il rombo di un motore e, pochi momenti dopo, vedemmo la Range Rover che sobbalzava verso di noi.

Fraser parcheggiò alla fine della stradina e scese dall'auto. «È la sua?»

«Sì,» rispose Brody. «È quella di Maggie.»

Entrambe le portiere erano spalancate, e oscillavano leggermente a ogni folata di vento. I sedili anteriori erano zuppi di pioggia, ma non era soltanto l'acqua a renderli così scuri. Schizzi e macchie di sangue screziavano anche il cruscotto e il parabrezza, come se a dipingerli fosse stato un artista folle.

«Cristo,» mormorò Fraser.

Ci appressammo di qualche passo, restando comunque a una certa distanza, per non inquinare le eventuali prove presenti sul terreno intorno all'auto. Brody sbirciò nell'abitacolo imbrattato di sangue attraverso la portiera del guidatore.

«Sembra che sia stata assalita da questo lato e abbia cercato di fuggire dalla portiera del passeggero. Che cosa ne pensa: coltello o accetta?»

Mi sembrava assurdo parlare dell'arma con cui Maggie era stata uccisa quando, la sera prima, sedevo accanto a lei in quella stessa auto. Ma i sentimenti non ci avrebbero aiutato ad acciuffare l'assassino.

«Coltello, direi. Non c'è abbastanza spazio per brandire un'accetta, non senza lasciare tracce visibili all'interno dell'auto.»

Mi guardai intorno nell'avvallamento. Di notte, oltre il fascio luminoso

dei fari, l'oscurità doveva essere impenetrabile. Fitta al punto da permettere a Mary Tait di guardare, inosservata.

Immaginai che ci fossero state parecchie cose da vedere.

Fraser stava controllando nell'area retrostante l'auto. «Ci sono altre tracce di pneumatici, qui. Non sembrano della Mini.»

Brody schioccò la lingua, con aria irritata. Sapevo che cosa stava pensando: la pioggia o gli zoccoli delle pecore avrebbero ridotto in fanghiglia le impronte delle gomme, prima che la scientifica potesse prenderne i calchi. In qualsiasi caso, non potevamo farci niente.

«Ha detto alla nonna che doveva incontrare qualcuno. Probabilmente, il luogo dell'appuntamento era questo. Mary doveva essere qui, oppure abbastanza vicina da udire il trambusto.» Aggrottò le sopracciglia, fissando l'auto. «Continuo a non capire come e dove abbia preso il cappotto. Non è né malconcio né sporco di sangue. Perché Maggie non l'aveva indosso, in una notte simile?»

«Forse se l'è tolto per Kinross,» suggerì Fraser. «Insieme a qualche altra cosetta - se capite cosa intendo dire. Non avevano nessun'altra ragione per incontrarsi qui. Dev'esserci stato un litigio tra innamorati, o qualcosa del genere, e Kinross ha perso la testa.»

«Non c'è stato nessun 'litigio tra innamorati'!» sbottò Brody. «Maggie era una ragazza ambiziosa: non avrebbe mai degnato di uno sguardo il comandante di un traghetto. E finché non possiamo provare che ieri notte ha incontrato Kinross, la pregherei di non saltare alle conclusioni.»

Fraser avvampò per la ramanzina. Comunque, una sua frase aveva solleticato la mia immaginazione.

«È probabile che abbia ragione, quando afferma che Maggie si è tolta il cappotto,» dissi. Gli spiegai che il riscaldamento della Mini era rotto e andava sempre al massimo. «Entrambe le volte che mi ha dato un passaggio, l'ha posato sul sedile posteriore. Questo spiegherebbe perché non abbiamo trovato evidenti tracce di sangue su di esso.»

Brody stava cercando di sbirciare verso il sedile posteriore. «È possibile. Là dietro, gli schizzi di sangue sono quasi assenti. Se le portiere sono rimaste aperte dopo che Maggie ha tentato di fuggire, Mary potrebbe essere semplicemente passata di qui e aver dato un'occhiata nell'abitacolo. Anche se ha notato il sangue, dubito che si sia resa conto di cosa si trattasse.»

Mantenendosi sempre a distanza dalla Mini, cominciò a girarci intorno. Quando raggiunse l'altra fiancata, si fermò.

«Qui.»

Fraser e io lo raggiungemmo, per vedere cos'avesse scoperto. La borsa a tracolla di Maggie giaceva sul terreno, vicino alla portiera: il contenuto si era rovesciato sull'erba infangata. Brandelli di tessuto e carta erano sparpagliati intorno a essa, ridotti in poltiglia dalla pioggia.

Tra i trucchi e gli altri effetti personali di Maggie, c'era un taccuino ad anelli: notai alcune pagine strappate, la cui superficie affondava nel fango.

«Mi dia un sacchetto di plastica,» disse Brody.

«Siete sicuri di volerlo fare?» domandò Fraser, dubbioso.

L'ex ispettore aprì la busta che gli avevo porto. «Maggie era una giornalista. Scena del crimine o no, se ha preso qualche appunto sulla persona che doveva incontrare, quaggiù non resisterà a lungo.»

Con estrema cautela, si avvicinò all'auto e si chinò accanto alla portiera aperta sul lato del passeggero. Dopo aver estratto una penna dalla tasca, la fece scivolare negli anelli della rilegatura. Poi sollevò adagio il taccuino e lo infilò nel sacchetto. Persino dalla mia posizione, potei notare che le pagine si stavano disintegrando, e la scrittura era ridotta a un'indecifrabile macchia d'inchiostro.

Brody aveva le labbra serrate per il disappunto. «Be', qualunque cosa ci fosse scritta, ormai non ci sarà di nessun aiuto.»

Fece per rialzarsi, poi si bloccò.

«C'è qualcosa sotto l'auto.» Di nuovo, la sua voce rivelava una certa eccitazione. «Sembra il suo dittafono.»

Ripensai a tutte le volte che avevo visto Maggie brandire il registratore. Come molti giornalisti, si affidava a quello strumento, più che al taccuino e alla penna. Se aveva tenuto un qualche diario della sua permanenza sull'isola, non doveva essere necessariamente in forma scritta.

Brody riusciva a malapena a dominare la sua impazienza, mentre recuperavo un altro sacchetto di plastica. «Non si preoccupi, racconterò a Wallace di aver preso personalmente questa decisione,» disse, lanciando a Fraser un'occhiata maliziosa.

Per una volta, il sergente non ebbe nulla da obiettare. Prove potenzialmente così importanti - e fragili - non potevano venir abbandonate alle intemperie fino all'arrivo della scientifica. L'ex ispettore infilò una mano nella busta di plastica, allungò il braccio sotto l'auto e raccolse il dittafono. Poi, indietreggiando fino al punto in cui il sergente e io aspettavamo, rovesciò il sacchetto in modo che avvolgesse il dittafono infangato.

Lo sollevò affinché potessimo vederlo. Era un registratore digitale Sony, simile a quello che avevo perso nell'incendio del centro civico.

«Chissà quanto durano le batterie di questi aggeggi?» disse tra sé Brody. «Abbastanza a lungo,» risposi. «Sta ancora registrando.»

«Cosa?» Lo fissò. «Vuole scherzare.»

«Si è acceso, quando ha cominciato a parlare. Dev'essere un modello ad attivazione vocale.»

Brody osservò il display a cristalli liquidi del dittafono. «Quindi... potrebbe aver registrato l'uccisione di Maggie?»

«A meno che non si sia acceso accidentalmente quando è caduto dall'auto, direi di sì.»

Mentre riflettevamo su questa eventualità, intorno a noi gemeva il vento. Brody si grattò il mento, meditabondo, fissando il piccolo oggetto argentato nel sacchetto di plastica. Sapevo che cosa avrebbe detto ancor prima che aprisse bocca.

«Come si ascolta?»

25

Il dittafono ritornò al silenzio con un *beep* dopo la fine dell'ultima registrazione. Nessuno aprì bocca. Il ricordo di quanto avevamo appena sentito risuonava nelle nostre menti, devastante come lo scoppio di una granata. Brody spense l'apparecchio e rimase a fissare il vuoto, immobile come una statua.

Avrei voluto dirgli qualcosa, ma non sapevo da dove cominciare.

La Range Rover della polizia oscillava per le raffiche di vento, mentre la pioggia tamburellava sul tettuccio. Ci eravamo rifugiati nel suo tepore per ascoltare il contenuto del dittafono. Maggie aveva salvato ciascuna registrazione in un file separato, archiviandolo in una cartella precisa. Ce n'erano quattro, in tutto: due anonime e vuote, una denominata 'Lavoro', e la quarta con l'etichetta 'Diario'.

Le registrazioni erano ordinate per data. Dal suo arrivo a Runa, ne risultavano una dozzina.

Brody aveva selezionato quella più recente. Stando all'ora e alla data fornite dall'apparecchio, era stata fatta poco prima di mezzanotte. All'incirca quando Maggie era uscita di casa, secondo le dichiarazioni di Rose Cassidy.

«Ci siamo,» aveva detto l'ex ispettore, prima di premere il pulsante «Play» attraverso la plastica del sacchetto.

La voce della defunta Maggie era sgorgata sinistra dal piccolo altopar-

lante.

«Be', eccoci qua. Non c'è traccia di lui, ma sono in anticipo di qualche minuto. Spero solo che venga, dopo tutto questo...»

«Che venga chi? Avanti, di' il nome di quel bastardo,» borbottò Fraser. Ma Maggie aveva altro per la mente.

«Mio Dio, che ci faccio qui? Fino a poco fa, ero tremendamente eccitata, ma adesso mi sembra tutto piuttosto assurdo. Perché diavolo Kevin Kinross ha voluto dirmi il nome della donna? Sono la cronista di un piccolo giornale, non una giornalista investigativa! E, comunque, com'è riuscito a saperlo? E quella trovata idiota con David Hunter: 'La vittima si chiama Janice?' Davvero astuto, Mags. E adesso pensa che gli nasconda altre informazioni. Di certo, non posso coinvolgere Kevin. Che cosa faccio, ora?»

Si udì un suono: impiegai un attimo per decifrarlo - Maggie stava tamburellando le dita sul volante. Poi sospirò.

«Innanzitutto, devo schiarirmi le idee. Non voglio che ne esca un casino - non dopo aver fatto il diavolo a quattro per ottenere questo incontro. Cristo, questa macchina è un maledetto forno...» Si sentì un fruscio. Stava togliendosi il cappotto. *«Devo ammetterlo, sto cominciando ad avvertire un certo nervosismo. Probabilmente, è dovuto all' altra faccenda... In qualsiasi caso, non posso fare a meno di chiedermi se non mi stia comportando da idiota. Per Dio, c'è un assassino a piede libero sull'isola! Se scoprissi che qualcun altro vuol fare ciò che sto facendo, io... Un attimo, ma cos'è quello?»*

Seguì una lunga pausa. Si udiva soltanto il respiro di Maggie, rapido e nervoso.

«Inizio a spaventarmi per niente. Ora, però, non si vede nulla. Sembrava il fascio di una torcia. Probabilmente, era solo un fulmine globulare, o qualcosa del genere. È talmente buio, quaggiù, che non riesco a distinguere la terra dal cielo. Ma...»

Si sentì un *clack*.

«Ah, sì, davvero prudente. Venire qui in mezzo al nulla, e poi chiudere le portiere con la sicura. Intendiamoci, non sono preoccupata. Cioè, non molto. Vuole solo parlarmi in privato, tutto qua. Ma, considerando la frenesia delle malelingue di quest'isola, non lo si può biasimare. Comunque, sto cominciando a pensare che non è stata una buona idea. Spero soltanto che ne valga la pena. Gli concederò ancora cinque minuti, e se non arriva... Merda!»

Il suo respiro si fece più rapido e affannoso.

«Ecco di nuovo quella luce. Non è un dannato fulmine globulare: c'è qualcuno là fuori! Adesso basta, me ne vado...»

Si udì il lamentoso scoppiettio del motore che si rifiutava di accendersi. Al di sopra di esso, c'era la voce di Maggie, più lontana, come se avesse buttato il dittafono sul sedile del passeggero per la fretta di mettere in moto.

«Su, parti! Oh, non puoi farmi questo! Non ci credo! Su, macchinina, lascia perdere i fottuti cliché! Avanti, maledetto macinino, andiamo!»

Calmati, la stai ingolfando! Mi ritrovai a esortarla, anche se sapevo perfettamente che era ormai inutile.

Poi lei proruppe in una risata di sollievo.

«Oh, grazie a Dio! Ecco i fari. Arriva. È dannatamente in ritardo, ma lo perdonerò!» Si sentì un'altra risata, più forte; poi Maggie che si soffiava il naso e si asciugava gli occhi. *«Dio, penserà che sono proprio una cronista alle prime armi! Avanti, Maggie, controllati. Dovresti essere... professionale. Merda, non vedo un accidente per colpa di quei fari. Che ne dici di spegnerli, eh? Bene, eccolo che arriva: è meglio far sparire questo aggeggio...»*

Echeggiarono altri fruscii, mentre nascondeva il dittafono. Poi si sentì il *clack* della sicura che veniva alzata e il cigolio di una portiera che si apriva. Maggie riprese a parlare in tono acceso e sfacciato.

«Ciao. È questa l'ora di arrivare? Credevo che avessi detto a mezzanotte. Senti, che ne dici di spegnere i tuoi fari? Non vedo un... Oh, scusa, non... Ehi, cosa stai... Oh, Cristo! CRISTO!»

Chinai il capo quando le urla e le suppliche di Maggie cominciarono a fluire dall'altoparlante. Il dittafono aveva registrato ogni particolare - scrupolosamente. Si udirono tonfi e crepitii mentre veniva sballottato durante la lotta: quei suoni, tuttavia, non riuscirono a soverchiare la terribile colonna sonora dell'assassinio di Maggie.

Ci fu un crescendo di grida e colpi confusi, prima di un improvviso silenzio, che fu spezzato solo da un rumore assai flebile, simile a quello dell'acqua corrente. Capii che adesso stavamo ascoltando la registrazione del soffio del vento. Il dittafono era caduto dall'auto mentre Maggie tentava vanamente di fuggire. Senza un suono abbastanza forte che lo mantenesse attivo, l'apparecchio si era spento qualche secondo dopo. Ci fu un fugace momento di quiete, da cui emerse la voce di Brody.

«Chissà quanto durano le batterie di questi aggeggi.»

Sentii la mia voce che rispondeva: *«Abbastanza a lungo. Sta ancora...»*

L'ex ispettore spese il dittafono.

Non osammo guardarci. Era come se, ascoltando la registrazione dell'assassinio di Maggie, fossimo diventati vergognosamente complici di un episodio abominevole.

«Perché non ha detto il nome di quel bastardo?» disse Fraser. Anche il sergente sembrava scosso.

Mi raddrizzai. «Non aveva alcuna ragione per farlo. Si trattava di una registrazione a uso personale. Chiunque fosse, Maggie non lo riteneva una minaccia. Era nervosa mentre lo aspettava, non quando è arrivato.»

«Si è fatta fregare da quel trucchetto dei fari, vero?» disse Fraser. «Scommetto che li ha lasciati accesi per abbagliarla, in modo che non vedesse il coltello.»

Brody era rimasto ad ascoltare, senza fare alcun commento. «E cosa ne pensate della luce che ha visto prima che arrivasse l'auto?»

«Era Mary Tait,» risposi.

L'ex ispettore annuì; poi si passò una mano sul viso sconvolto - una maschera di sfinimento. «Vagabondava con la sua torcia variopinta. Se non fosse dannatamente tragico, sarebbe davvero buffo. Maggie si spaventa per un'adolescente innocua, e spalanca la portiera per il suo assassino.»

«D'accordo, ma chi diavolo era?» disse Fraser, deluso.

Brody rivolse di nuovo la propria attenzione al dittafono. «Vediamo se c'è qualcos'altro che può aiutarci a scoprirlo.» Fece un sorriso sinistro. «Poiché la pena è la stessa, tanto vale commettere il reato più grave.»

Il vento fece dondolare l'auto e scagliò contro di essa una raffica di pioggia, come se tentasse di entrarvi a forza. Poiché avevamo ascoltato l'ultimo file, Brody tornò all'inizio per sentire le registrazioni in ordine cronologico. La voce di Maggie riprese a sgorgare dal piccolo altoparlante.

«Be', questo soggiorno si sta rivelando migliore di ogni aspettativa. Vorrei solo che la nonna avesse un accesso a internet ma, per quanto riguarda l'era informatica, è rimasta un po' indietro - che Dio la benedica, comunque. Dovrò chiedere a qualcuno in redazione di cercare informazioni sulla combustione spontanea, o come diavolo si chiama. E, già che ci sono, domandargli anche di fare una ricerca sulle esperienze di David Hunter. Scommetto che c'è qualcosa di interessante, lì.» Si udì una risata soffocata. *«E pure sulla sua storia personale. Cosa ci fa un esperto di Londra quaggiù - e insieme a quel maledetto sergente Neil Fraser, oltretutto! Gesù, con tutti gli sbirri che potevano capitarmi... In qualsiasi caso, credo che sia un'ottima notizia per il bar di Ellen...»*

Lanciai un'occhiata a Fraser. Era furente.

«... Quando mi ha sbattuto fuori dal cottage, mi ha procurato un tremendo livido. Si sarebbe meritato una denuncia. Sul momento, però, ero troppo scioccata. Dio, quel corpo era in condizioni... pietose! Vorrei potergli dare un'occhiata più da vicino. Forse dovrei considerare l'ipotesi di tornare lassù, stasera. A quell'ora, Fraser sarà sicuramente al bar...»

La nuca del sergente stava diventando paonazza. Brody conservò un'aria impassibile, mentre selezionava il file successivo.

Maggie sembrava di pessimo umore e senza fiato. *«Be', è stata proprio una perdita di tempo. E non sono neanche riuscita a vedere il cadavere più da vicino. È stata l'ultima volta che ho giocato ai commando.»* Mi parve di intuire un sorriso che si insinuava nella sua voce. *«Però devo riconoscere che mi ha dato un bel brivido. Non mi spaventavo a quel modo dall'epoca in cui me la sono fatta addosso giocando a nascondino alle elementari. Dio, quando quel giovane agente mi è sbucato davanti...! Qual è il suo nome? Mi pare che lo chiamassero Duncan. Mica scemo, questo glielo concedo, e almeno sembrava umano. E anche carino, ora che ci penso. Chissà se è fidanzato...»*

Le due registrazioni successive riportavano delle riflessioni personali sulla famiglia e sul lavoro. Brody le scorre finché non udì un nome familiare.

«Sono andata dagli Strachan, sperando che mi concedessero un'intervista. Come no! Lì, ho trovato anche David Hunter, con un braccio fasciato. Ha imparato a proprie spese che cosa significa andare in giro di notte per Runa senza una torcia.» Sbuffò. *«C'era anche Bruce Cameron che, come al solito, ronzava intorno alla moglie di Strachan. Quel tizio fa davvero accapponare la pelle. Non capisco proprio perché gli Strachan lo frequentino. Grace si è dimostrata abbastanza gentile - è così bella che dovrei odiarla. Comunque, non riesco a inquadrare Michael: prima, è una smanceria sola; un attimo dopo, è un pezzo di ghiaccio. Di certo, non direi di no...»*

La registrazione terminava con una risata maliziosa.

Anche nel file seguente, Maggie affrontava argomenti personali, preoccupandosi per la sua carriera. Brody passò alla registrazione dopo. Ebbi un sussulto quando mi resi conto a quale episodio si riferiva.

«Questo pomeriggio c'è stato un piccolo colpo di scena. Per tornare a casa della nonna, ho preso una scorciatoia dal viottolo dietro l'albergo. Stavo camminando e... chi vedo uscire di corsa dalla porta di servizio?

Michael Strachan. Aveva un'aria tremendamente colpevole, quando l'ho salutato. Non so chi di noi due fosse più sorpreso. Non mi era mai passato per la mente che potesse esserci qualcosa tra loro. Cioè, Ellen è carina, ma... la moglie di quell'uomo è una dea, santo cielo! Qui gatta ci cova. Forse dovrei fare una piccola indagine con mia nonna, per scoprire se girano delle voci sul loro conto...»

Ecco il nome del personaggio misterioso che era andato a far visita a Ellen il giorno in cui l'avevo trovata in lacrime in cucina. La data e l'ora della registrazione lo confermavano. Dopo tutto ciò che era accaduto, la cosa non mi sorprendevo particolarmente; in qualsiasi caso, non fui affatto contento di quella scoperta. Lanciai uno sguardo inquieto a Brody. Tra le sue sopracciglia era comparsa una ruga, ma non fece alcun commento mentre passava al file successivo.

«Be', non si finisce mai di imparare. Mi figuravo nei panni della giornalista navigata che scopre il grande segreto, e invece vengo a sapere che è di dominio pubblico da un bel po' di tempo. Naturalmente, la nonna mi ha fatto giurare di tenere la bocca chiusa, poverina! Sembra che lo sappiano quasi tutti, ma evitino di parlarne. Non si può fare a meno di chiedersi se sarebbe rimasto un segreto, se riguardasse qualcun altro. Si direbbe che la gente sappia perfettamente da che parte convenga stare.» Fece una risata cinica. *«Il fatto è che... appena uno ci riflette, la cosa risulta evidente. Quella bambina ha la carnagione e gli splendidi capelli rossi di Ellen ma, se non ci si ferma a questo, si vede benissimo che il padre è Michael Strachan...»*

Maledizione, pensai. Fraser modulò un fischio. «E così Strachan è andato a fare il galletto in giro? Certa gente non è proprio mai contenta.»

Brody sembrava sbalordito: era come se non riuscisse a credere alle proprie orecchie. A me, invece, sembrava una situazione assolutamente ragionevole. Cosa mi aveva detto Ellen riguardo al padre di Anna, la notte in cui si era presa cura delle mie ferite? *Che non c'era futuro.*

Adesso sapevo perché.

I tratti del volto di Brody si erano induriti. Ellen non era sua figlia, ma avrebbe potuto esserlo. A denti stretti, premette bruscamente il pulsante dell'apparecchio per ascoltare il file successivo.

Dalla voce di Maggie si capiva subito che c'era qualcosa che non andava.

«Dio, che giornata orrenda. Mi era sembrata una buona idea, quella di intervistare Strachan e la moglie dopo l'aggressione. Una brutta storia,

ma sono la coppia più glamour delle Isole Occidentali, e questa vicenda è sulla bocca di tutti. Credevo di essere molto astuta, rovesciando la minestra e facendo gli occhi dolci a Strachan. Lasciamo perdere! E poi quel maledetto dottor Hunter se n'è venuto fuori con la battuta sulla Campbell. Dio, avrei voluto sprofondare.

«E, come se non bastasse, mi ha detto che il giovane agente è stato assassinato. Duncan. Qual era il cognome? È terribile, non riesco a ricordarmelo. Che razza di giornalista sono? Era un ragazzo molto gentile: ha fatto il gesto di prendermi la valigia sul traghetto. E non si è dimostrato arcigno la notte in cui mi ha scoperto a curiosare intorno al cottage. Sembra incredibile che qualcuno di quest'isola - Cristo, qualcuno che conosco! - possa averlo ucciso. Insomma, cosa sta succedendo? Non ho nemmeno più voglia di parlarne...»

La registrazione terminava bruscamente. I nostri fiati avevano appannato i finestrini dell'auto: sembrava che fossimo circondati da un mare di nebbia. Quando Brody selezionò il file successivo, era come se il mondo esterno avesse cessato di esistere.

«Ne rimangono due.»

Dapprima, pensai che il registratore avesse qualche problema. I rumori provenienti dall'altoparlante erano indecifrabili - un gorgoglio confuso di suoni. Poi, quando riconobbi la voce tonante di Guthrie che ordinava da bere, capii che stavamo ascoltando una registrazione fatta al bar, prima della riunione. Fluttuavano brandelli di conversazioni, trafitti dalla voce metallica e lontana di Brody, che il dittafono si sforzava di catturare mentre lui parlava all'altra estremità della stanza.

Riascoltammo il veemente rifiuto di Kinross di credere che l'assassino fosse un isolano, la domanda di Maggie sull'identità della vittima e il vano tentativo di Cameron di esporre le proprie opinioni. Il sonoro divenne nuovamente inintelligibile quando quell'estemporanea assemblea si sciolse.

Al termine della registrazione, nell'abitacolo surriscaldato la tensione era altissima. Poi Brody disse: «L'ultimo file.»

Questa volta la voce di Maggie sembrava più allegra.

«Finalmente una buona notizia! Per poco, non mi è sfuggita. Non avevo idea che il biglietto fosse lì, infilato in fondo alla tasca del mio cappotto. Non accorgersene in tempo sarebbe stato un boccone troppo amaro da mandar giù. Comunque, non capisco perché voglia incontrarmi a mezzanotte al Bodach Runa. Quell'uomo ha una propensione per gli atteggiamenti teatrali. Con chiunque altro, ci avrei pensato due volte, prima di ac-

cettare; ma con lui... Scommetto che vuole solo aspettare che la moglie sia a letto. In qualsiasi caso, non posso assolutamente lasciarmi sfuggire una simile occasione. Ho fatto di tutto per ottenere quest'intervista, e se Michael Strachan ha deciso di farla in gran segreto, non ho alcuna intenzione di mettermi a discutere.»

Riecheggiò un'improvvisa, vivace risata.

«Sono contenta di non aver rotto inutilmente la zuppiera più bella di mia nonna. Dio, spero soltanto che non si stia burlando di me. Sarebbe una delusione tremenda, se non venisse...»

La registrazione finì. Adesso si udivano soltanto il tamburellare della pioggia sul tettuccio e il lugubre infuriare del vento. Senza dire una parola, Brody decise di riascoltare l'ultima parte della testimonianza.

«... e se Michael Strachan ha deciso di farla in gran segreto, non ho alcuna intenzione di mettermi a discutere.»

Fraser fu il primo a ritrovare la voce. «Gesù Cristo! Aveva un appuntamento con... Strachan?»

«L'ha sentito con le sue orecchie,» sussurrò Brody. Sedeva immobile, come pietrificato: niente al mondo avrebbe potuto smuoverlo.

«Ma... Cristo, non ha nessun senso! Perché Strachan avrebbe dovuto uccidere Maggie? E gli altri? E riguardo alla faccenda di sua moglie? Non può averla aggredita lui!»

«Quando è disperata, la gente fa qualunque cosa,» disse Brody. Poi scosse lentamente il capo. «Neanch'io me l'aspettavo, ma è più verosimile che sia stato Strachan, piuttosto che Kinross. Pensavamo che Janice Donaldson fosse stata uccisa perché stava cercando di ricattare un cliente: chi rappresentava una vittima migliore? Un capitano vedovo o un ricco uomo sposato, pilastro della comunità?»

«Sì, ma... perché Strachan avrebbe dovuto compromettersi con una squillo di quart'ordine, quando ha una moglie del genere?»

Brody si strinse stancamente nelle spalle. «Per certi uomini, è proprio lo squallore a risultare eccitante. Riguardo al resto... Quanto più uno ha da perdere, tanto più lotterà per conservarlo.»

Non volevo crederci ma, sebbene fosse orribile, quello scenario era decisamente plausibile. Strachan si sbarazza di Janice Donaldson e, nel tentativo di nascondere le proprie tracce, anche di Duncan. Anche se l'insistenza di Maggie per ottenere un'intervista era assolutamente innocente, a un assassino che non vuol correre rischi poteva apparire in una luce molto diversa.

«Le ha dato il biglietto ieri,» dissi, lentamente. «Mentre ero là. Ha lasciato Grace, Maggie e me in cucina ed è andato a pulire il cappotto della ragazza.»

Persino la fantomatica apparizione dell'intruso che Grace credeva di aver visto doveva essere stata architettata da Strachan al fine di distrarci, mentre infilava un biglietto scritto in tutta fretta nella tasca del cappotto di Maggie. Un foglietto che, ormai illeggibile, probabilmente adesso giaceva sul terreno fradicio della brughiera, nei pressi della Mini, sparpagliato insieme al resto del contenuto della borsetta della povera vittima. Avvertii un cambiamento in me: lo shock stava cedendo il passo alla rabbia, all'indignazione per l'entità dei crimini di Strachan. Aveva tradito tutti coloro che si erano fidati di lui.

Me compreso.

La Range Rover vacillò, allorché una tremenda raffica di vento la investì. La tempesta sembrava aver ripreso vigore, mentre ascoltavamo le registrazioni di Maggie.

«E cosa facciamo, adesso?» chiese Fraser.

Con le movenze ponderate di un individuo coinvolto in un lieve incidente automobilistico, Brody aprì adagio il portaoggetti del cruscotto e ripose il dittafono. Quando chiuse lo sportellino, si udì un *click*.

«Provi a vedere se la radio funziona.»

Prima, Fraser fece un tentativo con la propria ricetrasmittente; poi, con l'apparecchio dell'auto. «Niente.»

Brody annuì, come se non si aspettasse altro. «Non possiamo permetterci di aspettare l'arrivo delle squadre dalla terraferma. Dobbiamo arrestarlo. Strachan lascerà l'isola appena la tempesta si placherà. Potrebbe fuggire non solo con il suo yacht, ma anche con una dozzina di altre barche. Non possiamo sorvegliarle tutte.»

«Non è detto che provi a filarsela,» disse Fraser, senza troppa convinzione.

«Ha ucciso tre persone, tra cui un agente di polizia,» replicò Brody, implacabile. «Maggie non rappresentava neppure una minaccia: era soltanto la sua immaginazione a farglielo credere. Sta perdendo il contatto con la realtà: è disperato. Se gli concediamo un'opportunità, sparirà. Oppure ucciderà di nuovo. Crede che Wallace le darà una medaglia?»

Pur riluttante, il sergente annuì. «Sì, certo, ha ragione.»

L'ex ispettore si voltò verso di me, mentre Fraser metteva in moto l'auto. Sembrava cambiato dopo l'ascolto delle registrazioni, ma non riuscivo a

capire se il suo mutamento fosse stato determinato dal fatto di aver appreso che Strachan era l'assassino o dalla scoperta della paternità di Anna.

«Che cosa vuol fare, David? Non ho il diritto di chiederle di accompagnarci, ma le sarei grato se venisse.» Un angolo della sua bocca si contrasse nel tentativo di sorridere. «Ci serve tutto l'aiuto possibile.»

Non sapevo quanto avrei potuto essere utile con un braccio solo, tuttavia annuii. Ero arrivato a quel punto, e adesso volevo andare fino in fondo.

Strachan aveva fatto del male a troppe persone.

Sia la Saab di Michael che il SUV di Grace erano parcheggiati davanti alla villa. Fraser posteggiò dietro le due vetture - bloccando preventivamente un'eventuale tentativo di fuga. Appena scendemmo dalla Range Rover, il vento ci investì, quasi bramoso di vendetta. La temperatura era scesa bruscamente, minacciando di far gelare la pioggia che veniva scagliata con violenza in ogni direzione. Brody si fermò accanto alla Saab, chinandosi per esaminarne le ruote. Mi guardò per assicurarsi che avessi visto anch'io.

Su di esse c'era uno spesso strato di fango rappreso.

Fece un passo indietro, lasciando che Fraser assumesse il comando delle operazioni mentre ci avvicinavamo alla casa; l'edificio torreggiava sopra di noi, con i suoi implacabili muri di granito. Dopo aver afferrato il batacchio di ferro, il corpulento sergente cominciò a picchiare alla porta come se avesse l'intenzione di abbatterla.

Dall'interno arrivò l'abbaiare del cane; poi l'uscio si aprì. Grace ci guardò da oltre la catenella. Dopo averci riconosciuto, sorrise, sollevata.

«Un attimo solo.»

Chiuse la porta per poter sfilare il cricchetto della catena. Poi la riaprì e indietreggiò per lasciarci entrare.

«Scusate, ma dopo l'avventura di ieri...»

Il livido sulla guancia faceva risaltare ancora di più la sua bellezza. Sotto ai suoi occhi, notai delle ombre: prima dell'aggressione, non c'erano. Un assalto perpetrato dal suo stesso marito per distogliere i sospetti da sé.

L'indignazione che provavo nei confronti di Strachan si inasprì, accrescendo la mia risolutezza.

«Suo marito è in casa?» chiese Fraser.

«No, mi dispiace. È andato a fare una delle sue escursioni.»

«Ma c'è la sua auto posteggiata qui davanti.»

Grace parve sbalordita dai modi bruschi. «Non sempre, la prende. Ma... c'è qualcosa che non va?»

«Sa dove si trova?»

«Temo di no. Sentite, vi dispiacerebbe dirmi che cosa sta succedendo? Perché volete parlare con Michael?»

Fraser ignorò la domanda. In cucina, il cane continuava ad abbaiare furiosamente, rasgando con le zampe sulla porta.

«Le dispiace se diamo un'occhiata nella casa?»

«Vi ho già detto che non è qui.»

«Preferirei controllare.»

Udendo queste parole, gli occhi di Grace fiammeggiarono e, per un attimo, pensai che avrebbe rifiutato. Poi scrollò rabbiosamente il capo.

«Non mi piace che mi diano della bugiarda. Comunque, se proprio dovete...»

«Io controllo qui,» disse Brody, rivolgendosi a Fraser. «Lei vada a vedere nella dépendance.»

Grace li guardò avviarsi con un'aria arrabbiata, ma anche leggermente smarrita. «David, perché stanno cercando Michael? Qual è il problema?»

La mia esitazione dovette fornirle una risposta esauriente. Per la prima volta, sembrò preoccupata.

«È qualcosa che riguarda ciò che sta succedendo? I delitti, intendo.»

«Non posso dirglielo, Grace. Mi dispiace,» risposi, desolato per quella vita che stava per andare in frantumi.

Sentendo le nostre voci, il cane abbaiava in modo isterico «Oh, per l'amor del cielo, Oscar, sta' zitto!» disse Grace, irritata, aprendo la porta della cucina. Il golden retriever uscì in corridoio, ma lei lo fece rientrare subito. «Avanti! Andiamo!»

Il cane scodinzolò, ignaro della tensione di quei momenti, mentre Grace lo trascinava verso la porta di servizio.

Brody tornò a pianterreno. Scosse rapidamente la testa.

«Qui non c'è. Dov'è Grace?»

«Sta cercando di calmare il cane. È spaventata. Credo che stia cominciando a intuire il motivo della nostra visita.»

Lui sospirò. «Strachan deve fornire un sacco di spiegazioni. Dev'essere terribile scoprire che tuo marito è un assassino e, cosa ancora peggiore, che ha avuto un figlio da un'altra donna.» Un'espressione addolorata stravolse i suoi lineamenti. «Cristo, cosa diavolo è venuto in mente a Ellen...?»

«Brody...» dissi in fretta, ma ormai era troppo tardi.

Grace era sulla soglia della cucina, impietrita.

«Signora Strachan...» esordì l'ex ispettore.

«Non le credo...» mormorò lei. Era impallidita.

«Mi dispiace. Non avrei mai voluto che venisse a saperlo in questo modo.»

«No... Sta mentendo! Michael non farebbe mai una cosa del genere. Non la farebbe *mai*.»

«Mi dispiace.»

«Fuori! *Fuori!*» Più che un urlo, era un singhiozzo.

«Avanti, andiamo,» disse Brody, a bassa voce.

Non mi piaceva lasciarla così, ma non c'era nulla che potessi fare - o dire - per alleviare la sua pena. Mentre uscivamo, incrociò le braccia sul petto e si strinse le spalle: il suo viso perfetto era diventato una maschera di dolore. Poi l'ex ispettore chiuse la porta dietro di noi, nascondendo Grace alla vista.

«Cristo. Non volevo.»

«Però è successo.» Ero furioso, anche se non sapevo spiegarmi il motivo. «Troviamo Fraser.»

Strinsi il cappuccio intorno al capo, mentre ci avviavamo verso la dépendance. Faceva molto più freddo di prima. Il vento sembrava volerci ricacciare indietro, scagliandoci addosso raffiche di pioggia gelata. Mentre svoltavamo l'angolo della casa, il sergente stava uscendo dal fienile.

«Ha trovato qualcosa?» gli domandò Brody.

«È meglio che vediate con i vostri occhi.»

Ci condusse nel fienile.

Fraser si avvicinò al tosaerba nell'angolo in fondo al locale. Dietro di esso, c'era una grossa tanica di benzina. Era priva del tappo, e dall'imboccatura pendeva una cinghietta di plastica: appariva strappata.

«Scommettete che il tappo trovato vicino al camper appartiene a questo contenitore?» disse Fraser. «Ricordate quando l'auto della moglie di Strachan è rimasta a secco? È da lì che ha preso la benzina per appiccare gli incendi: sono pronto a giocarmi un paio di stipendi! Cristo, se riesco a mettere le mani su quel bastardo...»

Vedendo la tanica, Brody serrò le mascelle. «Andiamo a dare un'occhiata alla barca.»

Lo yacht era aperto, esattamente come l'avevamo lasciato, con i resti fracassati dell'impianto di comunicazione sparpagliati sul pavimento. Strachan non era a bordo.

«Dove diavolo si è cacciato, allora?» chiese Fraser, furibondo, mentre cercavamo di mantenerci in equilibrio nel pozzetto beccheggiante. «Quel bastardo potrebbe essere ovunque.»

Non aveva ancora terminato la frase quando intuì l'unico posto in cui Strachan poteva essersi rifugiato. Mi voltai verso Brody, e mi resi conto che aveva avuto la medesima idea.

Era sulla montagna. Ai tumuli funerari.

La tempesta si stava esaurendo. Dopo essere calato come una furia dal Circolo Polare Artico, il fronte aveva acquisito slancio e potenza attraversando l'Atlantico settentrionale ma, prima di raggiungere la terraferma inglese, il suo impeto primordiale si sarebbe certamente placato, smembrato dalla sua stessa insostenibile violenza.

Quando aveva investito Runa, però, era al culmine della propria potenza, e sembrava che volesse svenellare l'isoletta dal mare. Comunque, mentre ci inerpicavamo sulle pendici del *Beinn Tuiridh*, il vento pareva aver raddoppiato la propria irruenza. La pioggia gelida si era trasformata in grandine: candide pietruzze che rimbalzavano sul terreno e scivolavano sotto i nostri piedi, che scrosciavano sul mio cappuccio come ghiaia.

Avevamo lasciato l'auto lungo la strada - il più vicino possibile ai piedi della montagna -, e ci eravamo incamminati. C'era ancora luce, ma la visibilità era piuttosto scarsa, anche perché il giorno stava già declinando. Mancava un'ora, o forse due, al calare delle tenebre. E una volta che l'oscurità fosse scesa su di noi, restare lassù avrebbe potuto trasformarsi rapidamente da pericoloso in fatale.

Nonostante lo sforzo della salita, avevo perso la sensibilità alle mani, ai piedi e al volto. Il freddo mi provocava un male sordo e sfiancante alla spalla ferita. A peggiorare ulteriormente la nostra situazione era il fatto che avessimo soltanto una vaga idea della posizione dei tumuli. Mi ero trascinato lì di notte, seguendo il bagliore del falò di Strachan, ed ero sconvolto per la fatica e il dolore. Nella luce diurna, il fianco della montagna era un dedalo di massi tondeggianti e burroni, nel quale risultava difficile orientarsi. Sui pendii costellati di rocce si notavano numerose formazioni, le cui origini potevano essere sia naturali che artificiali - sì, forse erano state create dall'uomo.

«Non ero mai venuto quassù,» ansimò Brody. «Credo che i tumuli non siano molto lontani. Non dovremmo impiegare troppo tempo ad arrivarci, procedendo in questa direzione.»

Comunque, non appariva particolarmente sicuro della sua affermazione. Le rocce e il pietrisco scivoloso rendevano infida la salita, e non c'era nulla che assomigliasse a un sentiero. Eravamo costretti a procedere abbastanza

casualmente e, spesso, ci trovavamo di fronte a grandi massi da scalare, se non volevamo aggirarli. Se era riuscito a portarmi in salvo con una mano sola e di notte, Strachan era decisamente più forte di quanto non sembrasse.

E, di conseguenza, più pericoloso.

Stavamo avanzando controvento, quasi piegati in due per lo sforzo. Sebbene avessimo iniziato la salita vicini, la pendenza ci aveva portato a procedere distanziati. Brody camminava spedito, e io non riuscivo a tenere la sua andatura a causa del braccio fasciato che rendeva instabile il mio equilibrio. La situazione di Fraser era peggiore: sovrappeso e fuori forma, il sergente ansimava e perdeva terreno a ogni passo.

Stavo riflettendo sull'opportunità di chiedere una sosta, quando sentii un acciottolio alle mie spalle. Mi voltai, e vidi che Fraser era caduto. I sassi avevano formato una minuscola valanga intorno a lui, mentre scivolava sulle mani e sulle ginocchia. Rimase carponi, inspirando affannosamente con la bocca aperta, sfinito al punto da non riuscire a rialzarsi.

L'ex ispettore seguiva ad avanzare, ignaro della caduta del sergente. «Brody, aspetti!» gridai, ma il vento mi riportò le mie parole.

Mi affrettai a raggiungere Fraser. Gli infilai una mano sotto l'ascella, nel tentativo di aiutarlo a rimettersi in piedi. Era un peso morto.

«Solo un minuto...» ansimò.

Ma io sapevo che un minuto - o due, o tre... - non avrebbe fatto alcuna differenza. Sollevai di nuovo lo sguardo verso Brody: era quasi sparito tra la grandine. Poi, un'improvvisa raffica di vento mi sventagliò addosso una miriade di frammenti di ghiaccio e mi costrinse a ripararmi il volto.

«È in grado di tornare all'auto?» gli chiesi, avvicinando le labbra al suo orecchio, in modo che potesse sentirmi nonostante il vento.

Fraser annuì, ansante.

«Sicuro?»

Irritato, mi fece cenno di riprendere il cammino. Lo lasciai lì, e mi affrettai a seguire Brody. Non lo vedevo più. Il mio respiro divenne affannoso, mentre mi sforzavo di raggiungerlo. Facendo attenzione a dove posavo i piedi, avanzavo a capo chino, per ripararmi il volto dai morsi del vento ma, soprattutto, perché mi sentivo sfinito. Ogni volta che sollevavo lo sguardo, con la speranza di scorgere la figura dell'ex ispettore, il pendio mi appariva offuscato dalla grandine - sembrava un'interferenza su uno schermo televisivo.

Scivolai su una pietra e mi ritrovai in ginocchio. Inspirai profondamente,

chiedendomi quanta strada sarei riuscito a percorrere ancora.

«Brody!» gridai, ma l'unica risposta fu l'ululato della tempesta.

Mi rialzai faticosamente. Non potevo restare lì: ero troppo esposto al vento. Stavo valutando se proseguire o tornare indietro come Fraser. Mentre riflettevo, mi resi conto della strana simmetria dei cumuli di pietre intorno a me. Ero talmente impegnato a seguire Brody che, fino a quel momento, non mi ero accorto del paesaggio.

Ero circondato da tumuli funerari.

Di Brody, però, nessuna traccia. Mi dissi che era impossibile che non li avesse notati, passando oltre - comunque, anch'io avevo rischiato di superarli senza accorgermi della loro presenza. Mentre lo cercavo con lo sguardo, un turbine di vento creò un vuoto nel vortice di grandine: fu come se una tenda fosse stata scostata. Si trattò di un solo istante, tuttavia ebbi il tempo di scorgere una costruzione di pietra sul pendio, proprio davanti a me.

I miei scarponi scivolavano sul declivio coperto di grandine, scavando solchi nel fradicio manto erboso, mentre arrancavo per poter osservare l'edificio più da vicino. Ricordava una capanna circolare, ed era parzialmente sbrecciato. Di fronte, c'erano i resti di un falò. Le ceneri erano bagnate, semicoperte dalla grandine: quando le guardai, rividi le fiamme guizzanti, e mi sovvenne la figura incappucciata che aveva preso forma nel bagliore del fuoco la notte in cui mi ero perso sulla montagna. Rammentai le parole di Strachan: *Il broch è un ottimo luogo dove riflettere... Adoro l'idea che, duemila anni fa, qualcuno sedesse lì accanto al fuoco. Mi piace pensare di mantenere viva una tradizione...*

Mi guardai intorno: non mi aspettavo di vedere Brody, ma continuavo a sperarlo. Comunque, avrei potuto essere l'unica anima viva sulle pendici del monte.

Stringendomi le spalle per ripararmi dalla bufera, mi avvicinai all'ingresso della costruzione. Quando fui davanti, la porta si spalancò. Sbirciai all'interno, cercando di scoprire se ci fosse qualcuno. Non vidi che tenebre. *Avanti.* Mi chinai per superare la bassa soglia.

Non appena chiusi l'uscio, relegando il vento all'esterno, il silenzio mi avvolse come una coperta. Era buio pesto; nell'aria pesante aleggiava un odore di argilla e di passato. L'interno era angusto; la sua altezza mi consentiva appena di restare in piedi. Comunque, nessuno mi assalì. Quando i miei occhi cominciarono ad abituarsi all'oscurità, riuscii a distinguere le fredde pareti di pietra e il nudo pavimento sotto i miei piedi. Qualunque

cosa rappresentasse quella costruzione, mi sembrava abbandonata da millenni.

Poi, con la coda dell'occhio, notai una piccola macchia smunta. Mi chinai per esaminarla. Alcune pietre si erano staccate dal muro: lì, adesso si apriva una modesta cavità. Al suo interno c'era un moccolo di candela mezzo sciolto, circondato da croste di un giallo sporco: la cera solidificata di innumerevoli predecessori.

Avevo trovato il nascondiglio di Strachan. Ma lui dov'era?

Mi raddrizzai. Durante quel movimento, la poca luce grigiastra che filtrava dall'ingresso si attenuò improvvisamente. Mi voltai di scatto, col cuore che batteva all'impazzata: una figura scura emerse dalle ombre alle mie spalle.

«Salve, David,» disse Strachan.

26

Non risposi. La mia mente sembrava bloccata, e mi impediva qualsiasi discorso o movimento. Strachan si era allontanato di un altro passo dal muro: adesso il suo profilo si stagliava oltre la soglia.

Lungo il fianco, la sua mano stringeva un coltello, la cui lama rifletteva la luce proveniente dall'esterno.

«Ha ritrovato la strada per tornare quassù, eh? Le avevo detto che era un posto interessante.»

La sua voce echeggiò sordamente tra le pareti della torre di guardia. Non si avvicinò, limitandosi a restare tra me e l'unica via d'uscita. Mi sforzai di non guardare il coltello. Dalle bocche si entrambi uscivano piccole nubi di fiato. Gli occhi di Strachan apparivano inquieti e incavati; il nero bluastro della sua barba corta e ispida risaltava sul pallore del volto.

Piegò la testa di lato, ascoltando il lamento del vento.

«Sa che cosa significa *Beinn Tuiridh*? In gaelico, vuol dire 'Montagna Gemente'. Ho sempre pensato che fosse un nome decisamente appropriato.»

Parlava con un tono colloquiale, come se si fosse ritrovato lì durante un'escursione. Fece correre una mano sul muro di pietra. L'altra, quella che impugnava il coltello, rimase immobile lungo il fianco.

«Questo posto non è antico quanto i tumuli. Probabilmente, risale soltanto a un migliaio di anni fa. Torri di guardia simili si trovano su tutte le isole vicine. Non sono mai riuscito a capire se sia stata costruita qui per via

dei tumuli o nonostante la loro presenza. Che senso ha erigere un posto di sorveglianza in un cimitero? A meno che non intendessero controllare i morti. Cosa ne pensa, lei?»

Poiché non rispondevo, mi rivolse un debole sorriso. «No, non credo che sia una curiosità archeologica ad averla condotta qui, giusto?»

Ritrovai la voce. «Maggie Cassidy è morta.»

Continuò a esaminare le pietre. «Lo so.»

«L'ha uccisa lei?»

Per un istante, Strachan si puntellò con la mano sul muro. Poi lasciò ricadere il braccio con un sospiro.

«Sì.»

«E Duncan? E Janice Donaldson?»

Non mostrò alcuna sorpresa quando udì il nome della prostituta. Si limitò ad annuire - e i miei ultimi dubbi svanirono.

«Perché?»

«Che importa? Sono morti. Non può riportarli in vita.»

Sembrava rinsecchito. Mi sarei aspettato di provare odio nei suoi confronti, invece ero solo... confuso.

«Deve aver avuto un *motivo*!»

«Non capirebbe.»

Tentai di cogliere un qualche segno di follia nei suoi occhi. Ma sembravano solo stanchi. E tristi.

«Janice Donaldson l'ha ricattata? È per questo? Ha minacciato di raccontare tutto a Grace?»

«Tenga fuori da questa storia Grace,» mi ammonì. Il suo tono era diventato improvvisamente aspro.

«E allora mi spieghi.»

«D'accordo. Mi ricattava. Me la scopavo; poi, quando ha capito chi ero, si è fatta prendere dall'avidità. E così l'ho uccisa.» Aveva un'aria indifferente, come se nulla di tutto ciò lo riguardasse.

«E cosa mi racconta di Duncan e Maggie?»

«Sono rimasti... coinvolti.»

«Tutto qui? Li ha uccisi solo per questo?»

«Sì, tutto qui! Li ho macellati come maiali, e la cosa mi ha procurato un brivido di piacere! Perché sono un bastardo malato e perverso! È questo che vuol sentir dire, vero?»

Nella sua voce riecheggiava l'autocompatimento. Mi sforzai di mantenere la calma. «E adesso, cosa succede?»

Mentre parlavamo, avevo tentato di sfilare lentamente il braccio ferito dalla fasciatura sotto il giaccone. Anche se ci fossi riuscito, sapevo che non avrei avuto molte chance, se mi avesse aggredito - con una mano sola, non ne avrei avuta alcuna.

Quando rispose, si stagliava in controluce nel chiarore proveniente dall'entrata: adesso il suo volto era in ombra. «Be', è una bella domanda.»

«Non peggiori ulteriormente la sua situazione,» dissi, ostentando una sicurezza che non avevo. «Pensi a Grace.»

Fece un passo verso di me. «Le ho detto di tenerla fuori da questa storia!»

Mi imposi di restare immobile, di resistere all'impulso di indietreggiare. «E perché? L'ha *assalita*! Ha aggredito sua moglie!»

Dal suo sguardo traspariva un dolore sincero. «Mi ha colto alla sprovvista. Ero in casa, quando voi siete capitati lì. Ho intuito il motivo della visita, e sapevo che sareste tornati. Volevo soltanto impedirvi di usare la radio dello yacht: mi serviva più tempo per... *riflettere*. Ma quel maledetto cane sapeva che ero laggiù, e quando ho sentito Grace che scendeva nel pozzetto... Be', mi sono voltato e le ho dato un manrovescio. Non volevo colpirla così forte, tuttavia non potevo permettere che mi vedesse!»

«E poi ha organizzato la messinscena? L'ha costretta a sopportare quella terribile ordalia.»

«Ho fatto solo ciò che dovevo fare!»

Mi sembrò che si vergognasse. Insistetti, intuendo di aver acquisito un vantaggio.

«Non riuscirò ad abbandonare l'isola. Se ne rende conto, vero?»

«Probabilmente no.» Aveva uno strano sogghigno sul volto. D'un tratto, mi sentii gelare il sangue nelle vene. «Comunque, non mi arrenderò.»

Alzò il coltello. La lama sprigionò un riflesso argenteo mentre la sollevava, prima di osservarla.

«Vuole sapere perché sono venuto quassù?» cominciai a dire, ma non udii mai la risposta.

Di colpo, una figura corpulenta si gettò su Strachan da dietro. Risuonò un tintinnio, allorché il coltello gli cadde di mano; poi venni sbattuto contro il muro. Il dolore divampò nella mia spalla; la parete sembrò vibrare per l'impatto. Non c'erano che ombre e confusione mentre Strachan e un altro individuo lottavano sul pavimento. Nella penombra, riconobbi i lineamenti granitici di Brody. Strachan era più giovane e in forma, ma la stazza dell'ex ispettore pareggiava il conto. Sfruttando il proprio peso per im-

mobilizzarlo, lo colpì al volto con un pugno. Si sentì un rumore di ossa e carne, una volta e poi un'altra. Strachan si afflosciò, ancora prima che Brody lo centrasse con il terzo cazzotto. Pensai che si sarebbe fermato, ma non fu così. Continuò a tempestarlo di colpi, con ogni sua forza.

«Brody!»

Era come se non mi sentisse. Strachan non opponeva più alcuna resistenza e, quando l'ex ispettore caricò il pugno per l'ennesima volta, gli afferrai il braccio.

«Finirà per ammazzarlo!»

Con un movimento brusco, scacciò la mia mano. Nella luce che filtrava dall'ingresso, vidi una cupa determinazione sul suo volto, e compresi che non ragionava più. Facendo leva sul muro, mi gettai su di lui, per allontanarlo dalla figura immobile di Strachan.

Avvertii una fitta terribile alla spalla ferita. Brody tentò di ricacciarmi indietro, ma il dolore mi aveva esasperato. Lo respinsi bruscamente.

«No!»

Per un attimo, pensai che volesse aggredirmi; poi la rabbia sembrò abbandonarlo. Ansante, si accasciò contro il muro, mentre le ultime tracce di collera si dissolvevano.

Mi chinai accanto a Strachan. Era stordito e insanguinato, ma vivo.

«Come sta?» mi domandò Brody, senza fiato.

«Sopravvivrà.»

«Anche se che credo che un bastardo simile non lo meriti.» Non c'era più energia nemmeno nelle sue parole. «Dov'è Fraser?»

«È ritornato in auto. Non ce la faceva a salire fin qua.»

Mi guardai intorno, alla ricerca del coltello. Era caduto vicino al muro. Usai uno degli ultimi sacchetti di plastica per raccoglierlo. Era un coltello da pesca a molla, con una lama di dieci centimetri.

Ma mentre lo guardavo, qualcosa di indefinibile mi pungolava un angolo della mente. *Cosa c'è? Cosa c'è che non quadra?*

Brody stese la mano. «Grazie, lo tengo io. Non si preoccupi, non lo userò contro di lui,» aggiunse, quando si accorse che esitavo.

La fastidiosa sensazione che mi stesse sfuggendo un qualche particolare non mi abbandonò quando glielo porsi. Mentre Brody si infilava il sacchetto in una tasca, Strachan gemette.

«Mi aiuti a rimetterlo in piedi,» dissi a Brody.

«Ce la faccio da solo,» ansimò Strachan.

Aveva il naso rotto, e questo rendeva la sua voce cupa e adenoidale. Mi

avvicinai comunque, al pari di Brody. Solo quando l'ex ispettore torse le braccia di Strachan dietro la schiena mi accorsi delle manette.

«Cosa sta facendo? E quelle?»

«Un souvenir di quando sono andato in pensione.» Fece scattare i ferri intorno ai polsi di Strachan. «Diciamo che... è un arresto eseguito da un privato cittadino.»

«Non cercherò di scappare,» disse Strachan, senza opporre alcuna resistenza.

«No, adesso, no. Forza, tirati su.» Brody era passato al «tu». Lo rialzò bruscamente. «C'è qualcosa che non va, Strachan? Non hai intenzione di dichiararti innocente?»

«Potrebbe fare qualche differenza?» chiese lui, con distacco.

L'ex ispettore parve sorpreso, come se non si fosse aspettato che avrebbe ceduto così facilmente.

«No.» Lo spinse verso la porta. «Fuori.»

Li seguii, chinandomi per oltrepassare la soglia; battei le palpebre appena fui all'aperto. Il vento gelido mi tolse il respiro. Mi fermai a esaminare Strachan. Il suo volto era in condizioni pietose, coperto da uno strato di sangue e muco; uno degli occhi si era gonfiato tremendamente, fin quasi a chiudersi. La guancia tumefatta mi fece temere che le fratture non interessassero solo il naso.

Mi frugai le tasche alla ricerca di un fazzoletto e cominciai a tamponare le ferite per fermare le emorragie.

«Lasci che sanguini,» disse Brody.

Strachan replicò con la parodia di un sorriso. «La filantropia è la tua passione, eh, Brody?»

«È in grado di scendere?» gli chiesi.

«Ho qualche altra scelta?»

Comunque, avrei potuto rivolgere la stessa domanda a Brody e me: Strachan non era l'unico a essere malconcio. La salita e la lotta avevano segnato anche l'ex ispettore. Il suo volto appariva terreo - e dubitavo che il mio avesse un aspetto migliore. La spalla aveva ripreso a pulsare, e stavo cominciando a tremare: il vento trapassava il giaccone danneggiato dal fuoco come un coltello gelido. Dovevamo allontanarci dal lato della montagna più esposto alla furia degli elementi - e in fretta.

Brody diede uno spintone a Strachan. «Muoviti.»

«Calma,» gli dissi, vedendo che l'altro si reggeva a malapena in piedi.

«Non sprechi la sua compassione. Là dentro l'avrebbe ammazzata, se solo ne avesse avuto il tempo.»

Strachan mi guardò da sopra la spalla. «Non ho bisogno della sua compassione. Comunque, non ha mai corso alcun pericolo, lo sappia.»

Brody sbuffò. «Sicuro! È per proteggerlo che ti eri portato il coltello.»

«Sono venuto quassù per uccidere me stesso, non qualcun altro.»

«Risparmiaci, Strachan,» gli disse aspramente Brody, spingendolo giù dal pendio.

La sensazione che i conti non tornassero, che mi stesse sfuggendo qualche particolare, era più forte che mai. Mi ritrovai ad attendere le spiegazioni di Strachan.

«Non capisco,» dissi. «Ha ucciso tre volte. Perché decidere improvvisamente di suicidarsi?»

Sul suo volto, la desolazione sembrava sincera. «Perché sono morte troppe persone. E io volevo porre fine a quella catena.»

Il successivo spintone di Brody lo fece cadere in ginocchio sull'erba coperta di grandine. «Maledetto bugiardo! Con le mani che grondano sangue, come osi dire queste cose? Cristo, dovrei...»

«Brody!» Mi frapposi rapidamente tra loro.

L'ex ispettore tremava di rabbia; era pronto a sfogare la sua furia sull'uomo inginocchiato davanti a lui. Con uno sforzo di volontà, si calmò. Distese i pugni, mentre indietreggiava di un passo.

«E va bene. Ma quando lo sento autocommiserarsi, dopo tutte le vite che ha rovinato... Anche quella di Ellen...»

«Lo so. Ma adesso è tutto finito. Lasci che sia la polizia a occuparsene.»

Brody inspirò profondamente e, continuando a tremare, annuì. Ma Strachan lo stava ancora fissando.

«Cos'hai da dire riguardo a Ellen?»

«Non prenderti il disturbo di negare,» replicò Brody, aspramente. «Sappiamo che sei il padre di Anna - che Dio la protegga.»

Strachan si era rialzato con grande fatica. Adesso sembrava sinceramente preoccupato.

«Come l'avete scoperto? Chi ve l'ha detto?»

Brody lo osservò con freddezza. «Non sei stato astuto come credevi. L'ha scoperto Maggie Cassidy. Comunque, sembra che sull'isola lo sapessero tutti.»

Fu come se Strachan fosse stato colpito da un fulmine. «E Grace? Lo sa?»

«È l'ultimo dei tuoi problemi, questo. Dopo che...»

«Lo sa?»

La sua veemenza ci sconcertò. Dentro di me, sentii sorgere un terribile sospetto, quando gli risposi.

«L'ha appreso per caso È stato un incidente.»

«Dobbiamo tornare subito in paese.»

Brody lo agguantò, mentre si voltava. «Tu non vai da nessuna parte...»

Strachan se lo scrollò di dosso. «Lasciami andare, maledetto idiota! Cristo, non avete idea di quello che avete combinato!»

Non fu la sua rabbia a convincermi, bensì ciò che vidi nei suoi occhi.

Paura.

E, d'un tratto, capii il motivo di quell'oscuro turbamento che non mi voleva abbandonare. E perché l'avesse suscitato la vista del coltello. L'origine e il senso erano nelle parole di Strachan: *Li ho macellati come maiali!* Un'immagine orrenda e fuorviante, soprattutto dopo aver visto i tagli che martoriavano il corpo carbonizzato di Maggie e gli schizzi di sangue sulla sua auto. Ma sebbene la ragazza fosse stata uccisa con un coltello, *macellata* nel vero senso della parola, quello scempio aveva risparmiato le altre vittime. E così... o Strachan mentiva, oppure...

Oh mio Dio! Cos'abbiamo fatto...?

Mi sforzai per mantenere un tono calmo. «Gli tolga le manette.»

Brody mi fissò, come se fossi impazzito. «Cosa? Non ho nessuna intenzione di...»

«Non c'è tempo!» intervenne Strachan. «Dobbiamo fiondarci giù! *Immediatamente!*»

«Ha ragione. Dobbiamo sbrigarci,» dissi.

«E perché, per l'amor del cielo? Qual è il problema?» domandò Brody che, comunque, cominciò ad aprire le manette.

«Non è stato Strachan a ucciderli,» dissi, sperando di convincerlo ad affrettarsi. L'enormità del nostro errore stava affiorando con terribile chiarezza. «È stata Grace. Lui sta soltanto cercando di proteggerla.»

«Grace?» ripeté Brody, incredulo. «Sua *moglie?*»

Sul volto malconcio di Strachan comparve un'espressione di ribrezzo.

«Grace non è mia moglie. È mia sorella.»

grandinare, il fianco della montagna era costellato di chicchi ghiacciati che si stavano lentamente sciogliendo e trasformavano il pendio in una china scivolosissima. Il vento che aveva rallentato la nostra salita, adesso ci spingeva verso il basso, rendendo la discesa ancora più ardua.

Il giudizio retrospettivo è un lusso tremendamente crudele. Avevamo visto giusto e, tuttavia, ci eravamo macchiati di un terribile errore. L'intrusione in ambulatorio, la distruzione della radio dello yacht e l'aggressione a Grace erano opera di Strachan. Ci aveva pedinato fin dall'arrivo sull'isola, spiando i nostri progressi e, in alcuni frangenti, arrivando persino a sabotare i nostri sforzi. Comunque, aveva agito per proteggere la sorella, non se stesso. Non era lui l'assassino.

Bensì lei.

Provai una grande sofferenza al pensiero del tempo che avevamo sprecato. L'unica, flebile speranza nasceva dal fatto che Strachan aveva preso le chiavi di entrambe le auto, confinando deliberatamente Grace nella villa, dopo aver saputo ciò che aveva fatto a Maggie. Se avesse voluto andare in paese, avrebbe dovuto camminare. Comunque, era ormai passato molto tempo, e lei avrebbe potuto essere già là. Cercai di convincermi che non fosse andata direttamente all'albergo, ma invano. Avevo notato il suo enorme turbamento quando Brody e io l'avevamo lasciata. Non ci sarebbe voluto molto perché quell'agitazione si trasformasse in ira. Tutte le domande cui non eravamo ancora riusciti a dare una risposta avrebbero dovuto aspettare. Adesso la nostra priorità era raggiungere Ellen e Anna prima di Grace.

Ammesso che non fosse troppo tardi.

Durante la discesa, nessuno proferì parola. Non avevamo né tempo né fiato. Quando raggiungemmo un terreno più pianeggiante, accelerammo l'andatura, incesplicando ripetutamente. Il silenzio era spezzato soltanto dai nostri respiri affannosi. Strachan era sicuramente quello più allenato ma, vedendolo correre con un braccio premuto contro il fianco, pensai che le sue ferite contemplassero anche una qualche frattura alle costole.

Fraser ci aveva visto arrivare. Ci aspettava a bordo della Range Rover, col motore acceso e il riscaldamento che pompava aria calda - estremamente gradita. Sorrise in modo feroce alla vista del volto insanguinato di Strachan.

«Qualcuno è caduto dalle scale, eh?»

«Riportaci in albergo. In fretta,» disse Brody, ansante, inerpicandosi sul sedile anteriore. Aveva dato del «tu» anche al sergente. «Dobbiamo trova-

re Ellen.»

«Perché, cosa...»

«Vai, e basta!»

Ancora senza fiato, l'ex ispettore si voltò per affrontare Strachan, mentre Fraser inseriva bruscamente la marcia e, con un colpo di acceleratore, partiva verso il paese.

«Avanti, parla.»

Il volto di Strachan era quasi irriconoscibile. Il naso rotto appariva schiacciato; sotto l'occhio semichiuso, la guancia era gonfia e livida. Doveva provare un dolore tremendo, e tuttavia non lasciava trasparire alcuna sofferenza.

«Grace è malata. La colpa è soltanto mia,» disse, senza enfasi. «Ecco perché avevo deciso di non tornare vivo dalla montagna. Senza di me, lei non avrebbe più rappresentato un pericolo.»

«Perché è così pericolosa?» gli chiese Brody. «Per l'amor del cielo, sai il motivo che la spinge a farlo? Sei suo fratello, e...»

«Suo *fratello*?» esclamò Fraser, sbandando in curva e facendoci scivolare di lato.

Nessuno gli rispose. Strachan sembrava un uomo che scruta un abisso creato con le proprie mani.

«Perché è gelosa.»

Il paesaggio brullo scivolava accanto a noi, quasi inosservato. Fui il primo a ritrovare la parola.

«Ha ucciso Maggie perché era *gelosa*?» domandai, incredulo.

La bocca insanguinata di Strachan si contrasse meccanicamente. Gli scossoni dell'auto lo sballottavano, e lui non tentava neppure di mantenere l'equilibrio.

«Ho saputo che cos'avesse fatto solo quando è tornata, coperta di sangue. Maggie aveva telefonato due volte a casa, per parlare con me. Grace poteva sorvolare su una chiamata, non su due. Ha finto di scorgere un intruso per distrarmi, e ha infilato un biglietto nella tasca del suo cappotto per organizzare un incontro. Ha preso persino la mia auto, dimodoché la ragazza pensasse che fossi io.»

E così l'apparizione di quel fantomatico intruso era stata davvero un diversivo, pensai. Solo che l'artefice era Grace, non Strachan.

«La storia dev'essere vista nella sua complessità,» disse Strachan e, per la prima volta, nella sua voce si insinuò un tono supplichevole. «Siamo cresciuti da soli. Nostra madre è morta quando eravamo ancora piccoli, e

nostro padre trascorreva lunghi periodi lontano da casa, per lavoro. Vivevamo in una tenuta isolata, con sorveglianti e precettori. Non conoscevamo nessun altro.»

«Continua,» gli disse Brody.

Strachan chinò il capo. Gli era rimasto addosso l'odore greve della torre di guardia, mescolato a quello del sangue e del sudore stantio.

«Una sera, quando avevo sedici anni, mi ubriacai e andai in camera di Grace. Non ho alcuna intenzione di raccontarvi nei particolari quello che accadde. Sbagliammo, ma era colpa mia. Comunque, né io né lei volevamo smettere. Diventò... normale. Crescendo, decisi di porre fine a quella storia, ma poi... Poi Grace rimase incinta.»

«L'aborto,» dissi, ricordando ciò che mi aveva detto nel suo salotto. Sembrava che fosse passato un secolo da allora.

«Non è stato un aborto spontaneo. Sono stato io a spingerla ad abortire.» Adesso risultava evidente che, nella sua voce, si mescolassero tristezza e vergogna. «Era una clinica clandestina. Sorsero delle complicazioni. Grace rischiò la vita. Non confessò mai chi fosse il padre, anche quando le dissero che non avrebbe potuto avere figli. Da quel momento, non fu più la stessa. Divenne instabile. Era sempre stata possessiva, ma adesso... Dopo la morte di nostro padre, tentai di allontanarmi da lei. Le dissi che era finita, e cominciai a uscire con una ragazza. Credevo che l'avrebbe accettato. Ma non fu così. Entrò nell'appartamento della mia amica e la uccise a coltellate.»

«Cristo,» disse Fraser. Le gomme slittarono sull'asfalto umido, mentre affrontava un'altra curva. Stava guidando al massimo lungo quella strada tortuosa, ma ci sembrava che non andasse abbastanza veloce.

Strachan si passò una mano sul volto, incurante delle ferite. «Nessuno aveva dei sospetti su Grace ma, con me, non tentò neppure di negare. Mi disse che non voleva che frequentassi altre donne. Mai.»

«Visto che era pericolosa, perché non ha informato la polizia?» gli chiesi, tenendomi alla maniglia mentre l'auto sobbalzava su un improvviso avvallamento.

«E far sì che tutti sapessero quanto era successo tra noi?» Strachan scosse la testa. «I morti sono morti. E non è possibile riportarli in vita. È per causa mia che Grace è diventata la donna che sappiamo. Non potevo abbandonarla.»

Fummo sbalzati in avanti quando Fraser frenò di colpo. La strada era invasa da un gregge di pecore. La coda dell'auto scivolò lateralmente, solle-

vando una raffica di schizzi, mentre il sergente martellava il clacson per disperdere gli animali. Si levarono belati di panico; i corpi lanuginosi si accalcavano oltre i finestrini - abbastanza vicino da poter toccarli. Quando la carreggiata fu sgombra, Fraser ripartì a gran velocità.

Strachan non sembrò quasi accorgersene. «Lasciammo il Sudafrica e girammo il mondo, soggiornando in luoghi nei quali nessuno ci conosceva, in posti dove tutti davano per scontato che fossimo sposati. Tentai di limitare... la componente fisica del nostro rapporto. Continuavo a frequentare altre donne. Prostitute, soprattutto. Non posso permettermi di fare lo schizinoso.» Dalla sua voce traspariva chiaramente il disprezzo che provava per se stesso. «Grace, però, non è soltanto gelosa: è anche molto scaltra. E così finiva sempre per scoprire quelle 'scappatelle'. A questo punto...»

Non c'era bisogno che terminasse la frase. Avrei voluto che Fraser andasse più veloce. Non eravamo arrivati neppure alla villa di Strachan. *Troppo lontani. Siamo ancora troppo lontani.*

«Tutte le volte che capitava, ci spostavamo in un altro posto,» proseguì Strachan. «E tutte le volte, lei peggiorava. Ecco come siamo finiti qui, a Runa. Mi piaceva questa zona così selvaggia; inoltre, su un'isola, Grace non avrebbe potuto disporre di una grande libertà di movimento. Cominciammo ad avere la sensazione di essere finalmente parte di qualcosa. Mi ritrovai a desiderare di *fare* qualcosa per questa terra!»

Brody lo guardò con disprezzo. «E... che ruolo aveva Janice Donaldson nel vostro piccolo paradiso?»

Uno spasmo di dolore si impresse sul volto di Strachan. «Mi ha ricattato. La incontravo da un po' di tempo, ma non le avevo detto il mio vero nome. Poi, un giorno, Iain Kinross è capitato nel suo appartamento, mentre io ero lì. Non avevo idea che anche lui fosse un suo cliente. Non mi ha visto ma, dalla mia reazione, Janice ha intuito che c'era qualcosa di strano. Ha fatto qualche ricerca, scoprendo chi ero. Alla visita successiva, ha minacciato di raccontare tutto a Grace. L'ho pagata per farla star zitta - Cristo, le ho persino dato più di quanto mi avesse chiesto. Comunque, i soldi non erano mai abbastanza.»

«Sapevi che è stata tua sorella a ucciderla?» chiese Brody, con asprezza.

«Naturalmente no! Non avevo idea che fosse venuta a Runa! Anche quando ho appreso del ritrovamento del corpo, non immaginavo che Grace fosse coinvolta. Tutti quegli incendi, quella passione per il fuoco... erano una novità. Ma dopo l'uccisione dell'agente... ho smesso di illudermi.»

Mi ricordai della sua reazione alla vista del corpo di Duncan. Dopo tutto,

si stava dimostrando sincera. Ma non era stato lo shock davanti a un cadavere, bensì la presa di coscienza del fatto che la sorella aveva ripreso a uccidere.

«Perché l'ha ammazzato?» domandò Fraser, con la voce rotta, senza voltarsi. Affrontava le curve in maniera abbastanza spericolata, sballottandoci nell'abitacolo.

«Non lo so. Ma, in passato, ogni volta che Grace aveva una... crisi, ci spostavamo in un altro posto. Adesso era impossibile. Quando si è resa conto che ci sarebbe stata un'indagine per omicidio, dev'essere sprofondata nel panico, e ha tentato di sbarazzarsi di qualsiasi elemento che potesse condurre alla sua incriminazione. Sì, Duncan deve aver rappresentato un ostacolo.»

«Solo un fottuto *ostacolo*?» ringhiò Fraser, e fece il gesto di voltarsi: l'auto cominciò a sbandare.

«Calma,» lo ammonì Brody. Poi si girò verso Strachan: sul volto, aveva un'espressione impietrita. «Quante persone ha ucciso?»

Strachan scosse la testa. «Con precisione, non lo so. Non sempre me lo dice. Forse quattro o cinque, prima di queste.»

Non sapevo quale fosse la cosa peggiore: il numero o il fatto che Strachan non avesse tenuto il conto delle vittime della sorella.

«Raccontami di Ellen,» disse Brody, a denti stretti.

Strachan chiuse gli occhi. «Ellen... Si è trattato di un errore. C'è sempre stata una... *tensione*, un'attrazione reciproca tra noi. Mi sono sforzato per non frequentarla: ero terrorizzato all'idea che Grace potesse avere dei sospetti. Ma qualche mese dopo il nostro arrivo a Runa, sono venuto a sapere che Ellen sarebbe andata a trovare gli amici del college a Dundee. E così ho inventato una scusa per raggiungerla. È successo solo quella volta, perché lei non ha mai voluto che si ripettesse. Quando ho scoperto che era incinta, ho cercato di convincerla ad andarsene da qualche parte, offrendole dei soldi. In un posto sicuro, intendo. Ma Ellen si è rifiutata. Ha detto che non avrebbe accettato neppure un centesimo da me, perché ero sposato. Un'ironia della sorte, eh?»

La sua amarezza svanì rapidamente.

«Ho passato intere notti insonne, pensando a cosa sarebbe accaduto se Grace l'avesse scoperto. E adesso lei...»

Non terminò la frase. Davanti a noi, si profilò la villa di Strachan. Entrambe le auto erano ancora parcheggiate fuori, e le luci rischiaravano le finestre. A quella vista, si accese una debole speranza in me.

«Controlliamo se è ancora lì?» domandò Fraser.

«Non c'è più,» rispose Strachan, con assoluta certezza.

Combattuto, Brody guardò la casa che si faceva sempre più vicina. Se Grace fosse stata lì, saremmo riusciti a mettere la parola «fine» alla vicenda. In caso contrario, avremmo soltanto perso altro tempo.

«Cosa c'è nel vialetto?» domandai. Una forma color giallo spento giaceva immobile nella stradina d'accesso. Quando capii che cosa fosse, mi sentii gelare il sangue nelle vene.

La carcassa di Oscar, il golden retriever di Strachan.

«Ha ammazzato il suo *cane*?» esclamò Fraser. «Perché diavolo ha fatto una cosa del genere?»

Nessuno rispose ma, mentre ci lasciavamo alle spalle la villa, sul volto di Strachan apparve la rassegnazione.

«Più in fretta,» disse Brody, rivolgendosi a Fraser.

Nel giro di qualche minuto, le prime case del paese cominciarono a stagliarsi davanti a noi. Stava calando il crepuscolo quando entrammo nell'abitato. Le strade erano deserte, inquietanti. Fraser rallentò appena, svoltando nella traversa che conduceva all'albergo.

La porta principale era aperta.

Strachan balzò fuori dalla Range Rover ancor prima che si fermasse. Saltò di corsa i gradini che portavano all'ingresso; poi si fermò, e il suo viso malconcio impallidì all'improvviso.

«Oh, Cristo,» ansimò Brody, guardando all'interno.

L'hotel sembrava un relitto. Il pavimento era cosparso di mobili sfasciati. La pendola giaceva col quadrante contro l'impiantito, fracassata; lo specchio era stato strappato dal muro e ridotto a un ammasso di schegge. La scena era il frutto di uno sfrenato desiderio di distruzione, tuttavia non fu la sua sconvolgente realtà a far impietrire Strachan.

Il corridoio d'ingresso era coperto di sangue.

Formava delle pozze sulle assi del parquet, ed era schizzato sui pannelli che rivestivano il muro in macchie astratte. Gli spruzzi erano più alti nel vano della porta, e raggiungevano quasi il soffitto. Il suo odore metallico conferiva all'aria un lezzo da mattatoio. L'aggressione doveva essere cominciata in quell'ambiente, ma non era difficile seguirne lo sviluppo. Il sangue disegnava una scia: prima, grandi chiazze tonde; poi, orme lasciate dalla sua fonte mentre incespicava lungo il corridoio.

La traccia spariva nel bar.

«Oh, no...» mormorò Strachan. «Oh, ti prego, no...»

Non c'era quasi segno di coagulazione - e ciò significava che non era trascorso molto tempo da quando il sangue era sgorgato a fiotti da un corpo vivo. Sia Strachan che Brody sembrarono paralizzati alla vista di quel macello. Mi imposi di superarli, e mi affrettai lungo il corridoio, cercando di non calpestare le macchie sul pavimento. Sul telaio bianco della porta spiccava l'impronta insanguinata di una mano - lì, qualcuno aveva tentato di aggrapparsi. Era troppo confusa per stabilire le dimensioni del palmo e delle dita ma, poiché si trovava in basso, chi l'aveva lasciata doveva procedere carponi.

Oppure si trattava di un bambino.

In qualche modo, non volevo scoprire che cosa ci fosse all'interno. Ma non avevo scelta. Inspirai profondamente, preparandomi al peggio, ed entrai nel bar.

Niente era rimasto intatto. Tavoli e sedie rovesciati e sfasciati; bottiglie e bicchieri fracassati in un parossismo di violenza. E, al centro della scena... Cameron. Con le membra distese nel rilassamento della morte, l'insegnante-infermiere giaceva accasciato sul bancone. I suoi abiti erano fradici di sangue - stava cominciando ad asciugare. Un ampio squarcio gli aveva aperto una seconda bocca sulla gola, attraversando la trachea come se cercasse di liberare quel pomo d'Adamo così sporgente.

Gli occhi del maestro erano sgranati per lo stupore, come se non riuscisse a credere a ciò che Grace gli aveva appena fatto.

Fraser arrivò alle nostre spalle. «Oh, Cristo,» biascicò.

L'aria era un cocktail nauseabondo di alcool e sangue. Ma vi ristagnava anche un altro odore: quando i miei sensi storditi cominciarono a riconoscerlo, un suono improvviso violò il silenzio.

L'urlo di una bambina. Proveniva dalla cucina. Strachan scattò ancor prima che si spegnesse. Brody e io lo seguivamo a un passo quando spalancò la porta a ventola della cucina, ma la scena che si presentò ai nostri occhi ci costrinse a fermarci di colpo.

La devastazione in cui c'eravamo imbattuti qualche momento prima non era niente se paragonata a ciò che vedemmo. Sotto ai nostri piedi scricchiolavano cocci di stoviglie; il pavimento era disseminato di mucchietti di cibo scivoloso. Il tavolo della cucina era stato ribaltato; le sedie, fracassate; l'alta credenza di pino, rovesciata. La vecchia cucina a gas appariva strappata dal muro, come se qualcuno avesse tentato di capovolggerla.

Ma in quel momento non fu quello sfacelo a colpirci.

Ellen si era rifugiata in un angolo della stanza, terrorizzata e sanguino-

lenta, ma viva. Impugnava una pesante padella con entrambe le mani, pronta a brandirla per difendersi o attaccare; le sue nocche erano bianche per la forza della presa.

In piedi tra lei e la porta c'era Grace. Stringeva a sé Anna, e teneva una mano premuta contro la bocca della bambina.

Con l'altra, le puntava un coltello alla gola.

«State indietro! Non avvicinatevi a lei!» gridò Ellen.

Obbedimmo. Gli abiti di Grace erano zuppi e schizzati di fango per la camminata fino in paese. I suoi capelli corvini apparivano arruffati e scompigliati dal vento; il suo volto era gonfio e rigato di lacrime. Anche in quelle condizioni, però, era bellissima. Ma adesso la sua follia risultava particolarmente evidente.

Proprio come qualcos'altro. Lì dentro, l'odore che avevo percepito nel bar e nel corridoio era inconfondibile - e così intenso da togliere il fiato.

Gas.

Guardai di nuovo la cucina strappata dal muro, e lanciai un'occhiata a Brody. Annuì in modo quasi impercettibile.

«Le bombole sono sul retro,» sussurrò a Fraser, senza staccare gli occhi da Grace. «Dovrebbe esserci una valvola di sicurezza. Va' a chiuderla.»

Fraser indietreggiò lentamente, poi scomparve nel corridoio. La porta a ventola oscillò dietro le sue spalle.

«Quando siamo tornate dalla visita a Rose Cassidy, ci stava aspettando,» singhiozzò Ellen. «Bruce è entrato insieme a noi e, allorché ha provato a parlarle, lei... Lei...»

«Lo so,» disse Strachan, con calma. Si avvicinò di un passo. «Avanti, dammi il coltello, Grace.»

La sorella fissava il suo volto insanguinato. Sembrava tesa quanto la corda di un arco, sul punto di spezzarsi.

«Michael... Cosa ti è successo?»

«Non importa. Lascia la bambina.»

Fu un errore menzionare Anna. L'espressione di Grace divenne minacciosa.

«Vuoi dire *tua figlia*?»

Strachan perse la padronanza di sé. Ma la recuperò rapidamente. «Non ti ha fatto niente, Grace. Anna ti è sempre piaciuta. So che non vuoi farle alcun male.»

«È vero?» Grace stava piangendo. «È vero? Dimmi che mentivano! Ti prego, Michael!»

Fallo, pensai. Di' quello che vuole sentirsi dire. Ma Strachan esitò. Il viso di Grace si contorse in una smorfia.

«No!» gemette la donna.

«Grace...»

«*Sta' zitto!*» gridò lei, con i tendini del collo sporgenti. «Ti sei scopato questa *troia*, l'hai preferita a *me!*»

«Posso spiegarti tutto, Grace...» disse Strachan, ma ormai la stava perdendo.

«*Bugiaro!* Hai mentito per tutto questo tempo! Posso perdonarti le altre storie, ma questa... Come hai *potuto?*»

Lì dentro, sembrava che non esistesse nessuno all'infuori di lei e del fratello. L'odore di gas diventava sempre più forte. Cosa diavolo stava facendo Fraser? Brody cominciò ad avvicinarsi a Grace.

«Posa il coltello, Grace. Nessuno ti farà...»

«Non avvicinarti!» urlò.

Brody arretrò lentamente. Col petto che si sollevava e si abbassava, Grace ci lanciò uno sguardo fiammeggiante; aveva un'espressione stravolta.

All'improvviso, il silenzio fu spezzato da un clangore metallico. Ellen aveva lasciato cadere la padella. Mentre rimbalzava sul pavimento, con quel suono incredibilmente rumoroso, lei avanzò lentamente verso Grace.

«Ellen, non farlo!» le ordinò Strachan. Ma nella sua voce c'era più paura che autorevolezza.

Lei lo ignorò. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla sorella.

«È questo che vuoi, no? Va bene, sono qui. Infierisci su di me ma, ti prego, lascia stare mia figlia.»

«Per l'amor del cielo, Ellen,» disse Brody. Fu come se non avesse aperto bocca.

Ellen spalancò le braccia in una sorta di invito. «Avanti! Cosa stai aspettando?»

Grace si era voltata per fronteggiarla. Un tic le torceva ritmicamente un angolo della bocca, come il meccanismo di un orologio rotto.

Strachan intervenne, disperato. «Guardami, Grace. Lasciala perdere, lei non è importante.»

«Non metterti in mezzo,» lo ammonì Ellen.

Ma lui avanzò di un passo, poi di un altro. Stese le mani, come se stesse cercando di placare un animale selvaggio.

«Per me, tu sei l'unica che conta, Grace. Lo sai, vero? Lascia Anna. Li-

berala, e poi ce ne andremo da qui. Troveremo un altro posto dove ricominciare. Solo tu e io.»

Grace lo stava fissando con una brama così palese che quasi mi vergognavo a guardarla.

«Posa il coltello,» le disse dolcemente lui.

La tensione sembrò abbandonarla parzialmente. L'odore del gas crebbe d'intensità in quell'istante che quasi non apparteneva al tempo.

Poi Anna scelse quell'attimo per liberarsi della mano di Grace.

«Mamma, mi fa male...»

Grace le tappò di nuovo la bocca. Una follia al calor bianco dardeggiava dai suoi occhi.

«Non avresti dovuto mentire, Michael,» disse, e rovesciò la testa di Anna.

«No!» gridò Strachan, gettandosi su di lei nel momento in cui abbassava il coltello.

Brody e io ci slanciammo in avanti durante la lotta di Strachan con la sorella; Ellen, però, fu più veloce di noi. Approfittò di quell'istante per agguantare Anna, mentre Grace urlava - un grido che racchiudeva l'essenza della furia. Lasciando che fosse Brody ad aiutare Strachan, mi precipitai verso Ellen, che stringeva a sé la figlia.

«Lascia che le dia un'occhiata, Ellen!»

Ma lei non aveva nessuna intenzione di staccarsi da Anna. La abbracciava forte. Entrambe apparivano sporche di sangue e singhiozzavano in preda a un pianto isterico. Poi vidi che il sangue proveniva solo dai tagli di Ellen; la bambina non aveva riportato alcuna ferita. Grazie a Dio. Mentre una sensazione di sollievo invadeva il mio corpo, sentii la voce di Brody alle mie spalle.

«David.»

Il tono era strano. Aveva immobilizzato Grace, piegandole le braccia dietro la schiena, ma lei non cercava affatto di liberarsi. Entrambi fissavano Strachan. Era in piedi, poco discosto da loro, e si guardava il petto con un'espressione leggermente sorpresa.

Il manico del coltello sporgeva dal suo stomaco.

«Michael...?» disse Grace, con voce sommessa.

«Va tutto bene,» rispose lui, prima che le sue gambe cedessero.

«Michael!» urlò Grace.

Brody la trattenne quando cercò di avvicinarsi al fratello. Riuscii a raggiungere il ferito, e tentai di sostenere il suo peso con la spalla buona.

«Porta via Anna. Accompagnala dai vicini,» dissi, rivolgendomi a Ellen, mentre Strachan si afflosciava sul pavimento.

«Lui è...?»

«Portala fuori, e basta, Ellen.»

Volevo che fossero più distanti possibile da quel posto. L'odore di gas era diventato talmente forte da dare la nausea. Guardai la stufetta riversa sul fianco a un passo da me: mi sentii risollevato quando capii che era spenta. Considerando il propano che ammorbava la stanza, l'ultima cosa di cui avevamo bisogno era una fiamma libera. Mi chiesi di nuovo perché Fraser ci stesse impiegando così tanto tempo.

Sempre immobilizzata da Brody, Grace singhiozzava mentre mi inginocchiavo accanto a Strachan. Sul suo volto si era diffuso un pallore sconvolgente.

«Adesso potete lasciare mia sorella,» disse, con voce arrochita dal dolore. «Non andrà da nessuna parte.»

Quando vidi che l'ex ispettore esitava, gli rivolsi un rapido cenno d'assenso. Appena la lasciò, Grace si precipitò vicino al fratello.

«Oh, Dio, Michael...» disse. Poi si voltò verso di me: il suo viso era una maschera di angoscia. «Faccia qualcosa! *Lo aiuti!*»

Strachan tentò di sorridere e le prese la mano. «Non preoccuparti, andrà tutto bene. Te lo prometto.»

«Non deve parlare,» gli dissi. «Cerchi di restare immobile.»

Cominciai a esaminare la ferita. Era grave. La lama del coltello era interamente conficcata nello stomaco. I danni interni erano invalutabili.

«Lasci perdere quella faccia da funerale,» mi disse.

«È solo un graffio,» replicai, per sdrammatizzare. «Ora la aiuto a sdraiarsi. Badi a non far muovere il coltello.»

La lama era l'unica cosa che gli impediva di morire dissanguato. Fintantoché fosse rimasta nella posizione attuale, avrebbe svolto la funzione di tampone, arginando il flusso di sangue. Ma non avrebbe resistito a lungo.

Adesso Grace piangeva più sommessamente: cullava in grembo la testa del fratello, e la violenza sembrava averla abbandonata. Mi sforzai per non lasciar trasparire la mia preoccupazione mentre valutavo le possibilità d'intervento e le varie alternative. Non erano molte. Runa non possedeva le attrezzature mediche di cui Strachan avrebbe avuto bisogno, e l'unico infermiere dell'isola giaceva privo di vita in un'altra stanza. A meno che non fossimo riusciti a portarlo sulla terraferma - e in fretta -, sarebbe morto nonostante i miei sforzi.

Fraser rientrò di corsa, scivolando sui cocci e sul cibo che insozzavano il pavimento.

«Cristo,» ansimò, alla vista di Strachan disteso. Poi si ricompose. «Le bombole del gas sono chiuse in un gabbiotto. Non riesco ad aprirlo.»

Con grandi sforzi, Brody stava cercando di spostare la pesante credenza in pino che inibiva l'accesso alla porta di servizio. Abbandonò il tentativo, e lasciò vagare lo sguardo nella cucina devastata.

«Le chiavi del gabbiotto devono essere da qualche parte qui intorno,» disse, scoraggiato.

Ma anche se avessimo saputo il posto esatto dove Ellen le teneva, non sarebbe servito a niente. Tutti i cassetti erano stati estratti e rovesciati, e il contenuto si confondeva con gli altri detriti. Le chiavi potevano essere ovunque.

Brody era giunto alla medesima conclusione. «Non abbiamo tempo per cercarle. Facciamo allontanare tutti, e forziamo la serratura del gabbiotto.»

Non avremmo dovuto assolutamente spostare Strachan, ma il gas non ci lasciava altra scelta. L'odore era sempre più forte e, presto, l'aria della cucina sarebbe risultata irrespirabile. Poiché il propano è più pesante dell'aria, la situazione peggiore si sarebbe verificata al livello del pavimento, dov'era steso Strachan.

Feci un rapido cenno d'assenso. «Possiamo usare il tavolo per trasportarlo.»

Grace continuava a piangere e a cullare la testa del fratello. Strachan ci guardava in silenzio. Sebbene dovesse trovarsi già in uno stato preagonico, appariva straordinariamente calmo. Quasi sereno.

«Lasciatemi qui,» disse, con voce estremamente flebile.

«Credevo di averle detto di stare tranquillo.»

Lui sorrise e, per un attimo, mi parve di rivedere l'uomo che avevo incontrato al mio arrivo sull'isola. Grace gli accarezzava il volto; i suoi gemiti sembravano l'espressione di un dolore quasi animale.

«Mi dispiace, mi dispiace tanto...»

Fraser e Brody stavano armeggiando per raddrizzare il pesante tavolo di legno. Mi diressi verso la piccola finestra della cucina. Una ventilazione anche minima sarebbe stata assai utile. Avevo fatto solo pochi passi, allorché vidi Strachan che cercava a tastoni qualcosa tra i cocci.

«Se ne vada, David,» disse, sollevando un oggetto.

Era l'accendigas.

Teneva il pollice sul pulsante d'accensione, pronto a farlo scattare. «Scu-

sate, ma non ho intenzione di andare da nessuna parte...»

«Lo metta giù, Michael,» dissi, tentando di ostentare una sicurezza che non avevo. In quella stanza c'era così tanto gas che sarebbe bastata una scintilla per provocare un'esplosione. Lanciai uno sguardo inquieto verso la stufetta rovesciata, che aveva un proprio serbatoio. Poiché il gabbiotto delle bombole era piazzato a ridosso del muro della cucina, se il gas all'interno avesse preso fuoco, sarebbero esplose tutte.

«Non credo proprio...» Il volto pallidissimo di Strachan luccicava di sudore. «Avanti, uscite. Tutti quanti.»

«Maledizione! Piantala di fare l'idiota,» sbottò Brody.

Strachan sollevò l'accendigas. «Di' un'altra parola, e giuro che premo il pulsante.»

«Per l'amor del cielo, Brody, sta' zitto!» disse Fraser.

Strachan fece un ghigno da teschio. «Un ottimo consiglio. Conterò fino a dieci. Uno...»

«E Grace?» gli domandai, cercando di prendere tempo.

«Grace e io restiamo qui. Vero, Grace?»

Lei batteva le palpebre nel tentativo di frenare le lacrime, come se si rendesse conto soltanto in quel momento di ciò che stava accadendo.

«Michael, cosa vuoi fare...?»

Il fratello le sorrise. «Fidati.»

Poi, prima che potessimo fermarlo, Strachan si strappò il coltello dallo stomaco.

Lanciò un urlo, e strinse forte il braccio di Grace mentre il sangue sgorgava a fiotti dalla ferita. Feci per avvicinarmi ma, appena se ne accorse, sollevò l'accendigas.

«*Fuori! Subito!*» sibilò, a denti stretti. «Oh, *Gesù!*»

«Strachan...»

Brody mi bloccò. «Andiamo.»

Fraser stava già correndo verso la porta. Lanciai un'ultima occhiata a Strachan: digrignava i denti negli spasmi dell'agonia; in una mano, stringeva l'accendigas; nell'altra, le dita della sorella. Un'espressione di crescente incredulità stava calando sul volto di Grace.

Mi guardò e aprì la bocca per parlare ma, in quel momento, Brody mi trascinò in corridoio.

«No, aspetti!»

«Corra!» urlò, dandomi uno spintone.

Non lasciai mai il mio braccio durante la corsa verso l'uscita; poi fummo

all'esterno. Fraser aveva già raggiunto la Range Rover e si stava frugando le tasche alla ricerca delle chiavi.

«Lascia perdere!» gli gridò Brody, senza fermarsi.

Non saremmo mai riusciti a raggiungere le case più vicine. Ad alcuni metri di distanza, c'era un vecchio muro di pietra. Brody mi trascinò là dietro; un attimo dopo, Fraser si gettò a terra accanto a noi. Restammo in attesa, ansanti.

Non accadde nulla.

Mi voltai verso l'albergo: una vista familiare e ordinaria nella luce del crepuscolo, con la porta dell'ingresso principale che oscillava sconsolatamente al vento.

«Sono passati più di dieci secondi,» mormorò Fraser.

Mi alzai.

«Cosa diavolo ha intenzione di fare?» mi chiese Brody, aspramente.

Mi liberai della sua presa. «Voglio...» cominciai a dire - e l'albergo esplose.

Ci fu un bagliore. L'onda d'urto mi fece quasi cadere. Mi abbassai di scatto, riparandomi il capo dalla pioggia di frammenti di mattoni e tegole. Mentre il fragore del boato si spegneva lentamente, azzardai un'occhiata verso la collina.

La polvere e il fumo si levavano in lenti mulinelli tutt'intorno all'albergo, simili a veli di mussolina. Il tetto era saltato via come un tappo; dietro le finestre in frantumi, si intravedeva il guizzo giallastro delle fiamme: l'incendio divampava e si diffondeva.

La gente sciamò dalle case vicine; adesso l'hotel era avvolto dalle fiamme. Avvertivo il calore torrido persino dal nostro riparo.

Mi voltai rabbiosamente verso Brody. «Avrei potuto fermarlo!»

«No, non ci sarebbe riuscito,» replicò, stancamente. «E anche se l'avesse fermato, quando si è estratto il coltello dallo stomaco era già un uomo morto.»

Distolsi lo sguardo: sapevo che aveva ragione. Adesso l'albergo era un inferno: il parquet e le pareti di legno fungevano da combustibile. Al pari di tutto ciò che era rimasto al suo interno.

«E cosa mi dice di Grace?» gli domandai.

Il volto di Brody si incupì, mentre contemplava le fiamme.

«Cosa vuole che le dica?»

Due giorni dopo, un cielo sereno e luminoso si stendeva su Runa. Era quasi mezzogiorno quando Brody e io lasciammo la sua auto sulla strada sopra il porto e ci incamminammo verso la cima della scogliera che dominava lo *Stac Ross*. Gli uccelli marini si libravano intorno all'alta torre nera, mentre le onde si frangevano sulla base della roccia, sollevando spruzzi di schiuma che sembravano muoversi al rallentatore. Inspirai la fresca aria salmastra, beandomi del tepore del sole sul volto.

Stavo per tornare a casa.

La polizia era arrivata a Runa la mattina del giorno precedente. Quasi fosse finalmente appagata del caos che aveva provocato, la tempesta si era placata nelle ore successive all'incendio dell'albergo. Prima che la notte finisse, mentre le rovine dell'hotel ancora fumavano e ardevano sotto la cenere, le linee telefoniche avevano ripreso a funzionare. Finalmente eravamo riusciti a contattare Wallace e la terraferma. Benché il mare fosse ancora troppo burrascoso perché le imbarcazioni potessero entrare o uscire dal porto, il cielo era già abbastanza chiaro quando, con un grande fragore di pale, un elicottero della guardia costiera aveva superato le scogliere, scaricando la prima delle squadre di poliziotti che sarebbero calate sull'isola nelle ventiquattr'ore successive.

Mentre Runa diventava l'epicentro di una frenetica attività investigativa, ero riuscito finalmente a chiamare Jenny. Il dialogo era stato difficile, ma l'avevo rassicurata sul fatto che stavo bene, promettendole che sarei tornato nel giro di un paio di giorni. Anche se l'isola brulicava di agenti e di esperti della scientifica, non potevo andarmene subito. A trattenermi non erano soltanto gli inevitabili rapporti e le riunioni postoperative, ma la sensazione che la situazione presentasse tuttora alcuni punti oscuri. Ci sarebbero voluti giorni - forse addirittura settimane - per recuperare i corpi di Strachan, Grace e Cameron dalle rovine dell'albergo, ammesso che qualcosa di identificabile fosse sopravvissuto al rogo. Inoltre, i resti di Maggie e Duncan dovevano essere ancora esaminati, e preferivo rimandare la partenza fino a quando la scientifica non avesse completato i rilievi.

A questo punto, volevo portare a termine il mio lavoro.

Adesso avevo davvero finito. Il corpo di Maggie era stato riportato sulla terraferma la sera precedente, mentre i resti di Duncan erano stati rimossi dal camper nelle prime ore del mattino, insieme alla torcia elettrica che, imbustata, era pronta per le analisi di laboratorio. Aveva forma e dimen-

sioni compatibili con la ferita riscontrata sul capo del giovane agente, e gli operatori della scientifica avevano già rinvenuto delle tracce di sangue e tessuto carbonizzati sul suo involucro. Di certo, avrebbe dovuto essere sottoposta a esami approfonditi, ma io ero sicuro che Grace l'avesse usata per ucciderlo.

Avevo dato il mio contributo a quell'indagine, e non c'era più alcuna ragione che potesse trattenermi a Runa. Dopo gli ultimi saluti, avevo stretto la mano con un certo imbarazzo a Fraser, prima di telefonare a Ellen per andare a trovarla. Viveva a casa di alcuni vicini con Anna e, dopo quello che avevano passato, oserei dire che se la stavano cavando in modo sorprendente.

«L'albergo è un cumulo di cemento e mattoni bruciati. E Michael...» Alcune ombre velarono lo sguardo di Ellen quando guardò la figlia che giocava. «... Mi dispiace che sia morto. Tuttavia preferisco ringraziare Dio per ciò che si è salvato, anziché lamentarmi per quanto è andato perduto.»

Nel giro di poche ore sarebbe arrivato un altro elicottero della guardia costiera e, dopo aver depositato il suo carico di poliziotti, mi avrebbe riportato a Stornoway. Da lì, avrei preso un volo per Glasgow, e poi una coincidenza per Londra, a conclusione di un viaggio iniziato una settimana prima.

Finalmente.

Tuttavia non provavo l'euforia che mi sarei aspettato. Sebbene non vedessi l'ora di tornare da Jenny, mi sentivo depresso mentre mi inerpicavo sulla scogliera insieme a Brody. Anche l'ex ispettore era taciturno, perso nei propri pensieri. Sebbene avessi dormito a casa sua, nella stanza per gli ospiti, non l'avevo visto spesso dall'arrivo delle squadre di polizia dalla terraferma. Il fatto di essere un ispettore in pensione non gli aveva evitato di venir garbatamente escluso dalle indagini. Mi dispiaceva per lui. Dopo tutto quello che era successo, non aveva alcun senso che fosse tenuto in disparte.

Quando raggiungemmo la sommità della scogliera, ci fermammo a riposarci. Il monolite del *Bodach Runa* si ergeva a una certa distanza: il Vecchio proseguiva la sua veglia solitaria, in attesa del ritorno del figlio. Da quel punto, l'avvallamento in cui avevamo trovato l'auto di Maggie era pressoché invisibile; in qualsiasi caso, la Mini era stata spostata. Gabbiani e sule volteggiavano e stridevano nella chiara luce invernale. Il vento continuava a soffiare, seppure con minor vigore, e le nuvole - la volta che, per giorni, aveva schiacciato l'isola - erano sparite, sostituite da ciuffi di cumu-

li che scivolavano delicati nel cielo azzurro.

Sarebbe stata una splendida giornata - per certi versi, almeno.

«Questo è uno dei miei panorami preferiti,» disse Brody, con lo sguardo rivolto verso il faraglione che si innalzava come un gigantesco camino dalle onde. Il vento gli scompigliò i capelli grigi, quasi riflettendo il movimento delle onde qualche centinaio di metri più in basso. Si chinò per accarezzare la testa al cane. «Sono passati giorni dall'ultima volta che Bess ha potuto sgranchirsi le gambe quassù.»

Mi massaggiavi la spalla attraverso la giacca. Mi faceva ancora male, ma ormai mi ero abituato a quel dolore. Al rientro a Londra, magari sarei andato a fare una radiografia e una visita specialistica.

«Cosa crede che accadrà, adesso? A Runa, intendo,» gli domandai.

Per il momento, l'isola viveva ancora in uno stato di shock. Nell'arco di qualche giorno, aveva perso quattro membri della propria comunità, tra i quali il suo principale benefattore; l'accettazione della tragedia era resa ancora più difficile dalle sconvolgenti circostanze che l'avevano determinata. Anche la tempesta aveva contribuito a quello sfacelo, facendo colare a picco un peschereccio all'interno del porto e liberando gli ormeggi dello yacht di Strachan. Il relitto di quella splendida imbarcazione sarebbe stato ritrovato alcuni giorni dopo - comunque, questa poteva essere considerata la minore delle perdite subite dall'isola. Avrebbe faticato a riprendersi principalmente dalle altre.

Brody fece una smorfia. «Lo sa Dio. Forse riuscirà a cavarsela, in qualche modo. Ma dovrà scordarsi il vivaio, i nuovi posti di lavoro, gli investimenti. E io non so come farà a sopravvivere senza di essi.»

«Crede che diventerà un'altra St. Kilda?»

«Non in un futuro immediato, forse. Ma, prima o poi, finirà così.» Sulle sue labbra guizzò un sorriso ironico. «Speriamo che non affoghino i cani, prima di andarsene.»

«Lei resterà?»

Brody si strinse nelle spalle. «Vedremo. Non che abbia un qualche motivo per trasferirmi da un'altra parte.»

Il border collie si era accucciato ai suoi piedi; con il muso appoggiato sulle zampe, guardava teneramente il padrone. Sorridendo, Brody prese una vecchia pallina da tennis dalla tasca e la lanciò. Il cane la inseguì al piccolo trotto, scodinzolando; le sue zampe erano troppo rigide per correre.

«Mi spiace soltanto di non aver avuto la possibilità di parlare con Grace, per scoprire il motivo delle sue azioni,» dissi, mentre Brody rilanciava la

pallina.

«Gelosia, come ha detto Strachan. E odio, immagino. Potrebbe stupirsi, vedendo quanto possano diventare potenti.»

«Comunque, questo non spiega tutto. Per esempio, perché ha colpito Janice Donaldson e Duncan con un corpo contundente e ha ucciso Maggie e Cameron con un coltello? E riguardo agli altri di cui ha parlato Strachan?»

«Una questione di metodo e di opportunità, immagino. Non credo che abbia pianificato le proprie azioni: sono propenso a pensare che abbia agito sulla base di una sollecitazione, di uno stimolo esterno. La torcia di Duncan era probabilmente a portata di mano, e credo che sia avvenuto qualcosa di simile riguardo all'uccisione di Janice Donaldson. In qualsiasi caso, non lo sapremo mai.»

Il cane aveva riportato la pallina ai suoi piedi. Brody la raccolse e la lanciò di nuovo; poi mi rivolse un sorriso mesto.

«Per quanto ci sforziamo di trovarle, non sempre esistono delle risposte alle nostre domande. In alcune occasioni, bisogna saper rinunciare.»

«Credo che abbia ragione.»

Prese una sigaretta e la accese, aspirando con gusto. Lo osservai mentre rimetteva in tasca il pacchetto.

«Non sapevo che fosse mancino,» dissi.

«Scusi?»

«Un attimo fa, ha lanciato la palla con la sinistra.»

«Davvero? Non ci ho fatto caso.»

Il cuore cominciò a battermi all'impazzata. «Qualche giorno fa, nella sua cucina, ha usato la destra. Avevo appena detto a Fraser e a lei che l'assassino di Duncan era mancino.»

«E allora? Non la seguo.»

«Be', mi stavo solo chiedendo perché allora ha usato la destra, e adesso la sinistra.»

Si voltò a guardarmi, con un'espressione interrogativa e leggermente esasperata. «Dove vuole arrivare, David?»

Avevo la bocca secca. «Grace non era mancina.»

Brody rifletté sulla cosa. «Come fa a saperlo?»

«Quando aveva preso Anna, impugnava il coltello con la destra. Me ne sono ricordato soltanto adesso, mentre la osservavo. Sapevo che c'era qualcosa che non quadrava, ma non riuscivo a capire cosa. E quando ho visto Grace che preparava da mangiare, usava la stessa mano: la destra,

non la sinistra.»

«Forse la memoria le sta giocando qualche tiro.»

Avrei preferito che fosse così. Per un istante, mi concessi persino una speranza. Anche se sapevo che la realtà era differente.

«No,» dissi, quasi con rammarico. «Comunque, possiamo sempre verificare a quale mano appartengano le impronte sui pennelli di Grace e sul coltello.»

«Forse era ambidestra.»

«E allora ne troveremmo un numero pressoché uguale di entrambe le mani.»

Aspirò a fondo dalla sigaretta. «Si è reso conto delle condizioni di Grace, vero? Non penserà seriamente che Strachan abbia mentito?»

«No. Non dubito che Grace abbia ammazzato Maggie - e chissà quante altre persone, prima che quei due si trasferissero qui. Strachan, però, si è limitato a dare per scontato che avesse ucciso anche Janice Donaldson e Duncan. Comunque, potrebbe aver commesso un errore.»

Speravo ancora che Brody avrebbe spazzato via i miei dubbi con una risata, mostrandomi un errore esiziale nel mio ragionamento. Invece si limitò a sospirare.

«È rimasto qui troppo a lungo, David. Sta cercando cose che non esistono.»

Fui costretto a umettarmi le labbra, per poter pronunciare la frase successiva.

«Come fa a sapere che Duncan è ucciso con la sua torcia?»

Brody corrugò la fronte. «Non è così? Pensavo che l'avesse detto lei.»

«No, non ho mai fatto una simile affermazione. Era un'ipotesi che mi frullava nella mente. Ma non ho parlato della torcia fino all'arrivo della scientifica.»

«Be', allora devo averlo sentito da qualcuno di loro.»

«Quando?»

Fece un gesto con la sigaretta, leggermente irritato. «Non lo so. Ieri, forse.»

«La torcia è stata recuperata soltanto stanotte. E nessuno può dire con certezza che è l'arma del delitto fino a quando non arriveranno gli esiti delle analisi di laboratorio. In ogni caso, dubito che quelli della scientifica ne abbiano parlato.»

Brody rivolse lo sguardo verso il mare e il nero pinnacolo dello *Stac Ross*; poi socchiuse le palpebre per la luce accecante del sole. Sentivo le

onde frangersi sugli scogli sotto di noi.

«Lasci perdere, David,» disse, dolcemente.

Ma mi era impossibile. Il mio cuore correva all'impazzata: il battito mi risuonava nelle orecchie.

«Grace non ha ucciso Duncan, vero? E neppure Janice Donaldson.»

L'unica risposta furono gli stridi dei gabbiani - in sottofondo, echeggiava il rumore delle onde sulla scogliera. *Di' qualcosa. Nega.* Ma Brody sembrava scolpito nella medesima pietra del *Bodach Runa*, silenziosa e implacabile.

Ritrovai la voce. «Perché? Perché l'ha fatto?»

Lasciò cadere la sigaretta e la spense con il tacco; poi raccolse il mozzicone e se lo infilò in tasca.

«Per Rebecca.»

Ci volle un attimo perché riconoscessi quel nome. Rebecca, la figlia scomparsa. Che Brody aveva cercato per anni. Mi tornarono alla mente le sue parole, nitide e terribili nelle loro implicazioni: «È morta.» E, d'un tratto, tutto mi fu chiaro.

«Pensava che Strachan avesse ucciso sua figlia e ha ammazzato Janice Donaldson per cercare di incastrarlo,» dissi.

Il dolore nel suo sguardo fu una conferma più che eloquente. Prima di rispondere, estrasse dal pacchetto un'altra sigaretta e la accese.

«Si è trattato di un incidente. Erano anni che tentavo di ottenere delle prove contro Strachan. È l'unica ragione per cui sono venuto su quest'isola dimenticata da Dio. Qui, avrei potuto stargli alle costole.»

Un gabbiano volteggiò sopra le nostre teste, battendo pigramente le ali per sostenersi nelle correnti d'aria. Immobile sotto quel sole invernale, mi ritrovai a vivere una sensazione irreali, come se stessi precipitando chiuso in un ascensore.

«Sapeva che c'erano state altre vittime?»

Il vento dissolse il fumo della sua sigaretta. «Avevo dei buoni motivi per crederlo. Allora, avevo già cominciato a pensare che Becky fosse morta. Fino a un certo punto, ero riuscito a seguire le sue tracce; poi si erano interrotte di colpo. Quando appresi che prima della scomparsa definitiva frequentava un miliardario sudafricano, iniziai a fare delle ricerche. Scoprii che Strachan aveva continuato a spostarsi, vivendo in vari paesi, ma sempre per brevi periodi di tempo. A questo punto, andai a controllare i giornali delle località dove si era stabilito. Trovai degli articoli sull'assassinio o sulla sparizione di ragazze nel periodo in cui aveva soggiornato lì. Non era

accaduto in tutti i posti, ovviamente, ma il numero di quei misteri mi portò a pensare che non fosse una semplice coincidenza. E quanto più indagavo, tanto più mi convincevo del fatto che Becky fosse una delle sue vittime. Tutto quadrava.»

«E non ha avvertito la polizia? Era un ex ispettore, per l'amor del cielo! Le avrebbero dato ascolto!»

«No, non senza prove. Avevo già chiesto favori a destra e a manca, quando stavo cercando Becky. Moltissima gente pensava che fossi uscito di senno. Comunque, se avessi accusato Strachan, lui si sarebbe limitato a sparire dalla circolazione. Poi scoprii che Rebecca aveva usato il cognome del patrigno: Strachan non avrebbe avuto alcun elemento per metterci in relazione. Fu allora che decisi di gestire la faccenda con calma e di venire qui, sperando che prima o poi commettesse un errore.»

Stavo rabbrivendo, ma non per il freddo.

«E poi cos'è successo? Quando si è stancato di aspettare?» gli domandai, sorpreso dalla rabbia che permeava le mie parole.

Brody scrollò la cenere della propria sigaretta: si sfarinò nel vento.

«Non mi sono mai stancato. Ma, a un certo punto, è comparsa Janice Donaldson.»

Con espressione indecifrabile, mi raccontò di come avesse seguito Strachan nelle sue puntate a Stornoway, inventandosi affari e incontri di lavoro, prendendo il traghetto in anticipo tutte le volte che l'altro usava il suo yacht. All'inizio, temette che Strachan stesse cercando un'altra vittima ma, quando si accorse che alle donne con cui si incontrava non capitava nulla, il sollievo di Brody si trasformò prima in perplessità, poi in delusione.

Alla fine, una sera, aveva avvicinato Janice Donaldson all'uscita di un pub di Stornoway. Le aveva offerto dei soldi in cambio di informazioni, sperando di scoprire qualcosa sulle abitudini di Strachan, magari una certa propensione alla violenza. Era la prima volta che giocava a carte scoperte, assumendosi un rischio calcolato, ma pensava che ne valesse la pena. Janice Donaldson non poteva sapere chi fosse.

O almeno così credeva.

«Mi riconobbe,» disse Brody. «Venne fuori che aveva vissuto a Glasgow, e che qualcuno le aveva parlato di me quando cercavo Becky. Janice l'aveva conosciuta, ed era fermamente intenzionata a incassare la ricompensa che offrivo a chi mi avesse fornito delle notizie; ma, prima di riuscire a portare a termine il suo piano, era stata arrestata per adescamento. Poi, all'epoca del suo rilascio, io ero già sparito. E così si offrì di vendermi le

informazioni quella sera.»

Aspirò una lunga boccata dalla sigaretta; poi lasciò che il vento dissolvesse il fumo.

«Mi raccontò che Becky si prostituiva. Dal modo in cui viveva, l'avevo immaginato, ma il fatto di sentirlo da una persona del genere... Quando mi rifiutai di pagarla, minacciò di spifferare a Strachan chi fossi, di dirgli che avevo fatto un mucchio di domande su di lui. Poi cominciò a raccontarmi delle cose su Rebecca che nessun padre vorrebbe mai ascoltare. La colpìi.»

Brody stese la mano e la osservò. Mi tornò in mente la facilità con cui, nella torre di guardia, aveva steso Strachan. Ero fin troppo consapevole dell'impaccio della fasciatura sotto la giacca - e del ciglio della scogliera a pochi passi di distanza. Dovevo sforzarmi di non guardare, e di non indietreggiare.

«Ho sempre avuto un temperamento collerico,» proseguì, quasi con dolcezza. «È per questo che mia moglie mi ha lasciato. Oltre che per il vizio dell'alcool. Comunque, pensavo di aver imparato a controllarmi. Ormai bevevo soltanto tè. Non la colpìi neppure con violenza, ma lei era ubriaca. Eravamo al molo, e lei cadde all'indietro, sbattendo la testa contro un puntale.»

E così non era stata una mazza - si era comunque trattato dell'impatto con un corpo contundente. «Se è stato un incidente, perché non si è costituito?»

Per la prima volta, lo sguardo di Brody si infiammò. «Per finire in gattabuia con l'accusa di omicidio, mentre quel maledetto assassino era ancora in libertà? Neanche per sogno. Inoltre, mi si era aperta un'altra via.»

«Vuol dire che... poteva incastrarlo.»

«Più o meno.»

Anche se si trattava di una soluzione piuttosto arzigogolata, aveva una certa logica. Brody non era minimamente ricollegabile a Janice Donaldson: Strachan invece... Se avessero trovato il suo cadavere a Runa e fosse saltato fuori che lui era uno dei suoi clienti - Brody avrebbe saputo come gestire la faccenda -, i sospetti si sarebbero rapidamente appuntati sul ricco sudafricano. Non era un epilogo ideale, ma rappresentava comunque una forma di giustizia.

Per Brody era meglio di niente.

Mentre lo ascoltavo, mi sovvenne un'altra cosa. Ripensai alle incrinature che solcavano il cranio di Janice, senza averlo rotto.

«Non era morta, vero?»

L'ex ispettore volse lo sguardo verso lo *Stac Ross*. «Credevo che lo fosse. L'avevo messa nel bagagliaio dell'auto ma, se avessi saputo che era ancora viva, non avrei rischiato di portarla sul traghetto. Me ne resi conto soltanto all'arrivo a Runa, quando lo aprii e vidi che aveva vomitato. Ma ormai era morta: su questo non nutrivo alcun dubbio.»

Certo, pensai, era impossibile sopravvivere a una traversata con una simile ferita. L'impatto doveva aver provocato quantomeno un'emorragia, che sarebbe risultata fatale senza un intervento medico estremamente rapido - e forse anche in presenza di un soccorso tempestivo.

Ma non le era stata concessa questa possibilità.

E così Brody aveva proseguito nel proprio piano. Aveva sistemato nel cottage delle prove fasulle, che avrebbero condotto all'incriminazione di Strachan: peli del suo golden retriever, un'impronta dei suoi stivali di gomma presa nottetempo nel fienile della villa e piazzata lì a esclusivo beneficio della polizia. Poi aveva dato fuoco al corpo, non solo per distruggere eventuali indizi che riconducessero a lui, ma anche per occultare il fatto che Janice Donaldson non era morta da quelle parti - un esame approfondito lo avrebbe scoperto. Aveva persino venduto l'auto, acquistandone un'altra: nel bagagliaio erano rimaste delle tracce visibili al microscopio, sebbene si fosse sforzato di pulirlo meticolosamente. Sfruttando la sua esperienza di poliziotto, Brody aveva tentato di prevedere ogni cosa.

Ma nei delitti - come nella vita - questo risulta impossibile.

Le sue guance si incavarono, mentre aspirava il fumo. «Volevo che fosse qualcun altro a trovare il corpo. Ma, dopo aver aspettato un mese, divenni impaziente. Cristo, quando ritornai lassù e lo vidi...» Scosse la testa, in silenzio. «Non avevo usato molta benzina, solo la quantità sufficiente perché sembrasse un maldestro tentativo di far sparire il corpo. Era necessario che si arrivasse all'identificazione, e che risultasse evidente che si trattava di un omicidio: questa era la cosa più importante. A quel punto, potei soltanto denunciare il ritrovamento, e sperare che la scientifica lavorasse coscienziosamente.»

Ma invece di una squadra della scientifica, erano arrivati un sergente alcolizzato e un giovane agente alle prime armi. E il sottoscritto.

Avvertii un dolore fisico, pensando al suo tradimento. Ci aveva usati tutti, approfittando della nostra fiducia e facendo confluire i nostri sospetti su Strachan. Non mi meravigliai che fosse così solerte a scartare quelli nei confronti di Kinross e Cameron. Sentii nella gola il sapore dell'amarezza.

«E cosa mi dice di Duncan?» gli chiesi. Ero talmente adirato che quasi

non mi resi conto che rischiavo di provocarlo. «Cos'è stato... un effetto collaterale?»

Brody ascoltò quelle parole senza batter ciglio. «Ho commesso un errore. Il crollo del cottage aveva cancellato tutte le prove che mi ero premurato di sistemare. Cominciavo a temere che, anche se il corpo fosse stato identificato, non ci sarebbero stati elementi sufficienti a incriminare Strachan. Avevo sondato Duncan, traendo la conclusione che era un ragazzo sveglio. E così decisi di usarlo.»

Scosse la testa, irritato con se stesso.

«Che idiota! Avrei dovuto immaginare che era meglio non complicare la situazione. Non gli dissi granché: soltanto che nutrivò dei sospetti su Strachan, e che qualcuno avrebbe dovuto frugare nel suo passato. Pensavo di fornirgli dei frammenti di informazioni, lasciando che si prendesse il merito della faccenda. E poi ho rovinato tutto. Gli ho detto che Strachan frequentava abitualmente alcune prostitute di Stornoway.»

Brody osservò la brace della sigaretta.

«Mi chiese subito come facessi a saperlo. Gli risposi che erano pettegolezzi, ma sapevo che quell'affermazione non reggeva. A Runa nessun altro era a conoscenza di quella storia. E anche la mia scelta di tempo fu pessima, dopo il suo annuncio che probabilmente la vittima era una prostituta di una grande città. Mi accorsi che Duncan stava per domandarsi come fossi venuto in possesso di quella informazione. Non potevo rischiare.»

In effetti, concordai sul fatto che era un rischio insostenibile. Adesso capivo il motivo del turbamento palesato da Duncan l'ultima volta che l'avevo visto vivo. Forse i sospetti sull'ex ispettore stavano cominciando a germinare in lui. E ciò era intollerabile per Brody: non poteva permettere che qualcuno subodorasse che stesse perseguitando Strachan, che avesse un qualche motivo per far ricadere i sospetti su di lui.

Anche se questo significava mantenere il silenzio sull'omicidio della figlia.

Sospirò, pentito. «Sono le inezie che ti fregano. Come quella maledetta torcia. Avevo un leverino sotto il giaccone ma, quando Duncan mi fece entrare, posò la pila e mi offrì la schiena. Fu così che la presi e lo colpìi.» Si strinse nelle spalle. «In quel momento, mi sembrò la cosa più giusta.»

Il disgusto alimentava la mia rabbia. Cercai di dominare entrambi. «Gli incendi erano solo un diversivo, vero? Non ha appiccato il fuoco al centro civico e al camper per distruggere delle prove: voleva soltanto che lo pensassimo, in modo che la morte di Duncan sembrasse accidentale. Inoltre,

avrebbe potuto sfruttare la situazione per far accusare Strachan, abbandonando vicino al cottage il tappo della sua tanica di carburante.»

Mi interruppi. Un'altra tessera del puzzle aveva trovato la propria collocazione.

«Ecco perché Grace è rimasta senza benzina. L'ha prelevata dal serbatoio della sua auto per appiccare gli incendi.»

«Da qualche parte, dovevo pur prenderla. Rubandola dalla macchina di Strachan, avrei rischiato di destare i suoi sospetti.» Dopo aver contemplato l'orizzonte, Brody si voltò verso di me. «Per inciso, non mi ero reso conto che si trovasse ancora nell'ambulatorio, quando ho appiccato il fuoco. Le luci erano spente e, visto che la corrente era mancata, ho dato per scontato che fosse deserto.»

«Avrebbe fatto qualche differenza?»

Diede un colpetto alla sigaretta, per far cadere la cenere. «Probabilmente no.»

«Dio santo, non le è mai passato per la mente che poteva essersi *sbagliato*? Che stava perdendo il controllo della situazione. Perché distruggere il sistema di comunicazione dello yacht o aggredire Grace... Non si è domandato *per quale motivo* Strachan avrebbe dovuto fare simili cose, se non aveva ucciso nessuno?»

«Qui, forse, ho ritenuto che si sarebbe fatto prendere dal panico...» rispose, e per la prima volta avvertii una certa durezza nella sua voce. «Ho pensato che volesse lasciare l'isola, prima che la polizia cominciasse a interrogare tutti. La prospettiva che scavassero nel suo passato non era affatto allettante.»

«Ma il problema non era il suo passato, giusto? Bensì quello della sorella. Ha incolpato lo Strachan sbagliato!»

L'ex ispettore sospirò, volgendo di nuovo lo sguardo verso l'orizzonte. «È vero.»

In tutto questo c'era un'ironia spaventosa. A causa dei tentativi di Brody di incastrare il fratello, Grace aveva creduto che ci fosse un assassino a Runa - proprio come tutti gli altri isolani. Aveva anche pensato che era stata sul punto di diventare una sua vittima. E così aveva approfittato della situazione, uccidendo Maggie e bruciandone il corpo, in modo che sembrasse opera dell'assassino di Janice Donaldson e Duncan.

Il cerchio si stava chiudendo.

«Ne valeva davvero la pena?» gli chiesi, a bassa voce. «Duncan e tutti gli altri. La sua vendetta meritava tutte queste vite?»

Stagliati contro il cielo azzurro e terso, i massicci lineamenti di Brody apparivano indecifrabili nel vento del mattino.

«È stato padre anche lei. Si risponda da sé.»

Non sapevo che cosa dire. La mia foga era svanita, lasciandosi dietro una plumbea sensazione di tristezza. E una consapevolezza che mi dava i brividi. Per la prima volta, mi resi conto della cura con cui Brody aveva riposto i mozziconi di sigaretta. Non aveva lasciato alcuna traccia della sua presenza. Anche se avessi potuto impiegare entrambe le braccia, l'ex ispettore era più massiccio e forte di me. E aveva già ucciso due volte. Mi risultava difficile comprendere perché avrebbe dovuto evitare la terza.

Lanciai una rapida occhiata al ciglio della scogliera, distante pochi metri. *Finirai per non andartene da Runa neanche oggi*, pensai, intontito.

Una macchia scura era apparsa all'orizzonte. Sospesa nell'aria, apparentemente immobile, troppo statica per essere un uccello. Capii che l'elicottero della guardia costiera era in anticipo; ma il barlume di speranza insito in quella vista svanì in fretta. Era ancora troppo lontano. Avrebbe impiegato altri dieci o quindici minuti per arrivare.

Troppi.

Anche Brody l'aveva visto. Il vento gli scompigliò i capelli grigi mentre fissava la macchiolina in avvicinamento. La sigaretta si era consumata, arrivando quasi a bruciargli le dita.

«Ero un bravo poliziotto,» disse, distrattamente. «Un marito e un padre spregevole, ma un bravo poliziotto. All'inizio, ti schieri dalla parte del bene; poi, all'improvviso, scopri di essere diventato quello che odiavi di più. Com'è possibile?»

Lanciai un'occhiata disperata all'elicottero. Non sembrava più grande di prima. Da quella distanza, nessuno avrebbe potuto vederci. Al riparo del giaccone, cominciai a liberare il braccio dalla fasciatura, pur sapendo che sarebbe stato inutile.

«E adesso?» domandai, cercando di sfoggiare una calma inesistente.

Qualcosa di simile a un freddo sorriso sfiorò le sue labbra. «Bella domanda.»

«Con Janice Donaldson si è trattato di un incidente. E quello che è accaduto a Rebecca conterà pur qualcosa.»

Brody tirò un'ultima boccata dalla sigaretta; poi la spense con cura sotto la suola dello scarponcino. Infilò il mozzicone in tasca, insieme agli altri.

«Non ho intenzione di finire in galera. Ma, per quel che può valere, mi dispiace.»

Il cuore mi batteva all'impazzata, mentre si chinava per accarezzare il vecchio border collie.

«Su, brava. A cuccia.»

Quando si raddrizzò, indietreggiai involontariamente di un passo. Voltò il viso verso il sole, chiudendo gli occhi per un istante.

Poi, prima che potessi rendermi conto di ciò che stava per fare, corse verso il ciglio della scogliera.

«Brody, no!» gridai.

Una folata dissolse le mie parole. Senza rallentare, l'ex ispettore raggiunse l'orlo del precipizio e si lanciò nel vuoto. Per un attimo, parve librarsi nell'aria, sorretto dal vento. Poi sparì.

Rimasi a fissare il punto in cui era rimasto sospeso fino a un attimo prima. Ma ormai non c'era più nulla. Solo gli stridi dei gabbiani e il rumore delle onde che si frangevano là sotto.

Epilogo

Quell'estate, il ricordo degli eventi di Runa cominciò a sbiadire, attenuato dall'effetto lenitivo della memoria. Gli esami autoptici non avevano aggiunto granché a quello che già sapevamo. Alla fine, come aveva detto Strachan, i morti restavano tali - e i vivi dovevano cercare di continuare nel cammino dell'esistenza.

Durante la perquisizione dell'abitazione di Brody era stato rinvenuto il suo dossier su Strachan: un ottimo lavoro, estremamente circostanziato, proprio come me lo ero immaginato. L'ex ispettore, però, non aveva scavato abbastanza in profondità. Come tutte le persone coinvolte, non era stato neppure sfiorato dall'idea che Grace non fosse la moglie di Strachan.

E questo si era rivelato un errore fatale.

Di certo, l'incartamento forniva un elenco agghiacciante di vittime, sebbene fosse impossibile stabilire il numero di quelle non repertate né da Brody né - più logicamente - da Strachan. Con ogni probabilità, il destino di alcune persone cadute sotto i colpi di Grace sarebbe rimasto sconosciuto per sempre.

Quello di Rebecca Brody, per esempio.

Il corpo del padre era stato recuperato da un peschereccio una settimana dopo che si era gettato dalla scogliera. La caduta e l'acqua salata avevano operato la solita trasformazione deturpante, tuttavia non sorsero dubbi riguardo alla sua identità. Perlomeno questa faccenda non era rimasta in so-

speso - era qualcosa che l'ex ispettore avrebbe certamente apprezzato.

Aveva sempre odiato le cose lasciate a metà.

Ma non tutto era giunto a una conclusione altrettanto chiara. Alimentato dai liquori del bar e dal gasolio del gruppo elettrogeno, l'incendio aveva portato a termine l'opera di distruzione innescata dall'esplosione delle bombole di gas, radendo al suolo l'hotel. Alcuni frammenti ossei carbonizzati, troppo danneggiati dal calore per conservare tracce di DNA, furono attribuiti a Cameron solo per il fatto che erano stati rinvenuti nel locale della mescita. Poiché Grace e Michael Strachan erano morti insieme in cucina, fu impossibile distinguere i pochi reperti di ossa calcinate recuperati in quella stanza.

Persino nella morte, Strachan non era riuscito a sfuggire alla sorella.

Per una strana ironia della sorte, Runa si ritrovò a vivere una certa prosperità - momentanea, forse. Lungi dal diventare un'altra St. Kilda, la pubblicità ottenuta aveva richiamato un flusso di giornalisti, archeologi e naturalisti, oltre che di turisti: chissà quanto sarebbe durata quell'età dell'oro. Comunque, adesso il traghetto di Kinross era sempre affollato. Si parlava persino di costruire un altro albergo, ma non sarebbe stata Ellen McLeod a gestirlo.

L'avevo incontrata di nuovo durante l'inchiesta sul suicidio di Brody. Conservava quella dignità e quel temperamento inflessibile che avevo apprezzato nel nostro primo incontro; nei suoi occhi c'erano ancora delle ombre, tuttavia mi sembrò di scorgervi un bagliore di ottimismo. Anna e lei si erano trasferite a Edimburgo, in un piccolo appartamento che avevano acquistato con il risarcimento dell'assicurazione per i danni all'albergo. Sia Strachan che Brody le avevano ricordate nel loro testamento, ma Ellen aveva devoluto ogni lascito a una fondazione che si occupava della riqualificazione di Runa. Era denaro lordo di sangue, aveva detto, con un lampo dell'antica fierezza. Non voleva averci niente a che fare.

Oltre ai propri beni, c'era qualcosa che avevano portato con sé dall'isola: il border collie di Brody. Se non l'avessero preso, sarebbe stato soppresso - Ellen disse che non avrebbe mai accettato che il vecchio cane fosse punito per i crimini del suo padrone.

Pensavo che Brody gliene sarebbe stato grato.

Quanto a me, fu una sorpresa constatare la rapidità con cui la mia vita tornò ai ritmi usuali. C'erano giorni nei quali mi chiedevo quante persone sarebbero state ancora in vita se non avessi deciso di andare a Runa, se la morte di Janice Donaldson fosse stata archiviata come un semplice inci-

dente. Oh, sapevo perfettamente che la morbosa ossessione di Brody nei confronti di Strachan l'avrebbe spinto a riprovarci, e che la follia di Grace avrebbe finito per riaffiorare. A ogni modo, quello spaventoso elenco di caduti era sempre un peso intollerabile per la mia coscienza.

Durante una notte insonne, mentre continuavo a rimuginare, Jenny si era svegliata e mi aveva chiesto se ci fosse qualcosa che non andava. Avrei voluto raccontarle tutta la storia, esorcizzando i fantasmi che mi avevano seguito dall'isola. Ma, per qualche ragione, non ci riuscii.

«Niente,» le risposi. E sorrisi per rassicurarla, pur sapendo che sono le piccole bugie a minare le relazioni. «È solo che non riesco a dormire.»

Comunque, devo confessare che dopo il mio ritorno i nostri rapporti erano stati piuttosto tesi. Quanto accaduto a Runa aveva rafforzato la sua avversione per il mio lavoro. Sapevo che lo considerava un legame troppo forte con il mio passato, un anello che mi incatenava ai miei morti in un modo che suscitava la sua diffidenza. Era un'analisi totalmente errata: infatti, proprio a causa del triste destino della mia famiglia, in passato avevo tentato di lasciare il mio lavoro. Di certo, non ero mai riuscito a convincerla di questo.

«Sei un medico con una grande esperienza, David,» mi disse, durante uno dei nostri litigi camuffati da normali discussioni. «Potresti trovare lavoro in un sacco di ambulatori. Non avrei alcun problema a trasferirmi.»

«E se non fosse quello che voglio fare?»

«Una volta, lo era! E almeno ti occuperesti della vita, non della morte!»

Non riuscivo a farle capire che, dal mio punto di vista, anche la mia attuale professione si interessava della vita. Del modo in cui le persone l'avevano persa, e di chi gliel'aveva strappata. E di come avrei potuto contribuire a impedire che venisse tolta ad altri individui.

Tuttavia, con il passare delle settimane, i nostri attriti svanirono. Giunse l'estate, con le sue calde giornate e le notti tiepide - e i fatti di Runa sembrarono enormemente distanti. Gli interrogativi sul nostro futuro permanevano, ma la loro discussione veniva rinviata per una tacita scelta comune. Comunque, continuava ad aleggiare una certa tensione: non si addensava ancora come una tempesta, ma all'orizzonte si scorgevano alcune nubi. Ero stato invitato a un seminario della Outdoor Anthropology Research Facility del Tennessee, la cosiddetta Body Farm, in cui avevo appreso gran parte del mio mestiere. Si sarebbe svolto in autunno e, per ora, avevo rimandato ogni decisione. Non era soltanto un problema di lontananza - che a Jenny non avrebbe fatto piacere. Si trattava della dichiarazione d'intenti in-

sita in quel viaggio: il mio lavoro era una parte di me, proprio come lei. Avevo rischiato di perderla una volta, e non riuscivo neppure a immaginare di correre nuovamente il medesimo rischio.

Ciononostante temporeggiavo, procrastinando il momento in cui avrei dovuto prendere una decisione.

Poi, nel tardo pomeriggio di un sabato, il passato ci scovò.

Non eravamo da Jenny, bensì al pianterreno del mio appartamento: avevamo scelto di restare lì perché aveva un terrazzino sul retro, sufficientemente spazioso per ospitare un tavolo e qualche sedia. Era una serata calda e luminosa, e avevamo invitato alcuni amici per un barbecue. Sarebbero arrivati mezz'ora dopo, ma io avevo già acceso il fuoco. Con una birra ghiacciata in mano e il profumo di carbonella nell'aria, ci stavamo godendo il fine-settimana. Per noi, i barbecue evocavano splendidi ricordi - il nostro primo incontro. Jenny aveva portato le insalate e stava infilandomi un'oliva tra le labbra quando il telefono squillò.

«Rispondo io,» disse, allorché feci il gesto di posare le molle e la spatola. «Non ti sarà così facile smettere di cucinare.»

Sorridendo, la guardai entrare in casa. Durante i due anni della nostra relazione si era fatta crescere i capelli, e adesso li portava raccolti sulla nuca - un'acconciatura che le donava. Soddisfatto, bevvi un sorso di birra e rivolsi nuovamente la mia attenzione alle braci del barbecue. Stavo spruzzando il liquido per ravvivare le fiamme quando Jenny tornò.

«C'è una ragazza che ti cerca,» disse, inarcando un sopracciglio. «Si chiama Rebecca Brody.»

La fissai.

Erano passati mesi dal mio viaggio a Runa. Poiché sapevo che non voleva conoscere quel genere di dettagli, non le avevo mai detto il nome della figlia di Brody.

«Qualcosa che non va?» mi domandò Jenny, con aria preoccupata.

«Cos'altro ha detto?»

«Non molto. Voleva solo sapere se eri in casa. Ha aggiunto che deve parlarti, adesso. Viene qui. Probabilmente non devo esserle sembrata entusiasta, ma ha detto che le sarebbe bastato solo qualche minuto. Ti senti bene? Sembra che tu abbia visto un fantasma.»

Perplesso, mi misi a ridere. «È buffo che tu lo dica.»

Jenny assunse un'aria sgomenta, quando le raccontai la storia di Rebecca.

«Mi dispiace,» dissi, al termine della spiegazione. «Credevo che fosse

morta. Dio solo sa cosa vuole. E come ha scoperto dove vivo.»

Jenny restò in silenzio per un momento; poi sospirò, rassegnata. «Non preoccuparti, non è colpa tua. Sono sicura che ha una buona ragione per volerti incontrare.»

Dall'ingresso arrivò il suono del campanello. Esitai, guardando Jenny. Lei sorrise, poi si protese e mi diede un bacio.

«Va' pure. Vi lascerò in pace, mentre parlate. E, se ti fa piacere, chiedile se si vuol fermare con noi per il barbecue.»

«Grazie,» dissi. E la baciai, prima di rientrare.

Ero contento che Jenny l'avesse presa così bene, ma non ero sicuro di volere la figlia di Brody come ospite. Non potevo negare di nutrire una certa curiosità per quell'incontro, tuttavia mi sentivo stranamente nervoso alla prospettiva di trovarmela di fronte. Suo padre era morto credendola defunta.

E altre cinque persone avevano perso la vita a causa della sua convinzione.

Poi mi dissi che non si poteva incolpare lei per quella triste vicenda. *Dalle una possibilità.* Almeno aveva fatto lo sforzo di cercarmi e di venirmi a trovare. Non sarebbe accaduto, se non si fosse sentita in qualche modo responsabile.

Inspirai profondamente e aprii la porta.

Una giovane dai capelli rossi stava in piedi davanti alla soglia; era magra e abbronzata, e portava un paio di occhiali da sole che le nascondevano parzialmente il volto. Ma né le lenti scure né l'abito semplice e piuttosto largo riuscivano a celare la sua straordinaria bellezza.

«Ciao,» dissi, sorridendo.

Aveva qualcosa di familiare. Cercai di identificare quel particolare, riportando alla mente l'immagine del padre, ma i miei sforzi furono vani. Poi percepii un profumo muschiato - e il sangue mi si gelò nelle vene.

«Salve, dottor Hunter,» disse Grace Strachan.

Improvvisamente, tutto parve rallentare, acquisendo un'enorme nitidezza. Ebbi il tempo di riflettere: ovviamente, lo yacht non avrebbe potuto mollare gli ormeggi senza un intervento umano. Poi la mano di Grace saettò fuori dalla borsetta, stringendo un coltello.

La vista dell'arma mi riscosse dallo shock. Quando si scagliò contro di me, cercai di reagire - ma era troppo tardi. Afferrai la lama: mi squarciò la mano, penetrando nel palmo e nelle dita, fino all'osso. Non ebbi neppure il tempo di avvertire il dolore, perché il coltello affondò nel mio stomaco.

Non provai alcuna sofferenza, soltanto freddo e shock. E la sensazione di aver subito un terribile oltraggio. *Non è possibile*. E invece lo era. Inspirai affannosamente per gridare, ma riuscii a emettere soltanto un rantolo soffocato. Agguantai l'impugnatura del coltello e premetti con ogni mia forza per impedire a Grace di estrarlo dalla ferita - adesso il sangue tiepido e appiccicoso imbrattava le mani di entrambi. Tenni duro anche quando le mie gambe cedettero. *Resisti. Tieni duro, o sei morto*.

E anche Jenny.

Grace grugnì nel tentativo di estrarre la lama, abbassandosi mentre mi accasciavo con le spalle contro il muro. Poi, dopo un ultimo sbuffo di affanno e frustrazione, lasciò perdere. Rimase in piedi sopra di me, ansante, con la bocca piegata in un'orrida smorfia.

«Mi ha lasciato andare!» sbottò, e vidi le lacrime scorrere in linee parallele sul suo viso. «Si è ucciso, ma ha lasciato che mi salvassi!»

Tentai di dire qualcosa - una cosa qualsiasi -, ma le parole si rifiutarono di prendere forma. Il suo volto restò sospeso sopra di me per un altro istante, stravolto e orribile; poi sparì. Il vano della porta era vuoto; l'eco dei suoi passi affrettati sull'asfalto si affievolì.

Abbassai lo sguardo verso il mio stomaco. Il manico del coltello sporgeva in modo ripugnante. La mia maglietta era zuppa di sangue. Lo sentivo scivolare sotto di me, formando una pozza sulle piastrelle del pavimento. *Alzati. Muoviti*. Ma le forze mi avevano abbandonato.

Cercai di urlare. Ma non uscì che un gemito. Stava diventando buio. Buio e freddo. *Già? Ma è estate*. Non provavo alcun dolore: solo un torpore che vinceva ogni mia resistenza. Da una strada vicina mi giunse l'allegro scampanellio del camioncino dei gelati. Sentivo Jenny che si muoveva in terrazzo, il tintinnio dei bicchieri. Sapevo che avrei dovuto tentare di muovermi, ma mi sembrava uno sforzo eccessivo. Tutto stava diventando indistinto. Rammentavo soltanto che non avrei dovuto assolutamente allentare la pressione sull'impugnatura del coltello. Non sapevo il perché.

Solo che era molto importante.

Ringraziamenti

Affrontare il *sequel* di un romanzo è un'impresa scoraggiante per qualunque scrittore. Molte persone hanno contribuito alla realizzazione di *Scritto nelle ossa*. L'agente investigativo Iain Souter, del dipartimento di polizia delle Shetland, mi ha fornito preziose informazioni sulle difficoltà

incontrate allorché ci si trova a operare sulle remote isole scozzesi, oltre a profonde osservazioni sulla vita degli isolani - ciao, Iain. Il dottor Tim Thomson, docente di Antropologia Forense alla University of Teesside (in precedenza, alla University of Dundee) mi ha generosamente messo a parte delle sue conoscenze sulla morte per fuoco; come in occasioni passate, il dottor Arpad Vass dell'Oak Ridge National Laboratory del Tennessee ha risposto con grande premura alle mie domande. Barry Gromett del Met Office mi ha fornito una validissima consulenza sulle tempeste invernali che investono le Ebridi Esterne, mentre l'ufficio della South Yorkshire Community Fire Safety mi ha ragguagliato meticolosamente sulle proprietà esplosive del propano. Tutti gli eventuali errori e imprecisioni sono attribuibili esclusivamente a me.

Vorrei ringraziare i miei agenti, Mic Cheetham e Simon Kavanagh; Camilla Ferrier, Caroline Hardman e l'intero staff della Marsh Agency; il mio editor Simon Taylor e tutte le persone della Transworld Publishers - oltre al mio editor americano, Caitlin Alexander. Un ringraziamento anche a Dust, per l'incredibile sito web; a Jeremy Freeston, per aver preso la cinepresa quasi senza preavviso; a Ben Steiner, per le sue riletture e i suoi consigli; e ai miei genitori Sheila e Frank Beckett, per il loro entusiasmo.

Infine, vorrei ringraziare mia moglie Hilary per le sue intuizioni editoriali - e soprattutto per la sua pazienza.

FINE